MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80528-1

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

ALFIERI, VITTORIO

TITLE:

LA VITA, LE RIME E ALTRI SCRITTI MINORI ...

PLACE:

MILANO

DATE:

1917

Master Negative #

92-80528-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D852.1Al2
I

Alfieri, Vittorio, conte, 1749-1803.
... La vita, le rime e altri scritti minori; a cura di Michele Scherillo ... Milano, Hoepli, 1917.
lxxv, 482 p. ports., facsim. 19 cm.

5706

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 3/30/92 INITIALS TM
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Alfieri, Vittorio

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

_____ Illegible and/or damaged page(s): _____

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: Marywood College - 1-24, 314-322

_____ Other: _____

FILMED IN WHOLE
OR IN PART FROM
A COPY
BORROWED FROM
MARYWOOD
COLLEGE

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D852.1A2 I

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

4532-16

VITTORIO ALFIERI

LA VITA, LE RIME

E ALTRI SCRITTI MINORI

VITTORIO ALFIERI

Ritratto da Francesco Saverio Fabre. Nella R. Galleria degli Uffizi, a Firenze.

U532-16

VITTORIO ALFIERI

LA VITA, LE RIME

E ALTRI SCRITTI MINORI

A CURA DI

MICHELE SCHERILLO.

Con quattro illustrazioni.

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1917

Paterno
D852.1A2
I

PROPRIETÀ LETTERARIA

1188

Milano — Tipografia Umberto Allegretti — Via Orti, 2.

FEB-Mar 28, 1929

AL MIGLIOR FIORE DELLE GIOVANI GENERAZIONI D'ITALIA, gl' « Itali redivivi » auspicati dal magnanimo Astigiano, i quali al generoso appello della Patria, finalmente riaffermatasi sola arbitra dei suoi alti destini, da ogni angolo della Penisola — dalla scuola, dalle officine, dalle botteghe, dagli uffici, dai campi — sono accorsi con magnifico fervore sulle Alpi più eccelse, tra gli anfratti più impervii delle vallate dell'Adige e del Brenta, sulle contese rive dell'Isonzo, sull'insidiato mare che è nostro e sulla opposta sponda insidiosa che presto tornerà nostra; dovunque l'atavico nemico del nome e della civiltà italica s'annidava superbo o s'appiattava in agguato, e donde con cupida minaccia guardava alla infinita distesa del piano ubertoso, alle verdi colline degradanti, alle città splendenti d'oro o sorridenti nei capolavori d'arte dei loro figliuoli immortali:

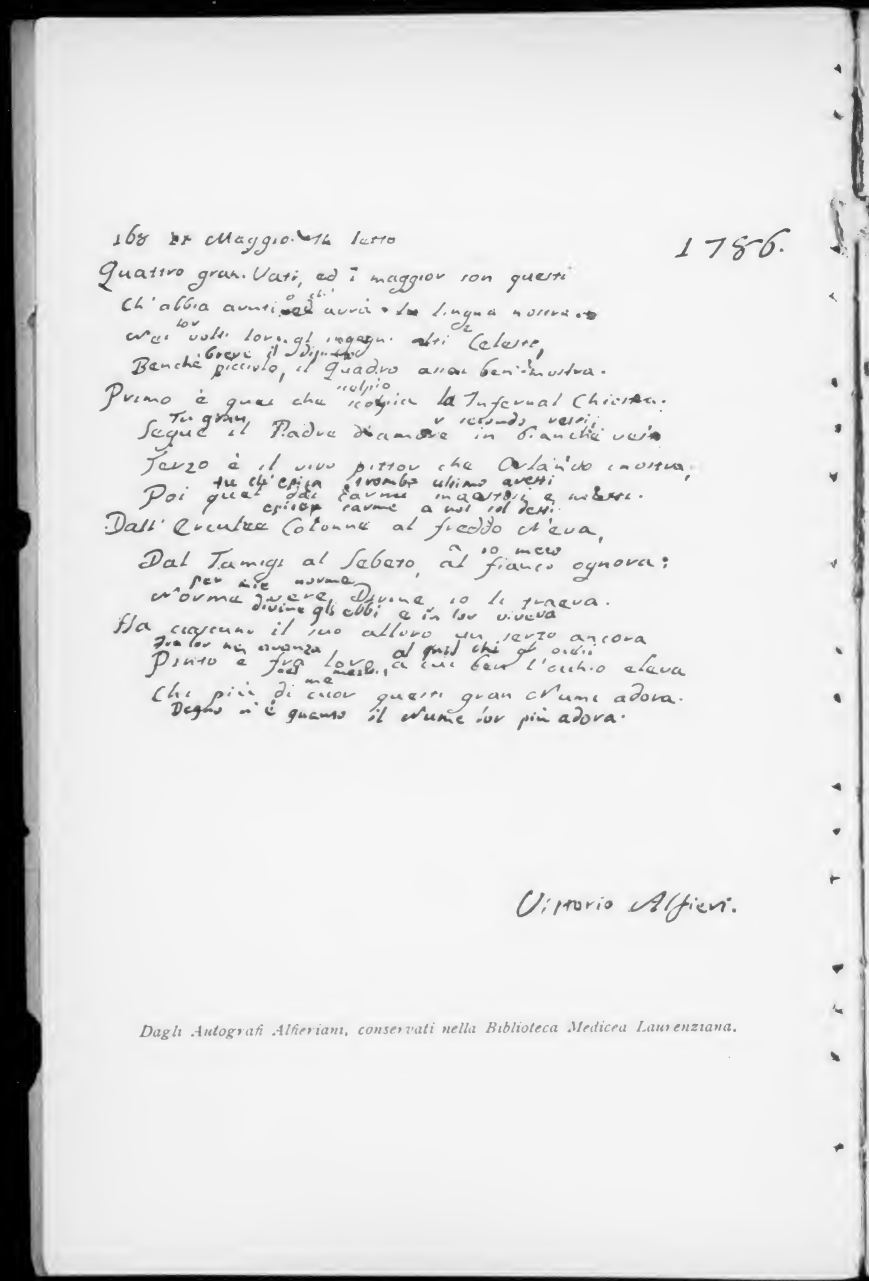
A QUANTI DI ESSI OFFERSERO IN OLOCAUSTO LA

VITA, GLI AFFETTI, L'AVVENIRE; a quanti ha sorriso la trepida gioia della vittoria; a quanti ancor vigilano e operano senza tregua perchè il radioso sogno del « vate nostro », d'un'Italia romanamente gagliarda, e sicura nei naturali suoi confini, dalle Alpi tridentine al dantesco Quarnaro, si tramuti in una stupenda immutabile realtà:

QUESTE PAGINE, dove tuona la fiera parola, e freme l'anima del più italiano dei nostri poeti — da che Dante padre ricreò la nostra coscienza e proclamò la nobiltà del nostro volgare —, CONSACRO CON AMMIRAZIONE COMMOSSA E GRATITUDINE REVERENTE.

Nel settembre del 1916.

MICHELE SCHERILLO.



168 Maggio 16 letto 1786.

Quattro gran Vati, ed i maggior son questi
Ch'altra avanti ad lui avrà la lingua nostra
Nei volti loro gli ingegni alti Celesti,
Benchè piccolo, il quadro assai ben mostra.
Primo è quel che scolpia la Infernal Chiesa.
Tre gran Padre d'amore in bianche vesti
Secondo versi
Secondo è il Padre d'amore in bianche vesti
Terzo è il vivo pittor che Orlando mostra,
Tu che ciascun sovrasti ultimo arrivi
Poi quel che di carme inarrivabile e intero.
Dall'Eculea Colonne al freddo Ateva,
Dal Tamigi al Sebeto, al franco ognora:
Per lie norma
Norma divina, io li traeva.
Ha ciascuno il suo alloro un verso ancora
Ma lor nè avanza
Pinto a fior loro al quale che gli ovvi
Che più di me quest gran Nume adora.
Degno n'è quanto il Nume lor più adora.

Vittorio Alfieri.

Dagli Autografi Alfieriani, conservati nella Biblioteca Medicea Laurenziana.

IL "VATE NOSTRO"

DISCORSO DI

MICHELE SCHERILLO.

I.

Pochi poeti esaltano tanto a discorrer di loro, quanto questo singolar conte repubblicano e aristocratico tribuno, il quale, solo — memorando ardimento![1] —, insorse contro tutto e tutti, la plebe blasonata e i tiranni straccioni; e all'Italia sonnolenta e infrollita cacciò le fiere mani nei capelli, e la scosse, e la sospinse alla riconquista della sua libertà e della sua rigenerazione morale e politica. L'Italia nuova è creatura di Vittorio Alfieri: essa è la vera e incomparabile opera d'arte di questo poeta, che consacrò ad essa la vita, gli agi, la gloria, l'avvenire. La vagheggiò in un'ansia delirante e dolorante d'amore, e in grazia sua odiò e sfolgorò oppressori ed imbelli. La vaticinò per la terza volta regina, e donna di provincie; e nel tramonto precoce, ne intravide la regale immagine, redimita del segno di vittoria, appressarsi all'urna sua, e inchinarvisi, come all'ara sacra della patria. Vate d'Italia, ei si spense nella commozione di quel sogno.

---

[1] « Voi dunque », esclamava l'Alfieri invocando « le ombre degli antichi liberi scrittori » nel proemio al libro III *Del principe e delle lettere*, « voi dunque..., incontaminati e liberi scrittori, inspiratemi or voi, non meno che salde ragioni, virile e *memorando ardimento* ». Donde l'inciso leopardiano nella canzone *Ad Angelo Mai*. Cfr. SCHERILLO, *I Canti di Giacomo Leopardi*, Milano, Hoepli, 1911, 3ª ediz., p. 174 e 330 ss.

Quando egli si affacciò alla vita di tra le rocche medievali del suo Piemonte[1], l'Italia, anche per i suoi figli migliori, era un nome vano. Quell'ideale di un grande Stato nazionale, che aveva sorriso all'austera ma fervida fantasia del solitario pensatore di San Casciano, era parso un'utopia. E un'utopia non bella, se nessuno dei nuovi filosofi o statisti, e nemmeno dei poeti, vi volgeva la mente. Non forse il Filangieri, il Galiani, il Genovesi; non i Verri o il Beccaria: non certo il Metastasio, il Cesarotti, il Goldoni. Neanche Giuseppe Parini. Precettore amabilmente arcigno di virtù pubbliche e private al giovin signore lombardo, egli non protese mai lo sguardo, nonchè le braccia, con desiderio fraterno, oltre il Po o il Ticino o l'Adda, oltre i suoi laghi e i suoi « colli beati e placidi »; e non pare provasse alcuna ripugnanza nel rivolger l'animo alla brumosa Vienna, ch'ei sentiva più vicina forse di Firenze, di Roma, di Napoli, a questa sua Milano. Che l'Insubria, la sua Insubria, avesse un governo saggio ed onesto; e l'onesto brianzuolo non cercava più in là. Quando gli tocca d'accennare al lontano imperatore, di lingua e di stirpe esotica, o al suo vicario, paesano o straniero, par di sentir parlare Renzo, nella sommossa per il pane. « Son sicuro », diceva questi, « che quando quel caro vecchione sentirà queste belle cose, che lui non le può saper tutte, specialmente quelle di fuori; non vorrà più che il mondo vada così, e ci metterà un buon rimedio ». Tutt'al più, pei poeti, l'Italia era ancora un'evocazione rettorica; e per gli stranieri continuava a essere « il bel paese » circondato dalle Alpi e corso dall'Appennino e lambito dai tre mari; dove poeti e attori improvvisavano, e l'opera buffa deliziava le platee e le conversa-

[1] Cfr. il sonetto: *Là dove Italia boreäl diventa..., Là nacqui, e duolmen forte.* A pag. 416 di questo volume.

zioni dei palchetti, e le barcarole allietavano le notti sulla laguna, e le canzonette di Piedigrotta quelle sul golfo; dove le donne erano belle e di facile conquista, e gli uomini gelosi e maneschi, bugiardi e accoltellatori; dov'era tutto un olezzo di rosai e d'aranceti, e i vini inebrianti, e le frutta succulente; e dove, burbero benefico, titano addomesticato, il Vesuvio dava gratuito spettacolo coi suoi sbuffi d'incendio e con le lave arroventate, che arrossavano coi loro bagliori il mare di Posilipo e di Mergellina. Intanto l'edera si abbarbicava alle colonne, agli archi, ai simulacri dell'antico mondo scomparso: argomento di poetiche meditazioni agli oziosi poeti-filosofi vagabondi; e le erbacce spuntavano di tra i crepacci delle tombe dimenticate degli avi.

D'un tratto, un terribile suono di tromba squillò tra quelle rovine e quei sepolcri: *per sepulcra regionum.* Gli echi delle Alpi e degli Appennini lo ripercossero e propagarono; e parve che i morti si levassero, come un popolo di Farinata, dalle tombe scoperchiate. E lungo esse, sorsero in piedi falangi di giovani frementi di vita, insofferenti di giogo, anelanti libera e gagliarda la patria; e dietro le prime file, ecco le seconde, e le terze, e le altre ancora. I troni furono infranti, i confini varcati, le barriere travolte, il barbaro oppressore cacciato in fuga; e non era trascorso mezzo secolo, e l'Italia fu. L'utopia di Machiavelli e di Alfieri si tramutò nella bella realtà di Cavour e di Manzoni.

L'Alfieri si era bensì accorato, ma non aveva disperato mai. Eppure, che deplorevole spettacolo davano di sè i popoli delle nostre belle città! E se ai Fiorentini, delle tante doti che ne avevano fatto il popolo di Farinata e di Machiavelli, non era rimasto che « il pregio del bel dire »; ai Romaneschi era rimasto solo quello « di male oprare », e ai Napoletani di « schiamazzare », e ai Genovesi « di fame patire », e ai Torinesi di sco-

prire i vizi altrui, e ai Veneziani di « lasciar fare », e ai buoni Milanesi di « banchettare », e ai Lucchesi d'infastidire gli ospiti. Ohimè,

> Tale d'Italia è la primaria gente:
> Smembrata tutta, e d'indole diversa;
> Sol concordando appieno in non far niente.
>
> Nell'ozio e ne' piacer noiosi immersa,
> Negletta giace, e sua viltà non sente;
> Fin sopra il capo entro a Lete sommersa [1].

E Roma stessa! che cosa mai il governo teocratico aveva fatto della regione in mezzo a cui l'eterna città si ergeva! « Vuota insalùbre regïon, aridi campi incolti »,

> Squallidi oppressi estenuäti volti
> Di popol rio codardo e insanguinato... [2]

Ma un presente così deplorevole non valeva che a rendergli più intenso il desiderio d'un più degno avvenire. Se gl'Italiani parevan fatti di fango, egli si sentiva di ferro [3]. Era stato così anche per Dante. E del « gran padre Alighier » l'Alfieri si reputava « discepol non indegno » [4]; e a Ravenna, « prostrato innanzi a' suoi funerei marmi, dal cor traendo profondi sospiri », ne invocava l'ispirazione e l'aiuto:

> Piàcciati, deh!, propizio ai be' desiri,
> D'un raggio di tua luce illuminarmi.

Di Dante, « signor d'ogni uom che carmi scriva », ma più specialmente di lui, che « avea mestier più forza »

> Sopra gl'itali cori; la cui scorza,
> Debil quantunque, or fiamma niuna avviva [5].

---

[1] Sonetto: *Ai Fiorentini il pregio del bel dire*; p. 365.
[2] Son.: *Vuota insalubre regïon che Stato*; p. 308.
[3] Son.: *Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent*, e *Si l'è mi ch'son d'fer o j Italian d'potia*; p. 243 e 262.
[4] Son.: *O gran padre Alighier, se dal ciel miri*; p. 344.
[5] Son.: *Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva*; p. 345.

Aveva impugnata la penna perchè i tempi non consentivano che impugnasse, in pro dell'Italia, la spada. Il suo Machiavelli, il « divino » Machiavelli, aveva ammonito: « Perchè gli è offizio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal Cielo, possa operarlo » [1]. Ond'egli, dedicando i suoi libri *Della tirannide* alla « Libertà », alla « divina Libertà », esclamava magnanimo: « Io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io, che ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il suo nobile vessillo la spada; ardisco a te sola, o divina Libertà, dedicar questi fogli ». Questi fogli, questo « libercoletto », era stato « concepito il primo d'ogni altra sua opera, e disteso nella sua gioventù »; ma, « rettificatolo alquanto nella matura età », ei s'era prefisso di pubblicarlo « come l'ultimo ». « Che se io », soggiungeva, « non ritroverei forse più in me stesso a quest'ora il coraggio, o, per dir meglio, il furore necessario per concepirlo, mi rimane pure ancora il libero senno per approvarlo, e per dar fine con esso per sempre ad ogni mia qualunque letteraria produzione ».

Tale nell'epilogo, quale nel prologo: come gli eroi delle sue tragedie. Aveva del Capaneo: « qual io fui vivo, tal son morto ». Esempio mirabile di coerenza in ogni tempo, ma anche più allora, tra la nuvolaglia nera e i tuoni che annunziavano vicina la burrasca, e lo scroscio immane del terrifico uragano, e le nuove nubi che si raddensavano quando il temporale pareva che dovesse cessare. Anni di tragico e inaudito scompiglio, il cui tumulto era riflesso dall'anima e dall'arte, trasmutabili per tutte guise, di Vincenzo Monti.

---

[1] *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*; libro II, introduzione.

II.

Ho accennato al Parini: giova tornare ancora a lui. Egli, « l'originalissimo autore del *Mattino* », non era stato, a giudizio dell'Alfieri, che un precursore: « vero precursore della futura satira italiana » [1]. La sua era stata una satira provinciale, per necessità dei tempi e anche delle peculiari condizioni di vita del poeta. Aveva, e in quel primo poemetto e negli altri che seguirono, mirato esclusivamente alla correzione dei costumi lombardi; come, nelle sue prime commedie, il Goldoni aveva quasi esclusivamente mirato a riprodurre, e a castigare ridendo, i costumi veneziani. Al barone De' Martini, inviato da Giuseppe II a riordinare il foro lombardo, l'austero poeta, con urbanità tutta oraziana, esponeva così i suoi intenti morali ed artistici:

Spesso gli uomini scuote un acre riso;
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl'illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume, e l'ozio,
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.

Non nutriva ambizioni eccessive: intendeva « render saggi e buoni i cittadini suoi ». Il che, s'affrettava a soggiungere, rispondeva, o avrebbe dovuto rispondere, agl'intendimenti del padrone augusto, che risiedeva a Vienna:

[1] Cfr. *Vita*, IV, 10; a p. 246-47 di questo volume.

così, la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All'alte cure, de' miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela [1].

Un atteggiamento codesto che non era poi molto dissimile da quello che l'iroso conte aveva visto assumere all'abate Metastasio nei giardini imperiali di Schoenbrunn, quando, « con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria », faceva « la genuflessioncella di uso » a Maria Teresa [2].

— Ma Maria Teresa e suo figlio Giuseppe II erano, o lasciavano sperare che fossero, dei gran sovrani! — E che perciò? Valevano, per un nobile piemontese, molto più e molto meglio Carlo Emanuele III e suo figlio Vittorio Amedeo III; e non per questo Vittorio Alfieri avrebbe mai fatto ad essi genuflessioni o indirizzato epistole in prosa o in versi. « Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrarii, debbo pur dire ingenuamente », egli confessa, « che la razza di questi nostri prìncipi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re (Vittorio Amedeo) che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò », soggiunge, « quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni » [3].

[1] *Le poesie di G. Parini*, scelte da M. SCHERILLO; Milano, Hoepli, 1913; 3ª ediz., p. 365-66.
[2] Cfr. *Vita*, III, 8; p. 102.
[3] *Vita*, IV, 13; p. 264.

Una « pueril vaghezza » lo aveva una volta, nel 1769, spinto a visitare e inchinare Federigo II di Prussia,

— Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,

ma che a lui « più ch'un re picciol movea l'ire »,

Chè quanti guai per l'universo spande
La Protei-forme infame Tirannia,
Tutti son fiori onde ha quel sir ghirlande:
Balzelli, oppressïon, soldateria,
Brutalità, stupidità, Gallume,
Teutonizzata la pederastia,
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizj Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume [1].

Più tardi, di quella visita avrebbe fatto a meno: « or per visto il mi terrei ». Quegli Stati gli parvero « la continuazione di un solo corpo di guardia ». Presentato al re, non si sentì nel vederlo « alcun moto nè di maraviglia, nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti », dichiara, « che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false, si usurpano pure la faccia e la fama di vere ». Il ministro che lo presentava gli chiese perchè, essendo pure in servizio del suo re, non avesse quel giorno indossato l'uniforme; gli rispose: « perchè in quella corte gli parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza ». Il re gli rivolse « quelle quattro solite parole di uso »; ed io, egli narra, « l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascere suo schiavo » [2].

[1] Satira *I viaggi*, cap. II; a p. 103-04 di questo volume.
[2] *Vita*, III, 8; p. 103-04.

Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia...
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno [1].

Ed eran tutti suppergiù così, i grandi come i piccoli. Aveva da giovane visitati il duca di Modena, Francesco III d'Este, governatore di Milano; il giovanissimo granduca Leopoldo di Toscana; il re Ferdinando di Napoli, anch'egli giovanissimo: e in tutti aveva trovata « una total somiglianza di contegno ». Onde, conclude, « intesi benissimo fin da quel punto, che i prìncipi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera » [2]. Aveva visitata altresì la corte di Versailles, nella solennità del capodanno del 1768. « Ancorchè io fossi prevenuto », narra, « che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione alcuna; mentre se ad un gigante si dicesse: Ecco ch'io ti presento una formica —, egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: Oh che piccolo animaluzzo! ». Venti anni dopo, al poeta sarebbe toccato di vedere in Parigi, nel Palazzo della Città, un altro Luigi re tenere un contegno assai più remissivo. « E di aver visto tal cosa », soggiunge, « ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei » — i Robespierre dal « naso arricciato » e dalla « guatatura insolente », e gli altri « tanti avvocatuzzi falliti, che rigenerarono la

[1] Satira *I viaggi*, c. II; p. 104.
[2] *Vita*, III, 2; p. 68.

Francia »[1] — « siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re capetini »[2].

E aveva tre volte visitato la corte dei papi, dei tiranni, cioè, « che in lino imbelle avvoltolati », ardiscono soverchiar gli altri « sotto l'acciar sudanti »[3]. La prima, nel 1767. Era papa Clemente XIII, il Rezzònico immortalato da Canova nel maraviglioso mausoleo erettogli in San Pietro. « Bel vecchio, e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo » (chi avrebbe detto all'Alfieri che quella sarebbe poi diventata la reggia dei re d'Italia!), « fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede »[4]. La seconda e la terza volta, nel 1782 e 1783. Papa era Pio VI, Braschi; e il poeta, con sua « somma confusione », deve confessare d'essere stato, nella seconda delle due visite, « e dissimulato e vile ». Ma era allora fieramente innamorato; « e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo sè stesso », egli implora. Il nome suo correva famoso in quei giorni a Roma di bocca in bocca, per le fortunatissime recite che un gruppo di signori dell'alta società vi aveva fatto dell'*Antigone*[5]; e

[1] Il *Misogallo*, prosa V, 11 gennaio 1796, « Dialogo fra l'ombre di Luigi XVI e di Robespierre ».

[2] *Vita*, III, 5; p. 85-86. Cfr. tuttavia il bel sonetto sulla decapitazione di Luigi XVI: *D'immensa piazza in mezzo, oimè!, torreggia*, p. 414; dove il re è ritratto nel momento che sale sul palco, « impavido ed altero in sua innocenza », e « all'empia greggia De' schiavi suoi perdon concede intero ».

[3] *Saul*, a. V, sc. 4; a p. 266 della mia edizione delle *Tragedie*, Milano, Hoepli, 1912.

[4] *Vita*, III, 3; p. 71.

[5] Mi è grado ricordare qui l'interessante Nota di EMANUELE GREPPI, *Un tragico eminente discusso e giudicato nella corrispondenza privata di due illustri lombardi*, cioè di Pietro e Alessandro Verri: il primo, scarso ammiratore delle prime cinque tragedie allora pubblicate; il secondo, entusiasta delle rappresentazioni di esse, a cui aveva avuto la fortuna d'assistere in Roma. Nell'*Archivio storico lombardo*, 1902, s. III, fasc. 33, p. 161 ss.

il primo volume delle tragedie gli era giunto fresco fresco dalla tipografia sanese. Lo volle dunque presentare anche al sovrano, per « crearsi in lui un appoggio contro alle persecuzioni che già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo gli si scatenarono contro ». Da qualche tempo bollivano « dei romori preteschi, che uscivano di casa il cognato dell'amata sua donna », il quale era cardinale. « Io non molto stimava il papa come papa », confessa, « e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, prèvia una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva, e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'*Antigone*, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile; gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un *Saul*, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò »[1].

Non so se in una così singolare e inaspettata offerta ci fosse più immemore imprudenza o più incosciente impudenza. E se il Braschi, lasciandosi sedurre da vanità

[1] *Vita*, IV, 10; p. 237.

letteraria, avesse acconsentito, come mai si sarebbe potuto conciliare il nome d'un papa con una tragedia ch'è tutta una ribellione e un'invettiva contro « l'astuta ira crudel tremenda dei sacerdoti »? L'eroe di essa non è a buon conto David, « d'Iddio l'eletto »; ma Saul, il generoso, il titanico ribelle, la vittima compianta della « terribil ira d'inesorabil Dio ». E da codesto feroce Iddio lo aveva partito appunto « l'astuta ira » dei sacerdoti; e David era per lui « stromento sacerdotale, iniquo ».

Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto!...,

egli geme. Il primo dei Leviti, il lontano successore del santo Aronne, Achimelech, è per lui « del fantastico altero gregge de' veggenti di Rama »; e se lo scorge nel campo, pensa ch'ei venga a ordirvi tradimenti. Il ministro di Dio lo sa, e glielo rinfaccia:

straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera;

nè il Re lo nega. Ei li conosce spietati, assetati di sempre nuovo sangue; e li abborre.

Or, donde in' voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuèl parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia; serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuèl: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.

. . . . . Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti.
. . . . . .
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Per verità, diffidando della schiettezza e saldezza di quell'ossequio, Pio VI, ch'egli dice di stimar poco come papa e nulla come letterato, diede prova di un accorgimento che il sommario giudizio del mortificato conte non lascerebbe sospettare; e mostrò di conoscer meglio l'anima di Vittorio Alfieri di quel che non facesse egli medesimo, tutto oramai invasato e ottenebrato dalla passione d'amore, e trepidante che non gliene fosse sottratto il prezioso oggetto: « la pudica altrui sposa a lui sì cara ».

Meglio contento di sè medesimo, e di quella specie di carattere tragico che oramai egli vagheggiava nel protagonista della sua *Vita,* lo rendeva il più lontano ricordo della « selvaggia condotta » che aveva tenuta, nel 1770, nel regno e con l'autocrata dei Moscoviti. Vi era andato con la testa piena delle mirabili cose lèttene nella Storia dell'Impero di Russia sotto Pietro il Grande, e fors'anche nel *Siècle de Louis XIV,* di Voltaire, e delle altre sentìtene raccontare dai compagni dell'Accademia militare; e la fantasia indomita aveva fatto il resto. S'intende come alla « straordinaria palpitazione dell'aspettativa » tenesse dietro, nel metter piede a Pietroburgo, « in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche », un collerico disinganno. « E tanto », narra, « mi vi andò a contragenio ogni cosa (fuorchè le barbe e i cavalli), che in quasi sei settimane ch'io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, ch'io non vi volli

conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancato a' giorni nostri la fama ». Fu allora insofferenza di viaggiatore stanco; ma riesaminando poi quei fatti « per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta », il poeta si compiacque di scorgervi « una mera intolleranza di inflessibil carattere », e una nuova manifestazione del suo « odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerme marito ». Gli avevano dato a intendere, gli apologisti di quella sovrana, che con un tal delitto essa « voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione »; ma egli lo trovava « in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa », che lo sfacciato pretesto « fu senza dubbio la ragione che gli fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori » [1].

III.

Qualcosa di simile era avvenuto, meno d'una ventina d'anni prima, a un uomo che aveva fatto e faceva molto parlare di sè, e che anche l'Alfieri ammirava assai. Circa

[1] *Vita*, III, 9; p. 110-12.

il 1752 il Rousseau aveva composto, in un momento d'ispirazione, e ad imitazione delle Opere buffe italiane da lui tanto gustate nella dimora a Venezia, *Le devin du village*. « Tous ceux qui l'entendirent en étoient enchantés, au point que, dès le lendemain, dans toutes les sociétés on ne parloit d'autre chose ». E si volle, quasi d'autorità, darlo alla corte, a Fontainebleau. Vi fu invitato anche l'autore, che recitava già allora nel mondo e nella società parigina la parte di Diogene cinico. « J'étois », egli narra, « ce jour-là dans le même équipage négligé qui m'étoit ordinaire, grande barbe et perruque assez mal peignée. Prenant ce défaut de décence pour un acte de courage, j'entrai de cette façon dans la même salle où devoient arriver, une demi-heure après, le roi, la reine, la famille royale, et toute la cour ». Fu condotto e fatto sedere nel palco di fronte a quello dove andò a collocarsi il re con la signora di Pompadour. « Quand on eut allumé, me voyant dans cet équipage au milieu de gens tous excessivement parés, je commençai d'être mal à mon aise; je me demandai si j'étois à ma place, si j'y étois mis convenablement; et, après quelques minutes d'inquiétude, je me répondis: Oui, avec une intrépidité qui venoit peut-être plus de l'impossibilité de m'en dédire que de la force de mes raisons... Pour être toujours moi-même, je ne dois rougir en quelque lieu que ce soit d'être mis selon l'état que j'ai choisi ». Per buona fortuna, la figura dell'uomo selvatico non suscitò scandalo, e l'opera commosse autore e pubblico fino alle lagrime. « J'ai vu des pièces exciter de plus grands transports d'admiration, mais jamais une ivresse aussi pleine, aussi douce, aussi touchante, régner dans tout un spectacle, et sur-tout à la cour, un jour de première représentation ».

Quella sera medesima, il duca d'Aumont suo pa-

trono gli fece dire di trovarsi il giorno dopo alle undici al Castello, chè egli l'avrebbe presentato al re. Gli fu fatto intravedere una certa pensione, che il re forse intendeva annunziargli di persona. Che notte d'angoscia e di perplessità successe a quella giornata di gloria! Pensò ai suoi malanni, e al frequente bisogno che aveva d'assentarsi, « et qui pouvoit me tourmenter le lendemain quand je serois dans la galerie ou dans les appartements du roi, au milieu de tous ces grands, attendant le passage de sa majesté ». A buon conto, « cette infirmité étoit la principale cause qui me tenoit écarté de tout cercle, et qui m'empêchoit d'aller m'enfermer chez des femmes ». E poi, quando il re si sarebbe degnato di fermarsi avanti a lui e d'indirizzargli la parola..., « ma maudite timidité, qui me trouble devant le moindre inconnu, m'auroit-elle quitté devant le roi de France, ou m'auroit-elle permis de bien choisir ce qu'il falloit dire? Je voulois, sans quitter l'air e le ton sévere que j'avois pris, me montrer toutefois sensible à l'honneur que me faisoit un si grand monarque ». Invece, c'era tutto a temere che nel turbamento non gli uscisse di bocca qualcuna delle sue « balourdises ordinaires ». « Ce danger m'alarma, m'effraya, me fit frémir au point de me résoudre à tout risque de ne m'y pas exposer ». Rischiava anzitutto di perdere la pensione; ma se ne consolava pensando che così si sottraeva anche ai doveri ch'essa gl'imponeva. E insomma quella fuga, che in realtà non fu determinata se non dai suoi incomodi fisici e dall'eccessiva sua timidezza, a poco a poco prese nella sua fantasia le proporzioni d'una decisione e d'una rinunzia eroica. « Adieu la vérité, la liberté, le courage. Comment oser parler d'indépendance et de désintéressement? Il ne falloit plus que flatter ou me taire en recevant cette pension ». E soggiunge un po' meno eroicamente: « encore qui m'assuroit qu'elle me

seroit payée? ». E la risoluzione fu presa; e il giorno dopo, nelle prime ore del mattino, scappò a Parigi [1].

Un eroe molto borghese, codesto discolo e avventuroso figliuolo dell'allegro e spensierato orologiaio di Ginevra! Un avventuriero e un vagabondo pieno d'ingegno, facile più che profondo, romanzesco più che brillante; ricco di una coltura più varia e occasionale che vasta e metodica; scrittore scolorito e stentato, ma non senza efficacia, scarno e reboante nello stesso tempo; filosofo naturalmente paradossale, e perciò attraente più che persuasivo; un ribelle per istinto, ma anche per proposito; d'una sincerità voluta e affettata, ma più ancora proclamata a ogni svolta; predicatore di morale, come quel buon ministro calvinista che lo ebbe in educazione, ma lercio di tanti piccoli vizi, inconfessabili ma confessati, e pervaso d'un vago sentimentalismo e d'una morbosa erotomania, che ne solleticava e ottenebrava l'immaginazione, e affetto d'una precoce e insaziata sensualità.

All'Alfieri lo scrittore non piaceva. « Volli leggere », egli narra del suo ventesimo anno, « l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume ». In un certo periodo della sua vita, il più scalmanato e irriflessivo, gli sarebbero forse piaciute le opere politiche di lui; ma evita di dichiararlo. Accenna solo che allora, nel 1769, « alcune altre sue opere politiche, come

[1] *Les Confessions*, pt. II, liv. VIII; vol. III, p. 45 ss., dell'edizione di Parigi, 1808.

il *Contratto sociale,* ei non le intendeva, e perciò le lasciò »[1]. Tuttavia per l'uomo aveva grande stima e ammirazione; non così piena e incondizionata però, da sentirsene spinto a conoscerlo di persona. Nel secondo suo soggiorno a Parigi, del 1771, « avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare », racconta, « il celebre Gian Giacomo Rousseau, per mezzo d'un italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli molto a genio al suddetto Rousseau. Quest'italiano mi ci volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, Rousseau ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del Rousseau, più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui; non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro »[2].

E fu il meglio. Per gl' italiani, vecchi e nuovi, il ginevrino bizzarro non ebbe e non mostrò mai molta simpatia; e ne giudicava con la stessa sicumera ignorante e leggerezza sprezzante che i tanti narratori contemporanei di viaggi e i tanti romanzieri d'oltr'Alpi,

[1] *Vita*, III, 7; p. 96.
[2] *Vita* III, 12; p. 134-35.

anche più recenti. Dei poeti nostri pare che non lo interessasse se non il Tasso, per la leggenda dei suoi amori principeschi[1]; e delle belle arti nostre, non gustava in verità che la musica, e soprattutto il canto. Nei nostri Conservatorii è rimasta celebre la sua definizione del *Genio,* nel *Dizionario di musica.* « Ne cherche point, jeune artiste », vi diceva, « ce que c'est que le Génie. En as-tu?... tu le sens en toi-même. N'en as-tu pas?... Veux-tu donc savoir si quelque étincelle de ce feu dévorant t'anime?... Cours, vole à Naples écouter les chefs-d'oeuvre de Leo, de Durante, de Jommelli, de Pergolesi. Si tes yeux s'emplissent de larmes, si tu sens ton coeur palpiter, si des tressaillements t'agitent, si l'oppression te suffoque dans tes transports, prends le Metastasio et travaille; son Génie échauffera le tien; tu créeras à son exemple. C'est là ce que fait le Génie, et d'autres yeux te rendront bientôt les pleurs que les maîtres t'ont fait verser ». Gli è ch'ei sentiva la musica più d'ogni altra arte, e si sentiva musicista assai più che poeta. Per poco che gli applausi parigini non lo tentano a ritenere il suo *Devin du village* un pericoloso rivale della *Serva padrona* di Pergolesi! Al teatro dell' Opera erano stati ammessi i cantanti italiani dell'Opera buffa, e la musica francese n'avea ricevuto un colpo mortale. « On donnoit *Eglé, Pygmalion, le Sylphe*; rien ne tenoit. Le seul *Devin du village* soutint la comparaison, et plut encore après la *Serva pa-*

[1] Narra nelle *Confessions*, pt. II, liv. VII, v. II, p. 172-73, come il primo atto del suo melodramma *Les Muses galantes*, « en genre de musique forte », rappresentasse il Tasso alla corte di Ferrara. « Je puis dire » racconta, « que mes amours pour la princesse de Ferrare (car j'étois le Tasse pour lors), et mes nobles et fiers sentiments vis-à-vis de son injuste frère, me donnèrent une nuit cent fois plus délicieuse que je ne l'aurois trouvée dans les bras de la première beauté de l'univers ». — Assai notevole è la Nota di L. F. BENEDETTO, *Jean-Jacques Rousseau tassofilo,* nel volume collettivo di *Scritti varii in onore di R. Renier*, Torino, 1912, p. 371 ss.

drona »[1]. Sempre e solo occupato di sè medesimo, concentrato in un egoismo ombroso, non lo esaltano se non la campagna e le donne: a Torino come a Venezia, nella Savoia come a Lione o a Parigi.

Tuttavia l'Alfieri non poteva non riconoscere e amare nel Diogene ginevrino quell'indole appassionata e insofferente, quell'irrequietudine e incontentabilità, che per tanta parte rassomigliava alla sua. Non so se proprio a caso, ma tutti e due avevano formata la loro educazione su Plutarco. « Plutarque sur-tout », narra Giangiacomo, « devint ma lecture favorite; le plaisir que je prenois à le relire sans cesse, me guérit un peu des romans; et je préférai bientôt Agésilas, Brutus, Aristide, à Orondate, Artamène et Juba. De ces intéressantes lectures, des entretiens qu'elles occasionnoient entre mon père et moi, se forma cet esprit libre et républicain, ce caractère indomtable et fier, impatient de joug et de servitude, qui m'a tourmenté tout le temps de ma vie, dans les situations les moins propres à lui donner l'essor. Sans cesse occupé de Rome et d'Athènes, vivant, pour ainsi dire, avec leurs grands hommes, né moi-même citoyen d'une république, et fils d'un père dont l'amour de la patrie étoit la plus forte passion, je m'en enflammois à son exemple; je me croyois Grec ou Romain; je devenois le personnage dont je lisois la vie: le récit des traits de constance et d'intrépidité qui m'avoient frappé me rendoient les yeux étincelants et la voix forte. Un jour que je racontois à table l'histoire de Scévola, on fut effrayé de me voir avancer et tenir la main sur un réchaud pour représenter son action »[2]. E all'Alfieri, ventenne, era capitato precisamente lo stesso. « Ma il libro dei libri per me », narra, « e che in quell'inverno »,

[1] *Confessions*, pt. II, liv. VIII; v. III, p. 56-7.
[2] *Confessions*, pt. I, liv. I; v. I, p. 13.

del 1769, « mi fece veramente trascorrere delle ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare »[1]. Il tirannico Piemonte insomma non era la repubblicana Ginevra; e il fiero Allobrogo ha quasi l'aria d'invidiare per questo il « bisbetico » ginevrino, che pure del sangue allobrogo non riteneva nelle vene se non una ben piccola dose.

Ne ha l'aria; ma in realtà egli si sarebbe fieramente ribellato a chi avesse osato profferirgli di « spiemontizzarsi »[2] fino al punto da mutare la patria italiana, anche così schiava com'era, in un'altra libera, fosse pure repubblicana. Sì, il Piemonte era « paese di schiavitù »[3], e in fatto di lingua un « paese anfibio »[4] che parlava un infame « gergaccio »[5]; ma a buon conto era parte dell'adorata Italia, e i Piemontesi stessi avevano in sè un « misto di ferocia e di generosità »[6] di cui egli, piemontese, si compiaceva. E va bene che Basilea, « e così

[1] *Vita*, III, 7; p. 96.
[2] *Vita*, IV, 6; p. 207.
[3] *Lettere*; al Caluso, 1786; p. 127 dell'ediz. Paravia 1903.
[4] *Vita*, III, 1; p. 60. Altrove, II, 3, p. 29, chiama « città anfibia » Torino.
[5] *Vita*, IV, 3; p. 192.
[6] *Vita*, III, 12: p. 140.

drona »[1]. Sempre e solo occupato di sè medesimo, concentrato in un egoismo ombroso, non lo esaltano se non la campagna e le donne: a Torino come a Venezia, nella Savoia come a Lione o a Parigi.

Tuttavia l'Alfieri non poteva non riconoscere e amare nel Diogene ginevrino quell'indole appassionata e insofferente, quell'irrequietudine e incontentabilità, che per tanta parte rassomigliava alla sua. Non so se proprio a caso, ma tutti e due avevano formata la loro educazione su Plutarco. « Plutarque sur-tout », narra Giangiacomo, « devint ma lecture favorite; le plaisir que je prenois à le relire sans cesse, me guérit un peu des romans; et je préférai bientôt Agésilas, Brutus, Aristide, à Orondate, Artamène et Juba. De ces intéressantes lectures, des entretiens qu'elles occasionnoient entre mon père et moi, se forma cet esprit libre et républicain, ce caractère indomtable et fier, impatient de joug et de servitude, qui m'a tourmenté tout le temps de ma vie, dans les situations les moins propres à lui donner l'essor. Sans cesse occupé de Rome et d'Athènes, vivant, pour ainsi dire, avec leurs grands hommes, né moi-même citoyen d'une république, et fils d'un père dont l'amour de la patrie étoit la plus forte passion, je m'en enflammois à son exemple; je me croyois Grec ou Romain; je devenois le personnage dont je lisois la vie: le récit des traits de constance et d'intrépidité qui m'avoient frappé me rendoient les yeux étincelants et la voix forte. Un jour que je racontois à table l'histoire de Scévola, on fut effrayé de me voir avancer et tenir la main sur un réchaud pour représenter son action »[2]. E all'Alfieri, ventenne, era capitato precisamente lo stesso. « Ma il libro dei libri per me », narra, « e che in quell'inverno »,

[1] *Confessions*, pt. II, liv. VIII; v. III, p. 56-7.
[2] *Confessions*, pt. I, liv. I; v. I, p. 13.

del 1769, « mi fece veramente trascorrere delle ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare »[1]. Il tirannico Piemonte insomma non era la repubblicana Ginevra; e il fiero Allobrogo ha quasi l'aria d'invidiare per questo il « bisbetico » ginevrino, che pure del sangue allobrogo non riteneva nelle vene se non una ben piccola dose.

Ne ha l'aria; ma in realtà egli si sarebbe fieramente ribellato a chi avesse osato profferirgli di « spiemontizzarsi »[2] fino al punto da mutare la patria italiana, anche così schiava com'era, in un'altra libera, fosse pure repubblicana. Sì, il Piemonte era « paese di schiavitù »[3], e in fatto di lingua un « paese anfibio »[4] che parlava un infame « gergaccio »[5]; ma a buon conto era parte dell'adorata Italia, e i Piemontesi stessi avevano in sè un « misto di ferocia e di generosità »[6] di cui egli, piemontese, si compiaceva. E va bene che Basilea, « e così

[1] *Vita*, III, 7; p. 96.
[2] *Vita*, IV, 6; p. 207.
[3] *Lettere*; al Caluso, 1786; p. 127 dell'ediz. Paravia 1903.
[4] *Vita*, III, 1; p. 60. Altrove, II, 3, p. 29, chiama « città anfibia » Torino.
[5] *Vita*, IV, 3; p. 192.
[6] *Vita*, III, 12: p. 140.

tutta Svizzera », a chi tornava dalla Germania e dalla Gallia tiranniche faceva « scordare il poter regio »:

Popolo ottuso sì, ma franco e egregio;

ma Ginevra faceva tutt'altro effetto, ed era meglio tirar di lungo. Ginevra, la cittadella del « frenetico » Calvino e la cattedra di tanti « mercantuzzi filosofastri », egli l'abborriva.

Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro
Misti di Gallo e Allobrogo ed Elvetico;
Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.
Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del Rousseau bisbetico [1].

S'intende che non aveva avuti, e non aveva, maggiori riguardi per il profano santuario di Ferney:

E perchè in nulla il Ver da me s'impiastri,
Dirò che allor nè il gran Voltèrio pure
Fa ch'io Ferney nel mio viaggio incastri.

Qui si dava il caso inverso: ammirava moltissimo lo scrittore, ma disprezzava cordialmente l'uomo. Le Prose soprattutto, le maravigliose Prose volterriane, lo « dilettavano assai » [2] (e si comprende!), lo « allettavano singolarmente »; non così i versi (che pur si comprende!), che lo « tediavano », tanto che « non lesse mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti », e « poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno », dichiara, « non mi ha dilettato mai » [3]. Non lesse « alcune delle di lui tragedie », ma parecchie sì, come l'*Alzira*, il *Maometto*, la *Semiramide* [1]; e anzi con alcune di queste, quali l'*Oreste*, la *Merope*, il *Bruto* [2], osò competere. Assistette spesso anche alle loro recite, con ammirazione più o meno schietta, e più o meno confessata. A buon conto, quando, negli ultimi mesi della sua vita, ebbe la bizzarra idea di decorare sè medesimo dell'*Ordine di Omero*, tra i ventitrè nomi di poeti sì antichi che moderni, ch'ei fece incidere sui grani della collana a cui era appeso il cammeo rappresentante Omero, ricorre anche quello di Voltaire: con Molière, Racine e Corneille; con Shakespeare; con Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane; con Plauto e Terenzio [3].

Tuttavia l'amico e il corrispondente di Federico II di Prussia e di Caterina II di Russia, il Gentiluomo di Camera del re di Francia, gli faceva ribrezzo. Un giorno del 1786, leggendo in una lettera dell'amata Contessa ch'essa aveva « assistito in teatro a una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta », si sentì preso da collera, come dinanzi a una profanazione. « Io », narra, « che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: — Che Bruti, che Bruti di un Voltaire! Io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re*! » [4]. No, « gallo Voltèro »;

---

[1] Satira IX, *I viaggi*, cap. I; p. 81-82 dell'ediz. Paravia 1903. Cfr. *Vita*, III, 6; p. 95.
[2] *Vita*, II, 10; p. 56.
[3] *Vita*, III, 7; p. 96.

[1] Cfr. *Vita*, III, 4, p. 80; IV, 1, p. 177.
[2] Cfr. *Vita*, IV, 5, 9, 16; p. 201-2, 228, 282; e le *Avvertenze* da me premesse a codeste tragedie nella mia edizione, Milano, Hoepli, 1912.
[3] *Vita*, IV, 31. Si ricordi il senile epigramma

Forse inventava Alfieri un ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

[4] *Vita*, IV, 16; p. 282.

nonostante gl' inchini e i delirii dei « Voltereschi figli od aborti ciancerelli tanti », tu non potrai scusarti che « a libertà pretesto cercassi tu, qual buon scrittore il de', combattendo ogni errore, or questo or quello »;

Libertà — Gallo sei! — non era in te:
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
Ser Gentiluom di Camera del Re [1].

IV.

Avrebbe potuto facilmente, nel soggiorno che fece a Vienna nel 1769, « conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio »; ma quella « genuflessioncella d'uso » che gli vide fare all'imperatrice, valse del tutto a farglierne passar la voglia. « Giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava », dice, « talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente abborrita ».

Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandïente;
E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea il Cesarèo Poeta:
Tai due nomi accoppiati a me fan Mostro [2].

Il *plutarchismo* giovanile, inestinto, e di volta in volta risorgente: — che era, come abbiamo visto, un altro dei punti di contatto tra il poeta piemontese e il filosofo

[1] Satira VII, *L'antireligioneria*; p. 71 dell'ediz. Paravia 1903. Cfr. *Vita*, p. 282.
[2] *Vita*, III, 8; p. 102; e Satira IX, *I viaggi*, cap. II, p. 83.

ginevrino. L'annunzio che il suo Discorso *Si le progrès des sciences et des arts a contribué à corrompre ou à épurer les moeurs* aveva vinto il premio dell'Accademia di Digione, valse — si era nel 1750, ed egli quindi contava già trentotto anni — a ridestare, narra il Rousseau, « toutes les idées qui me l'avoient dicté, les anima d'une nouvelle force et acheva de mettre en fermentation dans mon coeur ce premier levain d'héroïsme et de vertu que mon père et ma patrie et Plutarque y avoient mis dans mon enfance. Je ne trouvai », soggiunge, « plus rien de grand et de beau que d'être libre, vertueux, audessus de la fortune et de l'opinion, et de se suffire à soi-même » [1]. Un risorgimento codesto che pur l'Alfieri avvertì in sè medesimo; un po' più precocemente, a ventitrè anni, nel tornare in patria nel 1772, dopo il secondo, lunghissimo, viaggio per la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e il Portogallo. Agli occhi dei più, e dei suoi stessi, quei cinque anni di vagabondaggio erano stati infruttuosi; tuttavia ei sentiva che gli si erano « assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare ». Così che quando suo cognato, ottimo uomo e uno dei gentiluomini di camera del re, gli volle riparlare d'impieghi diplomatici che avrebbe dovuto sollecitare, ei gli rispose: « Che avendo veduti un pochino più da presso ed i re, e coloro che gli rappresentano, e non li potendo stimare un jota nessuni, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i re dell' Europa, qual era il nostro; e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo, avendovelo, e

[1] *Confessions*, pt. II, l. VIII; vol. III, p. 15-16.

d'impiegarsi da sè in una qualche lodevole occupazione, sotto gli auspici, favorevolissimi sempre, della beata indipendenza »[1].

La « lodevole occupazione » ch'egli prescelse fu di illuminare e commuovere i popoli allo spettacolo della libertà, e d'incitare gli oppressi a scuotere dal loro dorso il secolare e vergognoso giogo della tirannide. E parlò con l'ardore e l'ardimento, con l'entusiasmo e l'efficacia di un profeta biblico: come già in Italia avevan parlato Dante e Machiavelli. E perchè la sua voce, ai tiranni molesta, potesse risonare, e percuoter come vento pur le cime più alte, agli agi della piccola patria ei preferì un volontario esilio.

La missione ch'egli si attribuì fu maturata in lui da lunga riflessione. Nel libro *Del principe e delle lettere* esamina quali rapporti corrano, o possano e debbano correre, tra colui che la nascita pone alla testa dei popoli, e l'uomo di lettere che senta la dignità del suo ufficio. Principe, egli definì, è « colui che può ciò che vuole, e vuole ciò che più gli piace; nè del suo operare rende ragione a persona; nè v'è chi dal suo volere il diparta, nè chi al suo potere e volere vaglia ad opporsi »[2]. È insomma il tiranno, quali eran quelli che allora dominavano l'Europa, e quali quelli ch'egli ritrasse nelle sue tragedie. « Costui », egli continua, « che in mezzo agli uomini sta come starebbe un leone fra un branco di pecore, non ha legami con la società, se non quelli di padrone a schiavo; non ha superiori, nè eguali, nè parenti, nè amici.... Costui non si crede di una stessa specie che gli altri uomini.... Costui, per lo più poco avvezzo a ragionare, e molto meno a pensare, non conosce e non prezza altra distinzione fra gli uomini, che la

[1] *Vita*, III, 13; p. 149.
[2] *Del principe e delle lettere*, l. I, cap. 2; p. 6 dell'ediz. Paravia.

maggior forza... Il principe vede soggiacere a lui qualunque merito, qualunque dottrina, qualunque virtù, che in eminente grado distinguano l'un uomo dall'altro....; quindi, senza sforzo veruno d'ingegno, il principe fra sè stesso conchiude (e ottimamente conchiude), che l'uomo veramente sommo è quel solo che comanda e atterrisce un maggior numero d'altri uomini ». Di fronte a lui sta, o dovrebbe stare, l'uomo di lettere. Queste, come che si abbiano a definire, « per certo sono una cosa contraria affatto all' indole, ingegno, capacità, occupazioni e desiderii del principe ». Se esse « son l'arte d'insegnar dilettando, e di commuovere, coltivare, e bene indirizzare gli umani affetti, come mai il toccare ben addentro le vere passioni, lo sviluppare il cuore dell'uomo, l'indurlo al bene, il distornarlo dal male, l'ingrandir le sue idee, il riempirlo di nobile e utile entusiasmo, l'inspirargli un bollente amore di gloria verace, il fargli conoscere i suoi sacri diritti; e mille e mille altre cose, che tutte pur sono di ragione delle sane e vere lettere; come mai potranno elle un tale effetto operare sotto gli auspicj d'un principe? e come le incoraggirà a produrlo, il principe stesso? »[1].

Nelle opere d'ingegno nate nel principato, « dovrà necessariamente essere assai più la eleganza del dire, che non la sublimità e forza del pensare. Quindi, le verità importanti, timidamente accennate appena qua e là, e velate anche molto, infra le adulazioni e l'errore vi appariranno quasi naufraghe. Quindi è che i sommi letterati (la di cui grandezza io misuro soltanto dal maggior utile che arrecassero agli uomini) non sono stati mai pianta di principato. La libertà li fa nascere, l'indipendenza gli educa, il non temer li fa grandi; e il

[1] *Del principe e delle lettere*, l. I, c. 3; p. 7.

non essere mai stati protetti, rende i lòro scritti poi utili alla più lontana posterità, e cara e venerata la lor memoria ». L'Alfieri non s'arresta avanti alle conseguenze; e tra i « letterati di principe », e quindi non « sommi », annovera Orazio e Virgilio, Ariosto e Tasso, Racine, « e molti altri moderni, che sempre temono che il lettore troppo senta quando vien loro fatto di toccare altre passioni che l'amore ». Tuttavia « que' tuoni di verità, i quali, perchè paiono forse meno eleganti, sono assai meno letti, e che essendo più maschi, più veritieri, incalzanti e feroci, sono assai meno sentiti dall'universale, perchè appunto fan troppo sentire; quelli non sono mai di ragione di principe ». Tali Eschilo e Sofocle ed Euripide, Lucrezio e Cicerone, Tacito e Giovenale, Dante e Machiavelli, Milton e Montesquieu [1].

Non già che gli scrittori contemporanei fossero tutti sordi alle ispirazioni della Libertà. « Non sono, o divina Libertà, spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or qua or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti. Ma quelle carte, ai di cui autori altro non manca che il pienamente e fortemente volere, portano spesso in fronte il nome o di un principe o di alcun suo satellite; e ad ogni modo pur sempre di un qualche tuo fierissimo naturale nemico. Quindi non è maraviglia, se tu disdegni finora di volgere benigno il tuo sguardo ai moderni popoli, e di favorire in quelle contaminate carte alcune poche verità, avviluppate dal timore fra sensi oscuri ed ambigui, e inorpellate dalla adulazione » [2].

[1] *Del principe e delle lettere*, l. 1, c. 3; p. 8.
[2] *Della tirannide*, l. 1, *Alla libertà*; p. 117 dell'ediz. Paravia.

V.

L'Alfieri è — ancor come Dante, e come il Tasso e il Leopardi — di quei poeti che sono essi medesimi un'affascinante opera d'arte. Scorrendone le pagine immortali, la loro figura, balda e pensosa o mesta ed elegiaca, ci sta costantemente innanzi alla fantasia; e i particolari della loro poesia, pur quando vorrebbe essere oggettiva, si avvivano e colorano al riflesso della luce che emana dai loro occhi, o fieri o lagrimosi. In ogni espressione più accesa, in ogni scatto, perfino in ogni reticenza, a noi sembra, e piace, sorprendere o indovinare un palpito o un disdegno o un sospiro del poeta diletto. Nella generosa follia di Saul come nelle ansie frementi d'Icilio, nell'angosciosa attesa di Oreste come nel cruccio d'amore e di gelosia di don Carlo, noi amiamo di riconoscer lui, il vate nostro, che quelle grandiose passioni « incise col terribile, odiator de' tiranni, pugnale ».

Guardiamolo in faccia. Persona alta e sottile, e capo inclinato verso terra; capelli rossi, un po' radi sulla fronte; bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono, giusto naso, bel labbro e bei denti:

Pallido in volto, più che un re sul trono.

« Avea sul volto il pallor della morte e la speranza », determinò poi Ugo Foscolo, che lo conobbe ed ammirò.

Passionato, ma d'umor vario e mutevole:

Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite.
Per lo più mesto e talor lieto assai.... [1]

[1] Son.: *Sublime specchio di veraci detti*, p. 371.

Irato e *mesto,* giacchè l'Ira e la Malinconia erano le « due fere donne, anzi due furie atroci », ch'egli, misero!, non riusciva a togliersi dai fianchi:

Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;
Malinconia dall'altro, hammi con voci
Tetre offuscato l'intelletto e stanco [1].

Irato, ma non perciò *maligno*; giacchè « dell'ira al flagellar rovente » egli non obbediva mai ciecamente, anzi, « signor d'essa », non le donava che sè medesimo [2]. Non avveniva così della malinconia, che lo travagliava tanto da fargli bramare « le stigie foci », e solo nel pensiero della morte il core si rinfrancava. Fieramente innamorato, essa, la malinconia, « appien depressa la fantasia mi tien, l'alma e la mente ». E se la donna amata era assente, l'accidiosa mestizia diveniva il suo stato abituale.

Mesto son sempre; ed il pianto e la noia,
Dell'inutil mio viver son le scorte:
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
Schiude, non vuol ch'io viva, e non ch'io muoia.
Quindi adirato e torbido, ogni gioia
Sfuggo più assai ch'altri non sfugge morte;
E son mie poche doti intere assorte
Nell'ozio, che i più belli anni m'ingoia [3].

Quando poi nel cuore regnava una tal quale bonaccia, la malinconia stessa, di atroce che era, diventava « dolcissima »; anzi, compagna fida, che ristorava l'ingegno stanco.

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

[1] Son.: *Due fere donne, anzi due furie atroci*, p. 357.
[2] Cfr. tuttavia *Vita*, III, 12; p. 139-41.
[3] Son. LXIII, p. 364.

Ed essa, come un'amante gelosa, lo voleva tutto per sè, e lo trascinava fuori del mondo, in luoghi remoti e deserti; ed ivi lo inebriava delle gioie più pure, e gli insegnava la dolcezza del piangere, e l'arte di fare irresistibilmente e deliziosamente piangere altrui.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti. [1]

Gl'insegnava « la dolcezza delle lagrime », che l'antico Omero conobbe, e che Ossian, il nuovo presunto Omero della Caledonia, faceva risentire ai cuori immemori e per lunga desuetudine induriti [2].

Omero ed Ossian: giacchè l'Alfieri, come più tardi il Foscolo e il Leopardi, amava bensì il drappeggio classico, ma aveva l'anima sensitiva e fantasiosa d'un romantico. S'inibì la lettura di Shakespeare non già perchè le tragedie di lui, nonostante i pretesi « difetti » (una concessione questa che anch'egli faceva all'abborrito dittatore del buon gusto!), gli spiacessero, anzi appunto perchè troppo gli « andavano a sangue », ed egli, novizio, temeva di rimanerne sedotto [3]. Impaziente d'ogni dimora un po' prolungata, correva il mondo come se perseguisse un fantasma irraggiungibile di pace. Fuggiva, con sincerità maggiore del suo Petrarca, ogni luogo « ove vestigio uman l'arena stampi »; e non già per isdegnosa misantropia, ma perchè solo nei deserti il suo spirito si rimetteva in calma.

[1] Son XCVIII, p. 389.
[2] Cfr. SCHERILLO, *Ossian*; Milano, A. Vallardi, 1895, p. 38 ss.
[3] *Vita*, IV, 2; p. 186.

Tacito orror di solitaria selva
Di sì dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
Tra' figli suoi nessuna orrida belva.
E quanto addentro più il mio piè s'inselva,
Tanto più calma e gioia in me si crea....
Non ch'io gli uomini abborra....
Ma non mi piacque il vil mio secol mai;
E dal pesante regal giogo oppresso,
Sol nei deserti tacciono i miei guai [1].

E con maggiore verità storica della Saffo leopardiana, egli godeva dell'insueto gaudio d'aggirarsi pei campi trepidanti, tra i nembi e il flutto polveroso dei Noti, o per le balze e le profonde valli, e d'udire, d'alto fiume alla dubbia sponda, lo scroscio delle acque, e di contemplare la vittrice ira dell'onda.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva;
E mugglan l'onde irate in suon feroce.
Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso [2].

Nel suo primo viaggio fuori d'Italia, l'estate del 1767, fermatosi qualche tempo a Marsiglia, uno dei suoi divertimenti, oltre il teatro, era il bagnarsi quasi ogni sera nel mare. « Mi era venuto trovato », racconta, « un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi e in-

[1] Son. LV, p. 359.
[2] Son. LXII, p. 364.

torno a me non vedeva altro che mare e cielo: e così fra quelle due immensità, abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando » [1]. Proprio come il Leopardi sull'ermo colle dell'Infinito! — Nel secondo e più lungo viaggio, del 1769 e 1770, nella Svezia, l'inusitato spettacolo delle « tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi », così da non poter proseguire con le ruote, ed esser costretto « di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte », lo entusiasmano. « La novità di quello spettacolo », dice, « e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue imagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti » [2]. E par lecito sospettare che codeste reboanti e fortunate rabberciature scozzeso-venete, per questo appunto gli toccassero tanto il cuore, che valevano a ridestargli nella memore fantasia quelle antiche e singolari e grandiose sensazioni poetiche. — E attraversando le inamabili lande deserte sul cammino da Barcellona a Madrid, « dove chi non ha molta gioventù, salute, denari e pazienza, non ci può resistere », egli provava « il massimo dei piaceri » in quel continuo « andare », così che « lo stare » gli costava « il massimo degli sforzi ». Gli piaceva l'andare, e a piedi, per « le pessime strade di tutto quel regno affricanissimo », solingo, o meglio nella cara compagnia di un bel cavallo d'Andalusia, « stupendo animale, castagno d'oro ». « Quasi tutta la strada », narra, « soleva farla a piedi col mio bell'andaluso accanto, che mi accompa-

[1] *Vita*, III, 4; p. 80-81.
[2] *Vita*, III, 8; p. 106-07.

gnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano »[1].

« L'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita », egli dichiara[2].

La manie ambulante, les voyages pédestres, le plaisir d'aller... eran di quei bisogni nuovi e di quei godimenti strani che avevan poco prima travagliata e deliziata l'anima romantica di Gian Giacomo Rousseau. Giovanissimo, gli era capitata la fortuna di « aller en Italie, suivre Annibal à travers les monts »; di passare cioè le Alpi della Savoia, viaggiando a piedi da Annécy a Torino. E di codesta « longue promenade » conservò sempre un graditissimo ricordo. « Ce souvenir », confessa, « m' a laissé le goût le plus vif pour tout ce qui s' y rapporte, sur-tout pour les montagnes et les voyages pédestres. Je n' ai voyagé à pied que dans mes beaux jours, et toujours avec délices. Bientôt les devoirs, les affaires, un bagage à porter, m' ont forcé de faire le monsieur et de prendre des voitures; les soucis rongeants, les embarras, la gêne, y sont montés avec moi; et dèslors, au lieu qu' auparavant dans mes voyages je ne sentois que le plaisir d'aller, je n' ai plus senti que le besoin d'arriver »[3].

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch'irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia, già soletto io tenni il corso
Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti[4].

[1] *Vita*, III, 12; p. 137-38.
[2] *Vita*, II, 5; p. 37.
[3] *Confessions*, pt. I, l. II; vol. I, p. 85.
[4] Son. CCXXIV dell'ediz. Paravia, p. 148.

E quante « riflessioni malinconiche e morali », quante « imagini, e terribili e liete e miste e pazze », non gli « si andavano affacciando alla mente, in quelle solitudini » e durante quel « moto continuato »! Avrebbe composti poemi, se avesse avuto « la possibilità di stendere in versi i suoi diversi pensieri ed affetti »; ma « non possedendo allora nessuna lingua, e non si sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava », dice, « di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono »[1].

Tosto ch'io giunga in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio o piano
O selva o mormorio d'acque lontano,
Tutto a prova mi accende e vuol ch'io scriva[2].

Divini incanti della solitudine, che solo le anime pensose e sensitive comprendono! Appartate da ogni consorzio o rumore mondano, esse entrano in misterioso e intimo colloquio con le alte e le umili cose, e interrogano il proprio cuore, che diventa allora meno restio a rivelare le sue latèbre profonde.

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.
Or l'ampio ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industrïosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

[1] *Vita*, III, 12; p. 138.
[2] Son. CCI dell'ediz. Paravia, p. 128.

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri [1].

Dov'è una risonanza ancora dell'*Infinito* leopardiano: « .... e mi sovvien l'eterno, E le morte stagioni e la presente E viva, e il suon di lei ».

VI.

Le maravigliose e tanto varie bellezze della natura affascinavano e intenerivano fino al pianto l'anima di quel poeta, che nelle tragedie, salvo che nel *Saul*, s'interdice ogni palpito, ogni immagine, ogni colore che possa tradire quelle sue emozioni soggettive, pur così profonde. Dei mirabili spettacoli naturali — dalle albe infocate, quando par che il sole sorga « in sanguinoso ammanto », ai malinconici tramonti, quando « il sol cadente » par che simboleggi la cadente possanza — egli aveva il sentimento vivo, e ne riprovava in sè medesimo i rapidi e diversi fenomeni: come appunto il povero re Saul. Nel febbraio del 1781, costretto ad allontanarsi da Roma, dove la sua donna, finalmente separata dal sozzo marito, languiva in un monastero sospirando la liberazione e l'amore, il pellegrino poeta si sdegna col sole, che osa splendere sereno sulla dolorosa via del suo esilio, volontario ma necessario. Perchè non si conforma esso pure alla triste condizione dell'anima sua?

Sole, di un mesto velo tenebroso
Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
Ieri, in quel punto orribil doloroso,
In cui dalla mia donna mi strappai.

[1] Son. XCV, p. 386-87.

E parea quel tuo aspetto lagrimoso
Dirmi: Non vidi nel mio corso mai
Caso d'amor più rio, nè più sforzoso
Commiato, nè più veri e crudi lai.
Oggi, perchè mostrar serena tanto
E allegra a me la tua raggiante fronte?
Che? non è tutta or la natura in pianto? [1]

E la contemplazione di tutte quelle cose belle, mettendo in fuga la micidiale noia, gli dettava le norme del ben oprare.

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
Fan che in me noia mai non trovi accesso [2].

Contemplante malinconico, ma nè annoiato nè accidioso: meno elegiaco del suo maestro, il Petrarca; meno melodioso, ma assai più virile del suo discepolo, il Leopardi. Malinconico, anzi dolorante, per amore: ma non già per un inasseguibile amore, come il Petrarca; e non per un vago e fuggitivo fantasma femminile, come il Leopardi. La donna sua era viva, e reale, e formosa; e lo riamava e lo desiderava; ma essa era violentemente e villanamente trattenuta in forza altrui: onde l'angoscia e lo struggimento, che lo spettacolo dell'incantevole armonia dei colori varii e vivi del piano e del monte, e del gioco alterno del sole e dell'ombra, non valevano a disgombrargli dall'anima.

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonia di color sì vari e vivi,
Che il cor, la vista, e lo intelletto appaga!
Qual fia pennel che a tua bellezza arrivi?
Qui il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi;
Più là rosseggia l'odorosa fraga,
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:

[1] Son. XXVI, p. 321.
[2] Son.: *Tutte no, ma le molte ore del giorno*, p. 387.

Più su, di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di sole e d'ombra,
Or fa negra, ora indora a lui la fronte.
Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
Verde speme di messi a ingiallir pronte....
Ma nulla il duol dall'alma mia disgombra [1].

Una passione prepotente e travolgente l'amore, in quella tragica anima di poeta; che, per nobile bizzarria (ed ebbe in questo seguace fido e costante il rievocatore degli strazii deliranti della regina Ermengarda e narratore dei pietosi casi della contadina Lucia), rifuggì poi dal ritrarla sul teatro. Il *Filippo* e la *Mirra* costituiscono un'eccezione, che l'Alfieri medesimo s'affretta a scusare più che a giustificare. In lui quella passione assumeva subito l'impetuosità selvaggia dell'uragano. Ei ne provava tutte le furie e le malinconie, gli scoramenti improvvisi e i vividi entusiasmi; e in preda all'insania e al delirio d'amore, ruggiva come un leone trafitto. Così avrebbe amato Saul, e così aveva amato Dante: non quello giottesco della *Vita Nuova*, s'intende, ma quello rubesto e manesco del « caldo borro » delle canzoni pietrose.

Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i mie' martiri omai fatti insoffribili
Mi van traendo appien del senno fuore.
Or — cieca scorta — odo il mio sol furore;
E d'un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore
In modi mille, oltre ogni dir terribili:
Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre,
La negra fantasia piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombre:
Or piango e strido; indi, qual corpo esangue,
Giaccio immobile; un velo atro m'ha ingombre
Le luci; e sto, qual chi morendo langue [2].

[1] Son. LXVIII, p. 367-68.
[2] Son. LIV, p. 358-59.

Nella vita come nell'arte l'Alfieri non sentiva e non concepiva le passioni nella misura normale. Nei suoi spasimi ha del Laocoonte; nelle sue smanie, dell'Oreste.

Sua donna è colei,

Ch'a ogni nobile impresa impulso e norma,
M'aiutava a innalzare i pensier miei [1].

E questo non per un vago ricordo petrarchesco. Ad accenderlo furono, è vero, quei

Negri vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte e vita [2];

ma

Che fu poi quando sotto tali spoglie
Sì schietto un cor, così sublime un'alma
Trovai, discesa dall'etèree soglie?
Oh quanto men di mia terrestre salma
Carco vado, in amar donna che coglie,
Pria di virtù, poi di beltà la palma! [3]

Oh se giungerà mai

quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all'incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto!

Allora essi, i due degni amanti, « posta in bando ogni noiosa cura, e riassunto il cor semplice e mondo », potranno

Seguir virtude, e l'anima secura
Non volger mai vèr l'ammorbato mondo [4].

[1] Son.: *Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva*, p. 345.
[2] Son. VI, p. 309.
[3] Son.: *O leggiadro, soave, e in terra solo*, p. 316.
[4] Son.: *Deh! quando fia quel dì bramato tanto*, p. 348.

Ma finchè essa è lontana, ogni luce manca all'anima sua, e alla bella natura, che lo circonda inerte, opaca, gelida, muta.

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue ulivo, o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! E in così dir, sospiro.
Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid'acque, ombrosi cerri, ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
Ma, del non esser seco, al fin mi adiro.
Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro d'abbellirvi, or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge?
Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge,
Finch'io da lei sto lungi lagrimando [1].

Certo, il motivo è petrarchesco; ma nel vecchio stampo è stata gettata una nuova lega, un po' più aspra forse, ma più dura e tenace. Com'è pure dell'altro sonetto, alla Certosa di Grenoble.

Là dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno instituïr la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vo: la méstizia è in me natura.
Ma vi si aggiunge un'amorosa cura,
Che mi tien l'alma in pianto seppellita,
Sì che non trovo io mai spiaggia romita
Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.
Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere [2].

Il suo è un travaglio d'amore più intenso, più fosco, che gli fa provare un'acre scontentezza di sè e del mondo circostante, e gli mette in tutte le vene un'inquietudine

[1] Son. XXXVIII, p. 348-49.
[2] Son. XLIX, p. 355.

tormentosa. Così l'elegia tenera, gemente, sospirosa, fluente soave come le chiare fresche e dolci acque del Sorga, si tramuta in un singhiozzato monologo tragico, scrosciante come torrente da caverna alpina.

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch'io non potria giammai dirtele appieno.
D'atri pensieri irrequieti pieno,
Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.
Misera vita strascino ed errante;
Dov'io non son, quello il miglior terreno
Parmi; e quel ch'io non spiro, aere sereno
Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante.
S'anco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte,
Dolor ne traggo e pensamento oscuro.
Meco non sei: tutte mie angosce conte
Son da quest'una; ed a narrarti il duro
Mio stato, sol mie lagrime son pronte [1].

Nella sua anima eroica l'amor della donna e l'amor della patria si fondevano e confondevano. E poichè questo, per le miserabili condizioni politiche dell'Italia, non poteva divampare, com'egli, « libero figlio a madre ancella » [2], avrebbe bramato, quello assumeva pienezza d'imperio.

Donna, s'io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso ch'or di te m'invade,
D'egregio patrio amor m'avria infiammato [3].

Nè di ciò « quella schietta che il mio tutto io chiamo » [4] si sarebbe mostrata gelosa; chè, nata essa pure « in bella etade », sarebbe « or delle rade cose che al mondo il cielo abbia mostrato ». Ma purtroppo della grande Italia sognata non rimaneva vivo che l'idioma gentile:

[1] Son. LVIII, p. 361.
[2] Son.: *Italia, o tu, che nulla in te comprendi*, p. 353.
[3] Son. LXXIV, p. 372.
[4] Son.: *Candido cor che in sul bel labro stai*, p. 370.

Italia, o tu che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella...;

e tutto il suo furore di affetti egli metteva in amar « la donna che a me fra tutte è bella »[1].

Ma nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli
Che han tra noi le conformi alme tessuti.
Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
E gli alti sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli[2].

Espressione schietta del concetto che dell'amore s'era formato l'Alfieri, è la canzone leopardiana alla sorella Paolina. La quale se da un lato può considerarsi come la riduzione lirica della tragedia *Virginia*, è dall'altro come una rifioritura del bellissimo sonetto alfieriano sulla bellezza femminile.

Tra l'opre tante in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron che gli ha Natura ingiunto,
Per quanto al bello ei sia cieco e restio.
Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi,
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!
Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza che ogni forza inchina!
Voi dei mortali siete in terra i Numi[3].

VII.

In una lettera da Pisa, del 1° luglio 1785, l'Alfieri convalescente scriveva a un amico: « Mi costa moltissimo il muovermi, e son come Saul: bramo in guerra

[1] Son.: *Italia, o tu....*, p. 353.
[2] Son.: *Donna, s'io cittadin libero nato*, p. 372.
[3] Son.: *Dolce a veder di giovinezza il brio*, p. 375.

la pace, e in pace guerra ». Celiava, ma diceva il vero. Gli è che nel carattere iroso, passionato, facile agli entusiasmi come agli scoramenti, impaziente di dominio ma dominatore, ribelle ma re, egli aveva, senza volerlo ma in una magnifica accensione d'estro poetico, ritratto sè medesimo.

Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saùl.

Codesto Saul ha del re Lear e dell'Amleto insieme; e ascoltandolo, intendiamo meglio perchè al tragico nostro paresse tanto pericoloso per la sua originalità l'inoltrarsi tra le grandi ombre evocate dal sommo tragico inglese.

Agitato sempre da speranze o timori, perplesso, a volte il poeta sentiva un'eccessiva fiducia nelle sue forze, a volte uno scoramento egualmente eccessivo.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai....
Spesso da più, talor da men tenersi,
Nè appien conoscer sè che in braccio a' guai[1].

A volte si reputava un eroe, a volte un buono a nulla: un αἴσχιστος ἀνήρ.

Or stimandomi Achille, ed or Tersite.

[1] Son. LXXVIII, p. 374.

E chiedeva ansiosamente a sè stesso: « Uom, se' tu grande o vil? ». La risposta, per buona fortuna punto ardua, era lasciata ai posteri: « Muori, e il saprai »[1].

Questa perplessità e incertezza e dubbiezza, questi sbalzi dall'eroismo alla viltà, questo lasciarsi vincer la mano dagl'istinti men buoni, questa incapacità di riafferrare le redini e dominare il proprio carattere, erano manchevolezze inconcepibili nell'arte nuova che si modellava sui classici; e tutti i personaggi del teatro alfieriano, da Saul in fuori, ne sono immuni. Essi son tutti d'un pezzo, rigidi, lo sguardo fisso alla loro missione tragica, sulla via rettilinea e senza ambagi che mena alla catastrofe. Ognuno di essi è e rimane un Achille; e il deforme e petulante Tersite, che con la stridula voce rimbrotta e ferisce e deride i maggiorenti del campo greco, non è più ammesso nella loro compagnia. Donde ogni piacevolezza, ogni parola che non sia concitata, è severamente bandita; e il poeta che pur nel tallone d'uno di quegli Achilli avesse osato additare qualcosa che desse ragione al buffone importuno, sarebbe stato ritenuto un barbaro. Che fu appunto quel che avvenne allo Shakespeare, e che l'Alfieri temeva nel suo segreto non gli avvenisse in grazia del *Saul*.

L'età di mezzo aveva conosciute e ammirate le edificanti elevazioni o conversioni di grandi scioperati in zelantissimi apostoli. Sant'Agostino era stato l'eroe tipico della nuova civiltà cristiana, pensosa e passionata, che soppiantava la pagana oramai vuota ed esaurita. E tanto più egli appariva ammirabile dopo la sua conversione, quanto era stato deplorabile prima. Ma quelle conversioni si compivano con la rapidità del miracolo:

[1] Son.: *Sublime specchio di veraci detti*, p. 371. Cfr. *Vita*, III, 14, p. 155-56: « Bisogna veramente che l'uomo muoia, perchè altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore ».

era il colpo di fulmine; e l'uomo nuovo subentrava all'antico, il santo si sostituiva al profano, senza che mai il nuovo e l'antico, il santo e il profano, coesistessero, lottassero, si disputassero il dominio, s'alternassero al governo. Perplessità nè prima nè dopo; e l'uomo nuovo non si guardava in dietro se non per deplorare gli antichi errori, le aberrazioni funeste, e per attingere da quegl' incresciosi ricordi maggior vigore a proseguire sulla via della salute. Le perplessità, gli alti e bassi, la sfiducia in sè stessi, non dovevano farsi sentire se non molto più tardi. Sono fenomeni e infermità proprie delle età di transizione. Si avvertono nel Petrarca, tornano ad avvertirsi nel Tasso: anime morbosamente sensitive, quasi femminili; e si avvertono più largamente in quegli anni, così gravidi di eventi, che precedettero di poco e prepararono lo scoppio della immane Rivoluzione. I più audaci, gli antesignani medesimi, si sentirono a momenti presi da panico, dallo sgomento di vedersi soli, tra una folla d'indifferenti o di avversarii. Niente di meno rassicurante che il non ascoltare gli echi della propria voce, che il parlare in un teatro deserto o in una piazza in giorno di mercato. Si prova la vertigine del vuoto, e si dubita della propria ragione. Che era il caso dell'Alfieri:

> Quindi io sempre al gigante il nano a lato
> Figuro in me, quando alti sensi intesso[1];

e, prima che di lui, del Rousseau. « Dans l'ordre successif de mes goûts et de mes idées », questi aveva detto, « j'avois toujours été trop haut ou trop bas; Achille ou Thersite, tantôt héros et tantôt vaurien »[2].

[1] Son.: *Io mi vo vergognando infra me stesso*, p. 381.
[2] *Confessions*, pt. I, l. 3; vol. I, p. 132.

Codesto sentimento stesso delle gravi loro manchevolezze rendeva questi uomini spietati con sè medesimi. Si direbbe che essi si preoccupino dell'ammirazione altrui. A buon conto, che i loro ammiratori si guardino bene dal crederli di quegli eroi impeccabili di cui Plutarco ha foggiate e vagheggiate le Vite! E avendo la coscienza di non esser puri, si abbandonano a una spietata e minuziosa confessione di quanto hanno potuto compiere di basso e di vile; e narrano essi la propria vita, quasi in contrapposto a quelle tanto ammirate. E mettono un così eccessivo zelo nello svelare in pubblico certe recondite marachelle che non avevano mai confidate a quattr'occhi nemmeno all'amico più intimo, che sorge in noi il sospetto ch'essi vogliano rifarsi una verginità eroica con un'eroica confessione. Spesso si tratta di particolari minimi, che non possono aver lasciato traccia se non nella loro memoria e nella loro coscienza rimorsa.

Tale è per esempio l'aneddoto che Giangiacomo racconta della sua dimora in casa della Contessa di Vercelli, a Torino. Vi era entrato come lacchè, e per qualche tempo fece anche da segretario alla povera signora sofferente. Quando essa morì, tutto fu dall'erede trovato in piena regola; salvo che a una cameriera, « fine mouche, qui se donnoit des airs de demoiselle suivante » (il vecchio filosofo risente ancora le stizze del giovane lacchè!), mancava un nastro, « un petit ruban couleur de rose et argent, déja vieux ». Lo aveva rubato quel monello, per farne un presente a una bella e giovane cuoca, Marion, nativa della Moriana. Si volle sapere dove l'avesse preso. « Je me trouble, je balbutie, et enfin je dis en rougissant que c'est Marion qui me l'a donné ». Non parve credibile: dell'onestà e fedeltà della buona montanara nessuno aveva mai sospettato. E si volle un confronto, per giudicare « lequel étoit le frippon des deux ». Padroni e servitori eran tutti presenti. « Elle arrive, on lui montre le ruban. Je la charge effrontément; elle reste interdite, se tait, me jette un regard qui auroit désarmé les démons, et auquel mon barbare coeur résiste. Elle nie enfin avec assurance, mais sans emportement, m'apostrophe, m'exhorte à rentrer en moi-même, à ne pas déshonorer une fille innocente qui ne m'a jamais fait de mal; et moi, avec une impudence infernale, je confirme ma déclaration, et lui soutiens en face qu'elle m'a donné le ruban. La pauvre fille se mit à pleurer, et ne me dit que ces mots: Ah! Rousseau, je vous croyois un bon caractère: vous me rendez bien malheureuse, mais je ne voudrois pas être à votre place! » [1].

E tale è pure la « particolarità bastantemente strana », che l'austero Vittorio racconta « per consolare con essa i malevoli suoi, e nello stesso tempo far ridere alle spalle sue chiunque, esaminando sè stesso, si riconoscerà meno infermo d'animo e meno bambino ch'ei non si fosse ». Contava già ventinove anni; e « nel tempo stesso ch'ei scriveva la *Virginia* e il libro della *Tirannide*; nel tempo stesso ch'ei scuoteva così robustamente e scioglieva le sue originarie catene, egli continuava pure a vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuori paese, e non si trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi », egli esclama, « quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona! ». Strano miscuglio di forza e di vanità, nel quale, soggiunge il reo confesso, « si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che

[1] *Confessions*, pt. 1, l. 2; vol. 1, p. 123-24. Anche l'Alfieri ha da raccontare (*Vita*, 1, 4; p. 14) di avere una volta involato alla nonna, « in un suo forziere aperto, un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo; ed io allora dissi », soggiunge, « com'era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella ».

talvolta l'uomo, o almeno che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano » [1].

Gli Dei dunque s'accostavano alla terra. E questi uomini nuovi, che il mondo aveva appreso a guardare dal basso in alto e ad ammirare per le magnifiche e singolari doti dell'ingegno, scendevano, con codesta inaspettata ed eroica confessione delle loro miserie morali, spontaneamente dal loro piedistallo, si mettevano al livello degli ammiratori divenuti confidenti, e li abbracciavano come fratelli: *homo sum*. Pareva che s'umiliassero, ma in verità essi innalzavano a sè quelli che si dimostravan capaci d'intenderli. Le scorie, la parte caduca della loro umanità, venuta meno l'attrattiva della curiosità, precipitarono nel fondo, inutile zavorra; e l'uomo-poeta, l'eroe vivo e fremente rifulse d'una luce più intensa e più calda. E l'opera d'arte, che rischiava d'avvizzire, irrigidita dalle viete regole a cui il poeta aveva con tirannico capriccio sottomesso il suo genio ribelle, sobbalzò per nuovi brividi di vita. Tra quelle volontarie catene si sentì ruggire e inferocire un titano.

Conosciuto più intimamente l'Alfieri, si ammirò più intensamente l'opera sua. Opera individuale più che universale, lirica più che drammatica; ma espressione possente e affascinante d'un'anima piena di forza e di fascino. Maravigliose creature poetiche Otello o Romeo, il Re Lear o il principe Amleto, Giulio Cesare o Coriolano, Ofelia o Desdemona; ma esse son figlie immortali d'un padre che non c'è noto, se c'è noto, se non per il nudo nome. Son come preziose perle d'una ignota o spregiata conchiglia; come maestosi fiori d'un'agave, che si raggrinza e muore mentre l'eccelso suo prodotto

[1] *Vita*, IV, 6; p. 211. Ricorda altresì (I, 5; p. 18) che, « viaggiando nella Spagna », portava in testa, « per civetteria », una reticella verde e pulita, a imitazione dei zerbini d'Andalusia, che la portano per vezzo.

ostenta la pompa dei suoi colori. Ma Oreste o Saul, Mirra o Virginia, Bruto secondo o don Carlo, portano nei solchi della loro fronte pensosa e nel fuoco dei loro occhi profondi gl'incancellabili segni della loro nobile origine: somigliano tutti al poeta sovrano che li ha messi al mondo in uno spasimo d'amore, e che a noi soprattutto interessa, e interesserà sempre, come una stupenda opera d'arte.

VIII.

Un insigne poeta inglese, che riempì l'Europa della sua fervida vita e dell'appassionata e violenta opera sua, nel periodo che seguì immediatamente a quello in cui aveva dominato l'Alfieri, trovandosi nel 1819 in Italia, scriveva da Bologna a un amico, il 12 agosto: « ... Non mi sento oggi molto bene. La notte scorsa andai alla rappresentazione della *Mirra* di Alfieri, i cui due ultimi atti mi diedero le convulsioni. Non intendo con questa parola gli attacchi isterici d'una signora, ma lo strazio di lagrime represse, e il brivido soffocante, che io non soglio provare per opere d'immaginazione » [1]. E ancora il 24: « ... Devo interrompermi, perchè la mia testa mi duole terribilmente. Non sono più stato bene dopo la notte della rappresentazione della *Mirra* di Alfieri, due settimane or sono » [2].

[1] « ..... I am not very well to-day. Last night I went to the representation of Alfieri's *Mirra*, the two last acts of which threw me into convulsions. I do not mean by that word a lady's hysteries, but the agony of reluctant tears, and the choking shudder which I do not often undergo for fiction ». BYRON'S *Life Letters and Journals*, London 1838.

[2] « ... I must leave off for my head aches consumedly. I have never been quite well since the night of the representation of Alfieri's *Mirra* a fortnight ago ».

Pel Byron, meglio che una conferma, era stata una rivelazione. Essa sì era la vera, la grande, l'eroica tragedia; più irresistibile, più efficace, più pura che non quella, certo più larga e più umana,. ma per ciò stesso meno intensa, di Shakespeare: di codesta « divinità britannica » [1], ch'egli pure ammirava, ma non così incondizionatamente come i suoi connazionali [2]. Fin dal 20 febbraio del 1814 aveva annotato nel suo Giornale: « ... Sbadigliato di tanto in tanto, e letti i *Masnadieri*. Bello, ma *Fiesco* è migliore, e Alfieri e l'*Aristodemo* di Monti ottimi. Essi sono più uguali dei drammaturghi tedeschi » [3]. Ma ora, dopo d'aver assistito alla rappresentazione della *Mirra*, fu preso dalla smania di dare alla patria di Shakespeare un dramma di stampo alfieriano. Era una temerità, un voler andare contro corrente, un urtare col petto una folla infanatichita; ma la difficoltà e la singolarità dell'impresa non valevano che ad accrescergli l'ardire. E tentò da prima con un soggetto veneziano — egli, il « pellegrino del nord », amava tanto Venezia, così grande nella sua storia come infelice ora [4]! —, il *Marino Faliero*. « Ho cominciata una tragedia sul soggetto di Marino Faliero, il Doge di Venezia », egli annunzia il 9 aprile 1820: una tragedia senza amori, nè esaltazioni sentimentali, nè svenevolezze. Come farà poi il Manzoni col suo *Conte di Carmagnola*, il Byron non concepì nè scrisse quella tragedia col proposito di farla rappresentare. « È troppo lunga e troppo regolare per le vostre scene, e i personaggi troppo pochi, e l'unità troppo scrupolosamente osservata », riscrive al suo editore da Ravenna, il 28 settembre del 1820. « Essa rassomiglia più a un dramma di Alfieri che non a uno del vostro teatro (dico ciò umilmente, parlando di quel grand'uomo); ma vi è della poesia, ed equivale al *Manfredo*, sebbene io non sappia in che stima sia tenuto il *Manfredo* » [1]. Ritentò subito dopo con un altro soggetto veneziano, *I due Foscari*. « Se volete avere un'idea di ciò che sto tentando », riscriveva al suo amico da Ravenna, il 4 gennaio dell'anno seguente, « prendete una traduzione di qualcuno dei tragici greci....; ovvero prendete una traduzione di Alfieri, e cercate l'interesse ecc. di questi miei nuovi tentativi nella vecchia maniera di lui, in inglese; e poi ditemi schiettamente la vostra opinione » [2]. Nè ancora sodisfatto o disingannato, fece altresì una terza

[1] « And beg his British godship 's humble pardon ». *Don Juan*, XIV, 75. Più sù (VII, 21), avendo ricordato un motto di Shakespeare, aggiunge: « Which many people pass for wits by quoting » (che molti passano per gente di spirito citandolo). E un'altra volta (IX, 14): « Says Shakspeare, who just now is much in fashion » (dice Shakespeare, il quale proprio ora è molto di moda).

[2] « Mr. Moore confesses that his friend was no very fervent admirer of Shakspeare ». MACAULAY, *Critical and historical Essays*; Leipzig, Tauchnitz, 1850; vol. I, p. 334.

[3] « ..... Yawned now and then and read the *Robbers*. Fine but *Fiesco* is better, and Alfieri and Monti 's *Aristodemo* best. They are more equal than the Tedeschi dramatists ». BYRON 'S *Life Letters and Journals*; London 1838; *Journal*, p. 228.

[4] Oh Venice! Venice! when thy marble walls
Are level with the waters, there shall be
A cry of nations o 'er thy sunken halls,
A loud lament along the sweeping sea!
If I, a northern wanderer, weep for thee,
What should thy sons do?...

(Oh Venezia! Venezia! quando le tue marmoree mura saranno livellate alle acque, vi sarà un grido delle nazioni sui tuoi palagi caduti, un alto lamento sul mare che spazza via! Se io, pellegrino del nord, piango su te, che dovrebbero fare i tuoi figli?...). *Ode on Venice*, I; e cfr. *Childe Harold*, IV, 1 ss.

[1] « It is too long and too regular for your stage, the persons too few, and the unity too much observed. It is more like a play of Alfieri's than of your stage (I say this humbly in speaking of that great man); but there is poetry, and it is equal to *Manfred*, although I know not what esteem is held of *Manfred* ». V. anche la lettera del 22 agosto 1821 al medesimo Murray.

[2] « If you want to have a notion of what I am trying, take up a translation of any of the greek tragedians.....; or take up a translation of Alfieri, and try the interest etc. of these my new attempts in the old line by him in English; and then tell me fairly your opinion ».

prova, col *Sardanapalo*. « Mio proposito è stato di drammatizzare, come i Greci (frase *modesta*!), straordinari episodi di storia, nel modo che essi fecero della storia e della mitologia. Voi troverete tutto questo molto dissimile da Shakespeare », scriveva il 14 luglio dell'anno stesso, 1821; « e tanto meglio così in un certo senso, perchè io lo considero come il peggiore dei modelli, benchè il più straordinario degli scrittori. Il mio fine è stato d'esser semplice e severo come Alfieri, e ho ricondotta la poesia, per quanto potevo, al linguaggio comune » [1].

Il Byron era allora in uno dei più tranquilli e felici e fecondi momenti della sua travagliata e tumultuosa esistenza: tra un amico come Shelley, e una donna amata e amante come la contessa Teresa Guiccioli, nella remota e silente Ravenna. Ogni sera, al tramonto, in compagnia di Shelley, percorreva a cavallo un tratto della suggestiva pineta, lungo l'Adriatico mormorante [2]. E le creature dei suoi drammi gli parlavano alla fantasia; e a quelle scene, dove sono squarci lirici squisiti, quali la descrizione d'una festa notturna o l'invettiva del vecchio doge contro Venezia nel *Marin Faliero*,

[1] « My object has been to dramatise, like the Greeks (a *modest* phrase!), striking passages of history, as they did of history and mythology. You will find all this very unlike Shakespeare; and so much the better in one sense, for I look upon him to be the worst of models, though the most extraordinary of writers. It has been my object to be as simple and severe as Alfieri, and I have broken down the poetry as nearly as I could to common language ».

[2] Lettera al Murray, da Ravenna, 29 giugno 1819: « I have my horses here — *saddle* as well as carriage — and ride or drive every day in the forest, the *Pineta*, the scene of Boccaccio's novel, and Dryden's fable of Honoria, etc. etc., and I see my *Dama* every day at the proper (and improper) hours... ». (Io ho qui i miei cavalli, da sella come da carrozza, e cavalco o guido ogni giorno nella foresta, la *Pineta*, la scena della novella di Boccaccio e della favola di Dryden, *Honoria*, ecc. ecc., e vedo la mia *Dama* ogni giorno in ore convenienti e sconvenienti).

egli alternava le incomparabili ottave del *Don Giovanni*. « Egli m'ha letto uno dei canti non ancora pubblicati del *Don Juan* », scriveva Shelley l'8 agosto del '21 a sua moglie, « che è maravigliosamente bello. Io lo metto non solamente al di sopra, ma lungamente al di sopra, di tutti i poeti odierni: ciascuna parola ha lo stampo dell'immortalità » [1]. E qualche giorno dopo, a un amico: « Lord Byron è in eccellenti condizioni così d'animo come di corpo. Egli si è liberato di tutte quelle tristi e degradanti abitudini a cui s'abbandonava in Venezia. Vive con una donna, una signora di alto lignaggio, alla quale egli è affezionato e che è affezionata a lui, ed è per tutti i riguardi un altro uomo. Ha scritto tre altri canti del *Don Juan*. Io ho sentito finora solamente il quinto, e credo che ogni parola di esso sia gravida d'immortalità. Non ho visto i suoi ultimi drammi, eccetto il *Marin Faliero*, che è bello, ma non così trascendentemente bello come il *Don Juan* » [2].

Oh gl'ineffabili tramonti

> Su la marina dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui!

Allor che ogni altro suono a mano a mano cessava, e l'orizzonte si colorava di tinte rosee svanenti, la grande anima del poeta si sentiva pervasa d'un sentimento mi-

[1] « He has read to me one of the unpublished cantos of *Don Juan*, which is astonishingly fine. It sets him not only above, but far above, all the poets of the day — every word is stamped with immortality ». *Essays and Letters by* PERCY BYSSHE SHELLEY, London, The Scott Library, p. 347.

[2] « Lord Byron is in excellent cue both of health and spirits. He has got rid of all those melancholy and degrading habits which he indulged at Venice. He lives with one woman, a lady of rank here, to whom he is attached, and who is attached to him, and is in every respect an altered man. He has written three more cantos of *Don Juan*. I have yet only heard the fifth, and I think that every word of it is pregnant with immortality. I have not seen his late plays, except *Marin Faliero* which is very well, but not so trascendently fine as *Don Juan* ». *To Peacock*, p. 349.

sterioso: un Dio ignoto, magnifico, incommensurabile, gli parlava silenziosamente nel cuore estasiato, e disposto a benedire e a pregare.

Ave Maria! o'er the earth and sea,
That heavenliest hour of Heaven is worthiest thee!

Ave Maria! blessèd be the hour!
The time, the clime, the spot, where I so oft
Have felt that moment in its fullest power
Sink o'er the earth so beautiful and soft,
While swung the deep bell in the distant tower,
Or the faint dying day-hymn stole aloft,
And not a breath crept through the rosy air,
And yet the forest leaves seem'd stirr'd with prayer.

Ave Maria! 't is the hour of prayer!
Ave Maria! 't is the hour of love!
Ave Maria! may our spirits dare
Look up to thine and to thy Son's above!
Ave Maria! oh that face so fair!
Those downcast eyes beneath the Almighty dove —
What though 't is but a pictured image? — strike —
That painting is no idol, — 't is too like [1].

Alcuni casuisti cortesi lo avevano accusato d'irreligione. « Ma mettete quella gente a pregare insieme con me, e vedrete », egli esclama, « chi di noi conosca la migliore e più corta via per giungere al cielo ».

My altars are the mountains and the ocean,
Earth, air, stars, – all that springs from the great Whole,
Who hath produced, and will receive the soul [2].

[1] « Ave Maria! sulla terra e sul mare, quell'ora divinissima del cielo è la più degna di te! — Ave Maria! benedetta sia l'ora! il tempo, il clima, il luogo, dove io così spesso ho sentito quel momento in tutta la sua potenza discendere sulla terra così bella e dolce, mentre la grave campana altalenava nella torre lontana, o il debole inno del giorno morente si diffondeva lento verso l'alto, e non un alito spirava attraverso l'aria rosata, e pur le foglie della foresta sembravano mosse dalla preghiera. — Ave Maria! è l'ora della preghiera! Ave Maria! è l'ora dell'amore! Ave Maria! possano le nostre anime osare di sollevare lo sguardo a te e a tuo Figlio ch'è sopra di te! Ave Maria! oh quel volto così bello! quegli occhi chinati dinanzi alla Colomba onnipotente — che importa che sia solamente un'immagine dipinta? — colpiscono. — Quella pittura non è un idolo, — è fin troppo somigliante ». *Don Juan*, III, 101-103.

[2] « I miei altari sono le montagne e l'oceano, la terra, l'aria, le stelle, — tutto ciò che sgorga dal gran Tutto, che ha prodotto e riceverà l'anima ». *Don Juan*, III, 104.

Divina ora dei crepuscoli ravennati! — nella solitudine della millenaria silente pineta, che sprofonda le sue radici là dove il mare adriatico allungava un tempo i suoi flutti, e dove s'ergeva l'ultima fortezza dei Cesari; — sempre verde foresta! che la novella di Boccaccio e la canzone di Dryden ha popolata di fantasmi, — come io amai, esclama il poeta, l'ora del crepuscolo e te!

Sweet hour of twilight! — in the solitude
Of the pine forest, and the silent shore
Which bounds Ravenna's immemorial wood,
Rooted where once the Adrian wave flow'd o'er,
To where the last Caesarean fortress stood,
Evergreen forest! which Boccaccio's lore
And Dryden's lay made haunted ground to me,
How have I loved the twilight hour and thee!

« Le stridule cicale, gli abitanti dei pini, facendo della loro vita estiva un'incessante canzone, erano i soli echi, oltre quelli del mio cavallo e mio, e la campana dei vespri che s'elevava tra i rami; il cacciatore fantasma della famiglia degli Onesti, i suoi cani infernali, e la loro caccia, e la bella folla che imparò dal suo esempio a non fuggire un sincero amante, — passavano come ombre innanzi all'occhio della mia mente ».

The shrill cicalas, people of the pine,
Making their summer lives one ceaseless song,
Were the sole echoes, save my steed's and mine,
And vesper bell's that rose the boughs along;
The spectre huntsman of Onesti's line,
His hell-dogs, and their chase, and the fair throng
Which learn'd from this example not to fly
From a true lover, — shadow'd my mind's eye.

« Dolce ora! che risvegli il desio e intenerisci il cuore di quelli che navigano i mari, il primo giorno che si sono divisi dai dolci amici; o riempi d'amore il pellegrino sulla sua via, quando da lontano la squilla del vespro lo scuote, che sembra piangere la fine del giorno morente!... ».

Soft hour! which wakes the wish and melts the heart
Of those who sail the seas, on the first day
When they from their sweet friends are torn apart;
Or fills with love the pilgrim on his way
As the far bell of vesper makes him start,
Seeming to weep the dying day's decay.... [1].

Dalla fantastica rievocazione delle tragiche ombre del *Decamerone,* dietro di cui ancor sorride la faccia arguta di messer Giovanni, ai mesti ricordi e alle risonanze suggestive della *Commedia*; dalla soave, e così divina e così umana *Ave Maria,* della quale, circa un secolo più tardi, il Carducci riudrà e riecheggerà i mistici rintocchi tra le ombre della remota Chiesa di Polenta: quanto vivo sentimento d'italianità non pervade e commuove questa vasta e ardente anima di poeta! Chi più italiano, più nobilmente italiano, di lui, per i suoi affetti, pei suoi amori come pei suoi odii, per la contemplazione storica del nostro grandioso passato, per la visione sicura del prossimo nostro risorgimento, dell'avvenire immancabile di gloria che ci attende? Al Po, « che scorre lungo le antiche mura dove dimorava la donna del suo amore », egli diceva nelle sue *Stanze* gentili: « Uno straniero ama la signora del paese, nato lontano, di là dai monti; ma il suo sangue è tutto meridionale, come se non fosse mai stato percosso dal vento tenebroso che raggela l'onda polare. — Il mio sangue è tutto meridionale; se non fosse, non avrei lasciato il mio clima, e non sarei, a dispetto di torture non mai dimenticabili, nuovamente schiavo d'amore — almeno di te » [2]. E intanto stringeva rapporti sempre più intimi coi migliori uomini

[1] *Don Juan,* III, 105-108.

[2] *Stanzas to the Po,* nelle *Occasional Pieces*:

River, that rollest by the ancient walls,
Where dwells the lady of my love. . . . .
. . . . . .

della rivoluzione. « Lo spettacolo degl' Italiani che ricacciano i barbari di tutto il paese nelle loro tane, costituirà il momento più interessante della mia vita », scriveva egli al Murray, da Ravenna, il 16 aprile del 1820. « Io ho vissuto abbastanza in mezzo ad essi, per sentirmi più legato a questa nazione che a qualunque altra delle esistenti.... Nessun Italiano », egli soggiungeva qui e ripeteva poi in quasi tutte le lettere di questi anni, a sfida della Censura che gliele apriva, « nessun Italiano può odiare un Austriaco più di quello che faccio io: la razza austriaca mi pare la più odiosa che vi sia sotto il sole ». E giovandosi delle sue prerogative di straniero, e d'inglese, generosamente ne aiutava le generose e rischiose intraprese. « Tutto ciò ch'io potrò fare per liberare l'Italia e il mondo intero dall'infame oppressione di questa canaglia tedesca e austriaca, sarà fatto *con amore* », affermava in una lettera del 16 febbraio 1821.

« L'interesse ch'egli ha preso nelle faccende politiche dell'Italia », rivelava Shelley a sua moglie il 9 agosto del '21, « e gli atti ch'egli ha compiuti in conseguenza di quest'interesse, sono argomenti da non potersi scrivere, ma sono tali da rallegrarvi e da sorprendervi » [1]. Chi avrebbe potuto vantarsi di conoscere l'Italia e gli Italiani meglio di lui? « Cosa sanno gl' Inglesi degl'Italiani », scriveva da Ravenna, il 31 agosto del '20, Byron

A stranger loves the lady of the land,
Born far beyond the mountains, but his blood
Is all meridian, as if never fann' d
By the black wind that chills the polar flood.
My blood is all meridian; were it not,
I had not left my clime, nor should I be,
In spite of tortures, ne' er to be forgot,
A slave again of love, — at least of thee.

[1] « The interest which he took in the politics of Italy, and the actions he performed in consequence of it, are subjects not fit to be *written*, but are such as will delight and surprise you ». *Essays and Letters by P. B. Shelley*, pag. 346.

a Tommaso Moore, « oltre i loro musei e saloni, e qualche sudiciume... *en passant*? Ora, io son vissuto nel cuore delle loro case, in parti dell'Italia le più fresche e che meno han sentito l'influenza degli stranieri, — ho visto e son diventato (*pars magna fui*) una parte delle loro speranze, e timori, e passioni, e sono quasi innestato in una famiglia. Questo è vedere uomini e cose come sono »[1].

In così vivida accensione d'italianità, si capisce com'egli si commovesse tanto al dramma di Vittorio Alfieri, e lo reputasse un modello eccellente. « Lord Byron », scriveva Shelley da Pisa, il 14 settembre, « è occupato nella composizione di un nuovo dramma, e, con vedute che io non dubito s'allargheranno a misura che andrà innanzi, è risoluto a scrivere una serie di drammi, nei quali seguirà i tragici francesi e Alfieri, anzichè quelli dell'Inghilterra e della Spagna, e produrrà qualcosa di nuovo, almeno per l'Inghilterra. A me sembra una via sbagliata; ma un genio come il suo è destinato a guidare e non a seguire. Egli butterà via i suoi ceppi non appena s'accorgerà che questi lo impacciano. Io credo ch'egli produrrà qualcosa di molto grande, e che la familiarità col potere drammatico della natura umana lo renderà presto capace di ammorbidire i tratti severi e disarmonici del suo *Marin Faliero* »[2].

[1] « What do Englishmen know of Italians beyond their museums and saloons — and some hack... *en passant*? Now, I have lived in the heart of their houses, in parts of Italy freshest and least influenced by strangers, — have seen and become (*pars magna fui*) a portion of their hopes, and fears, and passions, and am almost inoculated into a family. This is to see men and things as they are ». E cfr. la lettera a Murray, da Ravenna, del 21 febbraio 1820.

[2] « He is occupied in forming a new drama, and, with views which I doubt not will expand as he proceeds, is determined to write a series of plays, in which he will follow the French tragedians and Alfieri, rather than those of England and Spain, and produce something new, at least, to England. This seems to me the wrong road; but genius like his is destined to lead and not to follow. He will shake off his shackles as he finds they cramp him. I believe he will produce something very great; and that familiarity with the dramatic power of human nature, will soon enable him to soften down the severe and unharmonising traits of his *Marin Faliero* ». *Essays and Letters by P. B. Shelley; to Horace Smith*, p. 558.

Vittorio Alfieri era, in quegli anni così fecondi per lui e per l'immortalità del suo nome, l'uomo e il poeta ch'egli più si sentiva vicino: per gli avventurosi casi della vita travagliata, appassionata, errabonda[1]; per l'indomabile orgoglio degli alti natali congiunto al disdegno tribunizio d'ogni freno e d'ogni tirannia di casta; per l'insofferenza di ogni sosta un po' lunga, per l'amor dei cavalli e dei cortei sfarzosi, pel bisogno di dimore principesche; per l'irrequietudine e l'irriducibile tristezza e la scontentezza profonda di sè stessi e d'ogni cosa che li circondava; per l'aspirazione tormentatrice e affannosa a un domani più luminoso, a un mondo rigenerato e svecchiato, aperto a tutti i venti della libertà. Anche per lui uno dei più grandi piaceri era di sedere, dopo aver fatto il bagno in qualche angolo remoto della spiaggia, in cima a una roccia alta sul mare, e di rimaner lì, lungamente assorto nella contemplazione del cielo e delle acque sterminate. Anche nel suo cuore il prode re Saul, che perde il trono e la vita per la fiera avversione dei sacerdoti, desta pietà e simpatia; e ne riproduce il Canto incitatore all'ultima battaglia:

> Bright is the diadem, boundless the sway,
> Or kingly the death, which awaits us to-day![2],

e la paurosa evocazione dell'ombra di Samuele[3]. Esalta

[1] Nella prefazione al *Caino*, che porta la data di Ravenna, 20 settembre 1821, il Byron dichiara di conoscere delle opere postume dell'Alfieri la sola *Vita*. « I ought to add », egli dice, « that there is a *tramelogedia* of Alfieri, called *Abele*. I have never read that, nor any other of the posthumous works of the writer, except his *Life* ».

[2] « Splendente è il diadema, sconfinato il dominio, ovvero regale la morte che ci aspetta oggi! ». *Song of Saul before his last battle*, nelle *Hebrew Melodies*.

[3] *Saul*, nelle *Hebrew Melodies*.

egli pure, sopra ogni altro eroe del presente e del passato, Washington, e deprime Napoleone. « Vi fu un giorno — vi fu un'ora », esclama nella manzoniana *Ode a Napoleone Buonaparte* [1], « mentre la terra era della Gallia — e la Gallia era tua, — in cui rassegnare non sazio quell'incommensurabile potere sarebbe stato un atto di gloria più pura di quella che si raccoglie intorno al nome di Marengo, e avrebbe dorato il tuo tramonto, attraverso il lungo crepuscolo di tutti i tempi, nonostante alcune nuvole passeggiere di delitto. — Ma tu hai voluto esser re, e vestire l'abito di porpora!.... Su chi può riposare l'occhio stanco quando guarda ai Grandi; dove non rosseggia gloria colpevole, nè spregevole stato di cose? Sì! uno; — il primo — l'ultimo — il migliore — il Cincinnato dell'Occidente, che l'invidia non osò odiare, legò all'umanità il nome di Washington, per farla arrossire che ce ne fosse uno solo! » [2]. In-

[1] Cfr. SCHERILLO, *Il decennio dell'operosità poetica di A. Manzoni*, avanti al vol. III delle *Opere di A. Manzoni*, Milano, Hoepli, 1907, p. LVIII ss.

[2] There was a day — there was an hour,
While earth was Gaul's — Gaul thine —
When that immeasurable power
Unsated to resign
Had been an act of purer fame
Than gathers round Marengo's name,
And gilded thy decline,
Through the long twilight of all time,
Despite some passing clouds of crime.
But thou forsooth must be a king,
And don the purple vest.
. . . . . .
Where may the wearied eye repose
When gazing the Great;
Where neither guilty glory glows,
Nor despicable state?
Yes! — one; — the first — the last — the best —
The Cincinnatus of the West,
Whom envy dared not hate,
Bequeath'd the name of Washington,
To make man blush there was but one!

sofferente delle tirannie monarchiche od oligarchiche, i governi dell'*Uno* o dei *Pochi* sferzati nelle commedie alfieriane, abbomina anch'egli le democrazie, il governo dei *Troppi*. « È assai difficile dire quale forma di governo sia la peggiore », annotò nel suo *Diario* del maggio '21; « tutte sono così cattive! Quanto alla democrazia, essa è la peggiore di tutte quante; giacchè cosa è, nel fatto, la democrazia? — un'aristocrazia di bricconi » [1]. Ammira ed ama egli pure, fra tutti i poeti, Dante e Tasso, che pone quasi alla pari; si compiace anch'egli della maggiore umanità e della persistente paganità della religione d'Italia [2]; e adora, come l'ammaliato Allobrogo, « l'idioma gentil sonante e puro », risonante sulle belle bocche delle nostre donne. « Io amo la lingua d'Italia », egli dice, « questo morbido latino bastardo, che si fonde come i baci di una bocca femminile, e suona come se fosse scritto sul raso, con sillabe che respirano la dolcezza del Mezzogiorno, e con liquide gentili, scivolanti tutte così mollemente, che non un accento solo riesce sgarbato, qual è il nostro aspro nordico fischiante grugnente gutturale, che noi siamo

[1] « It is still more difficult to say which form of government is the worst — all are so bad. As for democracy, it is the worst of the whole; for what is, in fact, democracy? — an aristocracy of blackguards ».

[2] Si ricordi il sonetto dell'Alfieri *Sopra il culto cattolico*, p. 383.

Alto, devoto, mistico, ingegnoso;
Grato alla vista, all'ascoltar soave;
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro Culto; amabilmente grave.
Templi eccelsi, in ammanto dignitoso,
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono; e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.

obbligati a sibilare, e sputare, e barbugliare tutto »[1]. Il suo capolavoro — i borbottanti e malignanti Inglesi se lo tenessero per detto! — egli si proponeva di scriverlo in italiano appunto. Ma gli ci volevano, diceva nei '19, nove anni ancora per impadronirsi a fondo della nostra lingua; e poi, « se la mia fantasia sussisterà, e io esisterò tuttavia, vorrò sperimentare che cosa io possa produrre realmente »[2].

IX.

Quando il giovane Aroldo potè visitare Firenze, il grande solitario s'era chiuso in un silenzio ancor più profondo, ed era sparito per sempre anche dagli occhi dei pochi assidui che lo vedevano passeggiare « mesto pel vago Bòboli, dell'Arno in su la manca riva »[3]. Si era spento nella piena vigoria della vita, in età ancor meno matura di quella di Dante, a cinquantaquattro anni, otto mesi, ventun giorni. Al desioso straniero non fu dato che d'inchinarsi dinanzi alla tomba, al sontuoso

[1] *Beppo*, 44:

I love the language, that soft bastard Latin,
Which melts like kisses from a female mouth,
And sounds as if it should be writ on satin,
With syllabes which breathe of the sweet South,
And gentle liquids gliding all so pat in,
That not a single accent seems uncouth,
Like our harsh northern whistling grunting guttural,
Which we 're obliged to hiss, and spit, and sputter all.

[2] « Besides, I mean to write my best work in *Italian*, and it will take me nine years more thoroughly to master the language; and then if my fancy exist, and I exist too, I will try what I *can* do *really*. As to the Estimation of the English which you talk of, let them calculate what it is worth, before they insult me with their insolent condescension ». *To Murray*, Venezia, 6 aprile 1819

[3] Sola. *Mestr'io dell'Arno in sa la manca riva*, p. 150 dell'ediz. Paravia.

avello che il memore affetto della degna sua amica gli aveva fatto erigere nel panteon di Santa Croce dal genio superstite d'Italia, Antonio Canova.

Non gli piacque, perchè pesante; come nessuna di quelle tombe gli piacque, perchè tutte sovraccariche di ornamenti, di allegorie, di epigrafi. Alla sua commozione avrebbe meglio giovato un semplice busto e il nome: tutt'al più, anche una data. « La chiesa di Santa Croce », egli scrisse qualche giorno dopo, il 26 aprile del 1817, a John Murray, « contiene molte insigni opere d'arte senza valore. Le tombe di Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo, e di Alfieri ne fanno l'Abbazia di Westminster dell'Italia. Io non ammiro nessuna di queste tombe — salvo il loro contenuto. Quella di Alfieri è pesante, e tutte mi paiono sovraccariche. Che altro occorre oltre un busto e un nome? e forse una data? — quest'ultima per quelli che non conoscono la cronologia, di cui io son uno. Ma tutte le vostre allegorie e l'elogio sono infernali, e peggiori delle lunghe parrucche d'Inglesi balordi su corpi romani, nella statuaria dei regni di Carlo Secondo, di Guglielmo e di Anna »[1]. E nella solenne penombra delle ampie navate di Arnolfo di Cambio si direbbe ch'egli, il pellegrino del nord, risentisse l'eco recente delle calde parole che a quel tempio, ov'è raccolta « la plus brillante assemblée de morts qui soit peut-être en Europe », aveva consacrate nella *Corinne*

[1] « The church of Santa Croce contains much illustrious nothing. The tombs of Machiavelli, Michael Angelo, Galileo, and Alfieri, make it the Westminster Abbey of Italy. I did not admire *any* of these tombs — beyond their contents. That of Alfieri is heavy; and all of them seem to me overloaded. What is necessary but a bust and name? and perhaps a date? — the last for the unchronological, of whom I am one. But all your allegory and eulogy is infernal, and worse than the long wigs of English numskulls upon Roman bodies, in the statuary of the reigns of Charles the Second, William, and Anne ».

la signora di Staël, poco dianzi sua ospite a Coppet [1]; e dei versi squisitamente lavorati onde l'aveva celebrato Ugo Foscolo: il Foscolo, ch'egli annoverava già tra i grandi italiani viventi, e di cui, con grato compiacimento, avrebbe tra non molto appreso il giudizio assai favorevole sul suo *Marin Faliero*. « La lettera di Foscolo », dirà egli a Murray, scrivendogli da Ravenna l'8 ottobre del 1810, « è proprio quello che ci vuole: primamente, perchè egli è un uomo di genio, e poi perchè è un italiano, e quindi il miglior giudice di Italiani. Del resto, *gli è piuttosto un antico Romano che non un Danese*, cioè ch'egli è piuttosto dell'antica Grecia che non dell'Italia moderna. Benchè sia *un po' troppo selvatico*, è tuttavia un uomo notevole, e i miei amici Hobhouse e Rose non giurano che per lui: essi sono buon giudici degli uomini e dell'umanità italiana » [2].

[1] « Cette église de Santa-Croce contient la plus brillante assemblée de morts qui soit peut-être en Europe. Corinne se sentit profondément émue en marchant entre ces deux rangées de tombeaux. Ici, c'est Galilée, qui fut persécuté par les hommes, pour avoir découvert les secrets du ciel; plus loin, Machiavel, qui révèla l'art du crime, plutôt en observateur qu'en criminel, mais dont les leçons profitent plus aux oppresseurs qu'aux opprimés; .... un tableau en l'honneur du Dante, comme si les Florentins, qui l'ont laissé périr dans le supplice de l'exil, pouvaient encore se vanter de sa gloire ». E in nota: « Alfieri dit que ce fut en se promenant dans l'église de Santa-Croce qu'il sentit, pour la première fois, l'amour de la gloire; et c'est là qu'il est enseveli ». *Corinne, ou l'Italie*, l. XVIII, ch. 3; e cfr. ALFIERI, *Vita*, III, 1, p. 62. — In una lettera a Murray, da Diodati, il 30 settembre 1816, Byron gli annunziava: « Domani sarò a desinare a Coppet. Sabato [5 ottobre], piegherò la mia tenda per l'Italia... Madama di Staël ha reso Coppet tanto piacevole quanto la compagnia può rendere un sito sulla terra ». E cfr. il sonetto *Al lago Lemano*, che comincia: « Rousseau, Voltaire, il nostro Gibbon, e De Staël. — Lemano! questi nomi sono degni delle tue rive, le tue rive di nomi come questi! »; e la nota di HOBHOUSE alla st. 54, v. 1, del c. IV del *Childe Harold*.

[2] Sul Foscolo si veda anche la lettera a Murray da Venezia, 6 aprile 1819. Gli avevano riferito come egli pure lo incitasse a intraprendere una grande opera. « And Foscolo, too! », egli esclama. « Why does he not do something more than the *Letters of Ortis*, and a tragedy, and pamphlets?

Nei primi giorni del 1818, il quarto canto del *Childe Harold*, ch'è tutto pervaso d'ammirazione e d'amore per l'Italia, quale fu e quale si auspica che torni, era già composto e pronto per la stampa. Dedicandolo all'amico e compagno John Hobhouse, il poeta, a un certo momento, prorompe in italiano: « Mi pare che in un paese « tutto poetico, che vanta la lingua la più nobile ed in- « sieme la più dolce, tutte tutte le vie diverse si pos- « sono tentare, e che sinchè la patria di Alfieri e di « Monti non ha perduto l'antico valore, in tutte essa « dovrebbe essere la prima ». L'Italia, ripigliava in inglese, « ha grandi nomi ancora: Canova, Monti, Ugo Foscolo, Pindemonte, Visconti, Morelli, Cicognara, Albrizzi, Mezzofanti, Mai, Mustoxidi, Aglietti, e Vacca assicureranno alla presente generazione un posto onorevole in quasi tutte le branche dell'Arte, della Scienza, delle Belle Lettere, e in alcune il più eminente. L'Europa — il mondo — ha solo un Canova ». E qui citava, a memoria, nel testo italiano, una sentenza di Alfieri. « È stato detto da Alfieri in qualche luogo, che — *la pianta uomo nasce più robusta in Italia che in qualunque altra terra, e che gli stessi atroci delitti che vi si commettono ne sono una prova* [1]. Senza sottoscrivere », soggiungeva, « all'ultima parte della sua affermazione, — una pericolosa dottrina, la cui verità può esser discussa su migliori fondamenti, soprattutto perchè gl'Italiani non

He has good fifteen years more at his command than I have: what has he done all that time? — proved his Genius, doubtless, but not fixed its fame, nor done his utmost ». (E Foscolo, egli pure! Perchè non fa egli qualcosa oltre le *Lettere di Ortis*, e una tragedia, e dei libercoli? Egli ha avuto quindici buoni anni più di me a sua disposizione: cos'ha fatto tutto questo tempo? — ha dato prova del suo genio, senza dubbio, ma non ha stabilita a sua fama, nè fatto il suo sforzo supremo ».

[1] V. in questo volume a p. 466-67.

sono per nessun riguardo più feroci dei loro vicini; dev'essere volontariamente cieco, o ignorantemente spensierato, chi non rimane colpito dalla straordinaria capacità di questo popolo, o, se questa parola è permessa, dalla loro *capabilità*, dalla facilità delle loro percezioni, dalla rapidità delle loro concezioni, dal fuoco del loro genio, dal loro senso della bellezza, e, in mezzo a tutti gli svantaggi di continue rivoluzioni, alla desolazione delle guerre, alla disperazione dei tempi, dalla loro non ancora soffocata *aspirazione all'immortalità*, — l'immortalità dell'indipendenza. E quando noi stessi, cavalcando intorno alle mura di Roma, udivamo il semplice lamento del coro dei contadini: *Roma! Roma! Roma! Roma non è più come era prima!*, era difficile non mettere in contrasto questa malinconica nenia coi ruggiti baccanaleschi dei canti d'esultanza urlati nelle taverne di Londra, sulla carneficina di Monte San Giovanni (Waterloo), sul tradimento di Genova, dell'Italia, della Francia, e del mondo ».

E in codesto poema appunto, ch'egli reputava allora, nel gennaio del 1818, l'opera sua « più lunga, più profonda e comprensiva », Giorgio Byron rinnovava, con più intensa passione d'italianità, il carme ai sacri Mani di Santa Croce, e da quelle tombe venerande traeva gli auspicii più lieti e gloriosi.

In Santa Croce's holy precints lie
Ashes which make it holier, dust which is
Even in itself an immortality,
Though there were nothing save the past, and this,
The particle of those sublimities
Which have relapsed to chaos:— here repose
Angelo's, Alfieri's bones, and his,
The starry Galileo, with his woes;
Here Machiavelli's earth return'd to whence it rose.

These are four minds which, like the elements,
Might furnish forth creation; — Italy!
Time, which hath wrong'd thee with ten thousand rents
Of thine imperial garment, shall deny,
And hath denied, to every other sky,
Spirits which soar from ruin:— thy decay
Is still impregnate with divinity,
Which gilds it with revivifying ray
Such as the great of yore, Canova is to-day [1].

[1] *Childe Harold's Pilgrimage*, c. IV, 54-55:
« Nel sacro recinto di Santa Croce giacciono ceneri che lo fanno più sacro, polvere che è già per sè stessa una immortalità, pur se non vi fosse nulla, salvo il passato, e questa, la reliquia di quelle altezze che sono ricadute nel caos: — qui riposano le ossa di Michelangelo, di Alfieri, e le sue, dello stellato Galileo, coi suoi dolori; qui la terra di Machiavelli ritornò donde era sorta.
« Queste sono quattro menti che, come gli elementi, potrebbero produrre la creazione; — Italia! il tempo, che ti ha offesa con diecimila strappi alla tua veste imperiale, negherà, e ha negato, a ogni altro cielo, degli spiriti che s'innalzino dalle rovine: — il tuo decadimento è tuttora impregnato di divinità, che lo indora con un raggio vivificatore; simile ai grandi di un tempo, è oggi Canova ».

La Contessa d'Albany.

Ritratta da Francesco Saverio Fabre. Nella R. Galleria degli Uffizi, a Firenze.

DALLA «VITA»

SCRITTA DA SE MEDESIMO.

«Circa ai miei scritti,... quanto alle traduzioni, siccome nessuna ha ricevuta quella perfezione che io le avrei forse potuta dare, desidererei che nessuna ne venisse alla luce.... Solamente pregherò che, stampandole,... si prevenga il pubblico della verità, ch'io non le lasciava perchè fossero pubblicate, e che nessuna ha ricevuto il debito compimento. — Lo stesso dico della mia *Vita*, che ho scritta sino a tutto l'anno 1789: opera prolissa, e piena forse di molte inezie, ma pure non del tutto inutile per quel che risguarda l'arte mia particolarmente, e il cuore dell'uomo in generale».

Ultime volontà di Vittorio Alfieri, *esposte e raccomandate alla Contessa d'Albany.*

EPOCA PRIMA: PUERIZIA.

Abbraccia nove anni di vegetazione.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita e parenti.

Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 di gennajo [1] dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati, ed onesti parenti [2]. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi, ed i vizj; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava [3]. Il nascere agiato, mi fece libero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai mino-

[1] Veramente il 17 fu battezzato, ma egli era nato il giorno prima. Negli *Annali* annotò: « 1749. A' 17 gennaio nacqui per mia disgrazia ».

[2] Si leggano i sonetti: *Asti, antiqua città che a me già desti* (7 aprile 1797); e *L'adunco rostro, il nerboruto artiglio* (13 febbraio 1795).

[3] Cfr. il sonetto XXIX del *Misogallo*: *Pregio mi fo di quattro cose, e grado* (8 gennaio 1795); e la Satira seconda, *I Grandi*: *Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla.*

ramento alle diverse mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine savojarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione; secondo che ho inteso dir sempre da chi l'avea conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desiderj, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia madre, la quale, benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo astigiano, la sposò. Una figlia femmina che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia: onde fu oltremodo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attempato, o come cavaliere assai tenero del nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederei che di questi due affetti si componesse in parte eguale la di lui gioja. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a piedi a vedermivi, essendo uomo alla buona e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi già oltre l'anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor di stagione nè ad altro, fè sì che riscaldatosi un giorno oltre modo in quella sua periodica visita che mi faceva, si prese una puntura di cui in pochi giorni morì. Io non compiva allora per anco il primo anno della mia vita. Rimase mia madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì poi nella sua prima età. Le restavano dunque un maschio e una femmina di mio padre, e due femmine ed un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova due volte, trovandosi

pure assai giovine ancora, passò alle terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo cavalier Giacinto, per la morte poi del di lui primogenito che non lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima madre trovò una perfetta felicità con questo cavalier Giacinto, che era di età all'incirca alla sua, di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi: onde ella visse in una beatissima ed esemplare unione con lui; e ancora dura, mentre io sto scrivendo questa mia vita in età di anni quarantuno. Onde da più di 37 anni vivono questi due coniugi vivo esempio d'ogni virtù domestica, amati, rispettati, e ammirati da tutti i loro concittadini; e massimamente mia madre [1], per la sua ardentissima eroica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri.

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; così pure i due soli maschi del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso di lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo [2]: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch'ella e nel suo forte e sublime carattere, e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli. Mi si perdoni questa forse inutile digressione, in favor d'una madre stimabilissima [3].

---

[1] Nata nel 1722, essa morì il 25 aprile 1792.

[2] Si leggano specialmente i sonetti: *Misera madre, che di pianto in pianto* (26 settembre 1786); *Madre diletta mia, deh non ti piaccia* (1787); *Della pia, bene spesa, alta tua vita* (22 gennaio 1791); e la lettera del 20 maggio 1790, da Parigi, in cui le dice: «Mi rincresce più assai ch'ella non lo può credere, mi rincresce dico, che le mie circostanze siano pur tali, che io non possa vivere abitualmente nello stesso luogo dov'ella; ma ciascuno ha le sue, e sono la seconda natura dell'uomo».

[3] Tuttavia negli *Annali* l'Alfieri annotò: «1750-57. In questi

CAPITOLO SECONDO.

REMINISCENZE DELL'INFANZIA.

Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella d'uno zio paterno, il quale avendo io tre in quattr'anni, mi facea por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n'era rimasto fuorch'egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee, e sull'affinità dei pensieri colle sensazioni.

Nell'età di cinque anni in circa, dal mal de' pondi [1] fui ridotto in fine; e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume de' miei patimenti; e che senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desiderava come fine di dolore; perchè quando era morto quel mio fratello minore, avea sentito dire ch'egli era diventato un angioletto.

---

anni stetti colla madre mia rimaritata, da cui n'ebbi, come pur troppo si suole in Italia, una pessima educazione; *cioè pessima di negligenza* ».

[1] La dissenteria sanguinolenta.

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de' sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne altre che queste due. La mia sorella Giulia, ed io, seguitando il destino della madre, èramo passati dalla casa paterna ad abitare con lei nella casa del patrigno, il quale pure ci fu più che padre per quel tempo che ci stemmo. La figlia ed il figlio del primo letto rimasti, furono successivamente inviati a Torino, l'uno nel Collegio de' Gesuiti, l'altra nel monastero [1]; e poco dopo fu anche messa in monastero, ma in Asti stessa, la mia sorella Giulia, essendo io vicino ai sett'anni. E di quest'avvenimento domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facoltà mie sensitive diedero cenno di sè. Mi sono presentissimi i dolori e le lagrime ch'io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch'io la visitassi ogni giorno. E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai quando nel bollore degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi da una qualche amata mia donna; ed anche nel separarmi da un qualche vero amico, che tre o quattro successivamente ne ho pure avuti finora: fortuna che non sarà toccata a tanti altri, che gli avranno forse meritati più di me. Dalla reminiscenza di quel mio primo dolore del cuore, ne ho poi dedotta la prova che tutti gli amori dell'uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.

Rimasto dunque io solo di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon prete, chiamato don Ivaldi, il quale m'insegnò cominciando dal compitare e scrivere, fino alla classe quarta, in cui io spiegava non male, per quanto diceva il maestro, alcune *Vite* di Cornelio Nipote, e le solite favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuccio, a quel ch'io combinai [2]

---

[1] Nel collegio delle monache.

[2] Capii, mettendo insieme e considerando le diverse circostanze e i diversi indizi.

poi dopo; e se dopo i nov'anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla [1]. I parenti erano anch'essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili di allora, che ad un signore non era necessario di diventar un dottore. Io nondimeno aveva per natura una certa inclinazione allo studio; e specialmente dopo che uscì di casa la sorella, quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento.

CAPITOLO TERZO.

PRIMI SINTOMI DI UN CARATTERE APPASSIONATO.

Ma qui mi occorre di notare un'altra particolarità assai strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della sorella mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell'amata sorella erano sempre andate diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare ogni giorno alla chiesa del Carmine attigua alla nostra casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei frati, e far tutte le ceremonie della messa cantata, processione, e simili [2]. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla sorella, ed in capo a più altri, non ci pensava quasi più niente, e non desiderava altro che di essere condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nov'anni quando uscì di casa, io non aveva più veduto

[1] Fa pensare al povero don Raglia da Bastiero, ritratto così al vivo nella Satira sesta, *L'Educazione*.

[2] Cfr. il sonetto *Allo, devoto, mistico, ingegnoso*, concepito nell'uscire di Santa Maria Novella, il 24 marzo 1795.

usualmente altro viso di ragazza nè di giovane, fuorchè certi fraticelli novizj del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti [1] assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da' visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un di presso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi avea già impresso il viso della sorella. E questo insomma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que' novizj, giunse tant'oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni; ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico, ora coi turiboli incensando l'altare; e tutto assorto in codeste imagini, trascurava i miei studi, ed ogni occupazione, o compagnia mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolarj latino e italiano l'articolo *Frati*; e cassata in ambidue quella parola, vi scrissi *Padri*; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei novizietti ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola *Frate*, e con rispetto ed amore quella di *Padre*, erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionarj; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo, non la

[1] Rocchetti, cotte.

troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile quanto ella pare.

Da questi sì fatti effetti d'amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell'umor malinconico, che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell'indole mia. Tra i sette ed ott'anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno intorno molt'erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne e ingojarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato [1] poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingojata, e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro, che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andare in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò, insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e

[1] Respinto, disgustato.

parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere, ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi; finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdiccie, che io non avea pensato di risciaquarmele, spaventatasi molto, ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico.

CAPITOLO QUARTO.

SVILUPPO DELL'INDOLE INDICATO DA VARJ FATTARELLI.

L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrarj: ostinato e restìo contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli [1].

[1] Si adoperava perchè i capelli non s'arruffassero.

La prima volta ch'io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era, ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizj; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere [1], bambini perpetui.

Ma l'effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioja i miei parenti e il maestro; onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto al fine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di San Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città, e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai; tutto invano. Quella notte, ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne alfin l'ora; inreticellato, piangente, ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e chiesa di San Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa, guidato per mano come orbo ch'io era; che in fatti chiusi gli occhi all'ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa; nè, aprendoli poi, li alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore, e la tensione d'animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s'io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

[1] Comprendere, considerare.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei barbassori di Corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano grand'impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch'io m'era: onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per osti-

nazione e ritrosia, incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola, *Niente:* e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell'ineducatissimo *Niente*, non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl'interrogatori, se non che da principio il *Niente* veniva fuori asciutto, e rotondo; poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *Niente*, e la nonna parti. Ma quell'istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, più giorni addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com'era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma, benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro: difetto, per il vero, da non temersi poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà, nasce e prospera prestissimo negl'individui che ne posseggono alcune legittime loro.

E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch'io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del Padre Angelo, Carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai: nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti fatti e pensieri ad una persona ch'io appena conosceva. Credo che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me; fatto si è che assolutomi m'ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare; non già, perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, m'inoltro per sedermi a tavola; ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere; se io ho fatto quel ch'era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla a rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola: nè ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors'anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal P.e Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il P.e Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il core servendomi in ciò meglio assai dell'ingegno, contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

CAPITOLO QUINTO.

ULTIMA STORIETTA PUERILE.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni 14 al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l'assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie, di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierglielo, anche non lo acquistando per sè; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizj!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pe' ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli

altri caldissimo, mentre tutti su la nona [1] facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel caminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del caminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa, un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopraciglio. E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi parea d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al bujo, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che non [2] quella mia

---

[1] Le tre del pomeriggio.

[2] Correggo qui senza scrupolo le edizioni correnti (Le Monnier, Paravia 1903 ecc.), le quali hanno: « più che *con* quella mia reticella ». Anche il Bertana ha « più che *non* ».

reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogniqualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *Cascato;* io subito soggiungeva del mio, *Facendo l'esercizio.*

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizj. Che questo certamente era in me un seme di amor di gloria: ma, nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa [1] perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia, Olanda e Inghilterra, passando per Asti mi vide: ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch'egli era, ch'io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza

[1] Nel castello di Magliano.

si trovò dunque coincidere con la morte del fratello: onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: Mi è tolto l'uno da Dio, e per sempre; e quest'altro, chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l'idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante 15 miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi; e cento altre simili ideuzze infantili che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello, e dell'afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all'atto del dover partire, io mi ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre. — Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato senza voler domandare un bicchiere, nè far attinger dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratojo de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'ajo fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimente. Dove poi avessi io pescate queste idee achillesche, non lo saprei:

stante che la madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

E qui darò fine a questa prima Epoca della mia Puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

PARTE SECONDA: ADOLESCENZA.

Abbraccia otto anni d'ineducazione.

CAPITOLO PRIMO.

PARTENZA DALLA CASA MATERNA, ED INGRESSO NELL'ACCADEMIA DI TORINO, E DESCRIZIONE DI ESSA.

Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva; in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante fattore a favore del primo postiglione per fargli dar grassa mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore; il quale per esser egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente e russava come un bue. Quel volar del calesse mi dava intanto un piacere, di cui non avea mai provato l'eguale: perchè nella carrozza di mia madre,

dove anche di radissimo avea posto il sedere, si andava di un quarto di trotticello da far morire; ed anche in carrozza chiusa, non si gode niente dei cavalli: ma all'incontro nel calesse nostro italiano uno ci si trova quasi su la groppa di essi, e si gode moltissimo anche della vista del paese. Così dunque di posta in posta, con una continua palpitazione di cuore pel gran piacere di correre, e per la novità degli oggetti, arrivai finalmente a Torino verso l'una o le due dopo mezzo giorno. Era una giornata stupenda, e l'entrata di quella città per la Porta Nuova, e la piazza di San Carlo fino all'Annunziata presso cui abitava il mio zio, essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi avea rapito, ed era come fuor di me stesso. Non fu poi così lieta la sera; perchè ritrovandomi in nuovo albergo [1], tra visi sconosciuti, senza la madre, senza il maestro, con la faccia dello zio che appena avea visto una altra volta, e che mi riusciva assai meno accarezzante, e amoroso, della madre; tutto questo mi fece ricadere nel dolore, e nel pianto, e nel desiderio vivissimo di tutte quelle cose da me abbandonate il giorno antecedente. Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore ch'io non avessi mostrata mai; ed anzi fu tanta, che allo zio parve assai troppa; e trovandomi essere un diavoletto, che gli metteva a soqquadro la casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla, io perdeva assolutamente il mio tempo, in vece di aspettare a mettermi in Accademia all'ottobre come s'era detto, mi v'ingabbiò fin dal dì 1 d'agosto dell'anno 1758.

In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato, ed abbandonato per così dire a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studj, e anche Dio sa

[1] Nella casa dello zio.

come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era quell'Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal Regio Teatro e dagli Archivj del re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo noi, chiamati del Secondo e Terzo Appartamento; in faccia al teatro stavano quei del Primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro, chiamavasi Terzo Appartamento, ed era destinata ai più ragazzi, ed alle scuole inferiori: la galleria del primo piano, chiamata Secondo, era destinata ai più adulti; de' quali una metà od un terzo studiavano all'università, altro edificio assai prossimo all'Accademia, gli altri attendevano in casa agli studj militari. Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un pretuccio chiamato Assistente; per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno; e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la teologia, o la legge all'università: ovvero se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato ch'io dissi destinato al Primo Appartamento, era occupato dai paggi del re in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi, all'angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati archivj.

Noi dunque giovani studenti èramo assai male collocati così: fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnovale; fra i paggi, che atteso il servizio di corte, le caccie, e le cavalcate, ci pareano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani; essendo una colluvie di tutti i boreali; Inglesi principalmente, Russi, e Tedeschi, e d'altri stati d'Italia: e questa

era più una Locanda che una educazione[1], poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto, andavano, e a corte, e ai teatri, e nelle buone e nelle cattive compagnie, a loro intero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del secondo e terzo appartamento, la distribuzione locale portava che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo, e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento; e quindi vederci continuamente in su gli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente[2] galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell'uomo; non si accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi.

CAPITOLO SECONDO.

PRIMI STUDJ, PEDANTESCHI, E MAL FATTI.

Io era dunque collocato nel terzo appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere nè la madre, nè lo Zio, nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l'assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio, e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia, venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studj, e fui giudicato per un forte Quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in Terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta

[1] Luogo d'educazione, convitto.
[2] In modo spiccio, alla buona.

ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il Maestro di quella un certo don Degiovanni; prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguajati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima Quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noja e insipidità di così fatti studj. Si traducevano le *Vite* di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni [1]; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studj, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci

[1] Quegli studi mal fatti ci facevano perdere vergognosamente un tempo che sarebbe stato prezioso per la nostra educazione.

assai maggiore profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studj lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il tema; ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizi della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle *Georgiche* di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'essere vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale èramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria, nel premio del tema [1], che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità, i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi; se non in quanto la natura da se stessa, senza ch'io nulla sapessi, me li andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume,

[1] Nella gara pel componimento in latino.

che lo acquistassi ad un tomo per volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in 4 settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi sorsi di poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai. E non era questo il solo baratto ch'io mi facessi, perchè quel benedetto semipollo domenicale, io mi ricordo benissimo di non lo aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo avea pattuito in iscambio di certe storie che ci raccontava un certo Lignána, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia; e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m'ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch'io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studj da me fatti fin a quel punto; poichè io, il principe di codesti umanisti, che traduceva pur le *Georgiche*, assai più difficili dell'*Eneide*, in prosa italiana, era imbrogliato d'intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò, che nel canto d'Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene: ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella stanza, *Non così strettamente edera preme*, non mi era mai possibile d'intenderli: e tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l'Ariosto finì, che l'assistente essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbati d'ogni poetica guida, e scornati.

CAPITOLO TERZO.

A QUALI DE' PARENTI DI TORINO VENISSE AFFIDATA LA MIA ADOLESCENZA.

Nello spazio di questi due primi anni d'Accademia, io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L'uno, tra gli altri, cominciò con lo scoppiarmi in più di venti luoghi la testa, uscendone un umore viscoso e fetente, preceduto da un tal dolor di capo, che le tempie mi si annerirono, e la pelle come incarbonita sfogliandosi più volte in diversi tempi mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie. Il mio zio paterno il cavalier Pellegrino Alfieri, era stato fatto governatore della città di Cuneo, dove risiedeva almeno otto mesi dell'anno: onde non mi rimaneva in Torino altri parenti che quei della madre, la casa Tornone, ed un cugino di mio padre, mio semi-zio, chiamato il conte Benedetto Alfieri. Era questi il primo architetto del re; ed alloggiava contiguamente a quello stesso regio teatro da lui con tanta eleganza e maestria ideato, e fatto eseguire. Io andava qualche volta a pranzo da lui, ed alcune altre volte a visitarlo; il che stava totalmente nell'arbitrio di quel mio Andrea, che dispoticamente mi governava, allegando sempre degli ordini e delle lettere dello zio di Cuneo.

Era quel conte Benedetto un veramente degn'uomo, ed ottimo di visceri [1]. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionatissimo dell'arte sua; semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d'ogni altra cosa, che

[1] Di ottimo cuore.

non spettasse le belle arti. Tra molte altre cose, io argomento quella sua passione smisurata per l'architettura, dal parlarmi spessissimo, e con entusiasmo, a me ragazzaccio ignorante d'ogni arte ch'io m'era, del divino Michelangelo Buonarroti, ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai della mente [1]. Egli avea fatta gran parte della vita in Roma; era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra chiesa di Carignano, fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole macchie ha egli ben ampiamente cancellate col teatro sopracitato, la volta dottissima ed audacissima della cavallerizza del Re, il salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di San Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch'egli lasciò morendo [2], e che furono dal Re ritirati, in cui v'erano dei progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, e tra gli altri per rifabbricare quel muro sconcissimo, che divide la piazza del Castello dalla piazza del Palazzo Reale; muro che si chiama, non so perchè, il Padiglione [3].

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli, benchè amorevolissimo per me, mi riusciva pure noiosetto anzi che no; e, vedi stortura di giudizio, e forza di false massime, la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano, ch'egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere;

[1] Vedi i sonetti: *Oh chi se' tu, che maestoso tanto* (13 luglio 1781), *Immensa mole, che nel ciel torreggi* (19 novembre 1781), *Del sublime cantore, epico solo* (8 settembre 1788).

[2] Nato a Roma nel 1700, morì nel 1767.

[3] Non esiste più.

ancorchè il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia [1]. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch'egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch'essi balbettando il loro toscano; e massimamente quei tanti signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi: opere futili in cui gratuitamente per amicizia quell'ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a se stesso ed all'arte. Onde molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite o accresciute, con atri, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali.

Questo mio zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio padre suo cugino, circa un par d'anni prima che questi si accasasse con mia madre; e da lui seppi poi varie cose concernenti mio padre. Tra l'altre, che essendo essi andati al Vesuvio, mio padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda: il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna. Circa vent'anni dopo, ch'io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo, ch'io ritorni a bomba.

CAPITOLO QUARTO.

CONTINUAZIONE DI QUEI NON-STUDJ.

Non c'essendo quasi dunque nessuno de' miei che badasse altrimenti a me, io andava perdendo i miei più

[1] Più giù, parlando del Piemonte, lo dice: « paese anfibio », mezzo italiano e mezzo francese.

begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio, e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna; ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l'epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l'amore della solitudine. Nell'anno 1760 passai con tutto ciò in Rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benchè ci spiegasse l'*Eneide*, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni, (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!), e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso,

perchè contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'*Eneide* dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno, e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'Opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noja ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ecc.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti; ed alzava in ciò dire la prepotente sua

mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco communicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e nojato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo [1].

Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell'anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studj di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina uni-

[1] *Della Tirannide*, I, 3: « Disse il dotto Montesquieu, che base e molla della monarchia ella era l'onore. Non conoscendo io, e non credendo a codesta ideale monarchia, dico, e spero di provare, che base e molla della tirannide, ella è la sola paura ».

versità, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei Grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi fra' quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro; perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri d'Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal catedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica

filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle 7 e mezzo.

CAPITOLO QUINTO.

VARIE INSULSE VICENDE, SU LO STESSO ANDAMENTO DEL PRECEDENTE.

Nell'inverno di quell'anno 1762, il mio zio, il governatore di Cuneo, tornò per alcuni mesi in Torino; e vistomi così tisicuzzo, mi ottenne anche alcuni piccoli privilegj quanto al mangiare un po' meglio, cioè più sanamente. Il che aggiunto ad alquanta più dissipazione [1] che mi procacciava quell'uscire ogni giorno di casa per andare all'università, e nei giorni di vacanza qualche pranzuccio dallo zio, e quel sonnetto periodico dei tre quarti d'ora nella scuola; tutto questo contribuì a rimpannucciarmi [2] un pochino, e cominciai allora a svilupparmi ed a crescere. Il mio zio pensò anche, come nostro tutore, di far venire in Torino la mia sorella carnale, Giulia, che era la sola di padre; e di porla nel monastero di Santa Croce, cavandola da quello di Sant'Anastasio in Asti, dove era stata per più di sei anni sotto gli auspicj di una nostra zia, vedova del marchese Trotti, che vi si era riti-

[1] Svago, distrazione.
[2] Rinvigorirmi.

rata. La Giulietta cresceva in codesto monastero in Asti, ancor più ineducata di me; stante l'imperio assoluto, ch'ella si era usurpato su la buona zia, che non se ne potea giovare in nessuna maniera, amandola molto, e guastandola moltissimo. La ragazza si avvicinava ai quindici anni, essendomi maggiore di due e più anni. E quell'età, nelle nostre contrade per lo più non è muta, ed altamente anzi già parla d'amore al facile e tenero cuore delle donzelle [1]. Un qualche suo amoruccio, quale può aver luogo in un monastero, ancorchè fosse pure verso persone che convenientemente l'avrebbe potuta sposare, dispiacque allo zio, e lo determinò a farla venire in Torino; affidandola alla zia materna, monaca in Santa Croce. La vista di questa sorella, già da me tanto amata, come accennai, e che ora tanto era cresciuta in bellezza, mi rallegrò anche molto; e confortandomi il cuore e lo spirito, mi restituì anche molto in salute. E la compagnia, o per dir meglio il rivedere di tempo in tempo la sorella, mi riusciva tanto più grato, quanto mi pareva che io la sollevassi alcun poco dalla sua afflizione d'amore; essendo stata così divisa dal suo innamorato, che pure si ostinava in dire di volerlo assolutamente in isposo. Io andava dunque ottenendo dal mio custode Andrea, di visitare la mia sorella quasi tutte le domeniche e giovedì, che erano i nostri due giorni di riposo. E assai spesso io passava tutta la mia visita di un'ora e più, a pianger con essa alla grata; e quel piangere, parea che mi giovasse moltissimo: sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto. Ed io, da quel filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio, e l'incitava a persistere in quella sua scelta; e che finalmente essa poi la spunterebbe con lo zio, che era quello che assolutamente vi si opponeva il più. Ma il tempo, che tanto opera anco su i più saldi petti, non tardò poi

[1] Nel *Decamerone* le ragazze vanno a marito per lo più a quindici anni, ma anche a quattordici, a dodici, e fino a undici anni! Cfr. della mia edizione, Milano, Hoepli, 1914, le pp. 114, 200, 251, 470, 527, 542, 594.

moltissimo a svolgere[1] quello di una giovanetta; e la lontananza, gl'impedimenti, le divagazioni, e oltre ogni cosa quella nuova educazione di gran lunga migliore della prima sotto la zia paterna, la guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

Nelle vacanze di quell'anno di filosofia, mi toccò di andare per la prima volta al Teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo zio architetto, che mi dovè albergare quella notte in casa sua: stante che codesto teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra Accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun altro teatro ci era permesso fuorchè quello del re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnevale. Quell'opera buffa ch'io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sotterfugio del pietoso zio, che fece dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata *Il Mercato di Malmantile*, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni, e le di lui figlie; composta da uno dei più celebri maestri[2]. Il brio, e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi per così dire un solco di armonia negli orecchi e nella imaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole[3]; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studj, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un tale

[1] A far rivolgere ad altri affetti.

[2] Da Giuseppe, nipote di Alessandro e forse figlio di Domenico Scarlatti. Il poeta era Carlo Goldoni.

[3] Si ripensi al sonetto del 30 maggio 1798, composto « sotto Fiesole vagante »: *Malinconia dolcissima, che ognora.*

effetto cagionato in me dalla musica, mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch'egli fu assai maggiore d'ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei carnovali, e di quelle poche recite dell'opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore, ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più varj, e terribili[1]. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studj nell'università, nel quale si disse dai ripetitori (ed io non saprei nè come nè perchè) aver io studiato assai bene, ottenni dallo zio di Cuneo la licenza di venirlo trovare in codesta città per quindici giorni nel mese d'agosto. Questo viaggetto, da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch'io faceva da che era al mondo, mi dilettò, e giovò moltissimo alla salute, perchè l'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall'esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo: io, che 4 o 5 anni prima, alla mia prima uscita di casa, aveva così rapidamente percorso quelle cinque poste che stanno tra Asti e Torino. Onde, mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d'asino di cui si andava; onde all'entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano, ed in ogni anche minimo borguzzo, io mi rintuzzava[2] ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto;

[1] Anche per questo, dunque, egli somigliava al suo Saul. Cfr. ZUMBINI, *Il Saul*, negli *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1906, p. 58 ss.

[2] Rincantucciava.

quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d'un animo caldo e sublime, oppure leggiero e vanaglorioso? Non lo so; altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene, che se io avessi avuto al fianco una qualche persona che avesse conosciuto il cuor dell'uomo in esteso, egli avrebbe forse potuto cavare fin da allora qualche cosa da me, con la potentissima molla dell'amore di lode e di gloria.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo, io feci il primo sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati, o riannestati insieme, dal Metastasio, e l'Ariosto, che erano stati i due soli poeti italiani di cui avessi un po' letto. Ma credo, che non vi fossero nè le rime debite, nè forse i piedi; stante che, benchè avessi fatti dei versi latini esametri, e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so, ch'egli era in lode d'una signora che quel mio zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto sonetto, non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai, e da quella signora, che non intendeva nulla, e da altri simili: onde io già già quasi mi credei un poeta. Ma lo zio, che era uomo militare, e severo, e che bastantemente notiziato [1] delle cose storiche e politiche nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non incoraggì punto questa mia Musa nascente; e disapprovando anzi il sonetto e burlandosene mi disseccò tosto quella mia povera vena fin da radice; e non mi venne più voglia di poetare mai, sino all'età di 25 anni passati. Quanti o buoni o cattivi miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!

[1] Informato.

A quella bestiale filosofia, succedè l'anno dopo lo studio della fisica, e dell'etica; distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la fisica la mattina, e la lezione di etica per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto con la lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre padre Beccaria [1], neppure una definizione me n'è rimasta in capo; e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso su l'elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. Ed al solito accadde qui come mi era accaduto in geometria, che per effetto di semplice memoria, io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai ripetitori più lode che biasimo. Ed in fatti, in quell'inverno del 1763 lo zio si propose di farmi un regaluccio; il che non m'era accaduto mai; e ciò, in premio di quel che gli veniva detto, che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal servitore Andrea; dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene; ma non mi venne mai individuato [2] cosa sarebbe.

Questa speranza indeterminata, ed ingranditami dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal camerier dello zio, quel famoso regalo futuro; ed era una spada d'argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta; e sempre la stava aspettando, parendomi di ben meritarla; ma il dono non venne mai. Per quanto poi intesi, o combinai [3], in appresso, volevano che io la domandassi allo zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa

[1] G. B. Beccaria da Mondovì, delle Scuole Pie.
[2] Specificato, indicato precisamente.
[3] Compresi, coordinando i varii indizii.

materna mi aveva inibito di chiedere alla nonna qualunque cosa volessi, sollecitato caldamente da lei di ciò fare, mi troncò anco qui la parola; e non vi fu mai caso ch'io domandassi la spada allo zio; e non l'ebbi.

CAPITOLO SESTO.

DEBOLEZZA DELLA MIA COMPLESSIONE; INFERMITÀ CONTINUE; ED INCAPACITÀ D'OGNI ESERCIZIO, E MASSIMAMENTE DEL BALLO, E PERCHÈ.

Passò in questo modo anche quell'anno della fisica; ed in quell'estate il mio zio essendo stato nominato vicerè in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel settembre, e lasciatomi raccomandato agli altri pochi parenti, od agnati ch'io aveva in Torino, quanto ai miei interessi pecuniarj rinunziò, o accomunò la tutela con un cavaliere suo amico; onde in allora incominciai subito ad essere un poco più allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo tutore; cosa, alla quale lo zio non avea voluto mai consentire; e che mi pareva, ed anche ora mi pare, sragionevolissima [1]. Forse vi si opponeva quel servo Andrea, al quale spendendo egli per conto mio (e suo, credo, ad un tempo) tornava più comodo di far delle note, e di tenermi così in maggiore dipendenza di lui. Aveva codesto Andrea veramente l'animo di un principe, quali ne vediamo ai nostri tempi non pochi, illustri anche quant'egli. Nel finire dell'anno 62, essendo io passato allo studio del dritto civile, e canonico; corso, che in quattr'anni conduce poi lo scolare all'apice della gloria, alla laurea avvocatesca; dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio: e fu il doppio dell'altra volta, tanto la mia povera

[1] Sragionevolissima era, s'intende, la pretesa dello zio, di negargli il piccolo assegno.

testa era insofferente di fare in sè conserva di definizioni, digesti, e simili apparati dell'uno e dell'altro *Gius*; nè saprei meglio assimilare [1] lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolìo usciva in copia un umore viscoso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch'io salvassi i capelli dalle odiose forbici; e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruccato. Quest'accidente fu uno dei più dolorosi ch'io provassi in vita mia; sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m'era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch'io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch'io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell'affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l'aria, facendone ogni vitupero. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata, parrucca, fra le due o tre altre che ve n'erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire d'esserti tolto.

In quell'anno mi erano anche stati accordati altri maestri; di cimbalo, e di geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della sfera e delle carte, l'aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla storia, e massimamente all'antica. Il maestro, che me l'insegnava in francese, essendo egli della Val d'Aosta, mi andava anche prestando varj libri francesi, ch'io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri ebbi il *Gil-Blas*, che mi rapì veramente; e fu questo il

[1] Rassomigliare, paragonare.

primo libro ch'io leggessi tutto di seguito dopo l'*Eneide* del Caro; e mi divertì assai più. Da allora in poi caddi nei Romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre* [1], *Almachilde* [2] etc., ed i più tetri e i più teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi, *Les Mémoires d'un homme de qualité* [3]; ch'io rilessi almen dieci volte. Quanto al cimbalo poi, benchè io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso, fuorchè di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me, e memoria, e non altro. Attribuisco altresì la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali, all'inopportunità dell'ora in cui prendeva lezione, immediatamente dopo il pranzo; tempo, che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta od oggetto. Talchè quelle note musicali e le lor cinque righe così fitte e parallele mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime; quella, perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in

[1] Di Gautier La Calprenède, 1610-1663.

[2] Forse l'*Almahide* della signora di Scudéry, 1660. L'Alfieri chiamò *Almachilde* un personaggio della sua romanzesca *Rosmunda*.

[3] Dell'abate Prevost, l'autore della *Manon Lescaut*. Confessa l'Alfieri nel *Parere* sulla *Rosmunda*: «Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore».

guardia, e a tutte le attitudini di codest'arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, francese, nuovamente [1] venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *Minuè*: questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *Minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili [2] qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate, non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando [3] così le mie idee primitive, che m'hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, Francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne [4], tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni non potendomi per-

[1] Testè, da poco.

[2] Desiderabili.

[3] Rintracciando e mettendo insieme.

[4] Domestiche.

primo libro ch'io leggessi tutto di seguito dopo l'*Eneide* del Caro; e mi divertì assai più. Da allora in poi caddi nei Romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre* [1], *Almachilde* [2] etc., ed i più tetri e i più teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi, *Les Mémoires d'un homme de qualité* [3]; ch'io rilessi almen dieci volte. Quanto al cimbalo poi, benchè io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso, fuorchè di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me, e memoria, e non altro. Attribuisco altresì la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali, all'inopportunità dell'ora in cui prendeva lezione, immediatamente dopo il pranzo; tempo, che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta od oggetto. Talchè quelle note musicali e le lor cinque righe così fitte e parallele mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime; quella, perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in

[1] Di Gautier La Calprenède, 1610-1663.

[2] Forse l'*Almahide* della signora di Scudéry, 1660. L'Alfieri chiamò *Almachilde* un personaggio della sua romanzesca *Rosmunda*.

[3] Dell'abate Prevost, l'autore della *Manon Lescaut*. Confessa l'Alfieri nel *Parere* sulla *Rosmunda*: « Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore ».

guardia, e a tutte le attitudini di codest'arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, francese, nuovamente [1] venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *Minuè*: questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *Minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili [2] qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate, non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando [3] così le mie idee primitive, che m'hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, Francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne [4], tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni non potendomi per-

[1] Testè, da poco.

[2] Desiderabili.

[3] Rintracciando e mettendo insieme.

[4] Domestiche.

suadere dell'intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per briachezza, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza, e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di 6, o 7 mila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati [1]: queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizj, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

[1] Il 7 marzo 1744, il presidio francese di Asti si arrese senza combattere all'esercito piemontese comandato dal barone di Leutrum.

CAPITOLO SETTIMO.

MORTE DELLO ZIO PATERNO. LIBERAZIONE MIA PRIMA. INGRESSO NEL PRIMO APPARTAMENTO DELL'ACCADEMIA.

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato, e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa; atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo, e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione; aveva un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all'età dei 14 anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni, mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore ajo Andrea, per ordine del tutore;, e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino, e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè 4 o 5 giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch'io andava facendo, egli, datomi da mangiare

se n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di cena: la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già avea sortite dal naturale mio temperamento [1]. Eppure, chi'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di codest'Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l' avea levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io visitare [2] ogni giovedì e domenica, essendo egli inibito [3] di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo, e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere: ma questa per allora non era la vera cagione: benchè in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio affetto per Andrea che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me, e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza

[1] Cfr. i sonetti: *Malinconia, perchè un tuo solo seggio* (6 luglio 1783), e *Malinconia dolcissima, che ognora* (30 maggio 1798).

[2] Così l'autografo; ma forse è da leggere: « andarlo *a* visitare ».

[3] Più correttamente: « essendo*gli* inibito »; e forse così è da leggere nell'autografo.

somma nell'eseguire; le lunghe storiette e novelle ch'egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti, e d'imagini: cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezze e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che senza essere affatto imbecilli si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sovr'essi nell'adolescenza: età funesta, per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto ch'io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza; scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch'io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studj la futura equitazione, quand'io mi risolvessi a pigliare all'università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il Magistero, che è un esame publico alla peggio dei due anni di logica, fisica, e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi assieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti, che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque io non so come in meno d'un mese Maestro matricolato dell'Arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena di un cavallo: arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo e assai graciletto, e di poca forza nei ginocchi che sono il perno del cavalcare: con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell'arte della mano, e dell'intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto

della salute, della cresciuta [1], e d'una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente [2], ed entrai si può dire in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo Zio, barattato il tutore in curatore, fatto Maestro dell'Arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al priore, ed al curatore, che quegli studj della legge mi tediavano, che io ci perdeva il mio tempo, e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore dell'Accademia, conchiusero di farmi passare al primo appartamento, educazione molto larga, di cui ho già parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorchè Francesi; ed il numero che dominava era degli Inglesi. Una ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione; pochissimo studio, il molto dormire, il cavalcare ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo, mi aveano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio e l'ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti, per isfogarmi dei panni neri che per regola dell'Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del Terzo e Secondo Appartamento di essa. Il Curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il Sarto sapendo ch'io poteva pagare mi facea credito quanto i' volessi, e rivestiva credo anche sè a mie spese. Avuta l'eredità, e la libertà, ritrovai tosto degli amici, dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello insomma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di

[1] Dell'esser cresciuto, dello sviluppo.

[2] A vista d'occhio.

anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè discolo nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors'essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l'ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d'ingannare me stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d'ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, nè come. La lettura di molti romanzi francesi (chè degli italiani leggibili non ve n'è); il continuo conversare con forestieri, e il non aver occasione mai nè di parlare nè di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano ch'io avessi potuto intromettervi in quei due o tre anni di studj buffoni [1] di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il francese a tal segno, che in un accesso di studio ch'io ebbi per due o tre mesi in quel prim'anno del primo appartamento, m'ingolfai nei 36 volumi della *Storia ecclesiastica* del Fleury, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, noiosa, e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di credito i preti, e le loro cose [2]. Ma presto posi da parte il Fleury, e non ci pensai più. E que' miei estratti che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando li riscorsi un pocolino, circa venti anni dopo averli stesi. Dall'istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi; tra gli altri, *Les Mille et une Nuit* [3].

Intanto, essendomi stretto d'amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l'ajo, ci vede-

[1] Buffoneschi, punto serii.

[2] Non per nulla quella Storia era stata lodata e onorevolmente citata dal Voltaire!

[3] Nella famosa e diffusissima traduzione del Galland.

vamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d'affitto, cose pazze da fiaccarcisi il collo migliaia di volte non che una; come quella di far correre all'in giù dall'Eremo di Camaldoli fin a Torino, ch'è una pessima selciata, erta a picco, che non l'avrei fatta poi neppure con ottimi cavalli per nessun conto; e di correre pe' boschi che stanno tra il Po e la Dora, dietro a quel mio cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino faceva da cervo; oppure si sbrigliava il di lui cavallo scosso [1], e si inseguiva con grand'urli, e scoppietti di fruste, e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in [2] bel mezzo, guadando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po; e facendo in somma ogni sorte di simili scapataggini, e tali che nessuno più ci voleva affittar dei cavalli, per quanto si volessero strapagare. Ma questi stessi strapazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, e m'innalzavano molto la mente: e mi andavano preparando l'animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell'acquistata mia libertà sì fisica che morale.

CAPITOLO OTTAVO.

OZIO TOTALE. CONTRARIETÀ INCONTRATE, E FORTEMENTE SOPPORTATE.

Non aveva altri allora che s'ingerisse de' fatti miei, fuorchè quel nuovo cameriere, datomi dal curatore, quasi come un semi-ajo, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre dapertutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò, l'uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niun altro, mi venne presto a noja anche quella piccola suggezione del-

[1] Senz'alcun freno o corda.
[2] Nel.

l'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i' m'andassi. E tanto più mi riusciva gravosa questa servitù, quanto ch'ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel primo appartamento; poichè tutti gli altri uscivano da sè, e quante volte il giorno volevano. Nè mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, ch'io era il più ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m'incocciai in quell'idea di volere uscir solo anche io, e senza dir nulla al cameriere, nè a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore; e ci tornai subito: la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all'uscir solo. Poi riarrestato più strettamente, poi riliberato, e riuscito di nuovo; e sempre così a vicenda più volte, il che durò forse un mese, crescendomisi sempre il gastigo, e sempre inutilmente. Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perchè appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità nè in bene nè in male, che mi facesse essere o più o meno o diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al signor governatore ch'io non fossi d'età nè di costumi da poter far come gli altri del primo, egli mi poteva rimettere nel secondo appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto così lungo, che ci stetti da tre mesi e più, e fra gli altri tutto l'intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre più a non voler mai domandare d'esser liberato, e così arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al camminetto, mi vi sdrajava su per terra; e non volendo più ricevere il pranzo solito dell'Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciava più pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mi era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire

quei miei amici di fuori a visitarmi; i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscir una lagrima.

CAPITOLO NONO.

MATRIMONIO DELLA SORELLA. REINTEGRAZIONE DEL MIO ONORE. PRIMO CAVALLO.

Da questa vita di vero bruto bestia, mi liberò finalmante la congiuntura del matrimonio di mia sorella Giulia, col conte Giacinto di Cumiana. Seguì il dì primo maggio 1764, giorno che mi restò impresso nella mente essendo andato con tutto lo sposalizio[1] alla bellissima villeggiatura di Cumiana, distante dieci miglia da Torino; dove passai più d'un mese allegrissimamente, come dovea essere di uno scappato di carcere, detenutovi tutto l'inverno. Il mio nuovo cognato[2] avea impetrata la mia liberazione, ed a più equi patti fui ristabilito nei dritti innati dei Primi Appartamentisti dell'Accademia; e così ottenni l'eguaglianza con i compagni mediante più mesi di durissimo arresto. Coll'occasione di queste nozze aveva anche ottenuto molto allargamento nella facoltà di spendere il mio, il che non mi si poteva oramai legalmente negare. E da questo ne nacque la compra del mio primo cavallo, che venne anco meco nella villeggiatura di Cumiana. Era questo cavallo un bellissimo sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l'incollatura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammento mai senza una vivissima emozione. La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete,

[1] Il corteo nuziale.
[2] Divenuto tale recentemente.

togliermi la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incommoduccio; il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente, e delicato ad un tempo; e quando poi l'aveva fra le gambe, il mio affetto non m'impediva di tormentarlo e malmenarlo anche tal volta quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di questo prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella, e così in men d'un anno arrivai sino a otto, fra gli schiamazzi del tenacissimo[1] curatore, ch'io lasciava pur cantare a suo piacimento. E superato così l'argine della stitichezza e parsimonia di codesto mio curatore; tosto traboccai[2] in ogni sorte di spesa, e principalmente negli abiti, come già mi par d'avere più sopra accennato. V'erano alcuni di quegli Inglesi miei compagni, che spendevano assai; onde io non volendo essere soverchiato, cercava pure e mi riusciva di soverchiare costoro. Ma, per altra parte, quei giovinotti miei amici di fuori dall'Accademia, e coi quali io conviveva assai più che coi forestieri di dentro, per essere essi soggetti ai lor padri, avevano pochi quattrini; onde benchè il loro mantenimento fosse decentissimo, essendo essi dei primi signori di Torino, pure le loro spese di capriccio venivano ad essere necessariamente tenuissime. A risguardo dunque di questi, io debbo per amor del vero confessare ingenuamente di aver allora praticata una virtù, ed appurato ch'ella era in me naturale, ed invincibile: ed era di non volere nè potere soverchiar mai in nessuna cosa chi che sia, ch'io conoscessi o che si tenesse per minore di me in forza di corpo, d'ingegno, di generosità, d'indole, o di borsa. Ed in fatti, ad ogni abito nuovo, e ricco o di ricami, o di nappe, o di pelli ch'io m'andava facendo, se mi veniva fatto di vestirmelo la mattina per andare a corte, o a tavola con i compagni d'Accademia, che riva-

[1] Avaro, tirchio.
[2] Trasmodai.

leggiavano in queste vanezze con me, io poi me lo spogliava subito al dopo pranzo, ch'era l'ora in cui venivano quegli altri da me; e li faceva anzi nascondere perchè non li vedessero, e me ne vergognava in somma con essi, come di un delitto; e tale in fatti nel mio cuore mi pareva, e l'avere, e molto più il farne pompa, delle cose che gli amici ed eguali miei non avessero. E così pure, dopo avere con molte risse ottenuto dal curatore di farmi fare una elegante carrozza, cosa veramente inutilissima e ridicola per un ragazzaccio di sedici anni in una città così microscopica come Torino, io non vi saliva quasi mai, perchè gli amici, non l'avendo, se ne dovevano andare a sante gambe sempre. E quanto ai molti cavalli da sella, io me li facea perdonare da loro, accomunandoli con essi; oltre che essi pure ne aveano ciascuno il suo, e mantenuto loro dai rispettivi genitori. Perciò questo ramo di lusso mi dilettava anche più di tutti gli altri, e con meno misto di ribrezzo[1], perchè in nulla veniva ad offendere gli amici miei.

Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di un'età bollente, oziosissima, ineducata, e sfrenata, una certa naturale pendenza[2] alla giustizia, all'eguaglianza, ed alla generosità d'animo, che mi pajono gli elementi d'un ente libero, o degno di esserlo.

CAPITOLO DECIMO.

PRIMO AMORUCCIO. PRIMO VIAGGETTO. INGRESSO NELLE TRUPPE.

In una villeggiatura ch'io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici, e compagni di cavalcate, provai per la prima volta

[1] Rimorso, ripugnanza. Più giù dirà, parlando della veneranda maestà del papa Clemente XIII, che essa « fece sì che non gli cagionò punto *ribrezzo* la solita prosternazione e il bacio del piede ».

[2] Inclinazione.

sotto aspetto non dubbio la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina[1] una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi facea grandissima forza[2]. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata: un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena, sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti (non solo mai, che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai suoceri) ma alquanto in disparte con essa: un correre poi dei giorni interi (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città, per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppure udir nominare, non che parlar mai di essa: ed in somma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma, che non ebbe mai conclusione alcuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi, io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene, l'avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare: come se una voce mi fosse andata gridando nel più segreto di esso: Se tu acquisti tale, o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei; e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest'ombra.

Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la prima uscita dal paese. La vista del mare mi rapì veramente l'anima,

[1] Giovane signora.

[2] Anche più avanti, III, 4: « e le leggiadre e *proterve* donzelle mi piacquero sommamente alla prima ».

e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi: ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi, e qualcuna delle prose di Voltaire, che mi dilettavano assai. Nel mio andare a Genova ebbi un sommo piacere di rivedere la madre e la città mia, di dove mancava già da sette anni, che in quell'età paiono secoli. Tornato poi di Genova, mi pareva di aver fatta una gran cosa, e d'aver visto molto. Ma quanto io mi teneva di questo mio viaggio cogli amici di fuori dell'Accademia (benchè non lo dimostrassi loro, per non mortificarli), altrettanto poi mi arrabbiava e rimpicciolìva in faccia ai compagni di dentro, che tutti venivano di paesi lontani, come Inglesi, Tedeschi, Pollacchi, [1] Russi, ec.; ed a cui il mio viaggio di Genova pareva, com'era in fatti, una babbuinata [2]. E questo mi dava una frenetica voglia di viaggiare, e di vedere da me i paesi di tutti costoro.

In quest'ozio e dissipazione continua, presto mi passarono gli ultimi diciotto mesi ch'io stetti nel primo appartamento. Ed essendomi io fatto inscrivere nella lista dei postulanti impiego nelle truppe sin dal prim'anno ch'io v'era entrato, dopo esservi stato tre anni, in quel maggio del 1766, finalmente fui compreso in una promozione generale di forse 150 altri giovanotti. E benchè io da più d'un anno mi fossi intiepidito moltissimo in questa vocazione militare, pure non avendo io ritrattata la mia petizione, mi convenne accettare; ed uscii Porta-insegna nel reggimento provinciale d'Asti. Da prima io aveva chiesto d'entrare nella cavalleria, per l'amore innato dei cavalli; poi di lì a qualche tempo, aveva cambiata la domanda, bastandomi di entrare in uno di quei reggimenti provinciali, i quali in tempo di pace non si radunando all'insegne se non due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa ch'io mi fossi determinato di voler fare. Con tutto ciò, anche questa milizia di pochi giorni mi spiacque moltissimo; e tanto più, perchè l'aver avuto quell'impiego mi costringeva di uscire dall'Accademia, dove io mi trovava assai bene, e ci stava altrettanto volentieri allora, quanto ci era stato male e a contragenio nei due altri appartamenti, e i primi diciotto mesi del primo. Bisognò pure ch'io m'adattassi, e nel corrente di quel maggio lasciai l'Accademia, dopo esservi stato quasi ott'anni. E nel settembre mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo; e non mi potendo assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione; ed è veramente l'anima della disciplina militare; ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico. All'uscire dell'Accademia, aveva appigionato un piccolo ma grazioso quartiere nella casa stessa di mia sorella; e là attendeva a spendere il più che potessi, in cavalli, superfluità d'ogni genere, e pranzi che andava facendo [1] ai miei amici, ed ai passati compagni dell'Accademia. La smania di viaggiare, accresciutasi in me smisuratamente col conversare moltissimo con codesti forestieri, m'indusse contro la mia indole naturale ad intelaiare un raggiretto per vedere di strappare una licenza di viaggiare a Roma e a Napoli almeno per un anno. E siccome era troppo certa cosa, che in età di anni 17 e mesi ch'io allora mi aveva, non mi avrebbero mai lasciato andar solo, m'ingegnai con un aio Inglese cattolico, che guidava un Fiammingo ed un Olandese a far questo giro, e coi quali era stato già più d'un anno nell'Accademia, a vedere s'egli voleva anche incaricarsi di me, e così fare il suddetto viaggio noi quattro. Tanto feci insomma, che invogliai

[1] Così dicevano e scrivevano, invece di *Polacchi*.
[2] Cosa da nulla.

[1] Dando.

anche questi di avermi per compagno, e servitomi poi del mio cognato per ottenermi dal re la licenza di partire sotto la condotta del suddetto aio Inglese, uomo più che maturo, e di ottimo grido, finalmente restò fissata la partenza per i primi di ottobre di quell'anno. E questo fu il primo, e in seguito poi l'uno dei pochi raggiri ch'io abbia intrapresi con sottigliezza, e ostinazione di maneggio, per persuadere quell'aio, e il cognato, e più di tutti lo stitichissimo curatore. La cosa riuscì, ma in me mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze, e simulazioni, e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. Il re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa s'ingerisce, non si trovava essere niente propenso ai viaggi de' suoi nobili; e molto meno poi di un ragazzo uscito allora del guscio, e che indicava un certo carattere. Bisognò insomma ch'io mi piegassi moltissimo. Ma, grazie alla mia buona sorte, questo non mi tolse poi di rialzarmi in appresso interissimo.

E qui darò fine a questa seconda parte: nella quale m'avvedo benissimo che avendovi io intromesso con più minutezza cose forse anche più insipide che nella prima, consiglierò anche il Lettore di non arrestarvisi molto, o anche di saltarla a piè pari; poichè, a tutto ristringere in due parole, questi otto anni della mia adolescenza altro non sono che infermità, ed ozio, ed ignoranza.

EPOCA TERZA: GIOVINEZZA.

Abbraccia circa dieci anni di viaggi, e dissolutezze.

CAPITOLO PRIMO.

PRIMO VIAGGIO. MILANO, FIRENZE, ROMA.

La mattina del dì quattro ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro

padroni, ch'io individuai [1], un calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di aio tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri quattro altri servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale [2] di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca [3], da vero barbaro Allobrogo [4], lo buttai là,

[1] Indicai più sù. Avanti, nella *Introduzione*, aveva detto: « Della qual pianta non possiamo mai *individuare* meglio i segreti che osservando ciascuno se stesso »; « Non nominerò dunque quasi mai nessuno, *individuandone* il nome, se non se nelle cose indifferenti e lodevoli ». E II, 5: « ma non mi venne mai *individuato* cosa sarebbe ».

[2] Disposizione topografica.

[3] Si sarà assai probabilmente trattato del famoso *Virgilio*; su cui è da vedere A. RATTI, *Ancora del celebre cod. ms. delle opere di Virgilio già di F. Petrarca ed ora della Biblioteca Ambrosiana*, nel volume collettivo *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904.

[4] Nella satira *I viaggi*, I, chiamerà i Ginevrini: « scimiotti.....

dicendo che non me n'importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lèttine, o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato [1], facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presontuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni Viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch'io andava pur pensando e combinando [2] nel mio povero capino [3], era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch'io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch'io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese: e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non a caso; non mi ricordando più di nessuna regola ove pur mai l'avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l'italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio [4], e della valente educazione ricevutavi.

Misti di Gallo e *Allobrogo* ed Elvetico ». Cfr. HORAT. *Epod.* XVI, 6: « Novisque rebus infidelis Allobrox »; JUVENAL. VII, 214: « Rufum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit »; e la mia nota all'ode *Il dono* del Parini, nelle *Poesie di G. Parini*, 3ª ediz., Milano, Hoepli, 1913, p. 170-71.

[1] Giustiziato, condannato a morte.

[2] Dianzi, I, 2: « a quel che io *combinai* poi dopo »; e II, 5: « Per quanto poi intesi, o *combinai* in appresso ».

[3] Più sù, I, 5: « idee ancora informi nel mio *capicino* ».

[4] Più sù aveva detto: « in Torino, città anfibia ».

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche Memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti: onde, o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città, ch'io, digiuno di ogni bell'arte, visitai come un Vandalo [1], anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema è quello che ho assunto in quest'opera.

Per la via di Piacenza, Parma e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch'io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa: dei suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro ajo antico, che sempre lo instigava a partire [2]. Arrivammo in Firenze in fin d'ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime

[1] Nella satira *I viaggi*, I: « perchè m'era io Anglo-*Vandalo*-Gallo per la vita »; e nella VI, *L'educazione*: « Tai ne usciam poscia Italici Signori Frigio-*Vandala* stirpe, irta e derisa ».

[2] Dice nella satira *I viaggi*, I:

Dall'Insubria me quindi or già rimuove
L'agitator mio Demone, che pinge
Nuovi ognora diletti in genti muove.
Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge,
Oltre Bologna; senza pur vederle;
Come del barbaro Attila si finge.

in pittura; gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più era la scoltura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio, l'architetto. La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero: e su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l'appunto come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestruccio Inglese che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne doveva prevalere[1]. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva: stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro

[1] Continua nella satira *I viaggi*, I:

Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
La Plebe stessa atticizzando addita
Come con lingua l'aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L'alma Cantata allor, perchè m'era io
Anglo-Vandalo-Gallo per la vita....
Quind'io Fiorenza già tenea per vista;
E, muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
D'Anglo sermon quivi facea provvista;
Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
Balbettator dalla natia favella.

orribile *U* lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell'atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U*, da cinque e più anni ch'io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale (che qui la recita è perpetua), dove sempre fra questi labbrucci contratti che paiono sempre soffiare su la minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro mentore, e si partì il dì primo decembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l'inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch'io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande influenza politica: e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere, e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar, nè sapere.

Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire

le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'Italiani. Partii dunque per Roma [1], con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il San Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon; cose che io aveva tanto udite esaltare [2]; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente, ai tanti di decembre dell'anno 1766 vidi la sospirata porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena èramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l'ajo riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra l'altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro

[1] Nella satira *I viaggi*, I:

Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto
Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.
Pisa Livorno e Siena mi dan passo,
Perch'io sbrigarmi in fretta e furia voglio
Di veder questa Roma e il suo Papasso.

[2] Nella satira *I viaggi*, I:

Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Colisèo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.

stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a San Pietro, al veder cose nuove. E noterò, che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo; e ciò, a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

CAPITOLO SECONDO.

CONTINUAZIONE DEI VIAGGI, LIBERATOMI ANCHE DALL'AJO.

Incalzavaci frattanto l'imminente inverno; e più ancora incalzava io il tardissimo ajo, perchè si partisse per Napoli, dove s'era fatto disegno di soggiornare per tutto il carnevale [1]. Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta, si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa, venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d'animo avea mostrato costui in codesto accidente; poichè rialzatosi da sè, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da sè, trovatolo rotto, si

[1] Nella satira *I viaggi*, I:

Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval che in Napoli mi chiama,
Fa che per or di Roma io mi disvoglio.

fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra che era la man dritta se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d'arte in maniera che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d'un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio ajo, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adoperavasi per risarcire il timone; e così bene diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du' altre ore si ripartì, e l'infermo timone ci strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare [1] questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non parea convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di China per gli Studj [2] e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più bujo e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o

[1] Fermarmi a raccontare nei suoi particolari.

[2] Il palazzo del Museo di antichità, che anche ora volgarmente si chiama *gli Studi*.

no della casa, ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello, sino alla più innoltrata età.

In pochi giorni per mezzo del nostro ministro fui introdotto in parecchie case; e il carnovale, sì per gli spettacoli pubblici, che per le molte private feste e varietà d'oziosi divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole più ch'altro mai ch'io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età diciott'anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noja, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta [1] del Teatro Nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaja le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaja e di Portici. Con parecchi giovani signori Napoletani avea fatto conoscenza, amicizia con niuno [2]: la mia natura ritrosa anzi che no mi inibiva di ricercare; e portandone la viva impronta

[1] L'opera buffa. In quel carnevale vi si rappresentavano *I matrimoni per dispetto* di Pasquale Anfossi, e *L'idolo cinese* e *Il furbo malaccorto* del Paisiello, su poesia di G. B. Lorenzi. Cfr. FLORIMO, *La Scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatorii*, Napoli, 1881, vol. IV, p. 126-27; e SCHERILLO, *L'opera buffa napoletana*, Napoli, 1883, p. 218 ss.

[2] Nella satira *I viaggi*, I, dice con una certa diversità:

Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Coi calessetti, che saettan lì;
E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d'uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.

sul viso, ella inibiva agli altri di ricercar me. Così delle donne, alle quali per natura era moltissimo inclinato, non mi piacendo se non le modeste, io non piaceva pure che alle sole sfacciate [1]: il che mi facea rimaner sempre col cuor vuoto. Oltre ciò, l'ardentissima voglia ch'io sempre nutriva in me di viaggiare oltre i monti, mi facea sfuggire di allacciarmi in nessuna catena d'amore; e così in quel primo viaggio uscii salvo da ogni rete. Tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, chè di nulla avea curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada, che dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare.

Introdotto a corte, benchè quel re, Ferdinando IV, fosse allora in età di 15, o 16 anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri sovrani ch'io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo re Carlo Emanuele, vecchione; il duca di Modena, governatore in Milano; e il granduca di Toscana Leopoldo, giovanissimo anch'egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera. In codesto mio soggiorno di Napoli intavolai il mio secondo raggiro per mezzo del nostro ministro di Sardegna, per ottenere dalla corte di Torino la permissione di lasciare il mio ajo, e di continuare il mio viaggio da me. Benchè noi giovanotti vivessimo in perfetta armonia, e che l'ajo non più a me che ad essi cagionasse il minimo fastidio, tuttavia siccome per le gite dall'una all'altra città bisognava pure combinarci [2] per muovere insieme, e siccome quel vecchio era sempre irresoluto, mutabile,

[1] Veramente dianzi ha narrato, del suo « primo amoruccio », che la signora « brunetta piena di brio » era anche « di una certa protervia che gli facea grandissima forza »!

[2] Accordarci. Curioso l'uso, e l'abuso, di questo verbo nell'Alfieri! Dianzi, p. 7: « a quel ch'io *combinai* poi dopo »; p. 39: « per quanto poi intesi, o *combinai*, in appresso ».

e indugiatore, quella dipendenza mi urtava. Convenne dunque ch'io mi piegassi a pregare il ministro di scrivere in mio favore a Torino, e di testimoniare della mia buona condotta e della intera capacità mia di regolarmi da me stesso, e di viaggiar solo. La cosa mi riuscì con mia somma soddisfazione, e ne contrassi molta gratitudine col ministro, il quale avendomi preso anche a ben volere, fu il primo che mi mettesse in capo ch'io dovrei tirarmi innanzi a studiar la politica per entrare nell'aringo diplomatico. La cosa mi piacque assai; e mi parve allora, che quella fosse di tutte le servitù la men serva; e ci rivolsi il pensiero, senza però studiar nulla mai. Limitando il mio desiderio in me stesso, non l'esternai con chi che sia, e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi serviva la natura mia assai più ancora che il volere; essendo io stato sempre grave di costumi e di modi (senza impostura però), ed ordinato, direi, nello stesso disordine; ed avendo quasi sempre errato sapendolo.

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi, che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch' era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro; e ogni qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito e oltre ogni dire angustiato.

Frattanto, per mettere in uso la mia nuova indipendenza totale, appena finito il carnovale volli assolutamente partirmene solo per Roma, atteso che il vecchio, dicendo di aspettar lettere di Fiandra, non fissava nessun tempo per la partenza dei suoi pupilli. Io, impaziente di lasciar

Napoli, di rivedere Roma[1]; o, per dir vero, impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natia; non volli differire altrimenti, e abbandonai i compagni: ed in ciò feci bene, perchè in fatti poi essi stettero tutto l'aprile in Napoli, e non furono per ciò più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia, cosa che a me premeva allora moltissimo.

CAPITOLO TERZO.

PROSEGUIMENTO DEI VIAGGI. PRIMA MIA AVARIZIA.

Giunto in Roma, previo[2] il mio fidato Elia, azzeccai[3] a piè delle scalere[4] della Trinità de' Monti un grazioso quartierino molto gajo e pulito, che mi racconsolò della sudiceria di Napoli. Stessa dissipazione, stessa noja, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio. E il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora; e maggiore ogni giorno l'insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda; limitandomi a quattro e cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal conte di Rivera ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo non mi veniva pur punto a noja, e mi dava degli ottimi e luminosi consigli; mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio in folio, aperto spalancato al sesto dell'*Eneide*. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi d'accostarmi, cominciò ad intuonare con entu-

[1] Cfr. la satira *I viaggi*, I:

Nei giorni santi di vederla ho brama,
Perchè i Britanni miei l'usan così;
E il mio appetito ratto si disfama.

[2] Avendo spedito innanzi, perchè provvedesse all'alloggio.
[3] Imbroccai.
[4] Lungo ordine di scale, scalee.

siasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tutti[1]. Ma io, che quasi più punto non gli intendeva, benchè gli avessi e spiegati e tradotti e saputi a memoria circa sei anni prima, mi vergognai sommamente e me ne accorai per tal modo, che per più giorni mi ruminai il mio obbrobrio in me stesso, e non capitai più dal conte. Con tutto ciò la ruggine sovra il mio intelletto si andava incrostando sì densa, e tale di giorno in giorno sempre più diveniva, che assai più tagliente scalpello ci voleva che un passaggiero rincrescimento, a volernela estirpare. Onde passò quella sacrosanta vergogna senza lasciare in me orma nessuna per allora, e non lessi altrimenti nè Virgilio, nè alcun altro buon libro in nessuna lingua, per degli anni parecchi.

In questa mia seconda dimora in Roma fui introdotto al Papa, che era allora Clemente XIII, bel vecchio, e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo[2], fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo[3] la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede.

Per mezzo poi del predetto conte di Rivera, io intavolai, e riuscii, il mio terzo raggiro presso la corte paterna di Torino, per ottenere la permissione di un secondo anno di viaggi in cui destinava[4] di vedere la Francia l'Inghilterra e l'Olanda; nomi che mi suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell'anno

[1] È degno di nota che quell'ambasciatore, conte Balbis Simeoni di Rivera, nelle sue relazioni al governo sardo, dipingeva l'Alfieri come « un giovane di somma saviezza..., congiunta ad uno spirito ornato di bellissime cognizioni... ». Cfr. D. PERRERO, *Note ed aggiunte alla Vita di V. Alfieri sopra nuovi documenti*, nella *Gazzetta letteraria*, Torino, 1894, p. 112 ss.
[2] Il Quirinale.
[3] Ripugnanza. Dianzi, II, 9: « questo ramo di lusso mi dilettava... con meno misto di *ribrezzo* ».
[4] Mi proponevo, stabilivo.

più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio Curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi aveva mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch'io m'avessi d'entrata; dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no; mi scrisse in quell'occasione dell'ottenuta permissione, che pel second'anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne avendo dati che soli 1200 pel primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggirmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa di dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi, io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico curatore, perchè a quel modo l'avrei subito avuto contrario; e m'avrebbe intuonato la parola *Re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere, fra il ceto dei nobili; e gli sarebbe stato facilissimo di divulgarmi [1] per discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant'oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo d'un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto, a segno ch'egli mi si protestò ch'io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi.

[1] Spacciarmi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di maggio alla volta di Venezia; e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare [1]: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n'andava cavalcando un umile ronzino, che ad ogni terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi, conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio; quanto, un mese di soggiorno a Venezia; quanto sarebbe il risparmio all'uscir d'Italia; e quanto questa cosa, e quanto quell'altra; e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicerie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noia e strettezza d'animo in Loreto, non potei più star saldo all'avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l'avarizia diventò d'allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all'andare; Loreto non mi compunse di divozione nessuna [2]; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante maraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, ch'ella era la patria e la tomba di quel

[1] Non da cavallo, ma degno d'un mulo.

[2] Nella satira *I viaggi*, I:

> Spronando ver le Adriache maree,
> Rido in Loreto dell'alata Casa,
> Pur men risibil che le antiche Dee.

divino Ariosto di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto dormiva allora di un sordidissimo sonno, e ogni giorno più s'inrugginiva quanto alle lettere. Vero è però, che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi venivan visti e osservati giornalmente.

Al ponte di Lagoscuro m'imbarcai su la barca Corriera di Venezia [1]; e mi vi trovai in compagnia d'alcune ballerine di teatro, di cui una era bellissima; ma questo non mi alleggerì punto la noja di quell'imbarcazione, che durò due giorni e una notte, sino a Chiozza, atteso che codeste ninfe faceano le Susanne, e che io non ho mai tollerato la simulata virtù.

Ed eccomi finalmente in Venezia. Nei primi giorni l'inusitata località mi riempì di maraviglia e di diletto [2]; e me ne piacque perfino il gergo, forse perchè dalle commedie del Goldoni ne avea sin da ragazzo contratta una certa assuefazione d'orecchio; ed in fatti quel dialetto è grazioso, e manca soltanto di maestà. La folla dei forestieri, la quantità dei teatri, ed i molti divertimenti e feste che, oltre le solite farsi per ogni fiera dell'Ascensa [3], si davano in quell'anno a contemplazione [4] del duca di Wirtemberg, e tra l'altre la sontuosa regata, mi fecero trattenere in Venezia sino a mezzo giugno, ma non mi

[1] Cfr. GOLDONI, *Memorie*, I, 5 e 18.

[2] Nella satira *I viaggi*, I:

Ma la Città che salda in mar s'imbasa,
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

[3] L'Ascensione. Nella satira *I viaggi*, I:

Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All'antiquo Nettuno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.

[4] Per riguardo, per festeggiare.

tennero perciò divertito. La solita malinconia, la noja, e l'insofferenza dello stare, ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi ammorzata [1]. Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa; e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi, e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo, me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che; senza mai trovar pace, nè investigare nè dubitarmi [2] pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d'ogni anno nella primavera, alle volte in aprile, alle volte anche sino a tutto giugno; e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano [3] essere allora più o meno vuoti ed oziosi. Nell'istesso modo ho osservato poi, paragonando il mio intelletto ad un eccellente barometro, che io mi trovava avere ingegno e capacità al comporre più o meno, secondo il più o men peso dell'aria; ed una totale stupidità nei gran venti solstiziali ed equinoziali; ed una infinitamente minore perspicacità la sera che la mattina; e assai più fantasia, entusiasmo, e attitudine all'inventare nel sommo inverno e nella somma state che non nelle stagioni di mezzo. Questa mia materialità [4],

[1] Scriveva di là, il 16 maggio 1767, alla sorella: « Je me port fort bien, mais je crois que je m'ennuyerois très fort ici, et que je n'y resterois pas longtems. Je ne sçais que devenir toute la journée, et le soir non plus, je ne connois aucun autre che Monsieur de Camerana, qui n'est pas une grande ressource. Les nobles venitiens sont innaprochables, et je crois que si l'opera ne vient point à mon secours, je mourrois infalliblement d'ennuy. On nous promet à tous les etrangers qui sont ici des grandes fêtes, mais je vois qu'il faut en faire la penitence d'avance ».

[2] Sospettare.

[3] S'accordavano, capitava che fossero.

[4] Disposizione fisica.

che credo pure in gran parte essere comune un po' più un po' meno a tutti gli uomini di fibra sottile [1], mi ha poi col tempo scemato e annullato ogni orgoglio del poco bene ch'io forse andava alle volte operando, come anche mi ha in gran parte diminuito la vergogna del tanto più male che avrò certamente fatto, e massime nell'arte mia; essendomi pienamente convinto che non era quasi in me il potere in quei dati tempi fare altrimenti.

CAPITOLO QUARTO.

FINE DEL VIAGGIO D'ITALIA; E MIO PRIMO ARRIVO A PARIGI.

Riuscitomi dunque il soggiorno di Venezia sul totale anzi nojoso che no; ed essendo perpetuamente incalzato dalla smania del futuro viaggio d'oltramonti, non ne cavai neppure il minimo frutto. Non visitai neppure la decima parte delle tante maraviglie sì di pittura che d'architettura e scultura, riunite tutte in Venezia; basti il dire con mio infinito rossore, che nè pure l'Arsenale. Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo che in ogni cosa differisce da ogni altro; e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità, e quiete. Ma io, digiuno sempre [2] d'ogni bell'arte, turpemente vegetava, e non altro. Finalmente partii di Venezia al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato [3]. Giunto a Padova, ella mi spiacque molto; non

[1] Complessione delicata.

[2] Tuttavia.

[3] Nella satira *I viaggi*, I, dichiara:

Gran danno che cadaveri i Vegliardi,
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita od egra o morta in fatti,
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti:
Tal, che s'agli orchi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei
Che sol se stessa e null'altra somiglia.

vi conobbi nessuno dei tanti professori di vaglia, i quali desiderai poi di conoscere molti anni dopo: anzi, allora al solo nome di professori, di studio, e di Università, io mi sentiva rabbrividire. Non mi ricordai (anzi neppur lo sapeva), che poche miglia distante da Padova giacessero le ossa del nostro gran luminare secondo, il Petrarca: e che m'importava egli di lui, io che mai non l'avea nè letto, nè inteso, nè sentito, ma appena appena preso fra le mani talvolta, e non v'intendendo nulla, buttatolo? Perpetuamente così spronato e incalzato dalla noja e dall'ozio, passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta e in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualch'anni prima, mi avea lasciato un certo desiderio di sè. Io aveva delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere; fuorchè quelle persone non mi venissero insistentemente a cercare; il che non accadea quasi mai, e non doveva in fatti accadere. Questa sì fatta selvatichezza era in me occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d'ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi. Ed era pur cosa impossibile davvero di andar sempre cangiando paese senza che mi si cangiassero le persone. Avrei voluto per la parte del cuore convivere sempre con la stessa gente; ma sempre in luogo diverso.

In Genova dunque, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partirmene verso il fine di giugno, allorchè un giorno quel banchiere, uomo di mondo e di garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico, e malinconico, volle sapere come io passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altra che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta; gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovinezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico. Questi era il signor Carlo Negroni, che

avea passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi quasi sul punto d'innamorarmi d'una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare all'Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo; successivamente poi rinforzò tanto il vento, che fattosi pericoloso fummo costretti di pigliar porto in Savona, e soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi nojò ed afflisse moltissimo; e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell'Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere, mi pareva una dura difalcazione dai tanti diletti che mi aspettavano in Francia [1]. Frutto in me d'una sregolata fantasia, che tutti i beni e tutti i mali m'ingrandiva sempre oltremodo, prima di provarli; talche poi gli uni e gli altri, e principalmente i beni, all'atto pratico poi non mi parevano nulla.

Giunto pure una volta in Antibo, e sbarcatovi, parea che tutto mi racconsolasse l'udire altra lingua, il vedere altri usi, altro fabbricato, altre faccie; e benchè tutto

[1] Nella satira *I viaggi*, I:

Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa:
Balzo a Genova: imbarco: Antibo afferro;
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.

fosse piuttosto diverso in peggio che in meglio, pure mi dilettava quella piccola varietà. Tosto ripartii per Tolone; e appena in Tolone, volli ripartir per Marsiglia, non avendo visto nulla in Tolone, città la cui faccia mi dispiacque moltissimo. Non così di Marsiglia, il cui ridente aspetto, le nuove, ben diritte e pulite vie, il bel corso, il bel porto, e le leggiadre e proterve donzelle, mi piacquero sommamente alla prima [1]; e subito mi determinai di starvi un mesetto [2], per lasciare sfogare anche gli eccessivi calori del luglio, poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo v'era giornalmente tavola rotonda, onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena, senza essere costretto di parlare (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura), io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie; ma i più erano uffiziali, o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè famigliarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v'imparassi nulla; ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitatamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi, e per tutta un' estate l'aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie, mi

[1] Più su, II, 10: « una brunetta piena di brio, e di una certa *protervia* che mi facea grandissima forza ».

[2] Nella satira *I viaggi*, I:

Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar francese

erano note. Io debbo però dire pel vero, che sì in Torino che in Francia; sì in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo; non mi cadde mai nell'animo, nè in pensiero pure, ch'io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna; e, ch'è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che l'una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia, nascesse dall'esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondarj mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l'azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l'orecchio mio, ancorchè io non volessi essere Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della nojosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi, e sì spiacevole nasalità di suoni: onde, senza ch'io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri iniquissimi; essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all'effetto, alla condotta, e ai pensieri; io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio, erano la *Fedra*, l'*Alzira*, il *Maometto*, e poche altre[1].

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio

[1] La prima, come tutti sanno, di Racine; le altre due del Voltaire.

ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando[1]; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.

Ma tediatomi pure anche del soggiorno di Marsiglia, perchè ogni cosa presto tedia gli oziosi; ed incalzato ferocemente dalla frenesia di Parigi; partii verso il 10 d'agosto, e più come fuggitivo che come viaggiatore, andai notte e giorno senza posarmi sino a Lione. Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio; non Avignone, già sede papale, e tomba della celebre Laura; non Valchiusa, stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca; nulla mi potea distornare dall'andar dritto a guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la stanchezza mi fece trattenere due notti e un giorno; e ripartitone con lo stesso furore, in meno di tre giorni per la via della Borgogna mi condussi in Parigi[2].

CAPITOLO QUINTO.

PRIMO SOGGIORNO IN PARIGI.

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattinata nubilosa, fredda e piovosa;

[1] Questo brano richiama alla memoria, specialmente per quelle *immensità* tra cui anche il pensiero dell'Alfieri s'annegava, *L'infinito* del Leopardi. Cfr. ZUMBINI, *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1906, p. 47-8; e SCHERILLO, *I Canti di G. Leopardi*, Milano, Hoepli, 1911, 3ª ediz., p. 446.

[2] Nella satira *I viaggi*, I:

Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E son del gran Lutòpoli sì accese
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
Notte e dì remigando ad ali tese.

io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia; e non era mai capitato fra sì fatte sudicie nebbie, massimamente in agosto [1]: onde l'entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di San Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di San Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo d'aver provato in vita mia, per cagione sì piccola, una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in quella fetente cloaca. Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie [2] del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo [3] delle chiese; la vandalica [4] struttura dei teatri d'allora; e i tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate [5] faccie impiastrate delle bruttissime donne [6]; queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innume-

[1] *I viaggi*, I:

Giungo al fin dove in nebuloso velo,
Di mezzo dì, d'agosto, io mal vedeva
Sozzo più ancor che il pavimento il cielo.

[2] Cattivo gusto.

[3] L'architettura non classica e severa.

[4] Rozza, barbarica.

[5] Dai lineamenti irregolari.

[6] Cfr. II, 6: « tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi ».

rabili e quasi tutti buoni spettacoli [1], e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d'agosto ch'io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il sole. Ed i miei giudizj morali, più assai poetici che filosofici [2], si risentivano sempre non poco dell'influenza dell'atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso (cioè 23 anni dopo), ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni.

La Corte stava in *Compiègne*, e ci si dovea trattenere per tutto il settembre; onde non essendo allora in Parigi l'Ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e trattati in diverse città d'Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona [3] in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo [4], e il dolore quasi che continuo: e così durai sino al fin di novembre, tempo in cui da *Fontainebleau* si restituì l'Ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case, principalmente degli altri Ministri esteri, dall'Ambasciatore di Spagna dove c'era un Faraoncino [5], mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuoco, come d'ogni altro mio passatempo in Parigi; onde mi determinai di partirne in gennaio per Londra; stufo di

[1] Rappresentazioni teatrali.

[2] Più dovuti alla fantasia che non al ragionamento.

[3] Galantuomini, gente di buona condizione sociale, *honnêtes gens*.

[4] Mondane. Cfr. *Decamerone* VIII, 2: « Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che... ella n'è divenuta *femina di mondo* pur per ciò? ».

[5] Il *faraone* era un giuoco d'azzardo, molto in uso.

Parigi, di cui non conoscea pure altro che le strade[1]; e sul totale già molto raffreddato nella smania di veder cose nuove; tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginarj ch'io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d'Italia: talchè in Londra poi terminai d'imparare a ben conoscere e prezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

Prima ch'io partissi per Londra, avendomi proposto l'Ambasciatore di presentarmi a Corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una Corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni[2] che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto, che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco[3] di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione alcuna; mentre se ad un gigante si dicesse: « Ecco ch'io gli[4] presento una formica »: egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: « Oh che piccolo animaluzzo! »; o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più allorquando pochi momenti dopo vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m'era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi Prelati, di cui l'uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare

[1] Nella satira *I viaggi*, I:

Cinque mesi mi pajon più che l'anno.
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
Più far non vo': sol d'Albïone avvampo:
Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.

[2] Cerimoniali.

[3] Da Giove olimpico.

[4] Dovrebbe dire *ti* o *le*.

alla Cappella, e fra due porte gli si fece incontro il Preposto della Mercanzia, primo uffiziale della Municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d'uso pel capo d'anno. Il taciturno sire gli rispose con un'alzata di testa: e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les Echevins*[1], che sono i consueti accoliti del suddetto Preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo dalla turba di essi[2], facetamente disse: *Ils sont restés embourbés*[3]. Rise tutta la corte, e lo stesso Monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel Palazzo della Città un altro Luigi re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro Preposto sotto il titolo di *Maire*, il dì 17 luglio 1789[4]: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei

[1] Gli *Scabini*.

[2] Di essi cortigiani, avendo detto « voce cortigianesca ».

[3] *Sono rimasti nel pantano*. È evidentemente un giuoco di parole; scambiando forse gli *echevins* con le *ecrevisses*, i gamberi.

[4] Il primo *maire* di Parigi fu l'astronomo Bailly; il quale, tre giorni dopo la demolizione della Bastiglia, andò a incontrare il re Luigi XVI, richiamato da Versailles, alla barriera di Passy, mentre il popolo non più gridava *Vive le roy!*, ma *Vive la nation!* Nell'ode *Parigi sbastigliato*, st. 12 e 13, l'Alfieri aveva cantato:

Ma quale
Pompa diversa oggi rischiara il sole
Nelle affollate parigine vie?
Ecco inerme e soletto il Franco Giove:
Ei di sua reggia muove,
Ripieno il cor di cittadine pie
Brame, in lui figlie di assoluto invito
Che al venir gli vien fatto in fogge nuove.
Fiede il regale orecchio un non pria udito
Alto e libero *Evviva*,

forse Dio[1], se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei[2] siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re capetini[3].

CAPITOLO SESTO.

VIAGGIO IN INGHILTERRA E IN OLANDA. PRIMO INTOPPO AMOROSO.

Partii dunque di Parigi verso il mezzo gennaio, in compagnia di un cavaliere mio paesano, giovane di bellissimo aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, di un certo ingegno naturale; ignorante, quanto me; riflessivo, assai meno, e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro Ambasciatore in Parigi, e nipote del Principe di Masserano allora Ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi di compagnia

---

Cui non più *Re* ma *Nazïon* vi aggiunge
Quella sovrana Diva
Che dai bruti il verace uomo disgiunge.
Fra il nobil grido il re procede intanto,
Da Franche armi non compre attornïato,
Vêr la magione urbana.
Di duolo e gioia vario-misto un pianto
Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
D'ogni uom lo sdegno appiana.
Ma d'ora in poi quello ingigliato ammanto
E a chi 'l porta e a chi 'l dona assai men greve
(Spero) sarà. - Giunto è già il prence....

[1] Come Dante, per aver visto lo *strazio* che *le fangose genti* fecero di Filippo Argenti (*Inf.* VIII, 60):
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

[2] I capoccia della Rivoluzione.

[3] Discendenti di Ugo Capeto o Ciapetta, la « radice della mala pianta » (*Purg.* XX, 43 ss.).

per viaggio, pure per andare a un determinato luogo e non più, mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace, onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi; essendo egli fortemente innamorato di sè, per aver piaciuto molto alle donne: e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch'io stava a sentire con diletto, e senza invidia nessuna. La sera all'albergo, aspettando la cena, giuocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più lungo per Lilla, e *Douay*, e Sant'Oméro, per renderci a *Calais*[1]; ed era il freddo sì eccessivo, che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane, ed il vino stesso; e quest'eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della Francia, appena sbarcavamo a *Douvres*, che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punta neve fra *Douvres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d'industria sparso egualmente nelle province che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi oltre quelli ch'io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l'In-

---

[1] Nella satira *I viaggi*, I:
Arràs Doàggio Lilla, come un lampo,
Di bel gennaio, assiderato, io varco,
Nè in Sant' Omèro Celtico mi accampo,
A Calesse, a Calesse: e pronto imbarco:
Degli *Ouì* già so' stufo a più non posso:
Ogni *Ouì* ch'io v' aggiungo, emmi rammarco.

ghilterra e tutto il rimanente dell'Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini[1].

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi; io, che a quella difficoltà parigina non avea mai voluto piegarmi per ammollirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi[2] strascinare da quella

[1] Nella satira *I viaggi*, I:

Già navigo: e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
Ecco *Dòver*: si butta in mar la lancia:
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti
Ti trovo e calco alfin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra:
E ad ogni istante il frutto almo sen vede;
La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.
Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo
Dammi a letizia; che, se il fumo è molto,
Tanto è l'arrosto che fors' anco è troppo.
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
E, se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso Britannico: e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
Deh potess' io qui tutta trar mia vita!
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d'uom che liber' alma ha in sè nutrita.

[2] Cfr. Cino da Pistoia, son. *Gentil donne valenti...*:

Ched altro già il mio cor non disia,
Se non che veggia lei *qualche fiate*.

facilità, e da quel mio compagno di viaggio, nel vortice del gran mondo. Contribuì anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritrosia la cortese e paterna amorevolezza verso di me del Principe di Masserano, Ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appassionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, benchè il di lui padre si fosse già traspiantato in Ispagna. Ma dopo circa tre mesi, avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava purtroppo[1], e niente imparavaci, scambiatami allora la parte, in vece di recitare da cavaliere nella veglia, mi elessi di far da cocchiere alla porta di essa, e incarrozzava e scarrozzava di qua e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno, a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri inglesi all'uscire del *Renelawgh*[2], e dei Teatri, ne uscii con qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell'inverno, col cavalcare quattro o cinqu'ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell'aprile poi col mio solito compagno si fece una scorsa per le più belle province d'Inghilterra. Si andò a *Portsmouth* e *Salsbury*, a *Bath*, *Bristol*, e si tornò per *Oxford* a Londra. Il paese mi piacque molto, e l'armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell'isola al massimo ben essere di tutti, m'incantò sempre più fortemente; e fin d'allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora; non che gli individui me ne piacessero gran fatto (benchè assai più dei Francesi, perchè più buoni e alla buona), ma il local del paese, i semplici costumi, le belle e modeste donne e donzelle, e sopra tutto l'equitativo[3] governo, e la vera libertà che

[1] Anche troppo, più del giusto.

[2] Il parco di Londra.

[3] Che ha per norma l'equità.

n'è figlia: tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima, la malinconia che sempre vi ti accerchia; e la rovinosa carezza del vivere.

Tornato poi da quel giretto che mi avea rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell'andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di giugno la mia partenza per l'Olanda. E allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helvoetlvys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai [1].

La Olanda è nell'estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più, se l'avessi visitata prima dell'Inghilterra; atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra. Ed in fatti poi, dopo molti altri viaggi e molta più esperienza, i due soli paesi dell'Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di sè, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella, in quanto l'arte ne ha per così dire soggiogata e trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell'Haja, che riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell'amore, che mai fin allora non mi avea potuto raggiungere nè afferrare. Una gentil signorina[2], sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da

[1] Nella satira *I viaggi*, I:

Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro;
Dove la industre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.

[2] Giovane signora.

prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso, senza quasi avvedermene, in una terribil maniera; talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non muover mai più nè vivo nè morto dall'Haja, persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'Amore, egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell'amicizia. Ed era il mio nuovo amico, il signor don Josè d'Acunha, ministro allora di Portogallo in Olanda. Egli era uomo di molto ingegno e più originalità, di una bastante coltura, e di un ferreo carattere; magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una certa simpatia fra le nostre due taciturnità ci avea già quasi allacciati vicendevolmente, senza che ce ne avvedessimo: la franchezza poi e il calore dei nostri due animi ben tosto ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava felicissimo nell'Haja, dove per la prima volta in vita mia mi occorreva di non desiderare altra cosa al mondo nessuna, oltre l'amica, e l'amico. Amante io ed amico, riamato da entrambi i soggetti, traboccava da ogni parte gli affetti, parlando dell'amata all'amico, e dell'amico all'amata; e gustava così dei piaceri vivissimi incomparabili, e fino a quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente pur sempre me li fosse egli andato richiedendo, e additando come in confuso. Mille savi consigli mi dava continuamente quel degnissimo amico; e quello massimamente, di cui non perderò mai la memoria, si fu del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, dell'ignorar tante cose, e più che altro i nostri, pur tanti e sì ottimi, italiani poeti ed i più distinti (ancorchè pochi) prosatori e filosofi. Tra questi, l'immortal Niccolò Machiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizj con cui nelle nostre educazioni[1] ce lo definiscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di

[1] Luoghi d'educazione, scuole.

esso nè letto, nè inteso se pur mai visto l'hanno. L'amico D'Acunha me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai, ma dopo molti e molti anni[1]. Una stranissima cosa però (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studj ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato mi parea di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità olandese non mi durò gran tempo. Il marito della mia donna era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell'autunno. Nell'agosto egli fece colla moglie un viaggetto all'acque di Spa; ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l'Olanda, si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure ancora una qualche speranza di rivederci. Ed in fatti, tornato io all'Haja, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l'adorata donna nell'Haja. La mia con-

[1] Codeste Opere del Machiavelli donate dal D'Acunha all'Alfieri, si conservano ora nella biblioteca del Museo Fabre a Montpellier. V'è nel primo foglio una dichiarazione dell'Alfieri, con la data di Firenze, 14 dicembre 1779.

tentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo; una mattina ad un tratto mi venne a vedere l'amico D'Acunha, e nel dirmi ch'ell'era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità nell'annunziarmi l'indispensabile necessità in cui si trovava, di non poter più senza scandalo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavai. Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stava qualche minuti[1] fra me ruminando a quello[2] ch'io stava per fare, poi principiai a sfasciare la sanguigna[3], avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall'amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto: onde io sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovenile proposto, gli dissi che la fasciatura mi s'era disfatta; egli finse di crederlo, e me la rifasciò, nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l'amico, egli corse da me, ed

[1] Più sù, p. 88: « per qualche mesi ».
[2] Intorno a quello.
[3] Ferita del salasso.

ambedue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l'amico mi volle portare a casa sua, dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi, o che mi diffidassi[1], non l'ardiva esternare; onde o taceami, ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consigli dell'amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d'incerta speranza di poterla rivedere; di ritornare in Olanda l'anno dopo, e più ch'ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove, mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni.

Così alquanto rinsavito, ma dolentissimo, fermai di partire alla volta d'Italia, riuscendomi ingratissima la vista di un paese e di luoghi ai quali io ridomandava il mio bene perduto quasi ad un tempo che posseduto. Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso, vedendomi sì gravemente piagato, mi incoraggì al partire, essendo ben convinto che il moto, la varietà degli oggetti, la lontananza ed il tempo infallibilmente mi guarirebbero.

Verso il mezzo settembre mi separai dall'amico in *Utrecht*, dove mi volle accompagnare, e di donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena, Alsazia, Svizzera e Savoja[2] non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi ritrovai in Cumiana nella villa di mia sorella, dove andai subito da Susa senza

[1] Temessi, mancassi di fiducia.

[2] Nella satira *I viaggi*, I:

Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro;
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppur egli è mestier ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:
Poichè a dispetto di sua lingua marcio
E d'ogni suo costume e privilegio,
Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.

passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio, nulla vidi in tutte quelle città di passo[1], *Nancy*, Strasborgo, Basilea, e Ginevra, altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità, mi obbediva a cenni, e antiveniva ogni mio bisogno.

CAPITOLO SETTIMO.

RIPATRIATO PER UN MEZZ'ANNO, MI DÒ AGLI STUDJ FILOSOFICI.

Tale fu il primo mio viaggio, che durò due anni e qualche giorni. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa, e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvetius, e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale[2], stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi.

[1] Per le quali dovevo passare per necessità del viaggio.

[2] Quale: francese *lequel*.

Volli leggere l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di Voltaire mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. Montesquieu all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. *L'Esprit* d'Helvetius mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per sè matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principii per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettandomi pure, accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità, malinconia e nausea d'ogni comune divertimento; il mio cognato mi andava continuamente istigando di pigliar moglie. Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia[1]; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di 19 anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di 20 anni, mi ammonivano, ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli in Torino[2]. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede[3], nobilissima, e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio, figlio d'infermo animo. La ragazza, che da bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una

[1] Casalinga, domestica.

[2] *Della Tirannide*, I, 14: « ... Dico dunque, che chi pensa, e può campare senza guadagnarsi il vitto, non dee mai pigliar moglie nella tirannide; perchè, pigliandovela, egli tradisce il proprio pensare, la verità, sè stesso, e i suoi figli. .... Ora, che dirò io dei figli? Quanto più cari essere sogliono i figli che la moglie, tanto più grave e funesto è l'errore di chi procreandoli somministra al tiranno un sì possente mezzo di più per offenderlo, intimorirlo, ed opprimerlo; come a sè stesso procaccia un mezzo di più per esserne offeso ed oppresso.... ».

[3] Ereditiera.

sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale essendo figlio di famiglia con molti fratelli, e zii, veniva ad essere allora assai men comodo[1] di me, ma godeva di un certo favore in corte presso il duca di Savoja erede presuntivo del trono, di cui era stato paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò, il giovine era di un'ottima indole, e di un'amabile costumatezza. Io, al contrario, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare, ai costumi, al pettegolezzo, e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi; cosa, che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato, e mi fu preferito il su detto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le Muse per me certamente eran ite. Io da quel rifiuto ne ritrassi ad un tempo pena e piacere; perchè mentre si trattava la cosa, io spessissimo provava dei pentimenti, e ne avea una certa vergogna di me stesso che non esternava, ma non la sentiva perciò meno; arrossendo in me medesimo di ridurmi per danari a far cosa che era contro il mio intimo modo di pensare. Ma una picciolezza ne fa due, e sempre poi si moltiplicano. Cagione di questa mia non certo filosofica cupidità, si era l'intenzione che già dal mio soggiorno in Napoli avea accolta nell'animo, di attendere quando che fosse ad impieghi diplomatici. Questo pensiere veniva fomentato in me dai consigli del mio cognato, cortigiano inveterato; onde il desiderio di quel ricco matrimonio era come la base delle future ambascerie, alle quali meglio si fa fronte quanto più si ha danari. Ma buon per me, che il matrimonio ito in fumo, mandò pure in fumo ogni mia ambasciatòria velleità; nè mai feci chiesta[2] nessuna di tale impiego, e per mia minor vergogna questo mio stu-

[1] Agiato.
[2] Richiesta, sollecitazione.

pido e non alto desiderio, nato e morto nel mio petto, non fu (toltone il mio cognato) noto a chi che sia.

Appena iti a vuoto questi due disegni, mi rinacque subito il pensiero di proseguire i miei viaggi per altri tre anni, per veder poi intanto quello che vorrei fare di me. L'età di 20 anni mi lasciava tempo a pensarci. Io aveva aggiustati i miei interessi col curatore, dalla di cui podestà si esce nel mio paese al suonar dei venti anni. Venuto più in chiaro delle cose mie, mi trovai essere molto più agiato che non m'avea detto il curatore fino a quel punto. Ed egli in questo mi giovò non poco, avendomi piuttosto avvezzato al meno che al più. Perciò d'allora in poi quasi sempre fui giusto nello spendere. Trovandomi dunque allora circa 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata, e non poco danaro di risparmio nei tanti anni di minorità, mi parve pel mio paese e per un uomo solo di essere ricco abbastanza, e deposta ogni idea di moltiplico[1] mi disposi a questo secondo viaggio, che volli fare con più spesa e maggiori comodi[2].

CAPITOLO OTTAVO.

SECONDO VIAGGIO, PER LA GERMANIA, LA DANIMARCA E LA SVEZIA.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del re, partii nel maggio del 1769 a bella prima alla volta di Vienna. Nel viaggio, abbandonando l'incarico noioso del pagare al mio fidatissimo Elia, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel

[1] Di accrescere la mia fortuna.
[2] Nella satira *I viaggi*, I:

> Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
> Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
> Pasciuto e giovin, correr de' il cavallo.

primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non picciolo aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi *Saggi* del familiarissimo[1] Montaigne, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed instruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell'incontrare ad ogni pagina di Montaigne uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d'intendere neppure le più triviali[2] citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più; che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primarii italiani che vi s'incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale io ogni giorno più andava perdendo.

Per la via di Milano e Venezia, due città ch'io volli rivedere; poi per Trento, *Inspruck*, Augusta e Monaco, mi rendei a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i suddetti luoghi.[3] Vienna mi parve avere gran parte delle picciolezze di Torino, senza averne il bello della località.

[1] Divenuto familiarissimo a lui.

[2] Semplici, facili.

[3] Nella satira *I viaggi*, II:

Di me stesso signor, signor del mondo
Parmi esser or: nè loco alcun mi cape,
Se pria non vo dell'universo al fondo.

Mi vi trattenni tutta l'estate, e non vi imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell'Ungheria. Ridivenuto oziosissimo, altro non faceva che andare attorno qua e là nelle diverse compagnie; ma sempre ben armato contro le insidie d'Amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato da Catone[1]. Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o greci, o latini, o italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava[2], e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel fran-

Già Vinegia riveggio: e tal mi sape
Quella sua oscena libertà posticcia,
Qual dopo ameni fichi ostiche rape.
Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente che ognor di tema raccapriccia.
Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.
Pur mi attalentan quelle oneste zucche,
E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
Che i nasucci dei Galli e lor parrucche.
Già varco e Augusta e Monaco; nè mai,
Finchè la Sede Imperial mi appare,
Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Qui poserommi un po'; che un dolce stare
Questa Vienna esser debbe, almen pel corpo;
Che già so v'esser poco da osservare.

[1] Cfr. HORAT. *Serm.*, I, 2, 31 ss.:

Quidam notus homo quum exiret fornice: « Macte
Virtute esto », inquit sententia dia Catonis;
« Nam simul ac venas inflavit tetra libido,
Huc juvenes aequum est descendere; non alienas
Permolere uxores ».

[2] Aveva affezione per me, mi amava.

cese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici[1] mi parea dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a *Schoenbrunn*, nei giardini imperiali, fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente abborrita[2]. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguii nel settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese[3]; indi a Berlino,

[1] Gente che si pasceva di libri classici.

[2] Nella satira *I viaggi*, II:

Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
E d'intelletto e d'animo, fra gente
Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.
Viva sepolta in corte avea sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandïente:
E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea il Cesareo Poeta:
Tai due nomi accoppiati a me fan mostro.
Bench'io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta:
Diva, ond' aulico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
Ma di se stesso, ov'a incensarla ei dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto,
Com' uom che frusta e spron più ch'altro adopra.

[3] Nella satira *I viaggi*, II:

Inaustrïato e *Ungarizzato*, un quarto
D'ora neppur vo' *Imböemarmi* in Praga:
La Germania Cattolica già scarto.

dove dimorai altrettanto. All'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti[1]. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia, nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi

Dresda, bench'egra di recente piaga
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell'è; ch'ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant'è faconda

[1] Per questi sentimenti antimilitaristi dell'Alfieri, si vegga *Della Tirannide*, I, 7 « Della milizia », e la satira XIV, *La milizia*. Nella satira *I viaggi*, II, continua:

Già l'orribil Brandinburgo,
Con sue arene ed Abeti m' *infunesta*.
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro:
Chi grecizzasse, il nomeria *Panurgo*.
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo,
Come sta il Mille al solitario Zero.
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?
Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.
Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,
A me più ch'un Re picciol movea l'ire.
Che quanti guai per l'universo spande
La Protei-forme infame Tirannia,
Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.

tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di Finch, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: perchè in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo[1]. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava.

Balzelli, oppressïon, *soldateria*,
Brutalità, stupidità, *Gallume*,
Teutonizzata la pederastia,
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizj Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume.

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

A tal Sacra Corona inchino io fei,
Che pueril vaghezza mi vi spinse
Per vederlo: or per visto il mi terrei.
Ma il Monarchesco suo fulgor non vinse
Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro
Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse.
Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
Ma, s'io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
(Se d'armi ha possa) il medïocre ingegno,
Che si svela più in carta che in battaglia.
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede:
Nè profumi altri, che di pipa, trovi.
Là tutti i sensi Tirannia ti fiede;
Che il tabacchesco fumo e i tanti sgherri
Fan che ognor l'uom la odora e porta e vede.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca[1]. Giunto a *Copenhaguen* ai primi di decembre, quel paese mi piacque bastantemente, perchè mostrava una certa somiglianza coll'Olanda; ed anche v'era una certa attività, commercio, ed industria, come non si sogliono vedere nei governi pretti monarchici: cose tutte, dalle quali ne ridonda un certo ben essere universale, che a primo aspetto previene[2] chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda: cose tutte, di cui neppur una se ne vede negli Stati prussiani; benchè il gran Federico vi comandasse alle lettere e alle arti e alla prosperità, di fiorire sotto all'uggia sua. Onde la principal ragione per cui non mi dispiacea *Copenhaguen* si era il non esser Berlino nè Prussia: paese, di cui niun altro mi ha lasciato una più spiacevole e dolorosa impressione, ancorchè vi siano, in Berlino massimamente, molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati, non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingoiare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto.

In quell'inverno mi rimisi alcun poco a cinguettar italiano con il ministro di Napoli in Danimarca, che si trovava essere pisano; il conte Catanti, cognato del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci, già professore nell'Università pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale e gutturale del dialetto danese che mi toccava di udire per forza, ma senza in-

---

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Fuggiamo, anche carpon; purch'io mi sferri
Da un tal Profosso . . . . . .
Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro alfin: sto in salvo. Un Sindacuzzo
Del pacifico Amburgo mi ristora
Del Berlinal filantropesco puzzo.

[2] Dispone favorevolmente l'animo.

tenderlo, la Dio grazia. Io malamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani; ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell'era bastantemente pura e toscana; stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie italiane, che veramente mi offendeano l'udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e la *u*, e *la z*, e *gi*, e *ci*, ed ogni altra toscanità. Onde alquanto inanimito dal su detto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani. Lessi, tra' molti altri, i Dialoghi[1] dell'Aretino, i quali benchè mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l'originalità, varietà, e proprietà dell'espressioni. E mi baloccava così a leggere, perchè in quell'inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l'amore sentimentale. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco; e sempre il Montaigne; onde il mio capo era una strana mistura di filosofia, di politica, e di discoleria. Quando gl'incomodi mi permetteano d'andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l'andare in slitta; velocità poetica, che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

Verso il fin di marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del *Sund* affatto libero dai ghiacci, indi la Scania libera dalla neve; tosto ch'ebbi oltrepassato la città di *Norkoping*, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi[2], a segno che non potendo più proseguir colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a *Stockolm*. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle

[1] I *Ragionamenti*.

[2] Gelati.

immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano[1]; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte, allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

La Svezia locale[2], ed anche i suoi abitatori d'ogni classe, mi andavano molto a genio; o sia perchè io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch'io non saprei dire; ma fatto si è, che s'io mi eleggessi di vivere nel settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l'altre a me cognite. La forma del governo della Svezia, rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo che pure una semilibertà vi trasparisce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di ogni seria e continuata applicazione, non la studiai che alla grossa. Ne intesi pure abbastanza per formarne nel mio capino[3] un'idea: che stante la povertà delle quattro classi votanti, e l'estrema corruzione della classe dei nobili e di quella dei cittadini, donde nasceano le venali influenze dei due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare nè concordia fra gli ordini, nè efficacità[4] di determinazioni, nè giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore, per quelle cupe selvone, e su quei lagoni crostati, fino oltre ai venti di aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimoiare d'ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole su l'orizzonte, e l'efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi acca-

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Svezia, ferrigna ed animosa e parca,
Coi monti e selve e laghi mi diletta;
Gente, men ch' altra di catene carca:
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.

[2] La configurazione fisica della Svezia.

[3] Testolina.

[4] Efficacia.

tastate forse in dieci strati l'una su l'altra, compariva la fresca verdura: spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

CAPITOLO NONO.

PROSEGUIMENTO DI VIAGGI, RUSSIA, PRUSSIA DI BEL NUOVO, SPA, OLANDA E INGHILTERRA.

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo[1]. Nel fin d'aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamna*, porticello della Svezia sulla spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato[2] di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (chè per cinque isolette si varca quest'entratura del su detto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il Poeta nostro; quindi a

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Già mezzo è il maggio; e sì del Botnio golfo
Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia,
Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.

[2] Mi fossi proposto.

poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamna* un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace, ed unico, veniva allora ad essere l'ascia; castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso, scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori[1]; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi diverti moltissimo; ma forse troppo fasti-

[1] Nella satira *I viaggi*, II;

Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
Nè pel mio peso l'isola si accascia.

diosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

Sbarcato per l'ultima volta in Abo, capitale della Finlandia svezzese, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroborgo[1], dove giunsi verso gli ultimi di maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del veder sempre quella trista luce, ch'io non sapea più nè qual dì della settimana, nè qual ora del giorno, nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi, abiti, e barbe dei Moscoviti[2] mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei.

Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel Voltaire[3]; mi era trovato nell'Accademia di Torino con vari moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente na-

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Così, ruzzando e perigliando, incalzo
La strada e il tempo; infin ch' Abo mi accoglie,
Ma non più tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida Metropoli,
Ier l' altro eretta in su le Sueche spoglie.

[2] Nella satira *I viaggi*, II:

Già incomincio a trovar barbuti popoli.

[3] *Histoire de l'Empire de Roussie sous Pierre le Grand.*

zione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroborgo in una certa straordinaria palpitazione dall'espettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia, e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione; e ne ho riportato la preziosa notizia ch'egli non meritava d'esser visto[1]. E tanto mi vi andò a contragenio ogni cosa (fuorchè le barbe e i cavalli), che in quasi sei settimane ch'io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, ch'io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante[2], che tanto ha stancata a' giorni nostri

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Giungo: e in fatti, un simmetrico nojoso
Di sperticate strade e nane case,
S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell' infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace;
Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio,
Che i Galli quasi ribramar mi face.

[2] Nella satira *I viaggi*, II:

Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder più Mosca nè Astracano:
Ben si sa che v'è il Bue, dov' odi il muglio,
Nè vo' veder Costei che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutto Autocratrice,
E spuria erede d'un poter insano....
Inorridisco, e fuggo: e cotant' ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del Moscovita suol bugiardo.

la fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i molti pretesti addotti dai difensori di un tal delitto, si adduceva anche questo: che Caterina Seconda, nel subentrare all'impero, voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa; e vedendo la maladetta genìa soldatesca sedersi sul trono di Pietroborgo più forse ancora che su quel di Berlino; questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori[1]. Spiaciutami dunque ogni moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a Mosca, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill'anni di rientrare in Europa. Partii nel finir di giugno, alla volta di Riga per Narva, e *Rewel*; nei di cui piani arenosi ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per Konisberga e Danzica; questa città, fin allora libera e ricca, in quell'anno per l'appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino despota prussiano,

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Di epistole al Voltèro anch'essa autrice
E del gran Russo Codice, che scritto
Fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice »,

Indiademato abbellisi il delitto,
Quant' ei più sa, dei loschi e tristi al guardo;
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto,

che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri[1]. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità, e carattere, ed intenzioni (che tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all'entrare, al trapassare, allo stare, e all'uscire), mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare; inclusive lo scendere all'orco, che più buio e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per *Zorendorff*, visitai il campo di battaglia tra' Russi e Prussiani, dove tante migliaia dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa[2]. Le fosse sepolcrali, vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per sè stesso ed ingrato vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista ma pur troppo certa riflessione; che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia berlinata seconda; nè per altra ragione mi vi trattenni che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di luglio per *Magdebourg*, *Brunswich*, Gottinga, *Cassel* e *Francfort*. Nell'entrare in Gottinga, città come tutti sanno di Università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch'io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno dacchè m'era ingolfato nel settentrione estremo, dove quell'animale non può nè generare, nè campare. Di codesto incontro di un asino italiano con

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Nè punto avvien ch'io in Dànzica soggiorni,
Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno
Che *spolonizza* già i suoi be' contorni.

[2] La battaglia fu vinta da Federico II nel 1758.

un asinello tedesco in una così famosa Università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia, se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente, ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè far nulla, e senza mai schiuder bocca.

Stufo oramai di ogni qualunque tedescheria, lasciai dopo due giorni *Francfort*, e avviatomi verso Magonza, mi v'imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell'epico fiumone sino a Colonia, un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per Aquisgrana ritornai a Spa, dove due anni prima aveva passato qualche settimane; e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero; parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di settembre dal mezzo agosto: spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai[1]. Comprai due cavalli da un Irlandese, dei quali l'uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d'ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Dei Tedescumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d'un salto,
Dall'un Francforte all' altro rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto
Dei vizj tutti dell'Europa, un mese
Mi fa, bench' io non giuochi, in sè far alto.

cominciando ad andarsene, partii anch'io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l'amico D'Acunha, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all'Haja, ma da più d'un anno essere stabilita con il marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia con il legno, ed io, parte a piedi parte a cavallo, mi avviai verso Liegi. In codesta città, presentandomisi l'occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al principe vescovo di Liegi, per condiscendenza e stranezza; che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del principe di Liegi. E nel soggiorno di Spa era anche stato introdotto ad un altro principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l'abate di Stavelò nell'Ardenna. Lo stesso ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla corte di Stavelò, dove allegrissimamente si pranzò, ed anche assai bene. E meno mi ripugnavano le corti del pastorale che quelle dello schioppo e tamburo, perchè di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai rider veramente di cuore. Di Liegi proseguii in compagnia de' miei cavalli a Brusselle, Anversa, e varcato il passo del *Mordick*, a Roterdamo, ed all'Haja. L'amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno, egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli, caldi e luminosi consigli. Stetti con esso circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l'Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima, giunsi, felicemente sbarcato in *Harwich*, in pochi giorni a Londra[1]. Ci ritrovai quasi tutti

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese
Anfibio suolo rivarcati, approdo
Un'altra volta al libero paese:
Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo.
Viste or tante altre carceri Europee
Tutte affamate e attenebrate a un modo.

quei pochi amici che io avea praticati nel primo viaggio; tra i quali il principe di Masserano ambasciator di Spagna, ed il marchese Caraccioli ministro di Napoli, uomo di alto, sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch'io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinari e scabrosi, come si vedrà.

CAPITOLO DECIMO.

SECONDO FIERISSIMO INTOPPO AMOROSO A LONDRA.

Fin dal primo mio viaggio èrami in Londra andata sommamente a genio una bellissima signora delle primarie[1], la di cui immagine, tacitamente forse nel cuore mio introdottasi, mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibil d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell'infausto morbo, che sì male mi era riuscito nell'Haja, caddi allora in quest'altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella inglese, massimamente in casa del principe di Masserano, con la di cui moglie[2] essa era compagna di palco

[1] Penelope Pitt, figlia di sir Giorgio, e moglie del visconte Edoardo Ligonier. Su di essa cfr. NOVATI, *Penelope*, ora nel vol. *A ricolta*, Bergamo, 1907, p. 117 ss.

[2] Carlotta di Rohan, appartenente alla più alta nobiltà francese.

al teatro dell'opera italiana. Non la vedeva in casa sua, perchè allora le dame inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò, il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltremontano. Questi ostacoletti vieppiù mi accendevano; onde io ogni mattina, ora all'*Hyde-park*, ora in qualche altro passeggio, mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell'essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era dal non vedere modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di giugno al più era il termine, in cui attesa la partenza per la campagna, dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla nè punto nè poco. Io quindi vedeva arrivare quel giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, nè nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiere del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito l'animo, ch'io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere dell'amata donna, la quale pareva non gustar punto nè intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito, avvistosene già da qualche tempo, avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun'altra cosa al mondo bramava quanto questa, poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più

volte già in diverse ore del giorno, con grave rischio d'ambedue noi, io era stato da essa stessa introdotto in casa; inosservato sempre, attesa la piccolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo, il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente[1] riuscite; tanto più ch'era in ore ove il marito era fuor di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimì a tentare maggiori rischi. Onde, venuto il maggio, avendola il marito condotta in una villa vicina[2], 16 miglia di Londra, per starci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimente nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle truppe a cui il marito, essendo uffiziale delle guardie, dovea intervenir senza fallo, e dormire in Londra.

Io dunque mi ci avviai quella sera stessa, soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un'osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del parco, di dove introdotto da essa stessa passai nella casa, non essendo, o credendomi tuttavia non essere, stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo sul fuoco, e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve, disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia, e pochi certamente l'avranno

[1] Facilmente, sicuramente.
[2] A Strathfieldsaye.

provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi, o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a Spa, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose, da atterrire i più temerarj cavalcatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo, e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti aiuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridassemi di non far altro, e di andar cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo, la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo, che dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava cre-

scendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi, ordinò ch'io stessi in letto. Chi intende d'amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l'appunto di quel beato giorno ch'era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del sabato; pazientai per quel giorno, e la domenica sino verso la sera, onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio, e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni costo alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-ajo Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile atteso il dolore del braccio, e l'impedimento della stringatissima fasciatura; onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l'un braccio impedito, e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico.

La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'aiuto di chicchessia, poichè dei confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della rivista dell'indomani lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch'essa pure avea già

più ore prima aperta da sè, mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina, assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il martedì sera, trovatomi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al teatro italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava, in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva, o pareami, pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto macchinale, balzo alla porta, l'apro, e richiudola dietro me in un attimo, e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna, che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi, che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e più volte mi era aspettato a quest'incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo, l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime.

— Eccomi qua, gridai io; chi mi cerca?

— Io, mi rispos'egli, la cerco, che ho qualche cosa da dirle.

— Usciamo, io replico; sono ad udirla.

Nè altro aggiungendovi, uscimmo immediatamente

dal teatro. Erano circa le ore ventitrè e mezza d'Italia; nei lunghissimi giorni di maggio cominciando in Londra i teatri verso le ventidue.

Dal teatro dell'*Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al Parco di San Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Green-park*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in frack, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadajo a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall* che ci guidava al Parco San Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell'intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere, se non se: — Non è vera tal cosa; ma quand'ella pure la crede, son qui per dargliene buon conto. — Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, ch'io rispondendo sempre — Non è vero, — vedea pure benissimo ch'egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi:

— A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie?

Strasecolai di un sì fatto discorso, e risposi (benchè feci male, e me ne pentii poi dopo):

— Quand'ella il confessi, non lo negherò io.

Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me; ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile, la donna.

Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch'io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada, egli osservò ch'io aveva il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se

questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai.

Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo, io mi era talmente spinto innanzi ed egli ritrattosi e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi. Finalmente egli, nel parare una botta, me ne allungò un'altra e mi colse nel braccio destro tra l'impugnatura ed il gomito, e tosto avvisommi ch'io era ferito; io non me n'era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch'io. Risposi, che io non era l'offeso, e che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n'andò; ed io, rimasto un altro poco sul luogo, voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l'abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore, nè sentendomi sgocciolare gran sangue, la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo aiutare del braccio sinistro, non sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Aiutandomi dunque co' denti, mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue.

Quindi uscito dal parco, per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al Teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l'abito, nè le mani, scioltomi coi denti il fazzoletto dal braccio e non

provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al teatro, e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il sèguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n'andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito del teatro mi venne in pensiero (già che quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci èramo anche veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella signora, il primo oggetto che mi si presentò agli occhi, fu la stessa stessissima donna mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti, io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato; ma non come egli era in effetto; chè la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt'altro mezzo. Ella dunque mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n'avea avuta la certezza, dalla persona in fuori; avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno, e ripigliato poi in tal ora da persona che largamente avea pagato, nè articolato una sola parola. Perciò all'occasione di questa seconda rivista, avea segretamente appostato alcun suo familiare perchè vegliasse, spiasse, ed a puntino poi lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d'ogni cosa. Egli era partito la domenica il giorno[1], per Londra;

[1] Nel pomeriggio della domenica. Più giù: «il lunedì giorno».

ed io, come dissi, la domenica al tardi di Londra per la villa sua, dove era giunto a piedi su l'imbrunire. La spia (o uno o più ch'ei si fossero) mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli stecconi di cinta. Così poi m'avea visto uscire su l'alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla; forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco, mi avessero voluto in due o tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, aveva aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi, queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque nel ritornare il lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme, e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere: cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almeno carcerazion della moglie, e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo adorasse la moglie, non perdè il tempo

in invettive, in minacce, in querele. Subito la raffrontò con quei testimonj di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del martedì, il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo[1] lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato[2] mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiero, largamente pagato, avea quasi che ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno di du'ore a Londra, e certamente vi giunse forse un'ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi più trovato in casa nè il messaggiero, nè il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s'immaginò ed indovinò ch'io fossi al teatro italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La fortuna in quest'accidente mi fece due sommi beneficii: che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco; e ch'io non ricevessi quella lettera dell'amata donna, se non se dopo l'incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l'una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era anche partita la moglie, e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito; quivi già avea saputo che il marito meno d'un'ora prima era tornato a casa in un *fiacre*; dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera, senza voler nè vedere, nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse incontrato, ed ucciso.

Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei; interrotta, come si può credere, dall'immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però, il fine di tutto questo schiarimento scioglievasi in una felicità per noi inaspettata e quasi incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci coniugali ch'ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia feritucciа: ma in somma poi, alcune ore dopo, visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghi[1] della camicia, senz'altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ribattiture di colpi fatte dall'avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso.

Separatomi finalmente in quella notte del martedì assai inoltrata dalla mia donna, non volli tornare a casa mia senza passare dal marchese Caraccioli, per informarlo d'ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse, ed abbracciò caldamente, ed in varj discorsi si passarono ancora forse du'altre ore più della notte; talchè arrivai a casa quasi al giorno. Corcatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce.

CAPITOLO UNDECIMO.

DISINGANNO ORRIBILE.

Ecco intanto a puntino come erano veramente accadute le cose del giorno dianzi. Il fidato mio Elia, avendo veduto arrivare quel messaggiero col cavallo fradicio

[1] Legale.

[2] Fido domestico.

[1] Nelle pieghe o piegature.

di sudore e trafelatissimo, e che tanto e poi tanto gli avea raccomandato di farmi avere immediatamente quella lettera, era subito uscito per rintracciarmi; e cercatomi prima dal principe di Masserano dove mi credeva esser ito, poi dal Caraccioli, che abitavano a più miglia di distanza, avea così consumato più ore; finalmente riaccostandosi verso casa mia che era in *Suffolk street*, vicinissima all'*Haymarket* dov'è il teatro dell'opera italiana, gli venne in capo di veder se io ci fossi; benchè non lo credesse, atteso che avea tuttora il braccio slogato fasciato al collo. Appena entrato egli al teatro, e chiesto di me a quei custodi dei palchi che benissimo mi conoscevano, gli fu detto che un dieci minuti prima era uscito con tal persona, che era venuta a cercarmi espressamente nel palco dov'io era. Elia sapeva benissimo (benchè non lo sapesse da me) quel mio disperato amore; onde udito appena il nome della persona che mi era venuta a cercare, e combinato la lettera di donde veniva[1], subito entrò in chiaro d'ogni cosa. Allora Elia, sapendo benissimo quanto mal destro spadaccino io mi fossi, ed inoltre vedendomi impedito il braccio sinistro, mi reputò anch'egli certamente per un uomo morto; e subito corse al Parco San Giacomo, ma non essendosi rivolto verso il *Green-park*, non ci rinvenne; intanto annottò; ed egli fu costretto di uscir del parco, come ogni altra persona. Non sapendo che si fare per venir in chiaro della mia sorte, si avviò verso la casa del marito, credendo quivi poter raccapezzare qualcosa; e forse avendo egli azzeccato[2] cavalli migliori al suo *fiacre*, che non erano stati quelli del marito; o che questi forse in quel frattempo fosse andato in qualch'altro luogo; fatto si è, che Elia si combinò di arrivar[3] egli nel suo *fiacre* vicino alla porta del marito, nel punto istesso in cui esso marito era giunto a casa sua; e l'avea benissimo veduto ritornare colla spada, e slanciarsi in casa,

[1] Messo in rapporto quel nome con quella provenienza.
[2] Attaccato.
[3] Avvenne per caso che Elia arrivasse.

e far chiuder la porta subito, ed in aspetto e modi molto turbati. Sempre più si confermò Elia nel sospetto, ch'egli m'avesse ucciso, e non potendo più far altro, era corso dal Caraccioli, e gli avea dato conto di quanto sapeva, e di quel che temeva.

Io dunque, dopo una sì penosa giornata, rinfrancato da molte ore di placidissimo sonno, rimedicate alla meglio le mie due ferite, di cui quella della spada mi dolea più che mai, e l'altra sempre meno, subito corsi dalla mia donna, e vi passai tutto intero quel giorno. Per via dei servitori si andava sentendo quello che faceva il marito, la di cui casa, come dissi, era assai vicina di quella della cognata, dove abitava per allora la mia donna. E benchè io riputassi in me stesso ogni nostro guai[1] terminato col prossimo divorzio; e ancorchè il padre di lei (persona a me già notissima da più anni)[2] fosse venuto in quel giorno del mercoledì a veder la figlia, e nella di lei disgrazia si congratulasse pur seco, che almeno ad uom degno (così volle[3] dire) le toccasse di riunirsi in un secondo matrimonio; con tutto ciò io scorgeva una foltissima nube su la bellissima fronte della mia donna, che un qualche sinistro mi vi parea presagire. Ed ella, sempre piangente, e sempre protestandomi che mi amava più d'ogni cosa; che lo scandalo dell'avvenimento suo e il disonore che glie ne ridondava nella di lei patria, le venivano largamente compensati s'ella potea pur vivere per sempre con me; ma ch'ella era più che certa che io non l'avrei mai presa per moglie mia. Questa sua perseverante e stranissima asserzione mi disperava[4] veramente; e sapendo io benissimo ch'ella non mi reputava nè mentitore nè simulato, non poteva assolutamente intendere questa sua diffidenza di me. In queste funeste perplessità, che pur troppo turbavano ed annichilavano ogni mia soddisfazione del

[1] Così nel manoscritto. Come se dicesse: « tutti i nostri guai ».
[2] Sir Giorgio Pitt era stato ambasciatore alla corte di Torino.
[3] Gli piacque.
[4] Metteva alla disperazione.

vederla liberamente dalla mattina alla sera; ed inoltre fra le angustie d'un processo già intavolato, ed assai spiacente per chiunque abbia onore e pudore; così si passarono i tre giorni dal mercoledì a tutto il venerdì, finchè il venerdì sera insistendo io fortemente per estrarre dalla mia donna una qualche più luce nell'orrido enimma dei di lei discorsi, delle sue malinconie, e diffidenze; finalmente con grave e lungo stento, previo un doloroso proemio interrotto da sospiri e singhiozzi amarissimi, ella mi veniva dicendo che sapea pur troppo non poter essere in conto nessuno omai degna di me; e che io non la dovea nè poteva nè vorrei sposar mai... perchè già prima... di amar me... ella avea amato...

— E chi mai? soggiungeva io interrompendo con impeto.

— Un *Jockey* (cioè un palafreniere)... che stava... in casa... di mio marito.

— Ci stava? e quando? O Dio, mi sento morire! Ma perchè dirmi tal cosa? crudel donna; meglio era uccidermi!

Qui m'interrompe ancor essa; e a poco a poco alla per fine esce l'intera confessione sozzissima di quel brutto suo amore; di cui sentendo io le dolorose incredibili particolarità, gelido, immobile, insensato mi rimango qual pietra. Quel mio degnissimo rival precursore stava tuttavia in casa del marito in quel punto in cui si parlava; egli era stato quello che avea primo spiato gli andamenti della amante padrona; egli avea scoperto la mia prima gita in villa, e il cavallo lasciato tutta notte nell'albergo di campagna; ed egli, con altri di casa, mi avea poi visto e conosciuto nella seconda gita fatta in villa la domenica sera. Egli finalmente, udito il duello del marito con me, e la disperazione di esso di dover far divorzio con una donna ch'egli mostrava amar tanto, si era indotto nel giorno del giovedì a farsi introdurre presso al padrone, e per disingannar lui, vendicar sè stesso, e punire la infida donna e il nuovo rivale, quell'amante palafreniere avea spiattellatamente confessato e individuato[1] tutta la storia de'

[1] Specificandone tutti i particolari.

suoi triennali amori con la padrona, ed esortato avea caldamente il padrone a non si disperar più a lungo per aver perduta una tal moglie, il che si dovea anzi recare a ventura. Queste orribili e crudeli particolarità, le seppi poi dopo; da essa non seppi altro che il fatto, e menomato[1] quanto più si potea.

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando, e gemendo e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto; non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi.

La lasciai quella sera, dicendole: ch'ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie: e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr'essa, se pure l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto purtroppo in questo l'amava. Aggiunsi: che io pure la dispregiava un po' meno, per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai d'esser moglie.

Così lasciatala il venerdì sera, agitato da mille furie alzatomi all'alba del sabato, e vistomi sul tavolino uno di quei tanti foglioni pubblici che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato, individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome[2], l'età, la figura, e l'ampissima

[1] Attenuato.

[2] John Doe.

confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi e toccai con mano, che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere, in data del venerdì mattina, l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove dopo averla invettivata[1] con tutte le più amare furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore, di dolor mortalissimo, e di disperati partiti, ebbi pure la vil debolezza di ritornarvi qualche ore dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi, mi vi trattenni tutto quel giorno: e vi tornai il susseguente, e più altri, finchè risolvendosi essa di uscir d'Inghilterra, dove ell'era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero[2], io l'accompagnai, e si errò intanto per varie province dell'Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in *Rochester*, di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra.

Giungendovi seppi che il marito avea proseguito il processo divorziale in mio nome, e che in ciò mi avea accordata la preferenza sul nostro triumviro terzo, il proprio palafreniere; che anzi gli stava ancora in servizio: tanto è veramente generosa ed evangelica la gelosia degli Inglesi. Ma ed io pure mi debbo non poco lodare del procedere di quell'offeso marito. Non mi volle uccidere, potendolo verisimilmente fare: nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima[3]; a segno

[1] Fatta segno d'invettive.

[2] Essa, come irlandese, era cattolica.

[3] Disse l'Alfieri stesso in un epigramma (*Il Misogallo* ecc., per cura di R. RENIER, Firenze, 1884, p. 309):

Tutto a contanti recano i Britanni;
Le corna stesse, e i maritali danni.

che s'egli in vece di farmi cacciar la spada mi avesse voluto far cacciar la borsa, mi avrebbe impoverito o dissestato di molto; perchè tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l'amore sviscerato ch'egli portava alla moglie, ed atteso anche l'aggiunta del danno recatogli dal palafreniere, che per essere nullatenente non glie l'avrebbe potuto ristorare, ch'io tengo per fermo che a recarla a zecchini io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodici mila zecchini, e forse anche più. Quel bennato e moderato giovine si comportò dunque meco in questo sgradevole affare assai meglio ch'io non aveva meritato. E proseguitosi in mio nome il processo, la cosa essendo troppo palpabile dai molti testimonj, e dalle confessioni dei diversi personaggi, senza neppure il mio intervento, nè il menomo impedimento alla mia partenza dall'Inghilterra, seppi poi dopo ch'era stato ratificato il totale divorzio.

Indiscretamente forse, ma pure a bell'apposta[1] ho voluto sminuzzare in tutti i suoi amminicoli questo straordinario e per me importante accidente, sì perchè se ne fece gran rumore in quel tempo, sì perchè essendo stata questa una delle principali occasioni in cui mi è venuto fatto di ben conoscere e porre alla prova diversamente me stesso, mi è sembrato che analizzandolo con verità e minutezza verrei anche a dar luogo a chi volesse più intimamente conoscermi, di ritrovarne in questo fatto un ampissimo mezzo.

CAPITOLO DUODECIMO.

RIPRESO IL VIAGGIO IN OLANDA, FRANCIA, SPAGNA, PORTOGALLO, E RITORNO IN PATRIA.

Dopo aver sopportata una sì feroce borrasca, non potendo io più trovar pace finchè mi cadeano giornalmente

[1] Così nel manoscritto; ma sarebbe da scrivere: « a bella posta ». L'Alfieri ha confuse insieme le due forme: « a posta » e « a bella posta ».

sotto gli occhi quei luoghi stessi ed oggetti, mi lasciai facilmente persuadere da quei pochi che sentivano una qualche amichevole pietà del mio violentissimo stato, e mi indussi al partire. Lasciai dunque l'Inghilterra verso il finir di giugno, e così infermo di animo come io mi sentiva, ricercando pur qualche appoggio, volli dirigere i miei primi passi verso l'amico D'Acunha in Olanda. Giunto nell'Haja, alcune settimane mi trattenni con lui, e non vedeva assolutamente altri che lui solo; ed egli alcun poco mi consolava; ma era profondissima la mia piaga. Sentendomi dunque di giorno in giorno anzi crescere la malinconia che scemare, e pensando che il moto macchinale, e la divagazione inseparabile dal mutar luogo continuamente ed oggetti, mi dovrebbero giovare non poco, mi rimisi in viaggio alla volta di Spagna; gita, che fin da prima mi era prefisso di fare, essendo quel paese quasi il solo dell'Europa che mi rimanesse da vedere. Avviatomi verso *Bruxelles* per luoghi che rinacerbivano sempre più le ferite del mio troppo lacerato cuore, massimamente allorchè io metteva a confronto quella mia prima fiamma olandese con questa seconda inglese, sempre fantasticando, delirando, piangendo e tacendo, arrivai finalmente soletto in Parigi. Nè quella immensa città mi piacque più in questa seconda visita che nella prima; nè punto nè poco mi divagò. Ci stetti pure circa un mese per lasciare sfogare i gran caldi prima d'ingolfarmi nelle Spagne[1]. In questo mio secondo soggiorno in Parigi avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare il celebre Gian-Giacomo Rousseau, per mezzo d'un italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli molto a genio al suddetto Rousseau. Quest'italiano mi ci volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, Rousseau ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del Rousseau, più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui; non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro.

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Quivi allacciato in malaccorti amori
Quasi otto lune io stava; usato frutto
Degli oziosi giovanili errori.
Spastojatomi alfin dal vischio brutto,
Ripiglio il vol: Batavi e Belgi e Senna
Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noia più sempre ali m' impenna.

Ma in vece del Rousseau, intavolai bensì allora una conoscenza per me assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell'Italia e del mondo. Comprai in Parigi una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani in 36 volumi di picciol sesto, e di graziosa stampa, dei quali neppur uno me ne trovava aver meco dopo quei due anni del secondo mio viaggio. E questi illustri maestri mi accompagnarono poi sempre da allora in poi dappertutto; benchè in quei primi due o tre anni non ne facessi a dir vero grand'uso. Certo che allora comprai la raccolta più per averla che non per leggerla, non mi sentendo nessuna nè voglia nè possibilità di applicar la mente in nulla. E quanto alla lingua italiana, sempre più m'era uscita dall'anima e dall'intendimento, a tal segno, che ogni qualunque autore sopra[1] il Metastasio mi dava molto imbroglio ad intenderlo. Tuttavia, così per ozio e per noia, squadernando alla sfuggita que' miei 36 volumetti, mi maravigliai del gran numero di rimatori che in com-

[1] Che non fosse; o anche: meno facile.

pagnia dei nostri quattro sommi poeti erano stati collocati a far numero: gente, di cui (tanta era la mia ignoranza) io non avea mai neppure udito il nome: ed erano un *Torracchione*, un *Morgante*, un *Ricciardetto*, un *Orlandino*, un *Malmantile*[1], e che so io; poemi, dei quali molti anni dopo deplorai la triviale facilità, e la fastidiosa abondanza. Ma carissima mi riuscì la mia nuova compra, poichè mi misi d'allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è: dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Machiavelli; e di cui (pur troppo per mia disgrazia e vergogna) io era giunto all'età di circa ventidue anni senza averne punto mai letto, toltone alcuni squarci dell'Ariosto nella mia prima adolescenza essendo in Accademia, come mi pare di aver detto a suo luogo.

Munito in tal guisa di questi possenti scudi contro l'ozio e la noia (ma invano, poichè sempre ozioso e noioso altrui e a me stesso rimanevami), partii per la Spagna verso il mezzo agosto. E per *Orleans*, *Tours*, *Poitiers*, *Bordeaux* e *Toulouse*, attraversata senza occhi la più bella e ridente parte della Francia, entrai in Ispagna per la via di Perpignano[2]; e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi. In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che piangere tra me e me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio Montaigne, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa

[1] *Il Torracchione desolato*, poema eroi-comico di Bartolomeo Corsini; il *Morgante* del Pulci; il *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri; l'*Orlandino* di Teofilo Folengo; *Il Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi.

[2] Nella satira *I viaggi*, II:

Scendo con Lora: indi Garonna io salgo,
Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
Se non come di ponti; e son già dove
La prima rocca degl' Ibèri assalgo.

lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.

Alcuni giorni dopo essere arrivato a Barcellona, siccome i miei cavalli inglesi erano rimasti in Inghilterra, venduti tutti, fuorchè il bellissimo lasciato in custodia al marchese Caraccioli; e siccome io senza cavalli non son neppur mezzo, subito comprai due cavalli, di cui uno d'Andalusìa della razza dei Certosini di *Xerez*, stupendo animale, castagno d'oro; l'altro un *Hacha* cordovese, più piccolo, ma eccellente, e spiritosissimo. Dacchè era nato, sempre avea desiderato cavalli di Spagna, che difficilmente si possono estrarre: onde non mi parea vero di averne due sì belli; e questi mi sollevavano assai più che Montaigne. E su questi io disegnava di fare tutto il mio viaggio di Spagna, dovendo la carrozza andare a corte giornate a passo di mula, stante che posta per le carrozze non v'è stabilita, nè vi potrebbe essere, attese le pessime strade di tutto quel regno affricanissimo.[1] Qualche indisposizionuccia avendomi costretto di soggiornare in Barcellona sino ai primi di novembre, in quel frattempo col mezzo di una grammatica e vocabolario spagnuolo mi era messo da me a leggicchiare quella bellissima lingua, che riesce facile a noi italiani; ed in fatti tanto leggeva il *Don Quixote*, e bastantemente lo intendeva e gustava: ma in ciò molto mi riusciva di aiuto l'averlo già altre volte letto in francese.

Postomi in via per Saragozza e *Madrid*, mi andava a poco a poco avvezzando a quel nuovissimo modo di viaggiare per quei deserti; dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non ci può resistere. Pure io

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Ben dico, assalgo; nè a ciò dir mi muove
La scarsa rima: ell'è guerriera impresa
Peregrinar, dov' ogni ostacol trove,
Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa:
Per esser tutto strada, strada niuna:
Tale Arabia in Europa assai pur pesa.

mi vi feci[1] in quei quindici giorni di viaggio sino a *Madrid*, in maniera che poi mi tediava assai meno l'andare, che il soggiornare in qualunque di quelle semibarbare città: ma per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri, e lo stare, il massimo degli sforzi; così volendo la mia irrequieta indole. Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'andaluso accanto, che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando[2] conigli, lepri ed uccelli, che quelli sono gli abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualch'ora, mi facea trovare di che sfamarmi alla posata[3] del mezzogiorno, e così a quella della sera.

Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime: infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le imagini e terribili, e liete, e miste, e pazze, che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono.

In questo modo me la passai in quel primo viaggio sino a *Madrid*; e tanto era il genio che era andato pren-

[1] Assuefeci.

[2] Tirando a.

[3] In ispagnuolo *posada* è l'albergo, l'osteria.

dendo per quella vita di zingaro, che subito in *Madrid* mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto[1]; nè ci trattai nè conobbivi anima al mondo, eccetto un oriuolajo, giovine spagnuolo che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno d'ingegno naturale, ed avendo un pocolino visto il mondo, si mostrava meco addoloratissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria. E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accadde di fare contro il mio Elia, trovandovisi in terzo codesto giovine spagnuolo. Una sera che questo oriuolajo avea cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati[2], entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli per poi andarcene tutti a letto; e nello stringere col compasso una ciocca di capelli, me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato glie ne menai un così fiero colpo su la tempia diritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine, che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenati. Quel giovane, che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito sù egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia, mi era saltato addosso per picchiarmi; e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada che

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

E quanto inoltri più, più il suol s'impruna:
Arragona, peggior di Catalogna:
Finchè il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madrid non si vergogna
Di metropolizzare in un deserto
Che a fiere albergo dare in vista agogna.

[2] Dopo d'aver noi cenato.

stava in camera posata su un cassettone, ed avea avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io glie l'appuntava al petto; e lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me; e tutta la locanda a romore; e i camerieri saliti, e così separata la zuffa tragicomica e scandalosissima per parte mia. Rappaciati alquanto gli animi, si entrò negli schiarimenti; io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure; e lo Spagnuolo appurò ch'io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentissimo e vergognosissimo, e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo; essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo; e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo, e poco più in su che l'avessi colto, io mi trovava aver ucciso un uomo che amavo moltissimo, per via d'un capello più o meno tirato. Inorridii molto di un così bestiale eccesso di collera; e benchè vedessi Elia alquanto placato, ma non rasserenato meco, non volli pure nè mostrare nè nutrire diffidenza alcuna di lui; e un par d'ore dopo, fasciata che fu la ferita, e rimessa in sesto ogni cosa me n'andai a letto, lasciando la porticina che metteva in camera di Elia, aderente alla mia, aperta al solito, e senza voler ascoltare lo Spagnuolo che mi avvertiva di non invitare così un uomo offeso e irritato di fresco ad una qualche vendetta. Ma io anzi dissi forte ad Elia che era già stato posto a letto, che egli poteva volendo uccidermi quella notte se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava. Ma egli era eroe per lo meno quanto me; nè altra vendetta mai volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era rasciutta da prima la fumante piaga; e di poi mostrarmeli qualche volta, chè li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi, non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi.

Io, nel rendere poi dopo ragione a me stesso del mio orribile trasporto, fui chiaramente convinto, che aggiunta all'eccessivo irascibile della natura mia l'asprezza occasionata dalla continua solitudine ed ozio, quella tiratura di capello avea colmato il vaso, e fattolo in quell'attimo traboccare. Del resto io non ho mai battuto nessuno che mi servisse se non se come avrei fatto un mio eguale; e non mai con bastone nè altr'arme, ma con pugni, o seggiole, o qualunque altra cosa mi fosse caduta sotto la mano, come accade quando da giovine altri, provocandoti, ti sforza a menar le mani. Ma nelle pochissime volte che tal cosa mi avvenne, avrei sempre approvato e stimato quei servi che mi avessero risalutato con lo stesso picchiare: atteso che io non intendeva di battere il servo come padrone, ma di altercare da uomo ad uomo[1].

Vivendo così come orso, terminai il mio breve soggiorno in *Madrid*, dove non vidi nessunissima delle non molte cose che poteano eccitare qualche curiosità; nè il palazzo dell'*Escurial* famosissimo, nè *Aranjuez*[2], nè il

---

[1] Gaetano Polidori, che fu segretario dell'Alfieri, narra che una volta, a Colmar, avendogli egli data la prova che un servitore aveva mentito, l'Alfieri, fattosi venire innanzi il bugiardo, « lo prese pel collo, e gli dette tale scossa che lo fece cadere in terra, dicendogli male e meritate parole ». Un'altra volta, a Parigi, « avendo il cocchiere tardato qualche tempo a venirlo a prendere dove era fissato, l'Alfieri diede mano al bastone, e malmenò di modo il servo, che molta gente gli si radunò intorno minacciosa nella *rue de Suraine*, ed egli se la svignò di mezzo alla folla, della quale in quei tempi non era prudente sfidar l'ira ». Cfr. D'ANCONA, *Un segretario dell'Alfieri*, nel vol. *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883, s. I, p. 157 e 179-80.

[2] Il Baretti, nel *Viaggio da Londra a Genova*, vol. II, dopo aver descritta minutamente questa dimora reale, conclude: « Ho veduti in vita mia dei luoghi deliziosi, ma non ne ho veduto uno sì delizioso come il palazzo e i giardini di Aranjuez. Un poeta direbbe che qui Venere e Amore chiamarono a consiglio Catullo e il Petrarca per costruire un albergo campestre

palazzo pure del re in *Madrid*, non che vedervi il padrone di esso. E cagione principale di questa straordinaria salvatichezza fu, l'essere io mezzo guasto col nostro ambasciator di Sardegna; ch'io avea conosciuto in Londra dal primo viaggio ch'io ci avea fatto nel 1768, dove egli era allora ministro, e non c'èramo niente piaciuti l'un l'altro. Nell'arrivare io a *Madrid*, saputo ch'egli era con la corte in una di quelle ville reali, colsi subito il tempo ch'egli non v'era, e lasciai il polizzino di visita con una commendatizia della segreteria di Stato che avea recato meco com'è d'uso. Tornato egli in *Madrid* fu da me, non mi trovò; nè io più mai cercai di lui, nè egli di me. E tutto questo non contribuiva forse poco a sempre più innasprire il mio già bastantemente insoave ed irto carattere. Lasciai dunque *Madrid* verso i primi del dicembre, e per Toledo, e *Badajoz*, mi avviai a passo a passo verso Lisbona, dove dopo circa 20 giorni di viaggio arrivai la vigilia del Natale.

Lo spettacolo di quella città la quale a chi vi approda, come io, da oltre il Tago, si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova, con maggiore estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La maraviglia poi e il diletto andavano scemando all'approssimar della ripa, e intieramente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di muriccie[1] avanzi del terremoto, accatastate e spartite, allineate a guisa di isole di abitati edifizi. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte bassa della città, benchè fossero già oramai trascorsi 15 anni dopo quella funesta catastrofe[2].

degno di Psiche, di Lesbia, di Laura, o di qualche infanta spagnuola ».

[1] Mucchi di sassi.

[2] Il Baretti, descrivendo nel 1760 « le rovine del memorando terremoto » di cinque anni innanzi, aggiunge: « Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della

Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane, sarà per me un'epoca sempre memorabile e cara, per avervi io imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso, fratello minore del conte Valperga di Masino, allora nostro ministro in Portogallo. Quest'uomo, raro per l'indole, i costumi e la dottrina, mi rendè delizioso codesto soggiorno, a segno che, oltre al vederlo per lo più ogni mattina a pranzo dal fratello, anche le lunghe serate dell'inverno io preferiva pure di passarmele intere da solo a solo con lui, piuttosto che correre attorno pe' divertimenti sciocchissimi del gran mondo. Con esso io imparava sempre qualche cosa; e tanta era la di lui bontà e tolleranza, che egli sapea per così dire alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in esso il sapere. Cosa, che non mi essendo fin allora accaduta con nessuno dei non molti letterati ch'io avessi dovuti trattare, me li avea fatti tutti prendere a noia. E ben dovea essere così, non essendo in me niente minore l'orgoglio, che l'ignoranza. Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla Fortuna; poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile[1]; talchè il buon abate si persuase e mi disse che io

città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulati dal caso ». *Lettere familiari*, XIV.

[1] « Emulo impotente di Pindaro », giudica con più maturo e fine criterio il Leopardi (*Pensieri* ecc., I, 116), « il Guidi cercò la grandezza..., ma gli mancò la forza sufficiente di fantasia;

era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti.

Intanto l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico, che è un Montaigne vivo, mi giovò assaissimo a riassestarmi un poco l'animo; onde, ancorchè non mi sentissi del tutto guarito, mi riavvezzai pure a poco a poco a legicchiare, e riflettere, assai più che non avessi ciò fatto da circa diciotto mesi. Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni se non vi fosse stato l'Abate, nulla me ne piacque fuorchè in generale le donne, nelle quali veramente abonda il *lubricus adspici* di Orazio [1]. Ma, essendomi ridivenuta mille volte più cara la salute dell'animo che quella del corpo, io mi studiai e riuscii di sfuggire sempre le oneste.

Verso i primi di febbraio partii alla volta di Siviglia e di Cadice; nè portai meco altra cosa di Lisbona, se non se una stima ed amicizia somma pel su detto abate di Caluso, ch'io sperava di riveder poi, quando che fosse, in Torino. Di Siviglia me ne andò a genio il bel clima, e la faccia originalissima spagnuolissima che tuttavia conservavasi codesta città sovra ogni altra del regno. Ed io

---

nè in lui trovo nessuna novità se non per rispetto al suo secolo, avendo sfuggito, benchè non affatto, le seicentisterie. Nudo intierissimamente d'affetto, in verità non si può dire che abbia disuguaglianze, perchè tutte quante le sue canzoni sono coperte si può dire ugualmente di uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza ». Ma forse sull'Alfieri fece forza il ricordo, nella stanza di Pompeo, del « ferro che de' Cesari le membra Cominciò a violar per man di Bruto ».

[1] HORAT. *Od.* I, 19:

Urit me Glycerae nitor
Splendentis pario marmore purius;
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus adspici.

sempre ho preferito originale anche tristo ad ottima copia. La nazione spagnuola, e la portoghese, sono in fatti quasi oramai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi: coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza, ed altezza d'animo.

In Cadice terminai il carnevale bastantemente lieto. Ma mi avvidi alcuni giorni dopo esserne partito alla volta di Cordova, che riportato n'avea meco delle memorie gaditane [1], che alcun tempo mi durerebbero. Quelle ferite poco gloriose mi amareggiarono assai quel lunghissimo viaggio da Cadice a Torino, ch'io intrapresi di fare d'un sol fiato così ad oncia ad oncia per tutta la lunghezza della Spagna sino ai confini di Francia, di dove già v'era entrato. Ma pure a forza di robustezza, ostinazione e sofferenza, cavalcando, sfangando a piedi, e strapazzandomi d'ogni maniera, arrivai, assai mal concio a dir vero, a Perpignano, di dove poi continuando per le poste ebbi a soffrir molto meno. In quel gran tratto di terra i due soli luoghi che mi diedero una qualche soddisfazione, furono Cordova e Valenza: massimamente poi tutto il regno di Valenza, che misurai per lo lungo sul finir di marzo, ed era pertutto una primavera tepida e deliziosissima, di quelle veramente descritte dai poeti. Le adiacenze poi e i passeggi, e le limpide acque, e la posizione locale della città di Valenza, e il bellissimo azzurro del di lei cielo, e un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera; e donne i di cui occhi protervi mi faceano bestemmiare le gaditane; e un tutto in somma sì fatto mi si appresentò in quel favoloso paese, che nessun'altra

---

[1] Di Cadice, l'antica *Gades*.

terra mi ha lasciato un tale desiderio di sè, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta[1].

Giunto per la via di Tortosa una seconda volta in Barcellona[2], e tediatissimo del viaggiare a così lento passo, feci il gran distacco dal mio bellissimo cavallo andaluso, che per essere molto affaticato da quest'ultimo viaggio di trenta e più giorni consecutivi da Cadice a Barcellona, non io volea strapazzar maggiormente col farmelo trottar dietro il legno quando sarei partito per Perpignano a marcia duplicata. L'altro mio cavallo, il cordovesino, essendomisi azzoppito fra Cordova e Valenza, piuttosto che trattenermi due giorni che forse si sarebbe riavuto, lo avea regalato alle figlie di una ostessa molto belline, raccomandandolo che se lo curavano e gli davano un po' di riposo, rinsanito lo venderebbero benissimo; nè mai più ne seppi altro. Quest'ultimo dunque rimastomi, non lo volendo io vendere, perchè sono per natura nemicissimo del vendere, lo regalai ad un banchiere francese domiciliato in Barcellona, già mio conoscente sin dalla mia prima dimora in codesta città. E qui, per definire e dimostrare quel che sia il cuore di un pubblicano[3], aggiungerò una particolarità. Essendomi rimaste di più forse un trecento doppie d'oro di Spagna, che attese le severe perquisizioni che si fanno alle dogane di frontiera all'uscire di Spagna, difficilmente forse le avrei potute

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Già la moresca Cordova ho da fronte;
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.

[2] Nella satira *I viaggi*, II:

Poi per Tortosa, là dond'io diviso
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.

[3] Veramente *publicanus* era il gabelliere o esattore dei tributi; ma qui è detto *pubblicano* un banchiere, con quello scherno che risulta anche dai Vangeli, dove i *publicani* sono appaiati o alle *meretrices* (MATT. XXI, 31 e 32) o ai pagani (XVIII, 17), e dove è detto a proposito del Battista (XI, 19): « *Ecce homo vorax et potator vini, publicanorum et peccatorum amicus* ».

estrarre[1], essendo cosa proibita; richiesi al su detto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di codesta somma pagabile a vista in Monpellieri di dove mi toccava passare. Ed egli, per testificarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi concepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che facea in quella settimana; talchè poi a Monpellieri riscotendo la somma in luigi, mi trovai aver meno circa il sette per cento di quello ch'io avrei ricavato se vi avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma io non avea neppur bisogno di aver provato questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è sembrata l'una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più, quanto essi si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al lor banco; e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche[2]. A fretta in furia, facendo con danari bastonare le tardissime mule, mi portai dunque

[1] Portare con me oltre il confine.

[2] L'odio dell'Alfieri contro la mala genìa culmina nella satira *Il Commercio*, dove esce a dire:

Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto
Che il Commercio è mestiero da vigliacco;
Ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v'ha nè Dio nè onore nè parenti
Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v'ha; che abbiam gli esempi a centi
Di mercanti, che vendon di soppiatto
E palle e polve e viveri e stromenti
Micidiali a chi pur vuol disfatto
Lo Stato loro e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto.
Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.

in due giorni soli di Barcellona a Perpignano, dove ce n'avea impiegati quattro al venire. E la fretta poi mi era sì fattamente rientrata addosso, che di Perpignano in Antibo volando per le poste, non mi trattenni mai, nè in Narbona, nè in Monpellieri, nè in *Aix*. Ed in Antibo subito imbarcatomi per Genova, dove solo per riposarmi soggiornai tre giorni, di lì mi restituiva in patria, due altri giorni trattenendomi presso mia madre in Asti; e quindi, dopo tre anni di assenza, in Torino, dove giunsi il dì quinto di maggio dell'anno 1772[1]. Nel passare di Monpellieri io avea consultato un chirurgo di alto grido, su i miei incomodi incettati in Cadice. Costui mi ci volea far trattenere; ma io, fidandomi alquanto su l'esperienza che avea oramai contratta di simili incomodi, e sul parere del mio Elia, che di queste cose intendeva benissimo, e mi avea già altre volte perfettamente guarito in Germania, ed altrove; senza dar retta all'ingordo chirurgo di Monpellieri, avea proseguito, come dissi, il mio viaggio rapidissimamente. Ma lo strapazzo stesso di due mesi di viaggio avea molto aggravato il male. Onde al mio arrivo in Torino, sendo assai mal ridotto, ebbi che fare quasi tutta l'estate per rimettermi in salute. E questo fu il principal frutto dei tre anni di questo secondo mio viaggio.

[1] Nella satira *I viaggi*, II:

Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi:
Io per me chiudo gli occhi, e corro; e al lido
Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.
Già mi saetta Antibo in ver l'infido
Ligure, a sazietà visto e rivisto,
Dond'io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
A par dei Paesoni e Paesotti
Mel fa di esperïenza il duro acquisto.
Dal corso trïennal nojati, e rotti
Ripatriammo al fin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari, e il Legno, e il Ser Baule, ed Io.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

POCO DOPO ESSERE RIMPATRIATO, INCAPPO NELLA TERZA RETE AMOROSA. PRIMI TENTATIVI DI POESIA.

Ma benchè agli occhi dei più, ed anche ai miei, nessun buon frutto avessi riportato da quei cinque anni di viaggi, mi si erano con tutto ciò assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare; talchè, quando il mio cognato mi volle riparlare d'impieghi diplomatici che avrei dovuto sollecitare, io gli risposi: Che avendo veduti un pochino da presso ed i re, e coloro che gli rappresentano, e non li potendo stimare un jota nessuni, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i re dell'Europa, qual era il nostro: e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo, avendovelo, e d'impiegarsi da sè in una qualche lodevole occupazione sotto gli auspici favorevolissimi sempre della beata indipendenza. Questi miei detti fecero torcere moltissimo il muso a quell'ottimo uomo che trovavasi essere uno dei gentiluomini di camera del re; nè mai più avendomi egli parlato di ciò, io pure sempre più mi confermai nel mio proposito.

Io mi trovava allora in età di ventitrè anni; bastantemente ricco, pel mio paese; libero, quanto vi si può essere; esperto, benchè così alla peggio, delle cose e morali e politiche, per aver veduti successivamente tanti diversi paesi e tanti uomini; pensatore, più assai che non lo comportasse quell'età; e presumente[1] anche più che ignorante. Con questi dati mi rimaneano necessariamente da farsi molti altri errori, prima che dovessi pur ritrovare un qualche lodevole ed utile sfogo al bollore del mio impetuoso intollerante e superbo carattere.

In fine di quell'anno del mio ripatriamento, provvi-

[1] Presuntuoso.

stami in Torino una magnifica casa posta su la piazza bellissima di San Carlo, e ammobiliatala con lusso e gusto e singolarità, mi posi a far vita di gaudente con gli amici, che allora me ne ritrovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'accademia, e di tutte quelle prime scapataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva[1] ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria[2]. Nè di tal società altro fine ci proponevamo, fuorchè divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo); e del resto nell'adunanze periodiche settimanali la sera, ragionando o sragionando sovra ogni cosa. Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perchè era e più più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo si rimanea più liberi. C'era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primarj della città) un po' d'ogni cosa; dei ricchi e dei poveri, dei buoni, dei cattivucci, e degli ottimi, degli ingegnosi, degli sciocchetti[3], e dei colti: onde da sì fatta mistura, che il caso la somministrò ottimamente temperata, risultava che io nè vi potea, nè avrei voluto potendolo, primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate; e riuscirono imparziali, egualissime, e giuste; a segno che un corpo di persone come èramo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa che quella. Si era stabilito un ceppo[4] assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi si introducevano

[1] Esclusione.
[2] Massoneria, *Franc-maçonnerie.*
[3] Sciocchetelli.
[4] Bussolo.

scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più mia particolare sventura, quegli scritti erano tutti in (non dirò lingua), ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed erano cose facete miste di filosofia e d'impertinenza, scritte in un francese che dovea essere almeno non buono, se pure non pessimo, ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un uditorio che non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri, uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la scena di un Giudizio Universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di sè stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro proprj caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale, e molta verità; talchè le allusioni, e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio[1].

Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch'elle fossero; e di potere, nel farlo, un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualcosa che potesse aver vita; ma non mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appicci-

[1] Di codesto *Esquisse du jugement universel tel qu'il sera et tel qu'il est et tel qu'il a toujours été sur les morts et sur les vivants....* ha dato poi un'ampia notizia e qualche estratto il NOVATI nello scritto *L'Alfieri poeta comico*, ora negli *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, p. 9 e ss.

care il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo e pesando, ancorchè mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini, gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.

Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei 24 anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore. Vegetando io dunque così in questa vita giovenile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio, nè mai aprendo più un libro di sorte nessuna, incappai (come ben dovea essere) di bel nuovo in un tristo amore; dal quale poi dopo infinite angosce, vergogne, e dolori, ne uscii finalmente col vero, fortissimo, e frenetico amore del sapere e del fare, il quale d'allora in poi non mi abbandonò mai più; e che, se non altro, mi ha una volta sottratto dagli orrori della noja, della sazietà, e dell'ozio; e dirò più, dalla disperazione; verso la quale a poco a poco io mi sentiva strascinare talmente, che se non mi fossi ingolfato poi in una continua e caldissima occupazione di mente, non v'era certamente per me nessun altro compenso che mi potesse impedire prima dei trent'anni dall'impazzire o affogarmi.

Questa mia terza ebrezza d'amore fu veramente sconcia, e pur troppo lungamente anche durò. Era la mia nuova fiamma una donna, distinta di nascita, ma non di troppo buon nome nel mondo galante, ed anche attempatetta[1]; cioè maggiore di me di circa nove in dieci anni. Una passeggiera amicizia era già stata tra noi, al

[1] Si chiamava Gabriella Falletti di Villafalletto, ed era moglie di Giovanni Antonio Ercole Turinetti marchese di Priero.

mio primo primo uscire nel mondo, quando ancora era nel primo appartamento dell'Accademia. Sei e più anni dopo, il trovarmi alloggiato di faccia a lei, il vedermi da essa festeggiato moltissimo; il non far nulla; e l'esser io forse una di quelle anime di cui dice con tanta verità ed affetto il Petrarca [*Trionfo d'Amore*, III, 172-4]:

> So di che poco canape si allaccia
> Un'anima gentil, quand'ella è sola,
> E non è chi per lei difesa faccia:

ed in somma il mio buon padre Apollo che forse per tal via straordinaria mi volea chiamare a sè; fatto si è, ch'io, benchè da principio non l'amassi, nè mai poi la stimassi, e neppure molto la di lei bellezza non ordinaria mi andasse a genio; con tutto ciò, credendo come un mentecatto al di lei immenso amore per me, a poco a poco l'amai davvero, e mi c'ingolfai sino agli occhi. Non vi fu più per me nè divertimenti, nè amici; per fino gli adorati cavalli furono da me trascurati. Dalla mattina all'otto fino alle dodici della sera eternamente seco, scontento dell'esserci, e non potendo pure non esserci[1]: bizzarro e tormentosissimo stato, in cui vissi non ostante (o vegetai, per dir meglio) da circa il mezzo dell'anno 1773, sino a

[1] Insomma l'Alfieri fu il cavalier servente, il *cicisbeo*, di quella signora. A quei «campioni del bel mondo» egli consacra il Prologo delle sue *Satire*; e chiude la serie delle contumelie così:

> Tu sei d'Italia un spezïale augello:
> Non ch'oltre l'Alpi il marital costume
> S'abbia tra' ricchi più securo ostello;
> Ma il lungo inveterar nel tenerume,
> Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,
> Purtroppo è tutto Italico marciume.
> Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce;
> E ormai sdentati, balbettar d'amore;
> E averne, scevre dei piacer, le ambasce.
> Ma dal cospetto mio vattene fuore,
> O tu ch'effetto sei più che cagione
> Dell'odïerno Italïan fetore.

tutto il febbraio del 75; senza contar poi la coda di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa[1].

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

MALATTIA, E RAVVEDIMENTO.

Nel lungo tempo che durò questa pratica[2], arrabbiando io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del 73 ebbi una malattia non lunga ma fierissima, e straordinaria a segno che i maligni begl'ingegni, di cui Torino non manca, dissero argutamente ch'io l'avea inventata esclusivamente per me. Cominciò con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue, in cui non v'essendo più neppur umido da rigettare, si era risoluto il vomito in un singhiozzo sforzoso, con una orribile convulsione del diaframma che neppur l'acqua in piccolissimi sorsi mi permettea d'ingoiare. I medici, temendo l'infiammazione, mi cacciarono sangue dal piede, e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito asciutto, ma mi si impossessò una tal convulsione universale, e subsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo nella testiera del letto, se non me lo teneano, ora le mani, e massimamente i gomiti, contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nutrimento, o bevanda, per nessuna via mi si potea far prendere, perchè all'avvicinarsi o vaso o istromento qualunque a qualunque orifizio, prima anche di toccare la parte, era tale lo scatto cagio-

[1] Quell'amorazzo si trascinò ancora fino a mezzo del 1777. Nei *Giornali*, con la data del 30 aprile 1777, l'Alfieri annotò: « Il dopo pranzo andai dall'antica mia donna; ora feci il personaggio d'indifferentissimo, essendo appena indifferente: e molti vezzi e lascive provocanti carrezze mise inutilmente in uso la dotta Frine. Saldo come un marmo, feci una resistenza degna di san Luigi Gonzaga, ma per altro principio ».

[2] Relazione amorosa, tresca.

nato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli: anzi, se mi voleano tener fermo con violenza era assai peggio, ed io ammalato dopo anche quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi che non avrei mai potuti fare essendo in piena salute. In questo modo passai cinque giorni interi in cui non mi vennero inghiottiti forse venti o trenta sorsetti di acqua presi così a contrattempo di volo, e spesso immediatamente rigettati. Finalmente nel sesto la convulsione allentò, mediante le cinque e le sei ore il giorno che fui tenuto in un bagno caldissimo di mezz'olio e mezz'acqua. Riapertasi la via dell'esofago, in pochi giorni col bere moltissimo siere[1] fui risanato. La lunghezza del digiuno e gli sforzi del vomito erano stati tali, che nella forcina dello stomaco, fra quei due ossucci che la compongono, vi si formò un tal vuoto, che un uovo di mezzana grandezza vi potea capire; nè mai poi mi si ripianò come prima. La rabbia, la vergogna, e il dolore, in cui mi facea sempre vivere quell'indegno amore, mi aveano cagionata quella singolar malattia. Ed io, non vedendo strada per me di uscire di quel sozzo laberinto, sperai, e desiderai di morirne. Nel quinto giorno del male, quando più si temea dai medici che non ne ritornerei[2], mi fu messo intorno un degno cavaliere mio amico, ma assai più vecchio di me, per indurmi a ciò che il suo viso e i preamboli del suo dire mi fecero indovinare prima ch'egli parlasse; cioè a confessarmi e testare. Lo prevenni, col domandar l'uno e l'altro, nè questo mi sturbò punto l'animo. In due o tre aspetti mi occorse di rimirare ben in faccia la morte nella mia gioventù; e mi pare di averla ricevuta sempre con lo stesso contegno. Chi sa poi, se quando ella mi si riaffaccerà irremissibile, io nello stesso modo la riceverò. Bisogna veramente che l'uomo muoia,

[1] Siero.

[2] Non mi sarei rifatto.

perchè altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore[1].

Risorto da quella malattia, ripigliai tristamente le mie catene amorose. Ma per levarmene pure qualcun'altra d'addosso, non volli più lungamente godermi i lacci militari, che sommamente mi erano sempre dispiaciuti, abborrendo io quell'infame mestiere dell'armi sotto un'autorità assoluta qual ch'ella sia; cosa, che sempre esclude il sacrosanto nome di patria. Non negherò pure, che in quel punto la mia Venere non fosse più assai per me opprobriosa[2] che non era il mio Marte. In somma fui dal colonnello, e allegando la salute domandai dimissione dal servizio, che non avea a dir vero prestato mai; poichè in circa ott'anni che portai l'uniforme, cinque gli avea passati fuor del paese, e nei tre altri appena cinque riviste avea passate, chè due l'anno se ne passavano sole in quei reggimenti di milizie provinciali in cui avea preso servizio. Il colonnello volle ch'io ci pensassi dell'altro[3] prima di chiedere per me codesta dimissione; accettai per civiltà il suo invito, e simulando di avervi pensato altri 15 giorni, la ridomandai più fermamente, e l'ottenni.

Io frattanto strascinava i miei giorni nel serventismo[4], vergognoso di me stesso, noioso e annoiato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, sui di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia opprobriosa dabenaggine. Avvenne poi nel gennaio del 1774, che quella mia signora si ammalò di un male di cui forse poteva

[1] Si ricordi la chiusa del sonetto *Sublime specchio....*:

Uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai;

e il principio dell'altro:

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.

[2] Obbrobriosa. Dal latino *opprobrium, opprobriosus.*

[3] Ancora dell'altro tempo.

[4] Facendo le funzioni di cavalier servente.

esser io la cagione, benchè non intieramente il credessi. E richiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco certo divertenti sedute, io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare una scena di una non so come chiamarla, se tragedia, o commedia, se d'un sol atto, o di cinque, o di dieci; ma in somma delle parole a guisa di dialogo, e a guisa di versi, tra un Fotino, una Donna, ed una Cleopatra che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella Donna, dovendole pur dare un nome, nè altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi, senza pur ricordarmi ch'ella delle tre Parche era l'una. E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non avea mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, nè saprei dire nè come nè perchè, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi..... Aggiungerò una particolarità, ed è: che nessun'altra ragione in quel primo istante ch'io cominciai a imbrattar que' fogli mi indusse a far parlare Cleopatra piuttosto che Berenice, o Zenobia, o qualunque altra regina tragediabile, fuorchè l'esser io avvezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano varj fatti di Cleopatra e d'Antonio.

Guarì poi la mia signora di codesta sua indisposizione; ed io senza mai più pensare a questa mia sceneggiatura risibile, la depositai sotto un cuscino della di lei poltroncina, dove ella si stette obbliata circa un anno; e così furono frattanto sì dalla signora che vi si sedeva abitualmente, sì da qualunque altri a caso vi si adagiasse, covate in tal guisa fra la poltroncina e il sedere di molti quelle mie tragiche primizie.

Ma, trovandomi vie più sempre tediato ed arrabbiato di far quella vita serventesca, nel maggio di quello stesso anno 74, presi subitaneamente la determinazione di partire per Roma, a provare se il viaggio e la lontananza mi guarirebbero di quella morbosa passione. Afferrai l'occasione d'una acerba disputa avuta con la mia signora (e queste non erano rare), e senza dir altro, tornato la sera a casa mia, nel giorno consecutivo feci tutte le mie disposizioni, e passato tutto quell'intero giorno senza capitar da lei, la mattina dopo per tempissimo me ne partii alla volta di Milano. Essa non lo seppe che la sera prima (credo il sapesse da qualcuno di casa mia), e subito quella sera stessa al tardi mi rimandò, come è d'uso, e lettere e ritratto. Quest'invio già principiò a guastarmi la testa[1], e la mia risoluzione già tentennava. Tuttavia, fattomi buon animo, mi avviai, come dissi, per le poste verso Milano. Giunto la sera a Novara, saettato tutto il giorno da quella sguaiatissima passione, ecco che il pentimento, il dolore e la viltà mi muovono un sì feroce assalto al cuore, che fattasi omai vana ogni ragione, sordo al vero, repentinamente mi cangio. Fo proseguire verso Milano un abate francese ch'io m'era preso per compagno, con la carrozza e i miei servi, dicendo loro di aspettarmi in Milano. In tanto, io soletto, sei ore innanzi giorno salto a cavallo col postiglione per guida, corro tutta la notte, e il giorno poi di buon'ora mi ritrovo un'altra volta a Torino: ma per non mi vi far vedere, e non esser la favola di tutti, non entro in città; mi soffermo in un'osteriaccia del sobborgo, e di là supplichevolmente scrivo alla mia signora adirata: perch'ella mi perdoni questa scappata, e mi voglia accordare un po' d'udienza. Ricevo tostamente risposta. Elia, che era rimasto in Torino per badare alle cose mie durante il mio viaggio che dovea essere d'un anno; Elia, destinato sempre a medicare, o palliar le mie piaghe, mi riporta quella risposta. L'udienza mi vien accordata, entro in città, come profugo, su l'imbrunir

[1] Turbarmi.

della notte; ottengo il mio intero vergognoso perdono, riparto all'alba consecutiva verso Milano, rimasti d'accordo fra noi due che in capo di cinque o sei settimane, sotto pretesto di salute me ne ritornerei in Torino. Ed io in tal guisa palleggiato a vicenda tra la ragione e l'insania, appena firmata la pace, trovandomi di bel nuovo soletto su la strada maestra fra i miei pensamenti, fieramente mi sentiva riassalito dalla vergogna di tanta mia debolezza. Così arrivai a Milano lacerato da questi rimorsi, in uno stato compassionevole ad un tempo e risibile. Io non sapeva allora, ma provava per esperienza quel profondo ed elegante bel detto del nostro maestro d'amore, il Petrarca [son. 141]:

E chi discerne è vinto da chi vole.

Due giorni appena mi trattenni in Milano, sempre fantasticando, ora come potrei abbreviare quel maledetto viaggio; ed ora, come lo potrei far durare senza tener parola del ritorno: che libero avrei voluto trovarmi, ma liberarmi non sapea, nè potea. Ma, non trovando mai un po' di pace se non se nel moto e divagazione del correr la posta, rapidamente per Parma, Modena, e Bologna, mi rendei a Firenze: dove nè pure potendomi trattener più di due giorni, subito ripartii per Pisa e Livorno. Quivi poi ricevute le prime lettere della mia signora, non potendo più durare lontano, ripartii subito per la via di Lerici e Genova, dove lasciatovi l'abate compagno, e il legno da risarcirsi, a spron battuto, a cavallo, me ne ritornai a Torino, diciotto giorni dopo esserne partito per fare il viaggio d'un anno. C'entrai anche di notte per non farmi canzonar dalla gente. Viaggio veramente burlesco, che pure mi costò dei gran pianti.

Sotto l'usbergo (non del sentirmi puro) ma del mio viso serio e marmoreo, scansai le canzonature dei miei conoscenti ed amici, che non si attentarono di darmi il ben tornato. Ed in fatti, troppo era mal tornato; e divenuto oramai disprezzabilissimo agli stessi occhi miei, io caddi in un tale avvilimento e malinconia, che se un tale stato fosse lungamente durato, avrei dovuto o impazzire,

o scoppiare; come *in fatti* venni assai presso all'uno ed all'altro.

Ma pure strascinai quelle vili catene ancora dal finir di giugno del 74, epoca del mio ritorno di quel semiviaggio, sino al gennaio del 75, quando alla per fine il bollore della mia compressa rabbia giunto all'estremo scoppiò.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

LIBERAZIONE VERA. PRIMO SONETTO.

Tornato io una tal sera dall'opera (insulso e tediosissimo divertimento di tutta l'Italia) dove per molte ore mi era trattenuto nel palco dell'odiosamata signora, mi trovai così esuberantemente stufo, che formai la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. Ed avendo io visto per prova che il correre per le poste qua e là non mi avea prestato forza di proponimento, che anzi me l'avea subito indebolita e poi tolta, mi volli mettere a maggior prova, lusingandomi che in uno sforzo più difficile riuscirei forse meglio, stante l'ostinazione naturale del mio ferreo carattere. Fermai dunque in me stesso di non mi muovere di casa mia, che come dissi le stava per l'appunto di faccia; di vedere e guardare ogni giorno le di lei finestre, di vederla passare; di udirne in qualunque modo parlare; e con tutto ciò, di non cedere oramai a nulla, nè ad ambasciate dirette o indirette, nè alle reminiscenze, nè a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. Formato in me tal proponimento, per legarmivi contraendo con una qualche persona come un obbligo di vergogna, scrissi un bigliettino ad un amico mio coetaneo, che molto mi amava, con chi s'era fatta l'adolescenza[1], e che allora da parecchi mesi non mi vedea più, compiangendomi molto di esser naufrago in quella

[1] Avevamo trascorsi insieme gli anni dell'adolescenza.

Cariddi, e non potendomene cavar egli, nè volendomi perciò parer d'approvare. Nel bigliettino gli dava conto in due righe della mia immutabile risoluzione, e gli acchiudevo un involtone della lunga e ricca treccia de' miei rossissimi capelli, come un pegno di questo mio subitaneo partito, ed un impedimento quasi che invincibile al mostrarmi in nessun luogo così tosone[1], non essendo allora tollerato un tale assetto, fuorchè ne' villani e marinari. Finiva il biglietto col pregarlo di assistermi di sua presenza e coraggio, per rinfrancare il mio. Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando e ruggendo, passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione. Alcuni amici mi visitavano; e mi parve anco mi compatissero; forse appunto perchè io non diceva parola per lamentarmi, ma il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia. Mi andava provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendeva neppur la gazzetta, non che alcun menomo libro; e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi, e talor con le labbra, senza pure saper una parola di quel ch'avessi letto. Andava bensì cavalcando nei luoghi solitarj, e questo soltanto mi giovava un poco sì allo spirito che al corpo.

In questo semifrenetico stato passai più di due mesi, sino al finir di marzo del 75; finchè ad un tratto un'idea nuovamente insortami cominciò finalmente a svolgermi alquanto e la mente ed il cuore da quell'unico e spiacevole e prosciugante[2] pensiero di un sì fatto amore. Fantasticando un tal giorno così fra me stesso, se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n'era venuto, a stento ed a pezzi, fatto un piccolo saggio in quattordici rime, che io, riputandole un sonetto, inviava al gentile e dotto padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto[3], e rin-

[1] Tosato. Bernardo Bellincioni dice in un sonetto: « Voi che i vostri capelli or vi tagliate, Che di vecchi tornate bei *tosoni* ».

[2] Che rendeva arida e infeconda la mente.

[3] Molto affezionato.

crescente[1] di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell'ozio..... Quest'ottimo uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture italiane, or questa or quella; e tra l'altre, trovata un giorno su un muricciuolo la *Cleopatra*, ch'egli intitola *eminentissima* per essere del cardinal Delfino[2], ricordatosi ch'io gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che lo avrei voluto tentare (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto), egli me la comprò e donò. Io in un momento di lucido intervallo avea avuta la pazienza di leggerla, e di postillarla; e glie l'avea così rimandata, stimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se io veniva mai a proseguirla, come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi, per non farmi smarrire d'animo, finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse, nè effettivamente lo fosse. Ed io poi di lì a pochi mesi ingolfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti, tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch'egli valeva. Professo con tutto ciò un grand'obbligo a quelle prime lodi non vere, e a chi cortesemente le mi donò, poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere.

Già parecchi giorni prima della rottura con la signora, vedendola io indispensabile ed imminente, mi era sovvenuto di ripescare di sotto al cuscino della poltroncina quella mia mezza *Cleopatra*, stata ivi in macero quasi che un anno. Venne poi dunque quel giorno, in cui, fra quelle mie smanie e solitudine quasi che continua, buttandovi gli occhi su, ed allora soltanto quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello

[1] Spiacente.

[2] Giovanni Dolfin, veneziano, morto cardinale il 1699. Aveva composto quattro tragedie: *Creso*, *Medoro*, *Lucrezia*, e codesta *Cleopatra*, che Scipione Maffei inserì ultima nel suo *Teatro Italiano o sia Scelta di tragedie per uso della scena*; Verona, 1725.

di Antonio, dissi fra me stesso: — Va proseguita quest'impresa; rifarla, se non può star così; ma in somma sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano, e farla recitare questa primavera dai comici che ci verranno. — Appena mi entrò questa idea, ch'io (quasichè vi avessi ritrovata la mia guarigione) cominciai a schiccherar fogli, rappezzare, rimutare, troncare, aggiungere, proseguire, ricominciare, ed in somma a impazzare in altro modo intorno a quella sventurata e mal nata mia *Cleopatra*. Nè mi vergognai anco di consultare alcuni de' miei amici coetanei, che non avevano, come io, trascurata tanti anni la lingua e poesia italiana; e tutti ricercava ed infastidiva, quanti mi poteano dar qualche lume su un'arte di cui cotanto io mi trovava al buio. E in questa guisa, null'altro desiderando io allora che imparare, e tentare se mi poteva riuscire quella pericolosissima e temeraria impresa, la mia casa si andava a poco a poco trasformando in una semiaccademia di letterati. Ma essendo io in quelle date circostanze bramoso d'imparare, e arrendevole, per accidente; ma per natura, ed attesa l'incrostata ignoranza, essendo ad un tempo stesso agli ammaestramenti recalcitrante ed indocile; disperavami, annoiava altrui e me stesso, e quasi che nulla venivami a profitto. Era tuttavia sommo il guadagno dell'andarmi con questo nuovo impulso cancellando dal cuore quella non degna fiamma, e di andare ad oncia ad oncia riacquistando il mio già sì lungamente alloppiato[1] intelletto. Non mi trovava almeno più nella dura e risibile necessità di farmi legare su la mia seggiola, come avea praticato più volte fin allora, per impedire in tal modo me stesso dal potere fuggir di casa, e ritornare al mio carcere. Questo era anche uno dei tanti compensi ch'io aveva ritrovati per rinsavirmi a viva forza. Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere, o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi attaccato della

[1] Addormentato come per oppio o alloppio.

persona alla seggiola. E così ci passava dell'ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi, quando io sentendomi passato quell'accesso di furiosa imbecillità, sicuro di me, e riassodato il proponimento, gli accennava di sciogliermi.

Ed in tante e sì diverse maniere mi aiutai[1] da codesti fierissimi assalti, che alla fine pure scampai dal ricadere in quel baratro. E tra le strane maniere che in ciò adoperai, fu certo stranissima quella di una mascherata ch'io feci nel finire di codesto carnevale, al pubblico ballo del teatro. Vestito da Apollo assai bene, osai di presentarmivi con la cetra, e strimpellando alla meglio, di cantarvi alcuni versacci fatti da me..... Una tale sfacciataggine era in tutto contraria alla mia indole naturale. Ma, sentendomi io pur troppo debole ancora a fronte di quella arrabbiata passione, poteva forse meritare un qualche compatimento la cagione che mi movea a fare simili scenate; che altro non era se non se il bisogno ch'io sentiva in me stesso di frapporre come ostacolo per me infrangibile la vergogna del ricadere in quei lacci che con tante pubblicità avrei vituperati io medesimo. E in questo modo, senza avvedermene, io per non dovermi vergognar di bel nuovo, in pubblico mi svergognava.....

Fra queste sì fatte scede[2] io mi andava pure davvero infiammando a poco a poco del per me nuovo bellissimo ed altissimo amore di gloria. E finalmente dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolari, e di raccozzati spropositi, io pervenni ad appiccicare alla peggio cinque membri ch'io chiamai Atti, e il tutto intitolai *Cleopatra Tragedia*. E avendo messo al pulito (senza forbirmene) il primo atto, lo mandai al benigno padre Paciaudi,

[1] Difesi.

[2] Cfr. *Paradiso* XXIX, 115:

Ora si va con motti e con *iscede*
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

perch'egli me lo spilluzzicasse[1], e dèssemene il di lui parere in iscritto..... Nelle postille da lui apposte a que' miei versi, alcune eran molto allegre e divertenti, e mi fecero ridere di vero cuore, benchè fosse alle spalle mie: e questa tra l'altre. Verso 184: *il latrato del cor.* « Questa metafora è soverchiamente canina. La prego di tôrla ». Le postille di quel primo atto, ed i consigli che nel paterno biglietto le accompagnavano, mi fecero risolvere a tornar rifare il tutto con più ostinazione ed arrabbiata pazienza. Dal che poi ne uscì la cosidetta Tragedia, quale si recitò in Torino a dì 16 giugno 1775.....

E nel modo stesso con cui avea tediato il buon padre Paciaudi per cavarne una censura di quella mia seconda prova, andai anche tediando molti altri, tra i quali il conte Agostino Tana mio coetaneo, e stato paggio del re nel tempo ch'io stava nell'Accademia. L'educazione nostra era perciò stata a un di presso consimile, ma egli dopo uscito di paggio avea costantemente poi applicato alle lettere sì italiane che francesi, ed erasi formato il gusto, massimamente nella parte critica filosofica, e non grammaticale. L'acume, grazia e leggiadria delle di lui osservazioni su quella mia infelice *Cleopatra* farebbero ben bene ridere il lettore, se io avessi il coraggio di mostrargliele; ma elle mi scotterebbero troppo, e non sarebbero anche ben intese, non avendo io ricopiato che i soli primi 40 versi di quel secondo aborto..... Io frattanto avea aggiunta una farsetta, che si reciterebbe[2] immediatamente dopo la mia *Cleopatra*; e la intitolai *I Poeti*..... Nè la farsetta però, nè la tragedia, erano le sciocchezze d'uno sciocco; ma un qualche lampo e sale qua e là in tutte due traluceva. Nei *Poeti* aveva introdotto me stesso sotto il nome di Zeusippo, e primo io era a deridere la mia *Cleopatra*, la di cui ombra poi si evocava dall'inferno, perch'ella desse sentenza, in compagnia d'alcune altre eroine da tragedia, su questa mia composizione, parago-

[1] Ripulisse con garbo.

[2] Sarebbe da recitare.

nata ad alcune altre tragediesse[1] di questi miei rivali poeti, le quali in tutto le poteano ben essere sorelle: col divario però, che le tragedie di costoro erano state il parto maturo di una incapacità erudita, e la mia era un parto affrettato di una ignoranza capace[2].

Furono queste due composizioni recitate con applauso per due sere consecutive; e richieste poi per la terza, essendo io già ben ravveduto e ripentito in cuore di essermi sì temerariamente esposto al pubblico, ancorchè mi si mostrasse soverchio indulgente, io quanto potei mi adoprai con gli attori e con chi era loro superiore, per impedirne ogni ulteriore rappresentazione. Ma, da quella fatal serata in poi, mi entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi avea con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al pubblico per la prima volta. E se le mie tante, e pur troppe, composizioni drammatiche in appresso non si sono gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai pazzo e risibile. Ma se all'incontro poi, verrò quando che sia annoverato fra i non infimi autori sì di tragedie che di commedie, converrà pur dire, chi verrà dopo noi, che il mio burlesco ingresso in Parnasso col socco e coturno ad un tempo, è riuscito poi una cosa assai seria.

Ed a questo tratto fo punto a questa epoca di giovinezza, poichè la mia virilità non poteva da un istante più fausto ripetere il suo cominciamento.

---

[1] Tragedie da strapazzo.

[2] Su codesto primo tentativo comico dell'Alfieri, cfr. NOVATI, *L'Alfieri poeta comico*, nel volume di *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, p. 23 ss.

EPOCA QUARTA: VIRILITÀ.

Abbraccia trenta e più anni di composizioni, traduzioni, e studj diversi

CAPITOLO PRIMO.

IDEATE, E STESE IN PROSA FRANCESE LE DUE PRIME TRAGEDIE, IL « FILIPPO » E IL « POLINICE ». INTANTO UN DILUVIO DI PESSIME RIME.

Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata[1]: aggiungevasi una quasi

---

[1] Il Bertana pretende sorprendere qui in contradizione l'Alfieri, per aver affermato dianzi (III, 7) « di aver letto e gustate *alcune* delle tragedie del Voltaire ». Ma veramente, chi rilegga senza preoccupazioni polemiche quel passo (p. 96), si avvede che si riferisce agli anni anteriori al 1769 la dichiarazione che del Voltaire lo allettavano le prose e lo tediavano i versi; e si estende

totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: — E' ti convien di necessità retrocedere[1], e per così dir, rimbambire, studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. — E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover poi ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della *Cleopatra* mi avea, come dissi, aperto

---

anche ai posteriori la più generica dichiarazione che segue: « Onde non lessi *mai* la sua *Enriade*, se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato *mai*; ed alcune delle di lui tragedie ». Che vuol dire, non già, come stranamente equivoca il Bertana, che fino dal 1769 l'Alfieri aveva lette e gustate alcune delle tragedie di Voltaire, ma invece che alcune di codeste tragedie egli *non le lesse mai*, nè prima nè dopo!

[1] Ricorda la frase della *Vita Nuova*, 23: « Di necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ».

gli occhi, e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per sè stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all'indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento: — Che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. — E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio; e ciò tanto più tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il *Filippo* ed il *Polinice*, le quali già tra il marzo e il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la *Cleopatra*, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate; ma per l'attenzione non finta nè comandata, con cui le aveano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese, onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese,

non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva, per via di non saper nessuna lingua, ciò che accaderebbe ad un volante[1] dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conoscibile, nè sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza[2], e rifare: ed intanto ingoiarmi le più insulse e antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi[3] di modi toscani; e direi (se non temessi la sguaiataggine dell'espressione), in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*[4].

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della *Cleopatra*, che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come

[1] Si chiamavano così i *lacchè* che seguivano o precedevano, correndo a piedi, le carrozze in cui sedeva il signore. Di notte portavano le fiaccole accese.

[2] *Pigliare* e *portare pazienza* non è modo toscano, bensì delle parlate della Valle padana.

[3] Quasi: riempire il vaso della mia mente; imbottirmi.

[4] Esercitare puramente la memoria, per poi riprendere a pensare nella nuova forma.

la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783[1]; così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, nè mi persuasero, quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovenile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere doveva, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi non volli più mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai.

Tra l'altre di queste *rimerìe* (che poesie non ardirò di chiamarle) una me ne occorse di fare, da essere da me cantata ad un banchetto di Liberi Muratori. Era questa, o dovea essere, un Capitolo allusivo ai diversi utensili e gradi e officiali di quella buffonesca società. E benchè io nel primo sonetto avessi rubato un verso del Petrarca

[1] Cfr. E. BERTANA, *Sulla pubblicazione delle prime dieci tragedie dell'Alfieri*, nel vol. collettivo: *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 59 ss. Il 25 novembre 1784 l'Alfieri scriveva da Pisa all'amico Mario Bianchi in Siena: « Mi son prefisso di non parlar mai più di libri nè di lettere in nessun modo, e a chi mi dice Muse, io rispondo cavalli. Così sarò più quieto, e tanto non c'imparerei nulla a far altrimenti ».

dai suoi Capitoli[1]; con tutto ciò, tanta era la mia disattenzione e ignoranza, che allora cominciai questo mio senza più ricordarmi, o non l'avendo forse mai bene osservata, la regola delle terzine; e così me lo proseguii sbagliando, sino alla duodecima terzina; dove essendomene nato il dubbio, aperto Dante, conobbi l'errore, e lo corressi in appresso, ma lasciai le dodici terzine com'elle stavano; e così le cantai al banchetto: ma quei Liberi Muratori tanto intendevan di rime e di poesia, quanto dell'arte di fabbricare; e il mio Capitolo passò[2].

Verso l'agosto di quell'anno stesso 75, credendomi far vita troppo dissipata stando in città, e non potere perciò studiare abbastanza, me n'andai nei monti che confinano tra il Piemonte e il Delfinato, e passai quasi due mesi in un borguccio chiamato *Cezannes*, a' piedi del Monginevro, dove è fama che Annibale varcasse l'Alpi. Io benchè riflessivo per natura, talvolta pure sconsiderato per impeto, non riflettei nel prendere quella risoluzione, che in quei monti mi tornerebbe fra i piedi la maledettissima lingua francese, che con sì giusta e necessaria ostinazione io m'era proposto di sfuggir sempre. Ma a questo mi indusse quell'abate, ch'io dissi mi avea accompagnato in quel viaggio ridicolo fatto l'anno innanzi a Firenze. Era quest'abate nativo di *Cezannes*; chiamavasi Aillaud; era pieno d'ingegno, di una lieta filosofia, e di molta coltura nella letteratura latina e francese. Egli era stato aio di due fratelli coi quali io m'era trovato assai collegato nella prima gioventù, ed allora avèamo fatto amicizia l'Aillaud ed io; e continuatala dappoi. Debbo dire pel vero, che codesto abate ne' miei primi anni avea fatto il possibile per inspirarmi

[1] I *Trionfi*, ch'ei chiama *Capitoli* perchè in terza rima, come i *Capitoli* del Berni.

[2] Incomincia: « Cetra, che a mormorar soltanto avvezza »; e fu dall'Alfieri trascritto in nota a queste sue memorie. V'aggiunse la postilla: « Strano è che, fatti tanti versi inutili, non ve ne aggiungessi uno in fine necessario, per chiudere il Capitolo con la rima, secondo le regole. Ma niuna regola mi s'era ancor fitta in capo ».

l'amore delle lettere, dicendomi che ci avrei potuto riuscire; ma il tutto invano. E alle volte si era fatto fra noi il seguente risibile patto: — Ch'egli mi dovrebbe leggere per un'ora intera del romanzo, o novelliere, intitolato *Les Mille et une Nuits*, con che poi io mi sottomettessi a sentirmi leggere per soli dieci minuti uno squarcio delle tragedie di Racine. — Ed io me ne stava tutto orecchi nel tempo di quella prima insulsa lettura, e mi addormentava poi al suono dei dolcissimi versi di quel gran tragico; cosa di cui l'Aillaud arrabbiava, e vituperavami, con gran ragione[1]. Questa era la mia disposizione a diventar tragico, quando stava nel primo appartamento della reale Accademia. Ma neppur dappoi ho potuto ingoiar mai la cantilena metodica muta e gelidissima dei versi francesi, che non mi sono sembrati mai versi; nè quando non mi sapea che cosa si fosse un verso, nè quando poi mi parve di saperlo.

Torno a quel mio ritiro estivo in *Cezannes*, dove, oltre l'abate letterato, aveva anche meco un abate citarista, che m'insegnava suonar la chitarra, stromento che mi pareva inspirare poesia, e pel quale una qualche disposizione avea; ma non poi la stabile volontà, che si agguagliasse al trasporto che quel suono mi cagionava. Onde nè in questo stromento, nè sul cimbalo, che da giovane avea imparato, non ho mai ecceduta la mediocrità, ancorchè l'orecchio e la fantasia fossero in me musichevoli nel sommo grado. Passai così quell'estate fra codesti due abati, di cui l'uno mi sollevava dalla angoscia per me sì nuova, dell'applicar seriamente allo studio, col suonarmi la cetra; l'altro poi mi facea dar al diavolo

[1] In un fascicolo manoscritto di *Cose liriche di rifiuto*, l'Alfieri ha conservato anche un sonetto che comincia « Donna gentil per cui ragion in bando », con la data « agosto, 1775 », e con questo bigliettino: « Ancora questo, amico caro, e con la solita pietà: poi vi do tregua fino alle tragedie ». L'amico risponde: « Questi sono i migliori versi che abbiate fatti, o per meglio dire, che ho letti di voi: vi comincia ad essere un certo calore nelle frasi e ne' pensieri che annuncia, ben che da lontano, il mio Racine ».

col suo francese. Con tutto ciò deliziosissimi momenti mi furono, ed utilissimi, quelli in cui mi venne pur fatto di raccogliermi in me stesso, e di lavorare efficacemente a disrugginire il mio povero intelletto, e dischiudere nella memoria le facoltà dell'imparare, le quali oltre ogni credere mi si erano oppilate in quei quasi dieci anni continui d'incallimento nel più vituperoso letargico ozio[1]. Subito mi accinsi a tradurre o ridurre in prosa e frase italiana quel *Filippo* e quel *Polinice*, nati in veste spuria. Ma, per quanto mi ci arrovellassi, quelle due tragedie mi rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l'italiano senza essere nè l'una cosa nè l'altra; appunto come dice il poeta nostro della carta avvampante:

Un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

In quest'angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi mi era già travagliato aspramente anche nel rifare la terza *Cleopatra*; talchè alcune scene di essa, ch'io avea stese e poi lette in francese al mio censor tragico e non grammatico, al conte Agostino Tana, e ch'egli avea trovate forti, e bellissime, tra cui quella d'Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne' miei versacci poco italiani, slombati, facili e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre; e me lo disse chiaramente; ed io lo credei; e dirò di più, che lo sentii anche io. Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo, ed in alcune (come nella lirica) l'abito fa il tutto: a segno che alcuni versi

Con la lor vanità che par persona

trionfano di parecchi altri in cui

Fosser gemme legate in vile anello.

[1] Si veda l'articoletto del compianto NOVATI, *L'Alfieri a Cezannes*, ripubblicato nel volume *A ricolta*, Bergamo, 1907.

E noterò pure qui, che sì al padre Paciaudi, che al conte Tana, e principalmente a questo secondo, io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare nel buon sentiero delle sane lettere. E tanta era in me la fiducia in questi due soggetti, che il mio destino letterario è stato interamente ad arbitrio loro; ed avrei ad ogni lor minimo cenno buttata al fuoco ogni mia composizione che avessero biasimata, come feci di tante rime, che altra correzione non meritavano. Sicchè, se io ne sono uscito poeta, mi debbo intitolare, per grazia di Dio, e del Paciaudi, e del Tana. Questi furono i miei santi protettori nella feroce continua battaglia in cui mi convenne passare ben tutto il primo anno della mia vita letteraria, di sempre dar la caccia alle parole e forme francesi, di spogliare per dir così le mie idee per rivestirle di nuovo sotto altro aspetto, di riunire in somma nello stesso punto lo studio d'un uomo maturissimo con quello di un ragazzaccio alle prime scuole. Fatica indicibile, ingratissima, e da ributtare chiunque avesse avuto (ardirò dirlo) una fiamma minor della mia.

Tradotte dunque in mala prosa le due tragedie, come dissi, mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primari, e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi; per accennare a me stesso se più o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso, che non aveva mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, *la Gerusalemme*; poi l'Ariosto, *il Furioso*; poi Dante senza commenti, poi il Petrarca,

tutti me gli invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno[1].

Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava di intenderle, se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finchè si combatte coll'intenderli.

Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di *Stazio* del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai, e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo[2]. Alcune altre tragedie o nostre italiane, o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese[3], e la *Merope* originale del Maffei. E questa, a

[1] Di codeste postille si sono giovati il BIAGIOLI nel commento al Petrarca, e il POLETTO nel commento a Dante.

[2] Vedi dianzi, III, 8, p. 107. E cfr. M. SCHERILLO, *Ossian*, conferenza, Milano, A. Vallardi, 1895; e G. MAZZONI, *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga.

[3] Esse sono nei tre volumi della *Scelta di eccellenti tragedie*

luoghi, mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: — Or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del *Radamisto* del Crebillon, è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. — E questi dubbi ch'io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea.

L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il *Galateo* del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo aveva (come abbiam fatto tutti) maledetto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciossiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: — Ella è pur dura e stucchevole necessità, che per iscrivere tragedie in età di venzett'anni, mi convenga ingoiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e

francesi tradotte; Liegi (Modena), 1764. Cfr. E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del sec. XVIII, prima dell'Alfieri*; Torino, Loescher; Supplemento 4 al *Giornale Storico della Letteratura Italiana*.

prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie! — Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il *Galateo*, e più d'una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo *Galateo*, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

CAPITOLO SECONDO.

RIMESSOMI SOTTO IL PEDAGOGO A SPIEGARE ORAZIO. PRIMO VIAGGIO LETTERARIO IN TOSCANA.

Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studii italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale[1]. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere

[1] Per la lettura di quei componimenti che avrebbero dovuto servirmi di modello per le mie opere teatrali.

questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo[1], il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì molto, e in vece di lasciarmi Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: — Dal difficile si viene al facile; e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo principe dei lirici latini, e questi ci appianeran la via per scendere agli altri. — E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

[1] Dicono che fosse Carlo Denina, lo storico, allora professore nell'Università di Torino. In una lettera del 28 febbraio 1797 al conte Morelli, l'Alfieri lo ricorda con assai scarsa simpatia. Scrive: « Quanto al soggetto del libro, io securamente non avrei voluto dar nessun peso a un discorso accademico col rispondere. Si sa che in codeste accademie boreali, gli accademici stipendiati per dissertare, quando non hanno della scienza per le mani, dissertano sul terzo o sul quarto. Ma si sa anche che codesti discorsi non danno mai fama a nessuno, nè la tolgono ad altri che a chi li fa. Dunque mi pare che il silenzio sia il loro naturale e ad un tempo il più comodo risponditore. Quanto alla parte mia, io non mi sento punto offeso dall'abate Denina. Ciascuno può dire qualunque cosa su chiunque si è fatto stampare; ma il sig. Denina può essere ben certo che io non parlerò mai di lui ».

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani, aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarii; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattr'anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il *Filippo*. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della *Cleopatra*, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo *Filippo*, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'aprile del 76, coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n'andava a passo tardo e lento [1], ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna, e in Toscana, quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne' miei primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi, e i medi in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro [1] stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid* e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stamperie d'Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto, e più ingegnoso espositore di quell'arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

[1] Il Petrarca, n. 35:
Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando *a passi tardi e lenti*.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch'io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un

[1] Giambattista Bodoni era nato a Saluzzo, nel 1740. Morì poi nel 1813.

giorno peggiore dell'altro[1]. Serva questo per prova, ch'io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque ormai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere, tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo, essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere

[1] Veramente questa sfiducia era già nelle prime parole di quei suoi *Giornali*. Vi scrisse: « Se rendre compte à soi-même des actions de chaque jour n'est le plus souvent qu'un temps perdu, parce qu'on répète facilement le lendemain les mêmes défauts dont on a rougi le soir d'avance ».

d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io.

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d'*Antigone*, e verseggiai il *Polinice* un po' men male che il *Filippo*. E subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai sodisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga, e triviale a giudizio mio: a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch'essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Callotta[1]. Altri mi lodava lo stile del Meta-

[1] Jacopo Callot, famoso pittore, incisore e caricaturista francese, che, nato a Nancy, visse lungamente a Firenze. Morì nel 1635.

stasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessuno di quei dotti era dotto in tragedia.

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la *Poetica* d'Orazio in prosa, con chiarezza e semplicità, per invasarmi que' suoi veridici e ingegnosi precetti. Mi diedi anche molto a leggere le tragedie di Seneca, benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d'Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio, di latino e d'italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambo[1] ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che noi Italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi. Che alcuni tratti maschi e feroci di quell'autore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante, e spezzato. Ed in fatti qual è sì sprovvisto di sentimento e d'udito, che non noti l'enorme differenza che passa tra questi due versi? l'uno, di Virgilio, che vuol dilettare e rapire il lettore:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

l'altro, di Seneca, che vuole stupire, e atterrir l'uditore, e caratterizzare in due sole parole due personaggi diversi:

— *Concede mortem.*

— *Si recusares, darem*[2].

Per questa ragione stessa non dovrà dunque un autor

[1] Il verso adoperato da Seneca nel dialogo è il senario giambico.

[2] *Eneide*, VIII, 596; e Seneca, nell'*Agamemnon*, a. V, v. 994: i due personaggi sono Elettra ed Egisto.

tragico italiano nei punti più appassionati e fieri porre in bocca de' suoi dialogizzanti personaggi dei versi, che quanto al suono in nulla somiglino a quei per altro stupendi e grandiosissimi del nostro epico:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.

Convinto io nell'intimo cuore della necessità di questa total differenza da serbarsi nei due stili, e tanto più difficile per noi Italiani, quanto è giuoco forza crearsela nei limiti dello stesso metro, io dava dunque poco retta ai saccenti di Pisa quanto al fondo dell'arte drammatica, e quanto allo stile da adoperarvisi: gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale; ancorchè neppure in questo i presenti toscani gran cosa la sfoggino[1].

Eccomi intanto, in meno d'un anno dopo la recita della *Cleopatra*, possessore in proprio del patrimonietto di tre altre tragedie. E qui mi tocca di confessare, pel vero, di quai fonti le avessi tratte. Il *Filippo*, nato francese, e figlio di francese, mi venne di ricordo dall'aver letto più anni prima il romanzo di *Don Carlos*, dell'Abate di San Reale[2]. Il *Polinice*, gallo anch'egli, lo trassi dai *Fratelli nemici*, del Racine[3]. L'*Antigone*, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione su mentovata, del Bentivoglio. Nel *Polinice* l'avere io inserito alcuni tratti presi nel Racine, ed altri presi dai *Sette Prodi* di Eschilo, che leggicchiai nella traduzion francese del padre Brumoy, mi fece far voto in appresso, di non mai più

[1] Sappiano adoperare quella purità, e mostrarne nei loro discorsi uno splendido esempio.

[2] Vedi l'*Avvertenza* premessa al *Filippo*, nel volume: *Le tragedie di V. Alfieri scelte e illustrate da* M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1912, p. 5; e EZIO LEVI, *Gli antecedenti del Filippo dell'Alfieri*, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XXI, 1913, fasc. 12, p. 347 ss.

[3] Cfr. N. IMPALLOMENI, *Il Polinice dell'Alfieri*, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XXI, p. 70 ss.

leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorchè trattava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura di Shakespeare (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti), tanto più me ne volli astenere[1].

Appena ebbi stesa l'*Antigone* in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d'ideare ad un parto le due gemelle tragedie, l'*Agamennone* e l'*Oreste*. Non mi pare con tutto ciò, ch'elle mi siano riuscite in nulla un furto fatto da Seneca[2].

Nel fin di giugno sloggiai di Pisa, e venni in Firenze, dove mi trattenni tutto il settembre. Mi vi applicai moltissimo all'impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente coi Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla. Nel soggiorno in Firenze verseggiai per la seconda volta il *Filippo* da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, ma rifacendoli dalla prosa. Ma i progressi mi pareano lentissimi, e spesso mi parea anzi di scapitare che di migliorare. Nel corrente di agosto[3], trovandomi una mattina in un crocchio di letterati, udii a caso rammentare l'anecdoto storico[4] di Don Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì; e siccome stampato non è, me lo procurai manoscritto, estratto dai pubblici archivi di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. Continuava intanto a schiccherare molte rime, ma tutte mi riuscivano infelici. E benchè non avessi in Firenze nessun amico censore che equivalesse al Tana e al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiva con tutto ciò; ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria, per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate m'inondai il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto; convinto in me stesso, che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme, frasi, e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei proprii pensieri ed affetti[1].

[1] Cfr. SCHERILLO, *Imitatori e ammiratori di Shakespeare contemporanei all'Alfieri*, ora avanti al volume delle *Tragedie*.

[2] Fatto da me nelle opere di Seneca.

[3] Durante l'agosto; più precisamente il 3.

[4] È invece leggendario. Cfr. lo studio di G. E. SALTINI, nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1891; e anche F. TREVISAN, *Il Don Garzia di V. Alfieri*, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, v. II, n. 6.

CAPITOLO TERZO.

OSTINAZIONE NEGLI STUDJ PIÙ INGRATI.

Nell'ottobre tornai in Torino, perchè non avea prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intoscanito abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano; passione che in me contrastò lungamente con le Muse, e non rimase poi perdente davvero, se non se più d'un anno dopo[2]. Nè mi premeva al-

[1] Un procedimento codesto che, sotto un certo rispetto, pare contradica alla maniera vantata poco dianzi, e certamente formulata troppo alla svelta, che « chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea ».

[2] Cfr. i sonetti: *Di destrier giovincelli un bel drappello*, del 14 aprile 1784; *Ed ella pure in nobili corsieri*, dello stesso anno; il Capitolo a Francesco Gori Gandellini « su la custodia dei cavalli »; e ancora i sonetti: *Quel mio stesso Frontin ch'io già vantai*, del 22 agosto 1785; *Achille mio, perchè con guizzi tanti*, del 6 settembre 1785; *Donna, l'amato destrier nostro il Fido*, del 20 febbraio 1786, cui fa seguito l'altro: *Tenace forza di robusta fibra*.

lora tanto lo studio e la gloria, che non mi pungesse anco molto a riprese la smania del divertirmi; il che mi riusciva assai più facile in Torino dove ci avea buona casa, aderenze d'ogni sorta, bestie a sufficienza, divagazioni ed amici più del bisogno. Malgrado tutti questi ostacoli, non rallentai punto lo studio in quell'inverno; ed anzi mi accrebbi le occupazioni e gl'impegni. Dopo Orazio intero, avea letti e studiati ad oncia ad oncia più altri autori, e tra questi Sallustio. La brevità ed eleganza di quell'istorico mi avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo; e ne venni a capo in quell'inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro; che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con molto mio lucro sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'incomparabile abate Tommaso di Caluso; e trovatomi contro la sua aspettativa ingolfato davvero nella letteratura, e ostinato nello scabroso proposito di farmi autor tragico, egli mi secondò, consigliò, e soccorse di tutti i suoi lumi con benignità e amorevolezza indicibile. E così pure fece l'eruditissimo conte di San Raffaele[1], ch'io appresi in quell'anno a conoscere, e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età, di dottrina, e d'esperienza nell'arte, mi compativano pure, ed incoraggivano[2]; ancorchè non ne avessi bisogno, atteso il bollore del mio carattere. Ma la gratitudine che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i su detti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomportabile petulanza d'allora; la quale, a dir anche il vero, mi andava però di giorno in giorno scemando, a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell'anno 76, ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato

[1] Benvenuto Robbio di San Raffaele, autore di un poema, *L'Italia*, e di molte altre opere, specialmente morali e pedagogiche.

[2] Cfr. BERTANA, *Vittorio Alfieri*, p. 89 e 300.

dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un Sonetto al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave néttare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede[1]; fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina[2]. Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. E invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola, e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero[3]. Tutti e tre si risentono un po' troppo della loro serva origine

[1] Quello che comincia: *Volea gridar, fuggir volea, ma vinto.*

[2] Allora, e per molti anni ancora, fu celebre, specialmente nelle scuole di recitazione. Ora pochi o nessuno lo ricorda; e può forse piacere di conoscerlo. Eccolo:

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vòlta
A l'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu còlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
De l'altra a gli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferìan d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

[3] Cominciano: *Braccia con braccia in feri nodi attorte*, e *Avvitiçchiati, ignudi, e bocca a bocca.* Non ho creduto che mettesse conto di riferirli nella seguente scelta delle *Rime.*

imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito d'essere scritti con una certa evidenza, e bastante eleganza; quale in somma non mi era venuta mai fin allora. E come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito poi di quei tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i più, amorosi: ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi d'una amabilissima e leggiadra Signora[1]; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descrittivi che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime; dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale, per quanto sia ben concepito e condotto, il sonetto non può aver vita.

Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridotta a molta brevità con sufficiente chiarezza (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben concepita prosa), mi aveano ripieno il

[1] La marchesa di Ozà, Carlotta Amoretti. Il 6 maggio del 1786 l'Alfieri le mandava da Martinsbourg i sonetti accompagnati dal seguente bigliettino, testè tratto dai suoi manoscritti: « Questi primi versi nei quali, già son ben tre anni [doveva dir dieci!], io pittore allora più rozzo che forse or nol sia, piuttosto accennava che dipingeva le gentili forme della di lei gentile persona, paionmi essere di ragion sua. Quindi, nel far rassegna dei miei cenci poetici, avendoli ritrovati, e non del tutto dispiaciutimi, ho creduto dovessero alle di lei mani, prima che a quelle di ogni altro pervenire. A ciò con tanto maggior coraggio mi arrischio, che mi lusingo che in essi vi scorgerà più assai che un amante, un rispettoso e caldo ammiratore delle di lei bellezze e virtù, qual sempre sono stato, e sono tuttavia ». — Anche dei nove sonetti, trascelti dal poeta nei sedici che aveva composti sullo stesso argomento, non m'è parso che mettesse conto riferirne alcuno. Sono calcati sulla falsariga petrarchesca, fin troppo evidente.

cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch'io faceva, o tentava, tutte aveano sempre per primo ed allora unico scopo, di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell'aprile del 77 verseggiai perciò l'*Antigone*, ch'io, come dissi, avea ideata e stesa ad un tempo, circa un anno prima, essendo in Pisa. La verseggiai tutta in meno di tre settimane, e parendomi aver acquistata facilità, mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l'ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo[1], ch'io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri), con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire ch'io avea tanto profondamente fitto nell'intelletto, senza pur quasi mai ritrovarmelo poi nella penna. Le lodi di quei colti amici uditori mi persuasero che forse la Tragedia quanto agli affetti e condotta ci fosse; ma i miei orecchi e intelletto mi convinsero ch'ella non c'era quanto allo stile. E nessun altri di ciò poteva a una prima lettura esser giudice competente quanto io stesso, perchè quella sospensione, commozione, e curiosità che porta con sè una non conosciuta tragedia, fa sì che l'uditore, ancorchè di buon gusto dotato, non può e non vuole, nè deve, soverchiamente badare alla locuzione. Quindi tutto ciò che non è pessimo, passa inosservato, e non spiace. Ma io che la leggeva conoscendola, fino a un puntino mi dovea avvedere ogni qual volta il pensiero o l'affetto venivano o traditi o menomati dalla non abbastanza o vera, o calda, o breve, o forte, o pomposa espressione[2].

[1] La *Società Sampaolina*; circa la quale vedi BERTANA, *Vittorio Alfieri*, p. 300.

[2] L'Alfieri medesimo, nei *Giornali*, sotto la data di « venerdì, li 18 aprile », del 1777, descrisse così la scena di quella lettura: « Portai l'*Antigone* per leggere al Crocchio, udendo che il conte di Villa non ci andava per essere infermo, e che forse rimarrebbe vuota la lezione. Avea pur voglia di leggere ciò che m'avea re-

Persuaso io dunque che non era al punto, e che non ci arrivava, perchè in Torino viveva ancor troppo divagato, e non abbastanza solo e con l'arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano.

CAPITOLO QUARTO.

SECONDO VIAGGIO LETTERARIO IN TOSCANA, MACCHIATO DI STOLIDA POMPA CAVALLINA. AMICIZIA CONTRATTA COL GANDELLINI. LAVORI FATTI O IDEATI IN SIENA.

Partii nei primi di maggio, previa la consueta permissione che bisognava ottener dal re per uscire dai suoi felicissimi stati. Il ministro a chi la domandai, mi rispose che io era stato anco l'anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: — E perciò mi propongo di ritornarvi quest'anno. — Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi

cato in tasca: eppure avea voglia altresì di non parer d'averla: onde dissi che se nessuno leggeva, leggerei: poi lasciando cadere il discorso, replicate fiate mi feci o lasciai pregare di leggere: e di molto m'avrebbero que' signori corbellato se accettavano per buone le mie scuse. Diedi principio: lessi una tragedia, i di cui versi, fatti in meno di venti giorni, doveanmi essere sospetti; pure con idea grande di me stesso andai sino alla fine; e non erano cattivi, quanto dovean esserlo. Si ragionò dopo alquanto sulla tragedia, che non dispiacque. Tana, già mio maestro, parve approvarla meno che gli altri. Fecemi alcune opposizioni, che non mi appagarono: confesserò ch'io ebbi il basso pensiero di crederlo invidioso, forse perchè io il sarei: comunque sia, me n'andai a casa pienissimo di me; dall'entusiasmo e dalla scossa della lettura, ebbi gran pena a pigliar sonno; e pensando alla mia fama, m'addormentai finalmente in questa dolce chimera ».

in meno d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorse d'allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio, proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei delirj di vera gloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là imbarcatomi io col bagaglio e il biroccino, mandai per la via di terra verso Lerici e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente avendomi preceduto. Io nella feluca essendo quasi alla vista di Lerici, fui rimandato indietro dal vento, e costretto di sbarcare a Rapallo, due sole poste distante da Genova. Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese alcune camicie, i miei scritti (dai quali non mi separava mai più) ed un sol uomo, per le poste a cavallo a traverso quei rompicolli di strade del nudo Apennino me ne venni a Sarzana, dove trovai i cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni.

Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l'Orazietto e il Petrarchino di tasca, mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un prete, fratello del mastro di posta, mi feci prestare un Tito Livio, autore che (dalle scuole in poi, dove non l'avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità sallustiana, pure la sublimità dei soggetti, e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia, e gl'infiammati discorsi d'Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia; e l'avrei stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua espettativa di quella maladetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione [1].

[1] Nei *Giornali*, sotto la data di Siena, 2 giugno 1777, lunedì,

E qui per l'intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole di cui mi vo servendo sì spesso: ideare, stendere e verseggiare. Questi tre respiri con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. *Ideare* dunque io chiamo il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi *stendere*, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. *Verseggiare* finalmente chiamo non solamente il porre in

---

aveva così narrato le avventure di quel viaggio: « Molte vicende ebbi io nel viaggio, ed alcuni pericoli corsi: uno sul Po, urtando la barca con impeto grande in un mulino; non ebbi la paura che dovea avere un poeta; perchè non conobbi il pericolo se non dopo. L'altro fu in mare, dove era tempo fierissimo; il vento impetuoso e contrario: e la nave ripiena di frati e d'altra gente vile che si raccomandava a Dio. Io veramente qui non credei il pericolo e non era così evidente come lo voleano far credere: però essendo moltissimo mareggiato, non avea neppur comodo d'aver tutta la paura necessaria: rincresceami sommamente di morire prima d'aver acquistato fama. Quanto alla vita futura, non mi mettea punto timore, non sapendo che crederne: ma sapendo di certo, che non ho mai fatto male a nissuno. Sbarcai; giunse dopo molti giorni la filucca a Lerici e venni a Pisa. Mi spiace sommamente di non aver scritto allora i pensieruzzi che mi agitarono in quel frattempo. Un giorno solo ebbi di buono in Sarzana: e scrissi in quello la distribuzione della *Virginia*; tragedia che spero col tempo di condurre a buon fine. Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito ch'ella non si potesse fare: io vorrei sempre fare quel che non si può; e non faccio forse neppur quello che si può ». — Circa il soggiorno dell'Alfieri a Sarzana, cfr. G. SFORZA, *V. Alfieri in Lunigiana*, in *Dodici aneddoti storici*, Modena, 1895.

versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nell'idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal *Filippo*, e mi son ben convinto ch'egli è per sè stesso più che i due terzi dell'opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io, ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che per così dire a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite; o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un *Carlo Primo*, che immediatamente dopo il *Filippo* intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz'atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un *Romeo e Giulietta*, ch'io pure stesi in intero, ma con qualche stento, e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quell'infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell'animo rileggendolo, e tosto poi m'infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch'io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato

l'effetto seguente: che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch'io vi scorgo, e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in sè stesse, talchè ogni parola e pensiero ed azione del quint'atto strettamente s'immedesima con ogni pensiero parola e disposizione del quarto, risalendo sino ai primi versi del primo: cosa, che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell'uditore, e calor nell'azione. Quindi è che, stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l'incontentabile passione dell'eleganza, non può più nuocer punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch'altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore.

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia robba, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella *Virginia* di più; soggetto che mi andava veramente a sangue. Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni; sì perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio, e vi son meno forestieri; sì perchè nel soggiorno fattovi l'anno innanzi io mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale, anche agiata di beni di fortuna, mi sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta[1]. Ma su tal punto

[1] Pare si tratti di una Sandrina Gnolari, che è ricordata nel *Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su*, composto a Pisa nel giugno

io era allora d'assai migliorato di alcuni anni prima in Torino, allorchè avea consentito che il mio cognato chiedesse per me quella ragazza che poi non mi volle. Questa volta non volli io lasciar chiedere per me quella che mi avrebbe pur forse voluto, e che sì per l'indole, che per ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere, o di farmi libero, per poter

del 1776. Eccolo (cfr. *Il Misogallo* ecc. per cura di R. RENIER, Firenze, 1884, p. 281):

Seggiola.

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant'ore?
Si fa così all'amore
Tra i gelati Britanni?
Me premerai mill'anni
E mai non ti avverrà d'essere inteso.

Il seduto.

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?
Amo, pur troppo è vero, e dir non l'oso;
Ma l'amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun ch'io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desìo.

Seggiola.

Non di parlar, bensì d'andarten'osa:
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,
Di farlo anch'io mi vanto.
A lei l'anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso,
Me fai parlar inanimata cosa.

Cfr. BERTANA, *V. Alfieri*, p. 73; e le obbiezioni mossegli da V. CIAN, *Vittorio Alfieri a Pisa*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1903, p. 7-8. Vedi anche *Giornale storico delle letter. ital.*, XLV, p. 100 ss.

essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare marito nè padre[1]. Perciò passai l'Arno, e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto[2] di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura, da non credersi in così picciol paese[3].

Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in varj miei scritti[4], e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese

---

[1] Cfr. *Della Tirannide*, I, 14; e in questa *Vita* medesima, III, 7, p. 97. — Nei *Giornali*, Siena, 2 giugno 1777, l'Alfieri aveva narrato: « In Pisa rividi una ragazza con cui facea l'amore, l'anno scorso; non ne sono innamorato: ma la mi pare d'un'indole ottima: e non fui mai così vicino ad ammogliarmi. Pensai di mettere questa vocazione alla prova coll'allontanarmi; perciò venni a Siena. La ragazza è piuttosto ricca; e questo benchè io mi arrabbi fra me stesso, non mi dispiace. La tranquillità, così necessaria al mio mestiere, mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata; ma se non è? Questa costumata pare: innamorata di me lo pare: ha rifiutato altri partiti: in un anno d'assenza, so che ha sempre cercato di me, senza ch'io non le avessi detto nè anche una volta, ch'io l'amassi. Quando son con lei, la veggo in quel contegnoso e modesto impaccio, in cui si trova una ragazza che ama e non l'osa dire, ma vuol ch'io l'indovini. Finta finora non lo è; ma, ma, ma, ma: bisogna pensarci ».

[2] M'imbattei per fortunata combinazione in un crocchietto.

[3] Vedi CARLO MILANESI, *V. Alfieri in Siena*, e *Cenni biografici intorno a' Senesi della conversazione di Teresa Mocenni*, nel vol. *Lettere inedite di V. Alfieri alla madre* ecc., Firenze, 1864.

[4] Nel dialogo *La virtù sconosciuta*, e nelle dediche dell'*Antigone* e della *Congiura de' Pazzi*.

le di lui circostanze tanto diverse dalle mie)[1] ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era, ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere un bisogno di prima necessità; ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende, e renderà finch'io viva, poco atto ad inspirarla in altrui, e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti; ma mi vanto di averli avuti tutti buoni e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell'amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell'amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all'incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l'uomo può trarre utile per altri ed onore per sè. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente, i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio per così dire appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all'incontro quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io

---

[1] Il Gori era di famiglia di mercanti di seta e a quel commercio attendeva egli pure. Era di circa dieci anni più vecchio dell'Alfieri.

passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di un uomo così stimabile agli occhi miei quanto era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare con un ardore assai maggiore di prima. Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro storico[1]. Così, per una strana combinazione, quel divino autore che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie[2], mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro veracissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro D'Acunha, ma molto più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benchè il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme, pure in quel luglio ne lessi di molti squarci qua e là, oltre la narrazione del fatto della congiura. Quindi, non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come inspirato e sforzato a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide*; quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia colla storia. Ma nello stamparlo non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù e di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina d'esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio

[1] MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, l. VIII, c. 1 ss.

[2] Cfr. SCHERILLO, *La mente e l'opera di N. Machiavelli*, p. LXV, avanti al vol. *Il Principe e altri scritti minori*, Milano, Hoepli, 1916.

che mi vi par dominare. Che se poi vi ho scorti degli sbagli, o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce li ho voluti lasciare. Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi ispirò quello scritto. Forse ch'io avrò o male o falsamente sentito, ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors'altro che un puro e generoso sentire.

CAPITOLO QUINTO.

DEGNO AMORE MI ALLACCIA FINALMENTE PER SEMPRE.

Sgravato in tal guisa l'esacerbato mio animo dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la tirannide, io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali; e quel libercoletto, dopo averlo letto all'amico, ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte, nè più ci pensai per molti anni. Intanto, ripreso il coturno, rapidissimamente distesi ad un tratto l'*Agamennone*, l'*Oreste* e la *Virginia*. E circa all'*Oreste*, mi era nato un dubbio prima di stenderlo; ma il dubbio essendo per sè stesso picciolo e vile, mi venne in magnanima guisa disciolto dall'amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l'anno innanzi, e mi avea infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo *Agamennone* di Seneca. Nell'inverno poi, trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie del Voltaire, dove la prima parola che mi si presentò fu *Oreste tragedia*. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'autore: il che mi avea molto raffreddato nell'intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io

dunque poi in Siena, come dissi, ed avendo già steso l'*Agamennone*, senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiario, allorchè fui sul punto di dover stender l'*Oreste*, mi consigliai coll'amico raccontandogli il fatto e chiedendogli in imprestito quello del Voltaire per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell'*Oreste* francese, soggiunse: — Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro *Oreste*, ma sarà almeno ben suo. — E così feci[1]. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli aveva visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni, vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei classici latini, tra cui Giovenale, che mi fece gran colpo, e lo rilessi poi sempre non meno di Orazio. Ma approssimandosi l'inverno, che in Siena non è punto piacevole, e non essendo io ancora ben sanato dalla giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell'ottobre di andare a Firenze, non ancora ben certo se vi passerei pur l'inverno, o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente, per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle

[1] Cfr. l'*Avvertenza* premessa all'*Oreste* nella mia ediz. delle *Tragedie*, Milano, Hoepli, 1912, p. 92-4.

nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l'ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea come dissi passato intero a Firenze, mi era senza ch'io 'l volessi occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L'impression prima me n'era rimasta negli occhi, e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell'arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agj di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi, per affrontarli[1].

[1] La « bella signora », che d'ora in poi riempirà tutta la vita dell'Alfieri, era Luisa di Stolberg-Gedern, di famiglia principesca ma povera. Nata a Mons, nel Belgio, il 1752, nell'aprile del 1772 aveva sposato Carlo Eduardo Stuart, conte di Albany e pretendente sfortunato al trono d'Inghilterra, di trentadue anni più vecchio di lei. Valoroso e di nobile animo in gioventù, si era dato dopo il 1760, quando l'ultima sua speranza di riacquistare il regno era caduta, all'ubriachezza. L'avvenente e amabile contessa ebbe l'ammirazione, oltrechè dell'Alfieri, dei più insigni contem-

In quell'autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza, mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il Sonetto di Roma[1],

---

poranei: il Foscolo si proponeva di dedicarle il carme delle *Grazie*, sperando di poter tornare a Firenze e nell'ospitale casa di lei, così che « torni a svelarmi tutte le sere la schietta amabilità d'un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie ». Morì a Firenze nel 1824, e fu sepolta in Santa Croce. L'Alfieri aveva desiderato che sul piccolo ma elegante monumento si scrivesse: *Ultra res omnes dilecta | et quasi mortale numen | ab ipso constanter habita | et observata.* Vi si legge invece: *Hic sita est | Aloisia e principibus Stolbergiis | Albaniae comitissa| genere forma moribus | incomparabili animi candore | praeclarissima | Hannoniae montibus nata | vixit annos LXXII. menses IV. dies IX. | obiit Florentiae die XXIX mensis januarii | anno Domini M DCCC XXIV. | Grati animi et devotae reverentiae | monumentum.* Molto, troppo, si è frugato e scritto intorno a lei e nel mistero del suo cuore; e non le sono mancati caldi encomiatori e accaniti ed ingiusti denigratori. Ne ricordo qualcuno, rimandando chi voglia informazioni maggiori alla *Bibliografia Alfieriana* del MAZZATINTI, nella *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1903, p. 696-98. — A. REUMONT, *Die Gräfin von Albany*, Berlin, 1860. VERNON LEE (Violet Paget), *The countess of Albany*, London, Allen, 1884. SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *La comtesse d'Albany*, nella *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio e 1° e 15 febbraio 1861. E. BERTANA, *V. Alfieri*, p. 156 ss. A. SASSI, *Il degno amore di V. Alfieri*, nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1903. E cfr. G. CALLIGARIS, *Di un carteggio della contessa d'Albany conservato in parte nell'Ambrosiana di Milano*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1900, v. XXXIII. L. G. PÉLISSIER, *Lettres et écrits divers de la comtesse d'Albany*, Paris, 1901; *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*, Paris, 1902; e ancora *Lettres inédites de la comtesse d'Albany*, Paris, 1904.

[1] Quello che comincia: *Vuota insalubre regïon che Stato.*

pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare, e il tornare, furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m'era trovato allora agitato da una passione dell'intelletto la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto[1], che meno d'alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito, e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita.

Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggieri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliorasi di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

---

[1] *Purg.* VII, 80-81:
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

CAPITOLO SESTO.

DONAZIONE INTERA DI TUTTO IL MIO ALLA SORELLA. SECONDA AVARIZIA.

Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e securo, come di chi ha ritrovato al fine e scopo ed appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch'io già da gran tempo avea, direi, abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù; e quella tra l'altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatarj[1] sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli Stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal Ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di

[1] Un antenato dell'Alfieri, Antonio, obbligato al pagamento delle doti delle sorelle e dei debiti lasciatigli dal padre, vendette, nel marzo 1655, per novantamila lire, i diritti feudali sopra Magliano al conte colonnello Catalano Alfieri; e più tardi, nel 1683, ottenne l'investitura dei rimanenti suoi beni feudali, e il titolo, che il nostro Vittorio conservava, di *signore di Cortemilia*. Il 17 febbraio 1734, poi, il padre di Vittorio, Antonio Amedeo, chiese ed ottenne che il suo possesso di Casabianca fosse eretto in titolo comitale. Cfr. E. CASANOVA, *Tavole genealogiche della famiglia Alfieri, compilate sui documenti conservati nel castello di San Martino Alfieri*; Torino, 1903, tav. V.

ottenerla) sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi, che mi era venuta chiesta, e che, come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La *Virginia*, ch' io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'avere steso quel libro della *Tirannide* come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò: aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente[1] si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo, il mio mal sortito nido natio.

Più d'un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello di andar prolungando d'anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai vi si potea pienamente affidare, dipendendo dall'arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggiri, e lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine, e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili, ed incerti; nè mi piacevano punto, fors'anche perchè estremi non erano. Del resto, avvezzo io per carattere

[1] Ultimamente, di recente.

a sempre presupporre le cose al peggio[1], assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l'altro venirci, o rinunziare all'arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuor di paese, mi accinsi vigorosamente all'impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi, ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere), s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare[2] dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere, ed operare dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa[3].

---

[1] Prevedere sempre il peggio. Si sentiva inclinato al pessimismo.

[2] Prevenire.

[3] A Giovanni Maria Lampredi, suo « dolcissimo maestro », l'Alfieri scriveva da Firenze nei primi del 1778: « Un poeta innamorato non dispone di sè: onde io posso andarmene domani, o star qui dieci anni. *Timida incerta vita degli amanti* [Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III, 185, che dice: *ardita vita*]. Ma fra queste bevande circee non mi scordo però della gloria; ed è sempre in me la passion principale. Ho fatto alla sua divinità il sacrificio del mio avere, che ho dato alla sorella mia, riserbandomi da campare; ed ho scambiato i cavalli inglesi, e mille altre superfluità, nel preziosissimo divino privilegio di poter dire, pensare, scrivere, stampare, andare e tornare liberissimamente come e dove più mi piacerà: e non mi pare d'avere perduto niente, anzi acquistato moltissimo in tal baratto. Del resto ho dato spontaneamente ciò che fra pochi anni m'avrebbero senza dubbio tolto i tiranni, allor che m'avessero conosciuto con prove non equivoche per loro capitalissimo nemico. Siccome vedo che dalla Sua lettera Lei mi

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: « Sarà pur anche proibito a chicchessia di fare « stampar libri o altri scritti fuori de' nostri Stati, senza « licenza de' revisori, sotto pena di scudi sessanta, od « altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse « qualche circostanza per un pubblico esempio ». Alla qual legge aggiungendo[1] quest'altra: « I vassalli abitanti « de' nostri Stati non potranno assentarsi dai medesimi « senza nostra licenza in iscritto ». E fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere, che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore[2]. Io dunque prescelsi di essere autore. E, nemicissimo com'io era d'ogni sotterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita d'ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia, maritata come dissi col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini 1400, che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora[3]. E contentone io rimane-

---

tiene alquanto per pazzo, forse non sapendo le ragioni che mi muovono, voglio almeno che Ella sappia il perchè; poi lascio al Suo buon giudizio e pensare non comune la libertà di tacciarmi come più Le piace ».

[1] Quasi voglia dire: *è da aggiungere*.

[2] Era recentissima la brutta avventura occorsa al povero Denina. Il 1° dicembre del 1777, il conte Graneri, passando per Firenze diretto a Roma dove andava ambasciatore del re di Sardegna, ebbe a scrivere al Ministro degli Esteri che l'abate Denina vi aveva osato stampare il libro, già disapprovato dalla censura torinese, *Sull'impiego delle persone*. Ai primi del '78, il Denina fu destituito da professore, e condannato a sei mesi di relegazione nel seminario di Vercelli. Cfr. BERTANA, *V. Alfieri*, p. 136; e G. SURRA, *Vita di Carlo Denina*, negli *Studi di letteratura italiana*, Napoli, 1902, v. IV, p. 259 ss.

[3] Cfr. la lettera « alla sorella Giulia », del 3 marzo 1778, che

vami di perdere l'altra metà, o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noie e disturbi, attese le molte formalità legali, che trattandosi l'affare da lontano per lettere, consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del re; che in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per sè e per me, ottenesse dal re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era, che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il re d'allora[1], il quale certamente avea notizia del mio pensare (avendone io dati non pochi cenni), egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità

comincia: « Avendo io per esperienza provato che l'esser ricco non rende felice, e da lungo tempo avendo già risoluto di non pigliar moglie, non saprei a chi fare con maggior mia sodisfazione il dono di tutti i miei beni, che a voi, ch'ho sempre amata moltissimo, e che mi siete di sangue congiunta ». E la seguente, del 16 marzo, che termina: « Del resto, io non ho punto rinunziato a tornare a Torino, e ci tornerò sicuramente, e non ho avuto in questo affare altra intenzione che di spicciarmi da' dettagli noiosi, di riformare un fasto inutile, e mettermi nell'impossibilità di poter pigliar moglie ».

[1] Vittorio Amedeo III, che regnò dal 20 febbraio 1773 al 16 ottobre 1796.

bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando sè stesso si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino ch'io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano[1]. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la *Virginia*, e il libro della *Tirannide*; nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuori paese, e non mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi, quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde[2]. Ed aggiungi del tuo: che io dunque in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello, all'essere stimabile ai miei.

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lunga, dal gennaio al novembre di quell'anno 78; atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinquemila della prestazione annuale in un capitale di lire centomila di Piemonte, da sborsarmisi dalla sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì anche il re che mi fosse mandata tal somma; ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizi di Francia. Non già ch'io mi fidassi molto più nel cristianissimo che nel sardo re; ma perchè mi pareva intanto che, dimezzato così il

[1] Cfr. il son. *Sublime specchio di veraci detti*, che finisce:
Or stimandomi Achille ed or Tersite:
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

[2] Cfr. *Purg.* VI, 136: « Or ti fa' lieta, chè tu n'hai ben onde »; *Parad.* VIII, 55: « Assai m'amasti, ed avesti bene onde ».

mio avere fra due diverse tirannidi, ne riuscirei alquanto meno precario[1], e che salverei in tal guisa, se non la borsa, almeno l'intelletto e la penna.

Di questo passo della donazione, epoca per me decisiva e importante (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiere e l'esito), io non ne feci parte alla donna mia, se non se dopo che l'atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi o biasimare di ciò, e come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand'essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma non potendolo pure più impedire, ella vi si acquetò, perdonandomi d'averglielo taciuto. E tanto più forse mi riamò, nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo lettere a Torino, e riscrivendo, e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noie e stitichezze[2] reali, legali, e parentevoli; io, risoluto di non dar addietro, qualunque fosse per essere l'esito, avea ordinato al mio Elia che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo, lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per qual caso nascesse, che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch'io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui, nè altro; nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragione-

[1] Avrei dato un assetto meno precario alla mia economia domestica.

[2] Stintignamenti.

volmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d'un uomo sì sollecito ed esatto come l'Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei seimila zecchini fossero iti all'aria insieme con l'ottima opinione ch'io mi era sempre giustamente tenuta di quell'Elia. Ciò posto, io mi trovava allora in dure circostanze. L'affare con la sorella non era sistemato ancora; e sempre ricevendo nuove cavillazioni dal cognato, che tutte le sue private obbiezioni me le andava sempre facendo in nome e autorità del re; io gli avea finalmente risposto con ira e disprezzo: che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato*; perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco m'importava di essi, dei lor danari e del loro re, che si tenessero il tutto e fosse cosa finita. Ed io era in fatti risolutissimo all'espatriazione perpetua, a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio d'ogni cosa, e per quella dei mobili realizzati[1] non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d'Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma non dovei più temere per la sussistenza. In quei deliri di fantasia, l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare, era quella del domacavalli, in cui sono o mi par d'essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Ma già prima di trovarmi in queste angustie più immaginate che vere, appena ebbi fatta la donazione, io

[1] Venduti, e cavatane una somma in contanti.

avea congedato tutti i miei servi, meno uno per me ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune; lasciato interamente il vino, il caffè, e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di riso, e lesso, ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me, gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sagrificai l'uniforme; e indossai l'abito nero per la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba[1]. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch'io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei seimila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizi di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò a poco a poco tant'oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi: e dico *quasi*, perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi*, direbbe ch'io m'era

[1] Anche il conte Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo, narra di sè che a diciott'anni si vestì tutto di nero, « e così », dice, « ho vestito sempre e vesto, sicchè chiunque non mi conobbe fanciullo, non mi vide coperto con abiti di altro colore »: un perpetuo necroforo! Cfr. SCHERILLO, *La vita del poeta*, premessa ai *Canti di G. Leopardi*, Milano, Hoepli, 1911, p. 13.

fatto sordidissimo. E questo fu il secondo, e crederei l'ultimo accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l'animo, e l'intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei classici latini. E tutti l'un dopo l'altro, e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente, e ingoiandomi le note. Cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto l'indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni frattanto nel decorso di quell'anno borsale 1778, non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterari in cui m'era ingolfato di necessità. E circa poi al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo, ed era, che la mia donna non sapendo allora quasi punto l'italiano, io mi era trovato costretto a ricader nel francese, parlandolo e sentendolo parlare continuamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei gallicismi nei nostri ottimi e noiosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai che l'amata imparasse perfettamente l'italiano sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse; e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d'Italia non Toscane, che tutte, o sian Lombarde o Veneziane o Napoletane o anche Romane, lacerano quale in un modo quale nell'altro ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento toscano. Ma per quanto la mia donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua sempre ripiena di oltramontanerìa era

per il mio povero toscanismo un continuo martirio; talchè, oltre parecchie altre, io ebbi anche questa contrarietà, di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d'avervi assai più dovuto ingoiare dei suoni francesi, che non dei toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita, finora, mi è toccata in sorte questa barbaria di gallicherìa: onde, se io pure sarò potuto riuscire a scrivere correttamente, puramente, e con sapore di toscanità (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione), ne dovrò riportar doppia lode, attesi gli ostacoli: e se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

CAPITOLO SETTIMO.

CALDI STUDJ IN FIRENZE.

Nell'aprile del 78, dopo aver verseggiata la *Virginia*, e quasi che tutto l'*Agamennone*, ebbi una breve ma forte malattia infiammatoria, con un'angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notabile indebolimento di salute in appresso. L'agitazione, i disturbi, lo studio, e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e benchè poi nel finir di quell'anno cessassero interamente i disturbi d'interesse domestico, lo studio e l'amore che sempre andarono crescendo, bastarono a non mi lasciar più godere in appresso di quella robustezza d'idiota ch'io mi era andata formando in quei dieci anni di dissipazione, e di viaggi quasi continui. Tuttavia nel venir poi dell'estate, mi riebbi, e moltissimo lavorai. L'estate è la mia stagion favorita: e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce; massimamente pel comporre.

Fin dal maggio di quell'anno avea dato principio ad un poemetto in ottava rima, su la uccisione del duca Alessandro da Lorenzino de' Medici; fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tragedia, mi si affacciò piuttosto come poema[1]. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano deviando. Andava anche scrivendo alcune rime d'amore, sì per lodare la mia donna, che per isfogare le tante angustie in cui, attese le di lei circostanze domestiche, mi conveniva passare molt'ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa, da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti;

dopo il quale tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa, e ben sue, e di lei solamente, poichè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (siano con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate), vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell'immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch'io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa.

Torno alle occupazioni del 78. Nel luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la tragedia *de' Pazzi*; quindi immediatamente il *Don Garzia*. Tosto dopo ideai e distribuii in capitoli i tre libri *Del principe e delle lettere*, e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua abbastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifonder tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell'agosto di quell'anno stesso, a suggerimento e sodisfazione dell'amata, ideai la *Maria Stuarda*[2]. Dal settembre in giù

---

[1] *L'Etruria vendicata*, poemetto in quattro canti. L'Alfieri notò negli *Annali*, Firenze, 1778: « In maggio principiato il poema d'Alessandro de' Medici, e a stanza a stanza finito il primo canto in quell'anno ».

[2] Dice l'Alfieri nel *Parere* sulla *Maria Stuarda:* « Confesso che già prima d'intraprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intra-

verseggiai l'*Oreste*, con cui terminai quell'anno per me travagliatissimo[1].

Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma; e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato dal vedere la mia donna angustiata da continui dispiaceri domestici, cagionatile dal querulo, sragionevole, e sempre ebro attempato marito. Le sue pene eran mie; e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei; ma sempre presente lo sposo, o al più più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch'egli avesse ombra di me più che d'altri; ma era tale il di lui sistema; ed in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz'esso: continuità, che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l'intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d'ore un ronzino d'affitto per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla come dissi quasi sempre afflitta ed oppressa. Se io non avessi avuta la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco, e in tal modo. Ma anche se io non avessi avuto quell'unico

presa: prima, perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale, a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava e che poco piacevagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile... Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore; e la sola ch'egli non vorrebbe forse aver fatta ».

[1] *Annali*, Firenze, 1778: « Nel luglio ideato i tre libri *Del Principe e delle lettere*, distribuiti i capitoli e stesi i tre primi; stesi i *Pazzi* e il *Don Garzia*. Nell'agosto ideato la *Maria Stuarda*; dal settembre in poi verseggiato l'*Oreste* ».

sollievo della sua dolcissima vista per contravveleno all'asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo, e così, direi, arrabbiato.

In tutto il 79 verseggiai la *Congiura de' Pazzi*; ideai la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, e il *Timoleone*: stesi la *Rosmunda*, e *Maria Stuarda*; verseggiai il *Don Garzia*; terminai il primo canto del poema, e inoltrai non poco il secondo[1].

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente, mi trovava anche sodisfatti gli affetti del cuore, tra l'amata donna presente, e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l'uno di questi, il Gori di Siena, il quale anche due o tre volte era venuto in Firenze a vedermi: l'altro era l'ottimo abate di Caluso, il quale verso la metà di quell'anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall'intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io; ed anche per darsi ai suoi studi più quetamente e liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove fra i suoi tanti e fratelli, e nipoti, e cugini, e indiscreti d'altro genere, la di lui mansueta e condiscendente natura lo costringeva ad essere assai più d'altri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze; ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione imparai senza quasi avvedermene più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E tra l'altre, quella di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio, da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per

[1] *Annali*, Firenze, 1779: « Nel febbraio verseggiato i *Pazzi*. Nel maggio, ideato *Rosmunda*; stesala nell'agosto, e ideate *Ottavia* e il *Timoleone*. Nel giugno, stesa la *Maria Stuarda*. Proseguito in tutto l'anno il canto secondo del poema, scritte alcune rime; letti gran parte dei classici latini ».

l'utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà d'armonia, per cui raramente due versi somigliantisi si accoppino; quelle diverse sedi d'interrompimento, e quelle trasposizioni (per quanto l'indole della lingua nostra il concede), dalle quali il verseggiar di Virgilio riesce sì maraviglioso, e sì diverso da Lucano, da Ovidio, e da tutti. Differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell'arte non è. Ed era pur necessario ch'io mi andassi aiutando qua e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per sè, per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti; ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo, ch'io forse qui mal esprimo, e ch'io avea fin d'allora, e ogni dì più caldamente, scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai: e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Che se il leggere, studiare, gustare, e discernere, e sviscerare le bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimare[1] sufficientemente e con qualche sapore; l'arte del verso sciolto tragico (ove ch'io mi trovassi poi d'averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti e da me medesimo. Ma intanto, prima ch'io pervenissi a dilucidare in me l'essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello sten-

[1] Le stampe, meno quella del BERTANA, hanno: *rimanere*.

tato ed oscuro, per voler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorse di dare ragione del mio scrivere[1].

Nell'anno susseguente, 1780, verseggiai la *Maria Stuarda*; stesi l'*Ottavia* e il *Timoleone*: di cui, questa era frutto della lettura di Plutarco, ch'io avea anche ripigliato[2]; quella era figlia mera di Tacito, ch'io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiai inoltre tutto intero il *Filippo*, per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi; ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine bastarda, pieno di tante forme straniere ed impure. Verseggiai la *Rosmunda*, e gran parte dell'*Ottavia*[3], ancorchè verso il finir di quell'anno la dovessi poi interrompere, attesi i fieri disturbi di cuore[4] che mi sopravvennero.

[1] Nella *Risposta* alla *Lettera di Ranieri de' Calsabigi*, e nel *Parere dell'autore su le presenti tragedie*, cap. *Stile*.

[2] Cfr. l'*Avvertenza* premessa alla tragedia *Timoleone* nella mia edizione, p. 140-41. Mi par da richiamare a questo proposito un luogo del Machiavelli, nei *Discorsi*, I, 10, che può aver contribuito a fermar l'attenzione dell'Alfieri su quel personaggio. « Ed è impossibile », egli dice, « che quelli che in istato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, *Timoleoni* e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisi: perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari; ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà ».

[3] *Annali*, Firenze, 1780: « Nel marzo, verseggiato *Maria Stuarda*. Nel luglio, stese l'*Ottavia* e il *Timoleone*, e riverseggiato per la terza volta il *Filippo II*. Nel settembre, verseggiato *Rosmunda*. Nel decembre, principiato a verseggiare l'*Ottavia*. Finito in tutto l'anno il secondo canto del poema, e scritte alcune rime ».

[4] Amorosi.

CAPITOLO OTTAVO.

ACCIDENTE, PER CUI DI NUOVO RIVEDO NAPOLI, E ROMA, DOVE MI FISSO.

La donna mia (come più volte accennai) vivevasi angustiatissima; e tanto poi crebbero quei dispiaceri domestici, e le continue vessazioni del marito si terminarono finalmente in una sì violenta scena baccanale nella notte di Sant'Andrea, ch'ella per non soccombere sotto sì orribili trattamenti fu alla per fine costretta di cercare un modo per sottrarsi a sì fatta tirannia, e salvare la salute e la vita[1]. Ed ecco allora, che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare[2] presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno[3]. Io, assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più pel bene d'altri che non per il mio; conscio, ch'io mai non diedi consiglio estremo alla mia donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima ch'io ho voluta praticare negli affari altrui, e non mai ne' miei proprj; e conscio finalmente ch'era cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire, che io salvai la donna mia dalla tirannide d'un irragionevole e sempre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nes-

[1] Nella notte di sant'Andrea, cioè del 30 novembre, il Conte, ebbro e geloso, fece una scena rumorosissima, da baccanale, con la moglie. Pare la percotesse e cercasse di strangolarla.

[2] Adoperarmi, anche con intrighi.

[3] Il granduca Pietro Leopoldo rimase perciò insensibile alle proteste del Conte, quando la signora riuscì a fuggire. L'Alfieri trovò un valido alleato nell'ambasciatore d'Inghilterra.

sunissimo modo compromessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. Il che certamente a chiunque ha saputo o viste dappresso le circostanze particolari della prigionia durissima in cui ella di continuo ad oncia ad oncia moriva, non parrà essere stata cosa facile a ben condursi, e riuscirla[1], come pure riuscì, a buon esito.

Da prima dunque essa entrò in un monastero in Firenze[2], condottavi dallo stesso marito come per visitar quel luogo, e dovutavela poi lasciare con somma di lui sorpresa, per ordine e disposizioni date da chi allora comandava in Firenze. Statavi alcuni giorni, venne poi dal di lei cognato[3] chiamata in Roma, dove egli abitava, e quivi pure si ritirò in altro monastero[4]. E le ragioni di sì fatta rottura tra lei e il marito furono tante e sì manifeste, che la separazione fu universalmente approvata.

Partita essa dunque per Roma verso il finir di decembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze; ed allora fui veramente convinto nell'intimo della mente e del cuore, ch'io senza di lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace d'ogni applicazione, e d'ogni bell'opera, nè mi curando più punto nè della tanto ardentemente bramata gloria, nè di me stesso. In codesto affare io avea dunque sì caldamente lavorato per l'util suo, e pel danno mio; poichè niuna infelicità mi potea mai toccare maggiore, che quella di non punto vederla. Io non poteva decentemente seguitarla sì tosto in Roma. Per altra parte non mi era possibile più di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il gennaio dell'81, e mi parvero quelle settimane, degli anni, nè potei poi proseguire nessun lavoro, nè lettura, nè altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli; e scelsi, come ben vede ciascuno, espressamente Napoli, perchè ci si va passando di Roma.

[1] Farla riuscire.

[2] Il monastero della Bianchette, in via del Mandorlo.

[3] Enrico Benedetto Stuart, duca di Yorck, cardinale.

[4] Delle Orsoline.

Già da un anno e più mi si era di bel nuovo diradata la sozza caligine della seconda accennata avarizia. Aveva collocato in due volte più di centosessanta mila franchi nei vitalizi di Francia; il che mi facea tenere sicura oramai la sussistenza indipendentemente dal Piemonte. Onde io era tornato ad una giusta spesa; ed avea ricomperato cavalli, ma soli quattro, che ad un poeta n'avanzano. Il caro abate di Caluso era anche tornato a Torino da più di sei mesi; quindi io senza nessuno sfogo d'amicizia, e privo della mia donna, non mi sentendo più esistere, il bel primo di febbraio mi avviai bel bello a cavallo verso Siena, per abbracciarvi l'amico Gori, e sgombrarmi[1] un po' il cuore con esso. Indi proseguii verso Roma, la di cui approssimazione mi facea palpitare; tanto è diverso l'occhio dell'amante da tutti gli altri. Quella regione vuota insalubre, che tre anni innanzi mi parea quel ch'era, in questo venire mi si presentava come il più delizioso soggiorno del mondo.

Giunsi; la vidi (oh Dio, mi si spacca ancora il cuore pensandovi), la vidi prigioniera dietro una grata, meno vessata però che non l'avea vista in Firenze, ma per altra cagione non la rividi meno infelice. Eramo in somma disgiunti; e chi potea sapere per quanto il saremmo? Ma pure, io mi appagava piangendo, ch'ella si potesse almeno a poco a poco ricuperare in salute[2]; e pensando, ch'ella potrebbe pur respirare un'aria più libera, dormire tranquilli i suoi sonni, non sempre tremare di quella indivisibile ombra dispettosa dell'ebro marito, ed esistere in somma; tosto mi pareano e men crudeli e men lunghi gli orribili giorni di lontananza, a cui mi era pur forza di assoggettarmi.

Pochissimi giorni mi trattenni in Roma; ed in quelli, amore mi fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, ch'io non avrei poste in opera nè per ottenere l'imperio

[1] Sfogare.

[2] Potesse ricuperare la salute; ovvero: si potesse rimettere in salute.

dell'universo; pieghevolezze, ch'io ferocemente ricusai praticare dappoi, quando presentandomi al limitare del tempio della Gloria, ancorchè molto dubbio se vi potrei ottenere l'accesso, non ne volli pur mai lusingare nè incensare coloro che n'erano, o si teneano, custodi di esso. Mi piegai allora al far visite, al corteggiare per anche il di lei cognato, dal quale soltanto dipendeva oramai la di lei futura total libertà, di cui ci andavamo entrambi lusingando. Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perchè furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'obblìo gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, nè li volendo biasimare[1]. Ma intanto l'aver io umiliato il mio orgoglio a costoro, può riuscire bastante prova dell'immenso mio amore per essa.

Partii per Napoli, come promesso l'avea, e come, delicatamente operando, il dovea. Questa separazione seconda mi riuscì ancor più dolorosa della prima in Firenze. E già in quella prima lontananza di circa quaranta giorni, io avea provato un saggio funesto delle amarezze che mi aspettavano in questa seconda, più lunga ed incerta.

In Napoli la vista di quei bellissimi luoghi non essendo nuova per me, ed avendo io una sì profonda piaga nel cuore, non mi diede quel sollievo ch'io me ne riprometteva. I libri erano quasi che nulla per me; i versi e le tragedie andavan male, o si stavano; ed in somma io non campava che di posta spedita e di posta ricevuta, a null'altro potendo rivolger l'animo se non se alla mia donna lontana. E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilipo e Baja, o

[1] Nel dare perciò alle stampe la sua *Maria Stuarda*, l'Alfieri cancellò alcune sprezzanti parole di Lamorre, che chiaramente accennavano al conte d'Albany; e annotò sul manoscritto: « Si tralascino, perchè ho avuto la disgrazia di conoscere il personaggio. Così non mi si potrà dar taccia di maligno. Ma pure l'arte voleva che ci rimanessero ».

verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo; e sì fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di febbraio, sin al mezzo maggio.

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza, qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'*Ottavia*; e riverseggiai più che mezzo il *Polinice*, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo canto del poemetto, mi volli accingere al terzo; ma non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per quel mio misero stato d'allora[1]. Sicchè lo scriver lettere, e il rileggere cento volte le lettere ch'io ricevea di lei, furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro mesi. Gli affari della mia donna si andavano frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di marzo ella avea ottenuto licenza dal Papa di uscire di monastero, e di starsene tacitamente come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui palazzo in città[2]. Io avrei voluto tornar a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere, sono la più terribile e mortal passione ch'uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'aprile, e tutto il maggio m'era anche proposto di strascinarlo così, ma verso il dodici d'esso mi ritrovai, quasi senza saperlo, in Roma. Appena giuntovi, addottrinato ed inspirato dalla necessità e da amore, diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città e vedervi l'adorata donna. Onde dopo tante smanie, fatiche, e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante, e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma, tollerato da quei barbassori, e aiutato anche da quei pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della donna mia. Ma buon per essa, che non dipendeva dal cognato, e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze le quali essa aveva in copia per altra parte, ed assai onorevoli, e per allora sicurissime.

[1] *Annali*, Firenze, Napoli e Roma, 1781: « Nel gennaio in Firenze, nel febbraio per viaggio, e nel marzo in Napoli, finito di verseggiare l'*Ottavia*. Nell'aprile in Napoli preso a riverseggiare il *Polinice II*; finitolo nel maggio in Roma... In tutto l'anno, circa 40 stanze del terzo canto del poema ripreso in Napoli ».

[2] Nel grandioso palagio della Cancelleria.

CAPITOLO NONO.

STUDJ RIPRESI ARDENTEMENTE IN ROMA. COMPIMENTO DELLE QUATTORDICI PRIME TRAGEDIE.

Tosto ch'io un tal poco respirai da codesti esercizi di semi-servitù, contento oltre ogni dire di un'onesta libertà per cui mi era dato di visitare ogni sera l'amata, mi restituii tutto intero agli studi. Ripreso dunque il *Polinice*, terminai di riverseggiarlo; e senza più ripigliar fiato, proseguii da capo l'*Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*; poi il *Timoleone* che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo, per la quarta volta il renitente *Filippo*. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti, proseguendo il terzo canto del Poemetto; e nel decembre di quell'anno stesso composi d'un fiato le quattro prime Odi dell'*America Libera*[1]. A

[1] *Annali*, Firenze, Napoli e Roma, 1781: « Nel giugno prima podagra leggerissima nata dal troppo lavoro. Riverseggiato l'*Antigone II*, nel luglio la *Virginia II*; quindi verseggiato il *Timoleone*; nell'agosto, l'*Agamennone II*; nel settembre, l'*Oreste II*; nel novembre, i *Pazzi II*; nel dicembre, una quarta volta il *Filippo IV*, e le quattro prime odi dell'*America* ».

queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili Odi del Filicaja, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con picciole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che passa tra il verseggiare in rima liricamente, o il far versi sciolti di dialogo.

Nel principio dell'anno 82, vedendomi poi tanto inoltrate le tragedie, entrai in speranza che potrei dar loro compimento in quell'anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite, e distese, e verseggiate; e riverseggiate le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare, e limare quelle che erano rimaste; sempre progredendole[1] successivamente nell'ordine stesso con cui elle erano state concepite e distese.

In quel frattempo, verso il febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la *Merope* del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora (che questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza. S'ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che verran dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire *Est Deus in nobis*, lo posso certo dir io, nell'atto che io ideai, distesi, e verseggiai la mia *Merope*, che non mi diede mai tregua nè pace finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre,

[1] Mandandole innanzi.

che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera[1].

E lo stesso dovrò dire pel vero, risguardo al *Saulle*. Fin dal marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io mi infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque, e distesi, e tosto poi verseggiai anche il *Saulle*, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito d'allora l'ultima dovea essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppo che poche, lì feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la *Merope* e il *Saulle* mi facea tanto ribrezzo l'eccedere il numero che avea fissato, ch'io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte l'altre; e se non riceveva da esse in intero l'effetto stessissimo, ed anche maggiore, che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni, e promesse, e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due; spontanee più che tutte l'altre; dividerò con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata e meritata: lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll'altre a viva forza han voluto. Nè

[1] Vedi l'*Avvertenza* premessa alla *Merope*, nella mia ediz. delle *Tragedie*, p. 180-85.

alcuna mi costò meno fatica, e men tempo di queste due[1].

Intanto verso il fin del settembre di quell'anno stesso 82, tutte quattordici furono dettate, ricopiate e corrette: aggiungerei, e limate: ma in capo a pochi mesi m'avvidi e convinsi, che da ciò ell'erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo del mondo; vedendomi avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie; inventatene, stese e verseggiate due nuove; e finalmente, dettatene quattordici, correggendole[2]. Quel mese di ottobre, per me memorabile, fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggetto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso, spiattellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stesso; la quale, parendo anch'essa (forse per l'affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grand'uomo, essa più ch'altra cosa sempre più m'impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio, da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquattr'anni, e nell'aringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una volta la palma: e di sì fatta speranza non negherò che

[1] Vedi l'*Avvertenza* premessa al *Saul*, nella mia ediz. delle *Tragedie*, p. 228-31.

[2] *Annali*, Roma, 1782: « Nel gennaio riverseggiato il *Garzia II*; nel febbraio, *Maria Stuarda II*; nel marzo, *Rosmunda II*, e ideata la *Merope*, e stesala, e ideato il *Saul*, stesolo nell'aprile. Nel maggio, riverseggiato l'*Ottavia II*; nel giugno, il *Timoleone II*, e verseggiato la *Merope*; nel luglio, il *Saul*. In fin di settembre finito di averle dettate tutte quattordici. Pochissime rime ».

me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l'ascondessi in parole.

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società, sempre miste di uomini e donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri[1]. Nel leggere io le mie produzioni, avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo, per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labro, che non si negano quasi mai ad un autore leggente, che non chiede nulla, e si sfiata in un ceto di persone ben educate e cortesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore, e non più. Ma molto badava, ed apprezzava le lodi ed il biasimo, ch'io per contrapposto *al labro* le appellerei *del sedere*, se non fosse sconcia espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogniqualvolta si troveranno riuniti dodici o quindici individui, misti come dissi, lo spirito collettivo che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somiglierà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch'essi vi stiano in più composto contegno; pure, la noia ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera attenzione, ed un caldo interesse, e viva curiosità di vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso, nè inchiodarsi direi in su la sedia il sedere; queste due indipendenti parti dell'uomo faranno la giustissima spia al leggente autore, degli affetti o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava leggendo. E m'era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di

[1] Lo ascoltò anche Vincenzo Monti, che se ne sentì infiammato a tentare egli pure la tragedia. Cfr. ZUMBINI, *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, Firenze, Le Monnier, 1894, 3ª ediz., p. 52.

avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità e tenacità d'attenzione, ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch'egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all'ultimo. Ma confesserò parimente, che di molte lunghezze, o freddezze, che vi poteano essere qua e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevei anche il sincerissimo tacito biasimo, da quei benedetti sbadigli, e involontarie tossi, e irrequieti sederi, che me ne davano, senza avvedersene, certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò, che anche degli ottimi consigli, e non pochi, mi siano stati suggeriti dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e spezialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo, su l'invenzione, la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi; tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore, dell'averle recitate, e stampate.

CAPITOLO DECIMO.

RECITA DELL'« ANTIGONE » IN ROMA. STAMPA DELLE PRIME QUATTRO TRAGEDIE. SEPARAZIONE DOLOROSISSIMA. VIAGGIO PER LA LOMBARDIA.

Io dunque me ne stava così in un semiriposo covando la mia tragica fama, ed irresoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugerei dell'altro. Ed ecco, che mi si presentava spontanea un'occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi; ed era, di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti signori. Era questa società teatrale già avviata da qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni, e non buone, dal francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del *Conte d'Essex* di Tommaso Corneille, messa in verso italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla duchessa di Zagarolo, piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa signora essere assai bella e dignitosa di personale, ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po' di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d'una in altra idea fantasticando, mi entrò in capo di voler provare con quegli attori una delle troppe mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita a tutt'altre: la nuda semplicità dell'azione; i pochissimi personaggi; ed il verso rotto per lo più su diverse sedi, ed impossibile quasi a *cantilenarsi*. A quest'effetto prescelsi l'*Antigone*, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me, che se questa venisse a riuscire, tanto più il farebbero l'altre in cui si sviluppan affetti tanto più vari e feroci. La proposta di provar quest'*Antigone* fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra quei loro attori non si trovando

allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale oltre il duca di Ceri, fratello della predetta duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al duca di Ceri quella di Emone; e alla di lui consorte quella di Argìa: la parte principalissima dell'Antigone spettando di diritto alla maestosa duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti, si andò in scena; nè altro aggiungerò circa all'esito di quelle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti[1].

Insuperbito non poco dal prospero successo della recita, verso il principio del seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stam-

[1] Negli *Annali*, Roma, 1782: « Nel novembre recitato nell'*Antigone* la parte di Creonte ». Ma di quella recitazione l'Alfieri parla abbastanza minutamente nel *Parere* sull'*Antigone*. « Nel risolvermi », dice, « a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicità così nuda quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d'azione, nè freddo... La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione, e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d'Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere, o guastare l'effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso; parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro ». Sulla pompa di quello spettacolo, v. D. SILVAGNI, *La Corte e la società romana*, Roma, 1884, vol. I, p. 395 ss.

pare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale, quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astii librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente ignote; ed a segno, ch'io neppur sapeva che si facessero giornali letterari, con estratti[1] e giudizi critici delle nuove opere, sì era rozzo, e novizio, e veramente purissimo di coscienza nell'arte scrivana[2].

[1] Si chiamavano così i cenni bibliografici.

[2] In una lettera, forse dell'agosto di quell'anno, a Luigi Cerretti modenese, l'Alfieri scriveva: « È uscito in Firenze il numero 5 del *Corriere Europeo*, il quale poi fa veramente una bella e luminosa critica delle mie tragedie, ed in ispecie del *Filippo*. Io gliel avrei mandata, ma non la voglio gravare del porto; s'ella la commette, l'avrà con meno costo; merita d'esser letta. Mi rivolgo dunque con atto pietoso a Lei ed al Bosi [il prete Giacomo Bosi, un mezzo avventuriere] per un po' di difesa; se no, griderò col Petrarca: *E non è chi pur sua difesa faccia* ». E in una a Giambattista Bodoni, del 31 agosto: « I morsi invero non acuti, ma spessi, che mi sono stati dati da varii Giornalisti, Corrieri enciclopedici, e altri foglietti, non m'hanno per verità toccato l'osso; ma pure m'han fatto far prova se io saprei mordere, bisognando. Senta un po' questi pochi epigrammi in difesa mia ». E gli manda quelli che cominciano: *Pedanti, pedanti; Mi trovan duro; Toscani, all'armi; Dare e tor ciò che non s'ha*. E in un'altra lettera, del 4 settembre, al marchese Albergati, l'Alfieri scrive: « Mi era scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zacchiroli, che fa il suo solito ufficio di sparlar delle persone dietro, e lodarle in faccia. Corre per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e dei dialoghi, in cui egli mi canzona sulle mie tragedie. Io, per dir il vero, non me ne do gran fastidio; tuttavia, per dar segno di vita, gli ho lasciato andar tre versetti soli, che mi par non meriti più, se pure egli merita tanto. Veda un po', signor Marchese carissimo, s'io l'ho definito in questo epigrammetto: *Fosco, losco e non Tosco, Ben ti conosco: Se avessi pane, non avresti tosco* ». Su codesto « botoletto ringhioso », è da vedere lo scritto del NOVATI, *V. Alfieri e F. Zacchiroli*, ora nel vol. *A ricolta*, Bergamo, 1907, p. 137-52.

Decisa dunque la stampa, e visto che in Roma le stitichezze della revisione[1] eran troppe, scrissi all'amico in Siena, di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da sè, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tagedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al carattere e correzione, ma quanto poi alla lindura, chiarezza, ed eleganza dello stile, mi riuscì pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva, che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell'autore. Imparai poi dopo a mie spese, che allora quasi si riprincipia.

In quei due e più mesi che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma, in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo, e più volte, se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma, correttissimamente stampate, grazie all'amico; e sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate (come io seppi poi), grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma, regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche, a fine di accattar voti[2], mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi, non che agli altrui. Le presentai, tra gli altri, al papa allora sedente Pio Sesto, a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima, allorchè mi posi a dimora in Roma. E qui, con mia somma confusione,

[1] Le difficoltà della censura, specialmente dell'ecclesiastica.

[2] Una copia di quel volume mandò anche al Parini, designandolo: « Primo pittor del signoril costume ». Il Parini ne lo ringraziò col sonetto: *Tanta già di coturni, altero ingegno*. Cfr. SCHERILLO, *Le poesie di G. Parini*, Milano, Hoepli, 1913, 3ª ediz., p. 168 ss.

dirò di qual macchia io contaminassi me stesso in quella udienza beatissima. Io non molto stimava il papa come papa; e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva, e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'*Antigone*, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile; gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un *Saul*, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò.

Ma qui mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una, del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra, di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del papa, poichè io avea pur avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza (che una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera ad un individuo ch'io teneva per assai minore di me in linea di vero merito. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contradizione tra il mio pensare, sentire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea indotto a prostituire così il coturno

alla tiara. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell'amata mia donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppa frequenza in casa di essa; e questo scontentamento andando sempre crescendo; io cercai coll'adulare il sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatenarono contro. E credo che quella stessa recita dell'*Antigone*, col far troppo parlare di me, mi suscitasse e moltiplicasse i nemici.

Io fui dunque allora e dissimulato, e vile, per forza d'amore; e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo sè stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch'io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta, fare il mio e l'altrui pro, disvelandola. Non l'avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognandomene non poco. Alla sola mia donna la raccontai qualche tempo dopo. L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e sè stessi con dediche bugiarde; ed affinchè i malevoli miei possan dire con verità e sapore, che se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

Nell'aprile di quell'anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia donna. Il di lui fratello partì a precipizio, per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi, ed affatto fuor di pericolo. Nella convalescenza, trattenendosi il di lui fratello circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che aveano assistito il malato in Firenze[1], che bisognava assolutamente

[1] Tra questi, soprattutto l'arcivescovo di Firenze, che era

per parte del marito persuadere e convincere il cognato, ch'egli non poteva nè dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. E qui, non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti, e le feroci e pessime maniere del marito con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amor del vero e del retto, col dire, che il marito, e il cognato, e i lor rispettivi preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro dai secondi fini, poichè non pochi di essi coi lor tristi esempi faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria. La cosa era dunque, non figlia di vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo de' suoi preti intimò alla signora: che era cosa oramai indispensabile, e convenuta tra lui e il fratello, che s'interrompesse quella mia assiduità presso lei; e ch'egli

quel monsignor Martini, notissimo quale traduttore e commentatore della Bibbia. L'Alfieri si vendicò di lui nell'*Etruria vendicata*, ritraendolo in uno dei malvagi consiglieri del duca Alessandro de' Medici. Dice (c. III, st. 32):

Chiude alfin la rassegna il non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce e affoga al gran commento sotto.
Svela questi e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto;
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir: sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence e i preti sui.

non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s'intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzìo per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al papa[1].

Corse allora grido, che il papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere o ordinare di uscir di Roma: il che non fu vero[2]; ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in accademia, e portando com'io narrai la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch'essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell'esser forse fatto partire, col determinarmivi spontaneamente. A quest'effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di Stato, che io informato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l'onore, e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di Stato, dal papa e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione[3]. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover an-

[1] Di quel cardinale rompiscatole l'Alfieri si vendicò poi con l'epigramma, del 31 luglio 1783:

Tutto rosso fuor che il viso,
Chi sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
L'han dagli uomini diviso...
— È un cardinale!

[2] Cfr. il sonetto: *Si disse, io 'l seppi, e dirsi anco dovea.*

[3] Cfr. D. PERRERO, *V. Alfieri e gli ultimi Stuardi*, nella *Rivista Europea*, 1881, n. 24.

dare incontro, ove io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero, l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch'io per minor male, d'accordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il dì quattro di maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai adunque da quella più che metà di me stesso[1]. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedì, ritardò e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studi. Nei due anni di Roma io avea tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza muovermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato dalle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare; nè il più confacente al mio umore, carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò finch'io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica donna, i miei libri, la villa, la pace, e me stesso in Roma, io me

[1] Cfr. il sonetto: *Era di maggio il quarto giorno, e l'ora*; e l'altro: *Chi mi allontana dal leggiadro viso?*

n'andava dilungando[1] in atto d'uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell'amico. Nè ben sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile; buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi[2], umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma egli, vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di sè stesso; ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi; nè quello ch'io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia, l'amore, l'ira e tutti in somma i cotanti e sì diversi, e sì indomiti affetti d'un cuor traboccante, e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente, e nel cuore: a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo de' miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d'un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente; alcune firmate, altre

[1] Allontanando.

[2] Cfr. MACHIAVELLI, *Principe*, VII: « Et era nel duca tanta ferocia e tanta virtù... »; nella mia edizione, p. 43 e LXXVII.

no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo, oscurissimo, stravagantissimo*[1]; senza però volermi, o sapermi, individuare gran fatto il come, il dove, il perchè. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensamento, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati Giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti giornali letterari che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità, e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato, e sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò, a dir vero, di codeste

[1] Si ricordi l'epigramma, del 30 luglio, che l'Alfieri mandò con altri al Bodoni, nella lettera del 31 agosto 1783, da Siena:

Mi trovan duro? / Anch'io lo so: / Pensar li fo.
Trovanmi oscuro? / Mi schiarirà / Poi libertà.

L'Alfieri poi corresse: *Taccia ho d'oscuro?* — E ancora l'altro:

— Son duri duri, / Disaccentati... / — Non son cantati.
— Stentati, oscuri, / Irti, intralciati... / — Saran pensati.

Assai efficace e veramente notevole è poi il *Sonet d'un Astesan an difeisa dl stil d'soe tragedie*, del 23 aprile 1783. Dice:

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
Ch'han l'anima tant mola e deslavà,
Ch'a l'è pa da stupì s' d' costa nià
I piazo appena appena a l'un per cent.
Tutti s'amparo 'l Mestastasio a ment,
E a n'han l'orìe, 'l coeur, e j eui fodrà:
I Eroi ai veulu vede, ma castrà,
'I, tragic a lo veulu, ma impotent.
Pure j m'dugn nen pr' vint, fin ch'as decida
S'as dev tronè sul palc o solfegiè,
Strassè 'l coeur o gatiè marlait l'orìa.
Già ch'ant cost mond l'un l'autr bsogna ch'as rida,
I eu un me dubbiet, ch'i veui ben ben rumiè,
Si l'è mi ch' son d' fer, o j Italian d' potìa.

venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero[1].

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla, e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noia e dell'ozio; tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa[2] in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, chè troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio, mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto, e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando, e piangendo[3]. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare[4], affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima

[1] Anche qui torna in mente l'epigramma notissimo:

Dare e tôr quel che non s'ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama? — I giornalisti.
Chi diffama? — I giornalisti.
Chi s'infama? — I giornalisti.
Ma chi sfama — i giornalisti?
— Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

[2] Dell'Ascensione.

[3] E compose i sonetti: *O gran padre Alighier, se dal ciel miri*, e *Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva*.

[4] Vi si sentiva quasi costretto dalla foga inventiva.

fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli Americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale[1], scrissi la quinta Ode dell'*America libera*, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto[2]. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro d'amore in Arquà. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto, e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore[3]. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men sodisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell'*Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba, e i manoscritti dell'Ariosto[4]. Quella del Tasso più volte l'avea visitata in Roma[5]; così la di lui culla in Sorrento, dove nell'ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua; e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi

[1] Il trattato provvisorio del novembre 1782, col quale agli Anglo-americani era riconosciuta la sovranità e indipendenza, che fu poi riconfermato dal trattato di pace stipulato a Parigi il 3 settembre 1783. Cfr. MONDAINI, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, Hoepli, 1904, p. 344.

[2] *Annali*, 1783: « Nel giugno in Venezia, l'ultima ode dell'*America* ».

[3] E qui compose i sonetti: *O cameretta che già in te chiudesti*, e *È questo il nido onde i sospir tuoi casti*.

[4] E vi compose il sonetto: *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori*.

[5] E gli aveva ispirato il sonetto: *Del sublime cantore, epico solo*.

quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera[1]. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; chè io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni: cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

Di Bologna, sempre piangendo e rimando me n'andai a Milano; e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co' suoi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V'andai dunque per una notte sola coll'amico, e l'indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, in aspetto di non lo voler più abitare, non mi vi volea far vedere così presto, e massime dalla Corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d'esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni, ch'io non dimorava più in Torino: non mi vi parea essere nè sicuro, nè quieto, nè libero; non ci voleva, nè doveva, nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino, tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore del *Mattino*, vero precursore della futura

[1] Cfr. il sonetto: *Quattro gran vati, ed i maggior son questi*; che si chiude:

Dell'allor, che dal volgo l'uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

satira italiana[1]. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità, e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però, di qua dell'Appennino le mie tragedie erano piaciute assai più che in Toscana; e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto a Roma ed in Napoli, presso quei pochissimi che le aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana, di incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono delle cicalate[2].

[1] Non s'intende perchè mai l'Alfieri chiami il Parini soltanto « *precursore* della *futura* satira italiana ». Circa i rapporti dei due poeti, cfr. SCHERILLO, *Le poesie di G. Parini*, p. 168 ss.

[2] Si ricordi l'epigramma:

Toscani, all'armi; — addosso ai carmi
D'uom che non nacque — d'Arno su l'acque.
Penna e cervello: — l'inchiostro c'è;
Ma sbiadatello — più che nol de'.
Sù via, che dite? — Non li capite?
Vi paion strani? — Saran Toscani.

CAPITOLO UNDECIMO.

SECONDA STAMPA DI SEI ALTRE TRAGEDIE. VARIE CENSURE DELLE QUATTRO STAMPATE PRIMA. RISPOSTA ALLA LETTERA DEL CASALBIGI.

Verso i primi d'agosto, partito di Milano, mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoia. Nel far questa strada, tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giusto fiele poetico, in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso, che se degli epigrammi satirici, taglienti, e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; ch'ella ha ben denti, ed ugne, e saette, e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia, o le avesse. I pedanti fiorentini, verso i quali io veniva scendendo a gran passi nell'avvicinarmi a Pistoia, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello, par cavarne o lumi, o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: che se io prima di stampare avessi fatto correggere il mio manoscritto da loro, avrei scritto bene. Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente, se circa alla purità ed analogia[1] delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica, io avessi veramente solecizzato, o barbarizzato, o *smetrizzato*. Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l'arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato, indi-

[1] Convenienza.

viduandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammaticature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, antiquate; e dei modi insoliti, troppo brevi, ed oscuri, e duri all'orecchio[1].

Arricchito io in tal guisa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell'arte tragica da sì cospicui maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi pensieri, di proseguirvi sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all'amico le notizie ed i lumi ch'io era andato ricavando dai nostri diversi oracoli italiani, e massimamente dai Fiorentini e Pisani, noi gustammo un pocolino di commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente, ma con troppa fretta, mi avviai a stampare, onde in tutto settembre, cioè in meno di due mesi, uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che giunti al primo di quattro, formano il

[1] Cfr. l'epigramma *Motu-proprio del Principe del buon gusto:*

Io professor dell'università,
Udita e vista la temerità
D'un certo Alfieri, che stampando va
Tragedie, in cui quell'armonia non v'ha
Che a me piacendo a tutti piacerà,
Che empiendo il core di soavità
Un dolce sonno all'udïenza fa;
Per prescïenza che la toga dà,
Io gl'inibisco l'immortalità.
Il tragico a tai detti impallidì:
Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così:
Ecco che accade a chi non crede in me.
Pur, se l'autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me:
Ed (io il dico) avran vita quanto me.

totale di quella prima edizione[1]. E nuova cosa mi convenne allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i giornali ed i giornalisti; allora dovei conoscere i censori di manoscritti, e revisori delle stampe, i compositori, i torcolieri, ed i proti. Meno male di questi tre ultimi, che pagandoli si possono ammansire e dominare: ma i revisori e censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli, pregarli, lusingarli e sopportarli, che non è picciol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste noiose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du'altri volumi. Ma io, volendo pure, per una volta almeno, aver visto un poco di tutto nel mondo, volli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio censorio, ed una gravità e petulanza di revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in uno stato di cuore più lieto che non era il mio[2].

E allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma essendo il mio animo troppo oppresso, ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono utilissime le prove dello stampatore, dove leggendosi quegli squarci spezzatamente e isolati dal corpo dell'opera, vi si presentano più presto all'occhio le cose non abbastanza ben dette;

[1] Cfr. *Annali*, 1783: « Nell'agosto e settembre in Siena, stampate le sei altre [tragedie], con leggiere mutazioni; e pubblicatene tre sole ».

[2] Tuttavia è noto l'epigramma:

Approvazione — di fra' Tozzone
Per l'impressione — di un libruccione,
Che un autorone — ai piedi pone
Di un principone — con dedicone.
— Si stampi pur, si stampi;
Qui non c'è nulla, nè ragion nè lampi.

le oscurità; i versi mal torniti; e tutte in somma quelle mendarelle, che moltiplicate e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale però queste sei tragedie stampate secondo, riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai più piane che le quattro prime. Stimai bene per allora di non aggiungere alle dieci stampate le quattro altre tragedie che mi rimanevano, tra le quali sì la *Congiura de' Pazzi*, che la *Maria Stuarda*, potevano in quelle circostanze accrescere a me dei disturbi, ed a chi assai più mi premea che me stesso. Ma intanto quel penoso lavoro del riveder le prove, e sì affollatamente tante in sì poco spazio di tempo, e per lo più rivedendole subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso di podagra assai gagliardetto, che mi tenne da 15 giorni zoppo e angustiato, non avendo voluto covarla in letto. Quest'era il secondo accesso: il primo l'avea avuto in Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo[1]. Con questo secondo mi accertai, che mi toccherebbe quel passatempo assai spesso per lo rimanente della mia vita. Il dolor d'animo, e il troppo lavoro di mente erano in me i due fonti di quell'incomodo: ma l'estrema sobrietà nel vitto l'andò sempre poi vittoriosamente combattendo; tal che finora pochi e non forti sono sempre stati gli assalti della mia mal pasciuta podagra.

Mentr'io stava quasi per finire la stampa, ricevei dal Calsabigi di Napoli[2] una lunghissima lettera, piena

[1] *Annali*, 1783: « Seconda podagra più gagliarda per l'aver corretto le prove appena pranzato ».

[2] Ranieri de' Calsabigi, o Calzabigi, nacque veramente a Livorno, nel 1714 o 1715, e morì a Napoli nel 1795. Ebbe ingegno acuto e buona coltura, ed era soprattutto esperto della letteratura teatrale. Ammirò assai il Metastasio; e fu molto lodata la sua *Dissertazione su le Poesie drammatiche del sig. ab. Pietro Metastasio*, che egli pubblicò la prima volta nel 1755. La sua *Lettera al sig. Conte V. Alfieri sulle quattro sue prime tragedie* è quanto di meglio fu scritto dai contemporanei intorno al nostro tragico. Gli diceva tra l'altro: « Ella è nato da sè, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima

zeppa di citazioni in tutte le lingue, ma bastantemente ragionata, su le mie prime quattro tragedie. Immediatamente, ricevutala, mi posi a rispondergli, sì perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata; sì perchè con quell'occasione io poteva sviluppare le mie ragioni, e investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore, insegnare ad un tempo a tutti i tant'altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi[1]. Quello scritto mio, che dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto, non mi costò quasi punto fatica, poteva poi anche col tempo servire come di prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla stampa di Siena, la quale non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorte saette; lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più vita che morte; niuna cosa più ravvivando un autore, che il criticarlo inettamente. Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rivelare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non tacer quasi che nulla del mio, o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità. Finita la stampa, verso il principio d'ottobre pubblicai il secondo volume; e riserbai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda.

Ma intanto, ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la donna mia, non potendosi assolutamente

scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energia, e per la brevità, e per la fierezza, a Shakspeare più che a qualunque altro rassomigliare si debba ». Intorno a lui, si vegga GHINO LAZZERI, *La vita e l'opera letteraria di R. Calzabigi*, Città di Castello, 1907.

[1] *Annali*, 1783: « Nel settembre la risposta al Calsabigi ».

effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo di tal cosa, e non ritrovando mai pace, nè luogo che mi contenesse, pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra, non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, che me n'era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare; che altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai[1]. Coll'occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti più potrei. Questa era, ed è tuttavia, la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace, e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi; ed in quel punto di scontentezza di cuore, le Muse aveano pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra, con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere incollature, ampie groppe; o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie[2]. Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi, non facendo più nulla, nè studiando, nè quasi pure leggendo, se non se a squarcetti i miei quattro Poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascando, compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch'io faceva; e non pensando ad altro che alla lontana mia donna, per cui di tempo in tempo alcune rime di piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio[3].

[1] Cfr. il sonetto del 25 ottobre 1783: *Deh dove indarno il vagabondo piede.*

[2] Ancora un anno dopo, il 25 novembre 1784, scriveva all'amico Mario Bianchi, a Siena: « Mi son prefisso di non parlar mai più di libri nè di lettere in nessun modo, e a chi mi dice Muse, io rispondo cavalli ».

[3] Un sonetto, composto in quei giorni, comincia:

Io d'altro tema in ver vorria far versi,
Che non di pianto e d'amorosi lai.

CAPITOLO DUODECIMO.

TERZO VIAGGIO IN INGHILTERRA, UNICAMENTE PER COMPERARVI CAVALLI.

Verso la metà d'ottobre lasciai dunque Siena, e partendo alla volta di Genova, per Pisa e Lerici, l'amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana, io m'imbarcai per Antibo. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott' ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola; ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squilibrio*: il vento ed il mare gagliardissimi: ci stetti assai male. Sbarcato, ripartii per *Aix*, dove non mi trattenni; nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti[1]: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. Partito d'Avignone, volli visitare la celebre Certosa di *Grenoble*[2]; e per tutto spargendo lagrime, andava raccogliendo rime non poche, tanto ch'io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa immensissima fogna; ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi re-

[1] Sono quelli che cominciano: *Rapido fiume, che d'alpestre vena; Ecco, ecco il sasso che i gran carmi al cielo; Chiare fresche dolci acque, amene tanto; Non pria col labbro desïoso avea.*

[2] E vi compose il sonetto: *Là dove muta solitaria dura.*

cate varie lettere per molti letterati d'ogni genere[1], mi disposi nel decembre a passare in Inghilterra. I letterati francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura italiana, nè oltrepassano l'intelligenza del Metastasio. Ed io poi non intendendo nulla nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparlare quell'antitoscanissimo gergo nasale, affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene.

Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo ch'io mi vi trattenni, era allora il pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso, l'uno di aria rarefatta ripieno; l'altro, d'aria infiammabile; ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile; tema più assai poetico che storico; e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità[2].

[1] Tra gli altri, pel Goldoni e pel Mercier, il paradossale e rivoluzionario discepolo di Diderot. L'Alfieri aveva scritto al marchese Albergati il 18 settembre 1783: « Verso il 10, al più tardi, d'ottobre son costretto a portarmi per un mio affare a Londra; e per sollecitare il ritorno, andrò per la più breve di Pisa, Lerici, Antibo e Parigi. Credo che il signor marchese sia in particolar conoscenza col nostro signor Goldoni, e con M. Mercier, celebre autore: ella mi farebbe una grazia singolare se volesse darmi due versi per ciascheduno di questi due celebri personaggi, ch'io mi spero di conoscere: e son certo che un mezzo più opportuno per esserne cortesemente accolto non lo posso trovare, che di essere loro indirizzato da persona come lei ».

[2] Si ricordi l'ode del Parini, *La recita dei versi*:

ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo;

e del Parini medesimo il sonetto: *Ecco del mondo e maraviglia e gioco.* Cfr. *Le poesie di G. Parini*, nella mia ediz., p. 130-33; e BERTANA, *Intorno al son. del Parini per la macchina aerostatica*, nel *Giorn. Stor. della Lett. ital.*, XXX, 414 ss. Del 1784 è anche la celebre ode del Monti *Al signor di Montgolfier.*

Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni, ch'io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro, e successivamente essendomene o andati male o morti vari polledri, ricomprandone due per un che morisse, in tutto il marzo dell'anno 84, me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale, o parziale, sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie, non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente; quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr'opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari, poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decente ma moderata spesa; mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizi di Francia, cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare, e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che usciti una volta della loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi non ne volli vender nessuno.

Incavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell'animo per la mia lontananza dalla sola motrice d'ogni mio savio ed alto operare, io non trattava nè cercava mai nessuno; o me ne stava co' miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere. In questo modo passai circa quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava altrimenti che se non l'avessi nè pure ideate mai. Soltanto mi si affacciava

spesso fra me e me quel bizzarro rapporto di numeri fra esse e le mie bestie; e ridendo mi dicea: — Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia; — pensando ai *cavalli* che a suono di sferza ci somministrano i nostri Orbilj pedagogi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione[1].

Così vissi io vergognosamente in un ozio vilissimo per mesi e mesi; smettendo ogni dì più anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime; tal che in tutto il soggiorno di Londra non feci che un solo sonetto, e due poi al partire. Avviatomi nell'aprile con quella numerosa carovana, venni a *Calais*, poi a Parigi di nuovo, poi per Lione e Torino mi restituii in Siena. Ma molto è più facile e breve il dire per iscritto tal gita, che non l'eseguirla, con tante bestie. Io provava ogni giorno, ad ogni passo, e disturbi e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva, or quello non volea mangiare: l'uno azzoppiva, all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si sgretolavan gli zoccoli; e che so io: egli era un oceano continuo di guai, ed io n'era il primo martire. E quel passo di mare, per trasportarli di *Douvres*, vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sodicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facevan da tetto, vederli poi in *Calais*, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina; e se non si sbarcavano

[1] Cfr. ORAZIO, *Epistol.*, II, 1, 69-71:
Non equidem insector, delendave carmina Livi
Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare.

così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati: in somma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l'antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarci da me, che fra tante vicende, e pericoli, ed incomoducci, li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto.

Confesserò anche pel vero, che io passionatissimo su questo fatto, ci avea anche posta una non meno stolta che stravagante vanità; talchè quando in *Amiens*, in Parigi, in Lione, in Torino, ed altrove que' miei cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana fu il passo dell'Alpi fra Laneborgo[1] e la Novalesa. Molta fatica durai nel ben ordinare ed eseguire la marcia loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse, e piuttosto gravi, in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell'ordinarla, mi permetta anco il lettore ch'io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi[2]; e chi la vorrà pur leggere, badi un po' s'io meglio sapessi distribuire la marcia di 14 bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d'una tragedia.

Erano que' miei cavalli, attesa la lor giovinezza, e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci e briosi oltre modo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli

[1] Lanslebourg, di là dal Colle del Monte Cenisio, a 1398 metri d'altitudine.

[2] Fa ripensare all'ariostesco (*Orlando Furioso*, XXVIII, 2):

Lasciate questo canto; chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo.

E richiama il manzoniano (*Promessi Sposi*, XXII): « Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d'andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente ».

illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all'altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno de' miei palafrenieri che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticce per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino[1], e mi tenea alle due staffe due aiutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa, portatori de' miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi[2], quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare, e affrettare il passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo, mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli i più gravi e più grossi; e gli

[1] Gli aveva dato il nome del bel destriero di Bradamante e di Ruggiero (*Orlando Furioso*, XLV, 85 ss.). Di lui aveva detto nel *Capitolo* al Gori, del 7-12 agosto 1784:

Frontino è un tal monello, a cui piccine
Convien le parti far di fieno e biada:
Ch'ei mangeria a suo senno sei decine...
Frontin fra tutti è il sol che cavalcare
Anco potresti senza alcun periglio;
Onde il farai, se a te pur piace e pare.
Giannino che ha un coraggio di coniglio,
Ci sta con sue gambucce spenzolate:
Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.

E d'un brutto scherzo fattogli da lui parla nel sonetto: *Quel mio stesso Frontin ch'io già vantai*; e nella lettera a Mario Bianchi, del 22 luglio 1785.

[2] Moncenisio.

aiutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il maniscalco li potè rimediare, e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell'Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant'a me, avendo sì felicemente diretto codesto passo, me ne teneva poco meno che Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi e elefanti[1]. Ma se a lui costò molt'aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro, e guide, e maniscalchi, e palafrenieri, e aiutanti, si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste inezie cavalline, e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento, arrivai in Torino in fin di maggio, dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso il domicilio. Ma i cavalli, che per la troppa continuità cominciavano talvolta a tediarmi, dopo sei, o otto giorni di riposo, li spedii innanzi alla volta della Toscana, dove li avrei raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare da tante brighe, e fatiche, e puerilità, poco in vero convenevoli ad un autor tragico in età di anni trentacinque suonati. Con tutto ciò quella divagazione, quel moto, quell'interruzione totale d'ogni studio mi aveva singolarmente giovato alla salute; ed io mi trovava rinvigorito, e ringiovenito di corpo, come pur troppo ringiovenito anche di sapere e di senno, i cavalli mi aveano a gran passi ricondotto all'asino mio primitivo. E tanto mi era già di bel nuovo irrugginita la mente, ch'io mi riputava oramai nella totale impossibilità di nulla più ideare, nè scrivere.

[1] Mi piace menzionare qui un garbato articoletto del povero NOVATI, *Infames frigoribus Alpes*, ristampato nel volume *A ricolta*, Bergamo, 1907, p. 19 ss.; dove però non s'accenna a codesto passaggio dell'Alfieri.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

BREVE SOGGIORNO IN TORINO. RECITA UDITAVI DELLA « VIRGINIA ».

In Torino ebbi alcuni piaceri, e alcuni più dispiaceri. Il rivedere gli amici della prima gioventù, ed i luoghi che primi si son conosciuti, ed ogni pianta, ogni sasso, in somma ogni oggetto di quelle idee e passioni primitive, ell'è dolcissima cosa. Per altra parte poi, l'avere io ritrovati non pochi di quei compagnoni d'adolescenza, i quali vedendomi ora venire per una via, di quanto potean più lontano mi scantonavano; ovvero, presi alle strette, gelidamente appena mi salutavano, od anche voltavano il viso altrove; gente, a cui io non avea fatto mai nulla, se non se amicizia e cordialità; questo mi amareggiò non poco: e più mi avrebbe amareggiato, se non mi fosse stato detto da altri pochi e benevoli, che gli uni mi trattavan così perchè io aveva scritto tragedie; gli altri, perchè avea viaggiato tanto; gli altri, perchè ora io era ricomparito in paese con troppi cavalli: piccolezze in somma; scusabili però, e scusabilissime presso chiunque conosce l'uomo esaminando imparzialmente se stesso; ma cose da scansarsi per quanto è possibile, col non abitare fra i suoi nazionali, allorchè non si vuol fare quel che essi fanno o non fanno; allorchè il paese è piccolo, ed oziosi gli abitanti; ed allorchè finalmente si è venuto ad offenderli involontariamente, anche col solo tentare di farsi da più di loro, qualunque sia il genere e il modo in cui l'uomo abbia tentato tal cosa[1].

[1] A procurargli un'accoglienza così poco amabile doveva aver contribuito il sonetto in piemontese, da noi riferito dianzi, *Son dur, lo seu*. In una lettera da Ivrea, del 14 luglio 1783, all'amico marchese Ottavio Falletti, l'Alfieri scrive: « J'ai appris à Milan...

Un altro amarissimo boccone che mi convenne inghiottire in Torino, fu di dovermi indispensabilmente presentare al re, il quale per certo si teneva offeso da me, per averlo io tacitamente rinnegato coll'espatriazione perpetua. Eppure, visti gli usi del paese, e le mie stesse circostanze, io non mi poteva assolvere dal fargli riverenza, ed ossequio, senza riportarne la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese. Appena io giunsi in Torino, che il mio buon cognato, allora primo gentiluomo di camera, ansiosamente subito mi tastò per vedere se io mi presenterei a corte, o no. Ma io immediatamente lo acquetai e racconsolai col dirgli positivamente di sì; ed egli insistendo sul quando, non volli differire. Fui il giorno dopo dal ministro[1]. Il mio cognato già mi avea prevenuto, che

---

que vous aviez fait un sonnet piémontais en réponse du mien: cela m'a fait naître la pensée de vous en envoyer un autre que j'avois fait aussi pour faire une espèce d'ammende aux Piémontais; et expliquer l'intention du premier. Je vais vous l'inscrire ici, si je pourrais m'en ressouvenir. Au reste tous les deux sont une plaisanterie faite pour amuser un moment bien court les sérieux ». E questo secondo sonetto, di ammenda, che porta nell'autografo la data di Venezia, 7 giugno 1783, dice, ripigliando l'ultimo verso del precedente:

Si l'è mi ch' son d' fer o j Italian d' potìa,
L'era pa un dubbi ch'a dveissa andè
(Com'i' sento purtrop ch' ven d'arrivè)
A ferì i Piemonteis pi 'n là ch' l'orìa.
L'è un me dubbiet insomma, e as dev nen piè
Per voi, pi ch' per l'Italia quanta a sia;
E peui, d'un povr'autour a la babìa,
Com'a la vostra, sfog bsogna ben dè.
Me sonetass, post ch'a va comentà,
Parlava an general, e solament
A coi ch'an pi ch' 'l coeur, l'orìa dlicà.
Direu, s'a veulo vnine a 'cmodament,
Ch' nè lor d' potìa, nè d' fer mi son mai stà:
O mi d' fer dous, lor d' pauta consistent.

[1] Che era il marchese d'Aigueblanche.

in quel punto le disposizioni di quel governo erano ottime per me; onde sarei molto ben ricevuto; ed aggiunse anco che si avea voglia d'impiegarmi. Questo non meritato nè aspettato favore mi fece tremare: ma l'avviso mi servì assai, per tener tal contegno e discorso da non mi fare nè prendere nè invitare. Io dissi dunque al ministro, che passando per Torino credeva del mio dovere di visitare lui ministro, e di richiedere per mezzo suo di rassegnarmi al re, semplicemente per inchinarmegli. Il ministro con blande maniere mi accolse, e direi quasi che mi festeggiò. E di una parola in un'altra mi venne lasciando travedere da prima, e poi mi disse apertamente: che al re piacerebbe ch'io mi volessi fissare in patria; che si varrebbe volentieri di me; ch'io mi sarei potuto distinguere, e simili frasche. Tagliai a dirittura nel vivo, e senza punto tergiversare risposi: che io ritornava in Toscana per ivi proseguire le mie stampe e i miei studi; ch'io mi trovava avere 35 anni, età in cui non si dee oramai più cangiare di proposito; che avendo io abbracciata l'arte delle lettere, o bene o male la praticherei per tutto il rimanente di vita mia. Egli soggiunse: che le lettere erano belle e buone, ma che esistevano delle occupazioni più grandi e più importanti, di cui io era e mi dovea sentir ben capace. Ringraziai cortesemente, ma persistei nel no; ed ebbi anche la moderazione e la generosità di non dare a quel buon galantuomo l'inutile mortificazione, ch'egli si sarebbe pur meritata; di lasciargli cioè intendere, che i loro dispacci e diplomazie mi pareano, ed eran per certo, assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie o le altrui. Ma questa specie di gente è, e dev'essere, inconvertibile. Ed io, per natura mia, non disputo mai, se non se raramente con quelli con cui concordiamo di massima: agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima. Mi contentai dunque di non acconsentire. Questa mia resistenza negativa verisimilmente poi passò sino al re pel canale del ministro; onde il giorno dopo, ch'io vi fui a inchinarlo, il re non mi parlò punto di questo, e del rimanente mi accolse colla massima affabilità e cortesia, che gli è propria.

Questi era (ed ancora regna) Vittorio Amadeo II, figlio di Carlo Emanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore, sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere, e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni coll'incomparabile amico, l'abate di Caluso, che un cotal poco mi riassestò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la stalla mi avea precipitato, e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita pubblica della mia *Virginia*, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della *Cleopatra*, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'Accademia avea preparata questa recita già prima ch'io arrivassi a Torino, e senza sapere ch'io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori; come avea fatto già per la *Cleopatra*. Ma io, cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più di orgoglio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori, e le nostre platee[1]. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva che avrebbe bisognato cominciare dall'impossi-

[1] Si vegga il *Parere dell'autore sull'arte comica in Italia*.

bile; cioè dall'insegnar loro a parlare e pronunziare italiano, e non veneziano; a recitar essi, e non il rammentatore; ad intendere (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire), ma ad intendere semplicemente quello che volean far intendere all'uditorio[2]. Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego, nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l'amico ci pensasse da sè, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado d'assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso, che di vivente mio non v'era da raccoglier per me in nessunissimo teatro d'Italia, nè lode nè biasimo. La *Virginia* ottenne per l'appunto la stessa attenzione, e lo stessissimo esito che avea già ottenuta la *Cleopatra*; e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella; ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora per altri dieci o quindici anni all'incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto

[1] Cfr. *Parere sull'arte comica:* « Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura, e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di sapere la lor parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica ».

più accuratamente e meglio il saprò; per avere, morendo o invecchiando, la intima consolazione di aver sodisfatto a me stesso, ed all'arte quant'era in me. Che quanto ai giudizj degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l'arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v'è da sperare nè ottenere per ora, nè lode nè biasimo. Che io non reputo lode, quella che non discerne, e motivando sè stessa inanima l'autore; nè biasimo chiamo, quello che non t'insegna a far meglio.

Io patii morte a codesta recita della *Virginia*, più ancora che a quella di *Cleopatra*, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui; poichè a chi ha ed il gusto e l'orgoglio dell'arte, elle già sono notissime; per chi non l'ha, elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino, mi trattenni tre giorni in Asti presso l'ottima rispettabilissima mia madre. Ci separammo poi con gran lagrime, presagendo ambedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto; atteso che dall'età di nov'anni in poi non mi era mai più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima, gratitudine, e venerazione per essa e per le di lei virtù è stata sempre somma, e lo sarà finch'io vivo. Il Cielo le accordi lunga vita, poich'ella sì bene la impiega in edificazione e vantaggio di tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire sviscerata per me, più assai ch'io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell'atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò, ed accora.

Appena uscito io poi dagli Stati del re sardo, mi sentii come allargato il respiro: cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l'avanzo stesso di quel mio giogo natio, ancorchè infranto lo avessi. Talchè il poco tempo ch'io vi stetti, ogni qualvolta mi dovei trovare con alcuno dei barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di liberto che non d'uomo libero; sempre rammentandomi quel bellissimo detto di

Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d'un Fotino: « Chi entra in casa del tiranno, s'egli schiavo non era si fa »[1]. Così, chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può benissimo ritrovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonvi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, le nuove ch'io avea ricevute della mia donna mi andavano riempiendo or di dolore, ora di speranza, e sempre di molta incertezza. Ma l'ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma[2], il che mi empiva d'allegrezza; poichè Roma era per allora il sol luogo dove non l'avrei potuta vedere: ma per altra parte la convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente, anche in quel punto, di seguitarla. Ella aveva con mille stenti, e con dei sacrificj pecuniarj non piccioli verso il marito, ottenuto finalmente dal cognato, e dal papa, la licenza di portarsi negli Svizzeri, all'acque di *Baden*;

---

[1] Par certo che qui l'Alfieri avesse la mente alla narrazione di Plutarco, *Pompeius*, 78 (ediz. Didot, II, 1862, p. 788): « Quum iam Achillas ei manum porrigeret, de cymba ad uxorem et filium conversus, Sophoclis iambos protulit:

Etenim tyranni quisquis intrat in domum,
Fit servus eius, liber etsi venerit ».

L'Alfieri, equivocando, chiama *Fotino* il *Pothinum eunuchum* del racconto plutarchiano (77): « Erat adhuc admodum adolescens Ptolemaeus, *Pothinus* (*Ποθεινὸς*) summam omnium rerum gubernans, potentissimorum (hi erant, quos ipse volebat) senatum advocavit, et quemvis dicere quod sentiret jussit. Id vero indignum erat, de Pompeio Magno consultare *Pothinum* eunuchum et Theodotum Chium, qui mercede regem oratoriam docebat, et Aegyptium Achillam: hi enim inter cubicularios et educatores regios ceteros praecipui erant consiliarii; huiusque consilii sententiam procul a terra in ancoris exspectabat Pompeius, quem salutem suam Caesari debere indignum erat ».

[2] Il 3 aprile fu pronunziata la separazione legale della contessa dal marito.

trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel giugno dunque dell'anno 1784 ell'erasi partita di Roma, e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico, per Bologna e Mantova e Trento, si avviava verso il Tirolo, nel tempo stesso che io partitomi di Torino, per Piacenza, Modena e Pistoja me ne ritornava a Siena. Questo pensiero, di essere allora così vicino a lei, per tosto poi di bel nuovo rimanere così disgiunti e lontani, mi riusciva ad un tempo e piacevole e doloroso. Avrei benissimo potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori: ma vinse pur finalmente il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me. Onde, bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto dalla strada mia. Così sotto il peso gravissimo di questa mia dolorosa vittoria, giunsi in Siena dopo dieci mesi in circa di viaggio; e ritrovai nell'amico Gori l'usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure strascinando la vita, e stancando oramai le speranze.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

VIAGGIO IN ALSAZIA. RIVEDO LA DONNA MIA. IDEATE TRE NUOVE TRAGEDIE. MORTE INASPETTATA DELL'AMICO GORI IN SIENA.

Erano frattanto giunti in Siena pochi giorni dopo di me i miei quattordici cavalli, e il decimoquinto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico; ed era il mio bel falbo, il Fido; quello stesso che in Roma avea più volte portato il dolce peso della donna mia, e che perciò mi era egli

solo più caro assai che tutta la nuova brigata[1]. Tutte queste bestie mi tenevano scioperato e divagato ad un tempo; aggiuntavi poi la scontentezza di cuore, io andava invano tentando di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di giugno, e tutto luglio ch'io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così, senza ch'io facèssi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo canto del poemetto, e vi cominciai il quarto ed ultimo[2]. Quell'opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così lungo tempo, e sempre alla spezzata, e senza ch'io avessi alcun piano scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo: e l'avvertenza ch'io vi osservava il più, era di non l'allungare di

---

[1] Cfr. il sonetto: *Fido, destriero mansueto e ardente*, del 6 agosto 1783. E il Capitolo al Gori:

Ma Fido, il buon corsiero, a sè mi appella,
E vuol che in dir di lui sia più lunghetto;
Perchè nostra amistade è men novella.
Questo è l'ardente mansueto e schietto,
Che il dolce peso della donna mia
Portò, pien di baldanza e d'intelletto.
Nè mai cura di lui soverchia fia:
Ciò tanto or più, ch'ei del novel drappello
Par con certa ragion geloso sia.
Fido mio, già non sei di lor men bello,
Perch'essi un po' ti avanzino di mole:
Nessuno ha pari al tuo vago il mantello,
Ch'oro tu sei quando t'irraggia il sole;
Nè un più bel falbo non ho visto mai.
Ma, senza ch'io più faccia qui parole,
Già ben cinque anni accompagnato mi hai
E portato di me la miglior parte:
Quindi il mio più gradito ognor sarai.

E ancora i sonetti sulla malattia mortale del bel cavallo: *Donna, l'amato destrier nostro il Fido*, e *Tenace forza di robusta fibra*.

[2] *Annali*, 1784: « Nel luglio, in Siena, finito il terzo canto del poema; e alcune stanze del quarto ». Si tratta, si capisce, dell'*Etruria vendicata*.

soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma a volerla far cosa originale e frizzante d'un agrodolce terribile, il pregio di cui più abbisognava si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli canti; ma la rassegna dei consiglieri mi avea rubato quasi che un canto; perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso, che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema, dandogli un non so che di sconnesso.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di speranza, e vieppiù m'infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania il dì quattro d'agosto. Giorno, oimè!, di sempre amara ricordanza per me. Che mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa, di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto, anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove quanto meglio il seppi v'ho dato sfogo[1].

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoja a Modana, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Inspruck*, e quindi per la Soavia a *Colmar*, città dell'Al-

[1] Nel dialogo *La virtù sconosciuta*; nei sonetti: *Il giorno, l'ora, ed il fatal momento, Posto avea di mia vita assai gran parte, Oh più assai che Fenice amico raro, Oltre all'ottavo lustro un anno appena, Era l'amico che il destin mi fura, Deh torna spesso entro a' miei sogni, o solo*; e nelle lettere a Mario Bianchi e ad Agostino Martini, tutte e due da Colmar, 17 settembre 1784.

sazia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi[1]. Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto i' corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me mi facea comporre sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno; essendo quasi fuor di me dal trasporto di calcare per tutta quella strada le di lei orme stesse, e per tutto informandomi, e rilevando ch'ella vi era passata circa due mesi innanzi. E col cuore alle volte gioioso, mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi cammin facendo un Capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi vergognerei se avessi detto, seconda; dovendo, come è di ragione, al Pegaso preceder le Muse.

Quel mio lunghetto Capitolo, che poi ho collocato fra le Rime, fu la prima e quasi che la sola poesia ch'io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprimerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 agosto presso la mia donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal dì ch'io era ritornato alla vita rivedendola, che quell'istesso io il quale da due anni non avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell'io, che anzi, avendo appeso il coturno al *Saul*, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più; mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tra-

[1] In un fascicoletto ove son contenute la più gran parte delle sue Rime, l'Alfieri annotò: « 17 agosto 1784, alle otto mattina in Colmar alle Due Chiavi la rividi e dalla gran gioia rimasi muto ».

gedie ad un parto: *Agide, Sofonisba*, e *Mirra*[1]. Le due prime, mi erano cadute in mente altre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l'abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere.

A Mirra non avea pensato mai; ed anzi, essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle *Metamorfosi* di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da sè stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a sè medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch'ella in Ovidio descrive; ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'interi cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà che allora vieppiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla, e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia dopo averla fatta, la conosco e la temo quant'ella s'è; lasciando giudicar poi

[1] *Annali*, 1784: « Nell'agosto e settembre, in Alsazia, ideato l'*Agide*, *Sofonisba*, e *Mirra*. Nel decembre, in Pisa, steso quasi tutto l'*Agide*, fino a cominciato il quinto atto. Molte rime in ogni luogo, e il Capitolo dei Cavalli, fra Siena e Inspruch. Dettate e ricorrette in Siena le cinque odi ».

dagli altri s'io l'abbia saputa superare nell'intero, od in parte, od in nulla[1].

Questi tre nuovi parti tragici mi raccesero l'amor della gloria, la quale io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati, e occupati, e da nessunissima amarezza sturbati, fuorchè dall'anticipato orribile pensiero che al più al più fra un altro mesetto era indispensabile il separarci di nuovo. Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato egli solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch'io assaporava, la fortuna nemica me ne volle aggiungere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggero sollievo. Lettere di Siena mi portarono nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori, e la malattia non indifferente di esso; successivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato con la mia donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l'aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi, l'aveva continuamente trattata, ed aveala giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle bell'arti di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per sè medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore.

Questa disgrazia turbò oltre modo il rimanente del

[1] Vedi l'*Avvertenza* premessa alla tragedia, nella mia edizione, p. 278 ss.

breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore, poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena, dove mi restituii ai primi di novembre. Alcuni amici dell'amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore, troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente: ed io tremando pur sempre e sfuggendo di udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato di Milano l'anno innanzi, io avea accettato dall'ottimo cuor dell'amico un molto gaio e solitario quartierino nella di lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gori, mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare d'indebolirne alquanto il dolore senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luoghi ed oggetti. Mi trasferii perciò nel novembre in Pisa, risolutomi di starvi quell'inverno[1]; ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; che privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo.

[1] Prese dimora nel palazzo Primi, nella solitaria via Santa Maria, che movendo dal Lungarno Regio, e serpeggiando, conduce al Duomo e al Camposanto antico. Cfr. V. CIAN, *V. Alfieri a Pisa*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1903.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

SOGGIORNO IN PISA. SCRITTOVI IL « PANEGIRICO A TRAJANO », ED ALTRE COSE.

La mia donna frattanto era per le Alpi della Savoia rientrata anch'essa in Italia; e per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno; combinandosi in questo modo per lei di stare negli Stati Pontificii, senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in decembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Appennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di nuovo disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne riceveva le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni; e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla; atteso il gran pettegolezzo delle città piccole d'Italia, dove chi nulla nulla esce dal volgo, è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno, col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri.

Sforzato pure dalla noia, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggicchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semi-letture avea scorse le *Lettere* di Plinio il Minore, e molto mi avean dilettato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si imparano; oltre poi il purissimo animo, e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'Epistole, impresi di leggere il *Panegirico a Trajano*, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai

letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'Epistole, e molto meno un amico di Tacito, qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto, buttato là il libro, saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: — Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico, e l'emulo, e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Trajano. — E senza più aspettar, nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui *Panegirico*. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio *Panegirico*, ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo, e piaciutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 di marzo; e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato[1].

Codesto lavoro mi avea riacceso l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza, che a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine

[1] *Annali*, 1785: « Nel marzo, ideato, e scritto d'un fiato, il *Panegirico* ».

senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza, e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia, più libera e più indipendente di me, non mi vuole a niun conto obbedire; tal che, se io mi fossi proposto, prima di leggere il Plinio, di voler fare un panegirico a Trajano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente, trovai il compenso di violentarmi in una qualche opera di pazienza, e di schiena come si suol dire. Perciò tornatomi fra mani quel Sallustio che circa dieci anni prima aveva tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare col testo accanto, e mi posi seriamente a correggerlo, coll'intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua e tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi, che nel bollore e deliri d'un cuore preoccupato e scontento, riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione una febbre; durante l'eccesso, non si sente altro che lei. Lasciato dunque il Sallustio a tempi più lieti, mi rivolsi a continuar quella prosa *del Principe e delle Lettere*, da me ideata, e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo libro, e due o tre capitoli del secondo[1].

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io aveva pubblicato il terzo volume delle tragedie, e mandatolo, come a molti altri valentuomini d'Italia, anche all'egregio Cesarotti, pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e condotta. Ne ricevei in quell'aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora

[1] *Annali*, 1785: « Nell'aprile fatto ricopiare la antica traduzione del Sallustio col testo, e ricorrettala leggiermente; ripreso il libro *Del Principe e delle Lettere*, ed inoltratolo fino al capitolo terzo del libro secondo ».

brevemente, ringraziandolo, e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere; e ripregandolo d'indicarmi o darmi egli un qualche modello di verso tragico. È da notarsi su ciò, che quello stesso Cesarotti, il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me, quasi due anni prima, di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal francese, della *Semiramide* e del *Maometto* di Voltaire, stampate già da molti anni, e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare: ognuno se ne può far giudice e paragonare quei versi tragici con i miei; e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell'*Ossian*, e vedere se paiano della stessa officina. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui, ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi e conoscerci.

Il giornalista di Pisa[1] dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti, con le mie note che le servono di risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi, fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate, ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie; ma quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento

[1] Il compilatore del *Giornale dei Letterati*, di Pisa; forse monsignor Angelo Fabroni, autore degli *Elogj d'alcuni illustri italiani* (Galilei, M. A. Giacomelli, T. Perelli, card. Leopoldo de' Medici, Frugoni, Metastasio), Pisa, 1784.

del *giuoco del Ponte*, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e d'eroico[1]. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la *luminara* di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente, all'occasione della venuta del re e regina di Napoli in Toscana per visitarvi il granduca Leopoldo, cognato del sudetto re[2]. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente sodisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli inglesi che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest'occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie.

[1] Nella lettera alla madre, del 22 aprile 1785, l'Alfieri aveva scritto: « Io starò qui per tutto il mese di maggio, stante che questo giuoco del Ponte è stato differito sino ai 12 di maggio e si dovea fare ai 5 d'aprile. La dilazione è perchè ci vengono il Re e Regina di Napoli. La descrizione di esso mi riserbo a fargliela più chiara quando l'avrò veduto. Solamente le dirò che è una imitazione di battaglia, per cui 350 uomini per parte, vestiti e armati all'antica con morioni di ferro in capo, e un'arme di legno fatta come uno scudo prolungato, e finiente in punta, si urtano e si picchiano per guadagnare ciascuno sopra il nemico e passare il ponte. Questo giuoco si fa nella città stessa, dove ci sono tre ponti sull'Arno; e si fa su quel di mezzo, e per essere il luogo molto bello per sè, se non foss'altro, il colpo d'occhio deve riuscir bellissimo ». Cfr. CIAN, l. c.; F. FERRARI, *Ricerche bibliografiche sul Giuoco del Ponte*, Pisa 1888; L. TORRI, *Il Giuoco del Ponte*, nell'*Emporium* del dicembre 1900, Bergamo.

[2] Il granduca Pietro Leopoldo era fratello della regina Maria Carolina.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

SECONDO VIAGGIO IN ALSAZIA, DOVE MI FISSO. IDEATIVI, E STESI I DUE « BRUTI »; E L'« ABELE ». STUDI CALDAMENTE RIPIGLIATI.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese di aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze, e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all'agosto inoltrato, ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c'eramo incontrati l'anno innanzi[1]. Onde io ai primi di settembre con infinita gioia e premura mi vi avviai per la solita strada dell'Alpi Tirolesi. Ma l'aver perduto l'amico di Siena, e l'essersi oramai la mia donna traspiantata fuori d'Italia, mi fece anche risolvere di non dimorarci più neppur io. E benchè per allora nè volessi, nè convenisse ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai pure di starle il meno lontano ch'io potessi, e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo. Feci dunque muovere anche tutta la mia cavalleria, che sana e salva arrivò un mese dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto ogni mia cosa, fuorchè i libri, che i più gli avea lasciati in Roma. Ma la mia felicità derivata da questa seconda riunione non durò nè potea durare altro che due mesi in circa, dovendosi la mia donna restituire in Parigi nell'inverno. Nel decembre l'accompagnai sino a Strasborgo, dove con mio sommo dolore costretto di lasciarla, me ne separai per la terza volta; ella continuò la sua strada per Parigi, io ritornai nella nostra villa.

Ancorchè io fossi scontento, pure la mia afflizione

[1] Nel castello di Martinsbourg, poco lontano da Colmar.

riusciva ora assai minore della passata: trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo, senza pericolo di nuocerle dare una scorsa per vederla, ed avendo in somma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate. Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiarirono talmente l'intelletto, che di bel nuovo intieramente mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, feci assai più lavoro che non avessi fatto mai in così breve spazio di tempo: cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci l'ore ad un tempo ce le moltiplica. Appena tornato nel mio ritiro, da prima finii di stendere l'*Agide*, che fin dal decembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel creare), non lo avea più potuto proseguire. Finitolo ora felicemente, senza pigliar più respiro stesi in quello stesso decembre la *Sofonisba* e la *Mirra*. Quindi in gennaio finii interamente di stendere il secondo e terzo libro *del Principe e delle Lettere*; ideai e stesi il dialogo *della Virtù sconosciuta*, tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato alla adorata memoria del degnissimo amico Gori; e ideai inoltre, e distesi tutta, e verseggiai la parte lirica dell'*Abele* tramelogedia; genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso, se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire[1].

Postomi quindi al far versi, non abbandonai più quel mio poemetto ch'io non l'avessi interamente terminato col quarto canto; e quindi dettati, ricorretti, e riannestati

[1] *Annali*, 1785: « Dal marzo al settembre fatte ricopiare le dieci tragedie stampate e leggermente correttele. Nel decembre in Alsazia finito di stender l'*Agide*; stese *Sofonisba* e *Mirra*. Molte rime in tutto l'anno ». 1786: « Nel gennaio finito interamente i tre libri *Del Principe e delle Lettere*; steso il dialogo della *Virtù sconosciuta*. Ideato, steso, e verseggiato, tutta la parte lirica del *Caino* tramelogedia ». Per questa tragedia melica, v. GRAF, *Caino*, nella *Nuova Antologia* del 1907.

insieme i tre altri, che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi, aveano (e forse tuttora serbano) un non so che di sconnesso[1]; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni. Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia donna, essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempiutomi instantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: — Che Bruti, che Bruti di un Voltaire! Io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi, se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo[2], e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re*[3]. — Nè altro dissi; nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia donna: ma subitamente d'un lampo ideai ad un parto i due *Bruti*, quali poi li ho eseguiti[4]. In questo modo uscii per la terza volta dal

[1] *Annali*, 1786: « Nel marzo finito il terzo canto del poema, e fatto interamente il quarto ed ultimo ».

[2] Si ricordi il sonetto XVIII del *Misogallo*, 20 novembre 1792: *Di libertà maestri i Galli? Insegni.*

[3] Anche nella satira VII, *L'Antireligionerìa:*

Con te, gallo Voltèro, e' Voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti,
Convien che a lungo in queste rime io treschi.
. . . . . .
Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu (qual buon scrittore il de'),
Combattendo ogni errore or quello or questo:
Libertà (Gallo sei) non era in te:
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
Ser Gentiluom di Camera del Re.

[4] Vedi l'*Avvertenza* premessa al *Bruto secondo*, nella mia edizione delle *Tragedie*, p. 326 ss.

mio proposito di non far più tragedie; e da dodici ch'essere doveano, son arrivate a diciannove. Su l'ultimo *Bruto* rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l'avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l'aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammontando sul tergo me n'entrano quasi mallevadori; e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo, o in biroccio per un par d'ore, in vece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora a quel verso, ora a quel personaggio, or ad altro, mi affaticava assai più l'intelletto che non lo sollevassi; mi ritrovai perciò nell'aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studi sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso, di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi sforzavano a pigliar l'aria aperta, e far moto. Ma anche coi cavalli, non la potei durare quella perpetua incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta, più savia di me, non mi vi facea dar tregua, avrei finito o col delirar d'intelletto, o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi, e pochissimo dormire[1]. Nel maggio tuttavia, mercè la gran dieta, e il riposo, mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione unica per me, del vederla; entrai in un turbamento di spirito, che mi offuscò per più di tre

[1] *Annali*, 1786: « Nel marzo..., ideato il *Bruto primo*. Nell'aprile, ideato il *Bruto secondo*. Podagra fortissima per troppo lavoro ».

mesi la mente, talchè poco e male lavorai, fino al fin d'agosto, quando al riapparire dell'aspettata donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono.

Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all'oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l'ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo decembre, che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'*Agide*, la *Sofonisba*, e la *Mirra*; mi trovai stesi i due *Bruti*; e scritta la prima Satira[1]. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna; talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della donna mia, mi ebbe allora restituito l'ardire e baldanza necessari da ciò; e postomi al tentativo, mi vi parve esser riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo[2]. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero, e forse troppe.

---

[1] *Annali*, 1786: « Nel maggio, verseggiato *Agide;* nel giugno la *Sofonisba;* nell'agosto *Mirra*. Nel novembre stesi i due *Bruti*. Nel decorso dell'anno, dettate e corrette leggiermente i *Pazzi*, *Don Garzia*, *Saùl*, *Maria Stuarda*; e ridettato e corretto l'intero poema, il Panegirico e gran parte delle Rime; molte Rime scritte in quest'anno; e la prima *Satira*, o sia Proemio dell'altre, nel settembre ».

[2] Sui primi *Esperimenti satirici* dell'Alfieri, sulla sua *Indole lirica e satirica*, sulle *Satire* e sul *Misogallo*, è da vedere G. A. FABRIS, *Studi alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

VIAGGIO A PARIGI. RITORNO IN ALSAZIA, DOPO AVER FISSATO COL DIDOT IN PARIGI LA STAMPA DI TUTTE LE DICIANNOVE TRAGEDIE. MALATTIA FIERISSIMA IN ALSAZIA, DOVE L'AMICO CALUSO ERA VENUTO PER PASSARE L'ESTATE CON NOI.

Dopo quattordici e più mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso poichè lo abitava la mia donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarrei lungamente, lasciai gli amati cavalli nella villa di Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri, e di tutti i miei scritti, mi ritrovai in Parigi. Alla prima, il rumore e la puzza di quel caos dopo una sì lunga villeggiatura, mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia donna, oltre mill'altre cose che di quella Babilonia mi dispiaceano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto se io avessi vissuto in me stesso e per me: ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla necessità; e cercai di cavarne almeno qualche utile coll'impararvi qualche cosa. Ma quanto all'arte del verseggiare non v'essendo in Parigi nessuno dei letterati che intenda più che mediocremente la lingua nostra, non c'era niente da impararvi per me: quanto poi all'arte drammatica in massa, ancorchè i Francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principii non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici, molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettare magistralmente continue sentenze, di cui molte vere, ma assai male eseguite da essi. Pure, essendo il mio metodo di

poco contradire, e non mai disputare, e moltissimo e tutti ascoltare, e non credere poi quasichè mai in nessuno; io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno, di sei e più mesi in Parigi, mi giovò, se non altro, alla salute moltissimo. Prima del mezzo giugno si ripartì per la villa d'Alsazia. Ma intanto stando in Parigi aveva verseggiato il *Bruto primo*, e per un accidente assai comico mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la *Sofonisba*. La volli leggere ad un francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni; persona intelligente di cose drammatiche; e che più anni prima mi avea ben consigliato sul *Filippo*, quando glie lo aveva letto in prosa francese, di trasporvi il Consiglio dal quarto atto dov'era, nel terzo dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell'azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella *Sofonisba* ad un giudice competente, mi immedesimava in lui quant'io più poteva, per argomentare dal di lui contegno più che dai di lui detti, qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second'atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo, ch'io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, chè stavamo al caminetto noi due solissimi; e parea che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L'amico, sorpreso di quell'inaspettata stranezza (stante che io non avea neppur detto una parola fino a quel punto, che l'accennasse neppure), si buttò colle mani su lo scartario[1] per estrarlo dal fuoco, ma io già colle molle, che aveva rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera *Sofonisba* fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch'essa;

[1] Scartafaccio.

nè abbandonai, da esperto carnefice, le molle, se non se quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del caminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia; ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d'un qualche utile. Mi confermai allora nell'opinione ch'io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia; ch'egli era sgradito, traditore, appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo: e feci quasi proposito di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d'autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell'infelice prosa della giustiziata *Sofonisba* fra mani, e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare, abbreviandola assai, e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al soggetto. E benchè io sapessi, e sappia, ch'ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim'ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia, io mi pregio non poco[1].

Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, a

[1] Nel *Parere* su questa tragedia, l'Alfieri dice: « Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all'amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione: queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma o ne sia sua la colpa o mia o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz'ordine, almen di secondo ».

bell'agio, senza risparmio nessuno nè di spesa, nè di fatica. Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori, volli fare una prova dei caratteri, e proti, e maneggi tipografici parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall'anno innanzi dettato e corretto il *Panegirico a Trajano*, lo stampai a quest'effetto, ed essendo cosa breve, in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai in meglio per tutti i versi. Onde, accordatomi con Didot maggiore[1], uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana, io cominciai sin dal maggio di quell'anno 1787 a stampare il primo volume delle tragedie. Ma incominciai per impegnare me e lui, più che per altro; sapendo benissimo, che dovendo io partire nel giugno per trattenermi in Alsazia fino all'inverno, la stampa in quel frattempo non progredirebbe gran fatto; ancorchè si prendessero le misure per farmi avere settimanalmente le prove da correggersi in Alsazia, e rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi legai da me stesso doppiamente a dover ritornare l'inverno in Parigi; cosa alla quale sentiva ripugnanza non poca: volli perciò, che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l'amore. Lasciai al Didot il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch'io stupidamente credei ridotte, limate, e accurate quanto potessero essere; me n'avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle, quanto io mi fossi ingannato[2].

Oltre l'amor della quiete, l'amenità della villa, l'es-

[1] Il fratello maggiore, Francesco Ambrogio. Il minore era Pier Francesco.

[2] *Annali*, 1787: « Nell'aprile, verseggiato il *Bruto primo*. Nel maggio, riverseggiata e rifusa la *Sofonisba II;* stampato il *Panegirico;* cominciata subito dopo la ristampa delle tragedie, di cui finito a tutto decembre il primo tomo. Corrette leggiermente le tre prime per la ristampa; e rivedute sempre e corretto assai sulle prove ».

sere quivi più lungamente con la mia donna, alloggiato sotto lo stesso tetto; l'avervi i miei libri, e gli amati cavalli; tutti questi oggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un'altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L'amico Caluso mi aveva insperanzito, ch'egli verrebbe in Alsazia a passar quell'estate con noi; ed era questi l'ottimo degli uomini da me conosciuti, e l'ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane del nostro arrivo in Alsazia, verso il fin di luglio, la mia donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l'amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*; dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose. Il primo discorso ch'io ebbi a tener con l'amico, fu, oltre ogni mia espettazione, di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima madre un'incombensa assai strana, visto l'età mia, le occupazioni, e il pensare mio. Quest'era una proposizione di matrimonio. Egli me la fece ridendo; ed io pure ridendo gliela negai: e si combinò la risposta da farsi alla mia amorosissima madre, che ci scusasse ambedue....

Finito il trattato del matrimonio, ci sfogammo reciprocamente il cuore, l'amico ed io, coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi sentiva veramente necessità di conversare sull'arte, di parlar italiano, e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scàpito, nell'arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come Voltaire e Rousseau, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con barbari: che tale si può franca-

mente denominare tutta l'Europa da noi, quanto alla letteratura italiana; come lo è pur troppo tuttavia e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia*. Che se si vuole anche per gl'Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante, chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? Uno in mille, a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta), di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dài loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versì italiani (purchè ben torniti), i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai, od inglesi, o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito, ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne[1].

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi occorreva spesso di fare, il che mi riusciva di sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera felicità, di passare quei beati giorni tra così amate e degne persone. Un accidente occorso all'amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco, fece una caduta,

[1] Mette conto di qui riferire l'epigramma: *Paragone d'armonia fra tre lingue moderne*:

Capitano: è parola
Sonante, intera, e nella Italia nata;
Capitèn: già sconsola,
Nasalmente dai Galli smozzicata;
Kepten poi, dentro gola
Dei Britanni aspri sen sta straspolpata.

in cui si slogò il pugno. Da prima credei rotto il braccio, e anche peggio; onde me ne rimescolai fortemente; e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio, ma di gran lunga maggiore. Mi assalì due giorni dopo una dissenterìa ferocissima, che andò sì ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno, non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine, senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale era tale, che certe fomente di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomente fossero bollenti a segno che i famigliari nel maneggiarle vi si pelassero le mani, ed io il corpo nell'applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d'altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v'era più vita nel mio individuo, altro che nel capo, il quale indebolito sì, ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo, verso il trentesimo giorno le evacuazioni erano però ancora oltre 20 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si dovea rifar il letto, mi levavano di peso per trasportarmi in un altro finchè fossi riportato nel primo[1]. Io veramente non credei di poterla superare. Doleami assai di morire, lasciando la mia donna, l'amico, ed appena per così dire abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato, e sudato: che io benissimo sentiva che di tutti quegli scritti ch'io lascerei in quel punto, nessuno era fatto e finito come mi parea di poterlo fare e finire, avendone il dovuto tempo. Mi confortava per altra parte non poco, giacchè morir pur dovea, di morire almen libero, e fra le due più amate persone ch'io m'avessi, di cui mi

[1] *Annali*, 1787: « Malattia mortale nell'agosto e settembre in Alsazia ».

pareva d'avere e di meritare l'amore e la stima; e di morir finalmente innanzi di aver provato tanti altri mali sì fisici che morali, a cui si va incontro invecchiando. Io aveva communicato all'amico tutte le mie intenzioni circa alla stampa già avviata delle tragedie, e le avrebbe fatte continuare egli in mia vece[1]. Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all'atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l'assiduo, e lunghissimo, e tediosissimo lavoro che mi vi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest'ultima non sopravveniva per convalidarla. Cotanto il colorito e la lima si fanno parte assolutamente integrante d'ogni qualunque poesia.

Piacque al destino, ch'io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch'io era in grado di dar loro; e di cui forse (s'elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo, non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell'anno mi passarono sotto gli occhi, non ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni ch'avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre; a solo fine di sodisfare all'arte e a me stesso; e forse a me solo; che pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi quanto allo stile; le quali, ciascuna per sè sono inezie; tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo.

[1] Cfr. la lettera a Mario Bianchi, del 15 settembre 1787.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

SOGGIORNO DI TRE E PIÙ ANNI IN PARIGI. STAMPA DI TUTTE LE TRAGEDIE. STAMPA NEL TEMPO STESSO DI MOLTE ALTRE OPERE IN KEHL.

Appena io cominciava alquanto a riavermi, che l'amico (anch'egli molto prima guarito della slogatura del pugno), avendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era segretario dell'Accademia delle scienze, volle far una scorsa a Strasborgo prima di ripartir per l'Italia. Io, benchè ancora infermiccio, per goder più lungamente di lui ce lo volli accompagnare. Ed anche la signora ci venne, e fu nell'ottobre. Si andò fra l'altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal signor di Beaumarchais[1], coi caratteri di Baskerville comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l'opere di Voltaire. La bellezza di quei caratteri, la diligenza degli artefici, e l'opportunità che mi somministrava l'essere io molto conoscente del sudetto Beaumarchais dimorante in Parigi, m'invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l'altre mie opere che tragedie non erano; ed alle quali avrebbero potuto essere d'intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non picciole.

Sempre ha ripugnato moltissimo all'indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già ch'io

[1] È appunto l'avventuriero autore dei *Mémoires*, dei due drammi meritamente famosi *Le Barbier de Séville* e *Le Mariage de Figaro*, e degli altri due meritamente dimenticati *Tartare* e *La Mère coupable*. Morì nel 1799, ridotto dall'agiatezza alla miseria, a cagione dei rivolgimenti politici.

creda, nè voglia, che s'abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole: individui offesi, nessuni: costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi; nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.

Ottenuta io dunque direttamente dal Beaumarchais di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell'occasione d'esservi capitato io stesso, lasciai a que' suoi ministri il manoscritto delle mie cinque Odi, che intitolate avea *L'America Libera*, affine che quest'operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riuscì così bella e corretta la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi; a ciò invitandomi, oltre la smisurata voglia del far meglio, anche la singolar compiacenza e docilità di quei proti di *Kehl*, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare; diversissimi in ciò dai proti, compositori, e torcolieri del Didot in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazion di parola ch'io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi, o per barattarli.

Si tornò d'Argentina[1] nella villa di *Colmar*, e pochi

[1] *Argentina*, che i Romani dicevano *Argentoratum*, è il nome che gl'Italiani davano a Strasburgo, capitale dell'Alsazia. Cfr. MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose dell'Alamagna*, nella mia ediz. del *Principe e altri scritti minori*, Milano, Hoepli, 1916, p. 300.

giorni dopo, verso il finir d'ottobre, l'amico se ne partì per Torino, lasciandomi sempre più desiderio di sè, e della sua dotta e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il novembre, e parte del decembre in villa, nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiai alla meglio, o alla peggio, il *Bruto secondo*, che dovea esser l'ultima tragedia ch'io mai farei; e quindi dovendo venir l'ultima a stamparsi, non mi potea mancapoi tempo di limarla e ridurla a bene[1].

Arrivati in Parigi, dove atteso l'impegno della intrar presa stampa, era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora, cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di San Germano, in cima d'una strada detta del Monte Parnasso; luogo di bellissima vista, d'ottima aria, e solitario come in una villa; compagno[2] della villa di Roma ch'io aveva abitata due anni alle Terme[3]. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla signora, sì pel di lei servizio, che per diminuirne a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e noiosa briga dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

[1] *Annali*, 1787: « Ricorrette le Odi cinque, e dettato il Dialogo, e cominciato nel novembre la stampa di essi in Kehl, e intanto verseggiato il *Bruto II*. Poche rime ».

[2] Simile.

[3] In una lettera a Mario Bianchi, del 23 febbraio 1788, l'Alfieri scriveva: « ... e così arrivai a decembre, nel cui principio partii per qui; dove appena giunto entrai in impicci più che mai, dovendomi cercar casa, e mobiliarla, e aggiustarmivi: occupazione veramente antiletteraria, e di cui solamente esco adesso dopo quasi tre mesi che son qui. Ma ho trovato, e sto in una casa piacevolissima, situata in una altezza, vicina a una delle belle passeggiate di qui, con molti alberi, vista assolutamente di campagna e una quiete quanta e più ne potrei avere nella casa del Marchi ».

Venuto intanto il febbraio del 1788, la mia donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo, attesi i replicati accidenti che da più mesi l'aveano percosso; e lasciasse la vedova interamente libera di sè, e non venisse a perdere nel marito un amico; con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare, ch'ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto, nè esagerato; che nessun'arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovato in lei un'ottima compagna, ed un'amica se non un'amante donna, soltanto che non l'avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità[1].

Continuata tutto l'88 la stampa, e vedendomi oramai al fine del quarto volume, io stesi allora il mio *Parere su tutte le tragedie*, per poi inserirlo in fine dell'edizione. Mi trovai in quell'anno stesso finito di stampare in *Kehl* le Odi, il Dialogo, l'*Etruria* e le Rime. Onde ostinato sempre

[1] Nella citata lettera al Bianchi, del 23 febbraio, l'Alfieri soggiungeva: « Nell'altra sua lettera ella mi dà una buona nuova, che ella spera di sfuggire i lacci matrimoniali; me ne rallegro con lei, e tenga forte così. Abbiamo saputo qui, sono circa dieci giorni, la morte del personaggio di Roma: appena ancora lo possiamo credere, tanto ci aveva egli persuasi della sua immortalità. Con tutto ciò per ora niente si muterà nel nostro modo di vivere; e pur troppo temo che non potrò mai più stare lungamente a dimora in nessun luogo d'Italia ». Il sogno, adombrato nel sonetto del 22 giugno 1783, *Deh quando fia quel dì bramato tanto*, di potere una volta *chiamar santo il loro amore* (« Quando l'un l'altro in dolce pace accanto..., L'amor nostro appellar potrem noi santo? »), s'era presto dileguato. Cfr. *Promessi Sposi*, VIII, p. 123 della mia ediz.: « Addio, chiesa,... dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, *e chiamarsi santo* ».

più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susseguente anno continuai con maggior fervore, e verso l'agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle Tragedie, che in *Kehl* le due prose, del *Principe e delle Lettere*, e della *Tirannide*, che fu l'ultima cosa ch'io vi stampassi[1]. Ed essendomi in quell'anno tornato sotto gli occhi il *Panegirico* prima stampato nell'87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare; anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opera del Didot lo feci dunque eseguire; e v'aggiunsi l'Ode di *Parigi sbastigliato*, fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi[2], e tutto il volumetto terminai con una Favoluccia, adattata alle correnti peripezie[3]. E così, vuotato il sacco, mi tacqui: nessuna altra mia opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la tramelogedia d'*Abele*, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre; e la traduzion di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile labirinto di traduttore.

[1] *Annali*, 1789: « In tutto marzo dettate e corrette le cinque ultime tragedie: nell'ottobre steso il *Parere* su tutte: in tutto l'anno corrette le prove del secondo e terzo volume; e del Dialogo, e Poema, in Kehl; e cominciato a stamparvi le Rime. In tutto maggio, dettati e corretti i due libri del *Principe*, e della *Tirannide*, ed il *Parere sulle tragedie* ».

[2] *Annali*, 1789: « Nell'agosto, scritta l'ode di *Parigi sbastigliato*, e stampatala nell'ottobre, dietro alla ristampa e correzione del *Panegirico* ».

[3] È la « favoletta allegorica », *Le Mosche e l'Api*, che comincia: *D'api un libero sciame*.

CAPITOLO DECIMONONO.

PRINCIPIO DEI TUMULTI DI FRANCIA, I QUALI STURBANDOMI IN PIÙ MANIERE, DI AUTORE MI TRASFORMANO IN CIARLATORE. OPINIONE MIA SULLE COSE PRESENTI E FUTURE DI QUESTO REGNO.

Dall'aprile dell'anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati Generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del Didot, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere, e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia sodisfazione, quando pure arrivò quel giorno, in cui finite, imballate, e spedite sì in Italia che altrove, furono le tanto sudate tragedie[1]. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio, e i sinistri presagi per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo

[1] *Annali*, 1789: « In tutto l'anno, stampato in Parigi e rivisto le prove del quarto e quinto volume; poi ristampate le tre prime tragedie ricorreggendole; il tutto finito circa il Natale. Stampato in Kehl le Rime intere, il libro del *Principe*, e gran parte di quello della *Tirannide*. Poche rime ».

nel caso sì la mia donna che io, è costretto di temer sempre, non potendo mai finir bene[1].

Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratici; come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Machiavelli[2]. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte[3]; atterrito finalmente dal vedere la

[1] L'Alfieri non fa cenno qui d'una sua generosa ingenuità. Il 14 marzo 1789 egli aveva diretta « al re Luigi XVI » una sua lettera manoscritta, in cui, dopo un breve preambolo di presentazione sua, veniva fuori a dirgli: « J'ai tenté dans une courte prose italienne, sous le nom de Pline, de conseiller à Trajan, mort, de renoncer à l'empire et de faire revivre la republique romaine. J'ose prier Louis XVI, vivant, d'un sacrifice beaucoup moins grand, c'est de saisir simplement l'occasion qui se présente pour acquérir la gloire la plus singulière, la plus vrais et la plus durable à la quelle aucun homme puisse atteindre; c'est d'aller vous-même au devant de tout ce que le peuple vous demandera pour sa juste liberté; de detruire vous-même tout le premier, l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom; de prendre avec le peuple des mesures immanquables pour en empêcher la resurrection à jamais, et de vous faire par la spontanéité d'une noble et imperiense démarche, un nom qu'aucun roi n'a jamais eu ni n'aura ».

[2] Cfr. soprattutto del Machiavelli i *Ritratti delle cose della Francia*, nel mio volume *Il Principe* ecc., p. 279 ss. E quanto al titolo di profeta dato al sommo statista, cfr. ivi, p. XXIII, la lettera indirizzatagli dall'amico Filippo da Casavecchia, nella quale gli diceva: « Ogni dì vi scopro il maggior profeta che avessino mai li Ebrei o altra generazione ».

[3] Cfr. l'epigramma del 15 ottobre 1788:

Semi-Claudi imperanti,

prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie, piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed insterilitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione mi so, nè posso rivolgere[1]. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l'edizione delle mie tragedie; e pare che trovino smercio, e non dispiacciano. Ma siccome le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche

---

Semi-Scian reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl'Itali sì infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

E l'altro, del 28 gennaio 1796, *Semi-Ateniesi i Galli son; chi il niega Oda lor lingua e il greco in piena lega.*

[1] Scriveva il 7 novembre 1789 a Ippolito Pindemonte, in Venezia: « A rivederla dunque, caro signor cavaliere, in Londra nel prossimo marzo, se pure potremo sfuggire colla testa su le spalle di sotto a questa libertà inquisitoria e impiccante e spogliante ecc. ecc. ». E il 20 novembre al conte Lodovico Savioli, in Bologna: « Le turbolenti novità occorse in questo paese da primavera in qua, il dubbio continuo in cui ho vissuto se vi potrei o no terminare questa edizione..., son le cagioni che da un mese all'altro mi hanno fatto differire di scriverle. Ora che siamo sfuggiti, o che almeno abbiamo in prospettiva un poco più lontanetta la guerra civile, la fame, e il fallimento (che sono i tre precipizi intorno a cui chiunque abita in Parigi si vede aggirato), che mi pare di poter per certo sperare di veder terminata questa mia edizione dentro il prossimo dicembre, mi fo un pregio di parteciparglielo ».

mie, o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me, di non accettare nè lode, nè biasimo, se non mi recano e l'uno e l'altro il loro perchè; e voglio dei *perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica, nè il tempo, per fare il meglio quant'era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi, ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America libera*, e la *Virtù sconosciuta*; riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò; e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente, senz'esse.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l'aver molti tristi presentimenti; e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di avere pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni; mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi, dove l'ho stesa in età di anni quarant'uno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27

maggio dell'anno 1790[1]. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre, o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati, a questa quarta epoca della virilità[2]; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincerò da quegli anni miei sterili la quinta epoca; della mia vecchiaia e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

---

[1] *Annali*, 1790: « Nell'aprile e maggio, scritto la propria Vita fino al presente ».

[2] Riprese difatto la narrazione in Firenze, il 4 maggio 1803; e a questi diciannove capitoli dell'Epoca IV ne aggiunse altri dodici, fino al trentunesimo, apponendovi la data: « A dì 14 maggio 1803, Firenze ». A codesta *Parte seconda* premise il seguente *Proemietto:*

« Avendo riletto circa 13 anni dopo, trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch'io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all'età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando, e un pocolino ripulendo, perchè riuscisse chiaro e pianissimo lo stile Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni, nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa che meriti d'essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare, mi lusingo che questa seconda parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l'ultima; poichè entrato nella vecchiaja, di cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell'altro, nulla oramai facendo, pochissimo mi si presterà da dire ».

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile; io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita, quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel punto, l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra parte io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l'amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all'eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di spacciarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente; avrei saputo verisimilmente anch'io restringere il sugo, se alcun ve n'ha, di questi miei quarantun anni di vita in due o tre pagine al più, con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore, e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non

meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo, su gli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

Firenze, dì 2 maggio 1803.

Parigi. Letto nel marzo del 1798 *per la prima volta alla mia donna.*

VITTORIO ALFIERI E LA CONTESSA D'ALBANY.

Ritratti da F. S. Fabre. Nel villino della Marchesa Adele Alfieri di Sostegno, a Firenze.

DALLE «RIME»

. . . . . *ἄδοντα δ'εἰη*
Με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν.

PINDARO, *Od. Piz.*, II, v. 175.

Verba lyrae motura sonum connectere digner?

ORAZIO, *Epistola* 2ª, libro II, v. 86.

I. — Il ratto di Ganimede.

Volea gridar, fuggir volea: ma vinto
Da sovrumana forza, immobil stette
L'Idéo garzon fra le amorose strette
Di Giove augel tenacemente avvinto.
Tutto è nel viso di pietà dipinto;
Le voci al core ha per timor ristrette;
Piange, ch'altro ei non puote; e sè commette
Al rapitor, che indarno avria respinto.
Lieto il dio della preda, all'aura i vanni
Rapidissimo spiega, e al ciel poggiando,
Dolci lascivi baci al giovin fura.
Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
All'invida Giunon pungente cura
In ciel tu sali: e salirai tremando?

Dicembre 1776. — Cfr. *Vita*, IV, 3.

II. — Presso la tomba del Tasso.

Del sublime cantore, epico solo,
Che in moderno sermon l'antica tromba
Fea risuonar dall'uno all'altro polo,
Qui giaccion l'ossa, in sì negletta tomba?
Ahi Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo
Nieghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba?
Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo
De' tuoi vescovi re fai catacomba?

Turba di morti che non fur mai vivi,
Esci, su dunque; e sia di te purgato.
Il Vatican, cui di fetore empivi:
Là, nel bel centro d'esso ei sia locato.
Degno d'entrambi il monumento quivi
Michelangiolo ergeva al gran Torquato.

1777. — Cfr. *Vita*, IV, 10.

III. — NATO IN PAESE NON LIBERO, COME POSSA VENIRE IN FAMA.

Uom, cui nel petto irresistibil ferve
Vera di gloria alta divina brama,
Nato in contrada ove ad un sol si serve,
Come acquistar mai puossi eterna fama?
Dal volgo pria dell'alme a lui conserve
Si spicca, e poggia a libertà che il chiama,
Attergandosi e l'ire e le proterve
Voglie del sir, che la viltà sol ama.
Ma poi convinto che impossibil fora
Patria trovar per chi senz'essa è nato,
Benchè lungi, al suo nido ei pensa ognora.
Liberarlo col brando non gli è dato:
Con penna dunque in un se stesso onora,
E a' suoi conoscer fa lor servo stato.

IV. — LO STATO ROMANO.

Vuota insalubre regïon, che stato
Ti vai nomando; aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenüati volti
Di popol rio codardo, e insanguinato;
Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid'ostro involti;
Ricchi patrizj, e più che ricchi, stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:

Città, non cittadini; augusti tempj,
Religïon non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:
Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empj
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh, se' tu Roma, o d'ogni vizio il seggio?

Dicembre 1777. — Cfr. *Vita*, IV, 5 e 10.

V. — ALLA MORTE.

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.
Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond'io d'angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda.
Morte, a troncar l'obbrobrïosa vita,
Che in ceppi io traggo, io di servir non degno,
Che indugi omai, se il tuo indugiar m'irrita?
Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio, e regno,
Viltà dei più, ch'a inferocir gl'invita,
E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

17 gennaio 1778. — Cfr. *Vita*, III, 14; e *Giornali*, 26 aprile 1777.

VI. — ALLA SUA DONNA.

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte e vita;
Siate, ven prega l'alma mia smarrita,
Per breve istante a balenar più lenti.
Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora, ond'io più ardita
Mia vista innalzi, e come Amor m'invita,
Lei con mie rime di ritrarre io tenti.

Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labbro, e ad uno ad un dipinto
Gli atti non ho del suo celeste viso.
Ah, che a tropp'alta impresa io m'era accinto!
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
Ch'oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

1778. — Cfr. *Vita*, IV, 5 e 7.

VII. — EI L'AMA.

S'io t'amo? Oh donna! io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Vèr me tue luci, ove alti sensi apprendo?
S'io t'amo? E il chiedi? E nol dich'io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri;
E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?
E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto,
Versare a un tempo e raffrenare io bramo?
Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace, perchè il cor s'è avvisto,
Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti: Io t'amo.

1778.

VIII. — ESSA L'AMA.

Tu m'ami? Oh gioja! I tuoi raggianti sguardi
Gira dunque vèr me pietosi un poco;
Tua parte prendi del mio intenso foco,
O in me saetta men pungenti dardi.
Deh come dolce amorosetta guardi!
Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
L'alma già già non trova in me più loco:
Or via, se m'ami, a m'aïtar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
Le tue negre pupille umide farsi;
Nè par che sola in lor pietà si annidi.
Dicon tue luci: È poco amor giurarsi:
Dicalo il labro alfine; ond'io poi gridi:
Felice il dì ch'io venni, e vidi, ed arsi.

1778.

IX. — ORA SOLAMENTE EGLI VIVE.

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
Chè quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
Or sento essere un nulla manifesto.
Appresi io mai ciò ch'ora apprendo in questo
Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a' tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
S'io chieggo a me: che fui?, muto mi resto.
Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
Io, che a mirarti, oimè!, sì tardi arrivo;
E, giunto in tempo, altr'uom già forse io fora.
Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora;
Ora incomincio, e ardisco dir ch'io vivo.

1778.

X. — DINANZI AL RITRATTO DI LEI.

Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme,
Deh, come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
Labro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio,
D'ogni alto mio pensier le amate norme.
Meco la viva immago e veglia, e dorme;
Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio;
Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio,
Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.

Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labbro, e ad uno ad un dipinto
Gli atti non ho del suo celeste viso.
Ah, che a tropp'alta impresa io m'era accinto!
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
Ch'oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

1778. — Cfr. *Vita*, IV, 5 e 7.

VII. — EI L'AMA.

S'io t'amo? Oh donna! io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Vèr me tue luci, ove alti sensi apprendo?
S'io t'amo? E il chiedi? E nol dich'io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri;
E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?
E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto,
Versare a un tempo e raffrenare io bramo?
Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace, perchè il cor s'è avvisto,
Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti: Io t'amo.

1778.

VIII. — ESSA L'AMA.

Tu m'ami? Oh gioja! I tuoi raggianti sguardi
Gira dunque vèr me pietosi un poco;
Tua parte prendi del mio intenso foco,
O in me saetta men pungenti dardi.
Deh come dolce amorosetta guardi!
Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
L'alma già già non trova in me più loco:
Or via, se m'ami, a m'aïtar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
Le tue negre pupille umide farsi;
Nè par che sola in lor pietà si annidi.
Dicon tue luci: È poco amor giurarsi:
Dicalo il labro alfine; ond'io poi gridi:
Felice il dì ch'io venni, e vidi, ed arsi.

1778.

IX. — ORA SOLAMENTE EGLI VIVE.

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
Chè quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
Or sento essere un nulla manifesto.
Appresi io mai ciò ch'ora apprendo in questo
Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a' tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
S'io chieggo a me: che fui?, muto mi resto.
Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
Io, che a mirarti, oimè!, sì tardi arrivo;
E, giunto in tempo, altr'uom già forse io fora.
Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora;
Ora incomincio, e ardisco dir ch'io vivo.

1778.

X. — DINANZI AL RITRATTO DI LEI.

Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme,
Deh, come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
Labro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio,
D'ogni alto mio pensier le amate norme.
Meco la viva immago e veglia, e dorme;
Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio;
Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio,
Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.

Poi le favello; e in suo tenor mi pare
Ch'ella m'intenda, e mi sorrida, e dica:
Di figger baci in me non ti saziare;
Mercè n'avrai dalla tua dolce amica;
Ch'ella quant'io n'ho tolti a te può dare,
Se avvien che a lei piangendo tu il ridica.

1778.

XI. — ELLA NON SA IL SUO TRAVAGLIO.

Ah! tu non odi il sospirar profondo,
Il parlar rotto, i flebili lamenti,
Onde avviemmi che in vano al core io tenti
Scemare in parte di sue doglie il pondo!
Me tu non vedi, allor ch'io 'l petto inondo
Di duo rivi perenni al suol cadenti.
Oh, se mai mi vedessi!... E con quai stenti
Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!
Ciò tu non sai; chè il Sole almo dal cielo
Non sa che iniqua nebbia i fiori adugge,
Cui vede alteri ognora in loro stelo.
Così il martír, che me consuma e strugge,
Nol sai, se in meste rime io nol rivelo;
Chè al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

1778.

XII. — NON CESSERÀ MAI D'AMARLA.

Cessar io mai d'amarti? Ah!, pria nel cielo
Di sua luce vedrai muta ogni stella;
Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
Ingombro pria vedrai d'eterno velo:
Pria verran manco, al crudo verno il gelo,
Erbette e fiori alla stagion novella,
Al mio signor faretra, arco, e quadrella,
Giovinezza e beltade al Dio di Delo.

Cessar d'amarti? o mia sovrana aita,
Di', non muovon da te l'aure ch'io spiro?
Fonte e cagion non mi sei tu di vita?
Principio e fin d'ogni alto mio desiro;
Finchè non sia da me l'alma partita,
Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro.

5 febbraio 1778.

XIII. — ALLA VENERE MEDICEA.

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d'alma, priva,
Finor sedevi di beltà reina:
Cedi il regno, che il cielo omai destina
A mortal donna, a cui null'altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell'azzurra onda marina.
Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura;
Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.

Firenze, 8 febbraio 1778.

XIV. — L'AMERÀ PUR DOPO LA SUA MORTE.

E s'egli è ver, che allo stellato giro
Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
L'alma, e per morte in noi non sia finita
Ogni gioia, ogni spene, ogni martíro;
Io, fatto spirto, a nullo bene aspiro,
Che a quel ch'io m'ebbi innanzi alla partita;
La sola vista di beltà infinita,
A cui bontade ed onestà si uniro.

Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
Del mio terreno oprar, null'altro anelo
Che poter dirgli: Io vissi anima ancella
Di duo begli occhi, e vagheggiai, nol celo,
Di quante festi mai l'opra più bella:
Nè merto altr'ebbi che l'amor ch'io svelo.

1778.

XV. — ESSA SI AVANZA.

Che fia? mi par che in cielo il Sol sfavilli
Oltre l'usato assai; l'aer più sereno,
Di mille odor soavemente pieno,
Par che ambrosia celeste in cor mi stilli.
Di suo proprio splendor così non brilli,
Natura, mai; nè credo il bel terreno
Sacro a Venere avesse il dì sì ameno,
L'aure sì dolci, i venti sì tranquilli.
Or veggio, or veggio alta cagion, che muove
A pompeggiare ogni creata cosa,
Fogge vestendo alme, leggiadre e nuove.
Di sua magion, qual mattutina rosa,
Spunta colei che può far forza a Giove;
E si avanza vèr me tutta amorosa.

Firenze, 9 febbraio 1778.

XVI. — ESSA È GELOSA.

Or sì, che m'ami; or non fallaci ho i segni
Visto di caldo amor tra ciglio e ciglio,
Dove, non senza mio grave periglio,
Scòrsi una nube di gelosi sdegni.
Gli occhi d'amare lagrime eran pregni,
E parean minacciarmi un duro esiglio;
Tal ch'io mi presi di tacer consiglio,
Nè osai pur dirti: Sola in me tu regni.

L'ira, che molto in cor gentil non dura,
Fuggiva; e serenarsi a poco a poco
Vedea la fronte turbatetta, e oscura.
Ma non avean perciò mie voci loco:
Io piangeva, e tacea. La fè si giura
Meglio col pianto, allor che vero è il foco.

1778.

XVII. — PER FARSI LIBERO, DONA IL SUO PATRIMONIO.

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altri insegna;
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.
Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna,
E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro,
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.
Io per me sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

Marzo 1778. — Cfr. *Vita*, IV, 6 e 30.

XVIII. — NON È PIÙ LUI.

Solo al girar d'un bel modesto sguardo,
Color, voglia, pensiero io cangio, e stato,
E a seconda ch'io 'l veggo, o dolce, o irato,
Temo a vicenda o spero, agghiaccio od ardo.
Son io quell'un dal maschio cor gagliardo,
Che per non mai servir credeasi nato?
Che contro Amor già da molt'anni armato,
A scherno omai pigliava ogni suo dardo?

Ah! non son quello: o per vergogna il deggio
Negare almeno, or che la mia fierezza
Volta in perfetta obbedïenza io veggio.
Ma voi, cui rider fa mia debolezza,
Pria di rider, mirate (altro non chieggio)
A quai virtudi io servo, a qual bellezza.

1778.

XIX. — ESSA HA LA PALMA DI VIRTÙ E DI BELTÀ.

O leggiadro, soave, e in terra solo,
Viso che in ciel s'invidierìa fors'anco;
A dir di te il mio stil vieppiù vien manco,
Tal sovr'ogni beltade innalzi il volo:
Già tue angeliche forme infra lo stuolo
Posto m'avean di quei che il viver franco
Non chiaman vita; e il trar dall'egro fianco
Sospiri ognora, non l'estiman duolo.
Che fu poi quando sotto tali spoglie
Sì schietto un cor, così sublime un'alma
Trovai, discesa dall'eteree soglie?
Oh quanto men di mia terrestre salma
Carco vado, in amar donna che coglie,
Pria di virtù, poi di beltà la palma![1]

1778.

[1] Cfr. la canzone di Fulvio Testi *Costanza in bella donna*:

Aver d'ebano il ciglio, e d'oro il crine,
Gli occhi di fuoco, il sen di neve, i labri
D'animati cinabri,
Di perle i denti orientali e fine,
Vostri titoli son; v'amo per loro:
Per la virtù non v'amo no, v'adoro.

XX. — BEATI VOI, VAGHI AUGELLETTI!

Vaghi augelletti, che tra fronda e fronda
Ite alternando sì soavi note;
Beati voi, cui non avara dote,
Ma solo amor vostri imenéi feconda!
Gioia ben altra i vostri petti inonda;
Vi son le stolte umane leggi ignote,
E le promesse rie di fè sì vuote;
Vane al vento parole, o scritte in onda.
Beati voi, che nullo Nume avete
Fuor che Amore in amor! Nume cui lunge
Tien da noi de' parenti il ciglio torvo.
D'età, di forma, e d'amorosa sete
Pari ei vi accoppia ognor; nè mai congiunge
Candidetta colomba a vecchio corvo.

1778. — Cfr. *Vita*, IV, 18.

XXI. — SI È FATTO LIBERO,
E NON HA PIÙ NULLA A TEMERE.

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
L'aure prime io bevea del dì sereno.
Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
Pur dire osai: Servir, l'alma mi guasta;
Loco, ove solo UN contra tutti basta,
Patria non m'è, benchè natío terreno.
Altre leggi, altro cielo, infra altra gente
Mi dian scarso, ma libero ricetto,
Ov'io pensare e dir possa altamente.

Esci dunque, o timore, esci dal petto
Mio, che attristasti già sì lungamente;
Meco albergar non dèi sotto umil tetto.

31 dicembre 1778. — Si narra che Asti sia stata riedificata da Pompeo, nel ritorno dalle Spagne, piantando la sua asta sulle fresche rovine dell'antica città, ed esclamando: *Hic hastam meam planto: haec erit hasta mea.*

XXII. — LA TOSCANA ANTICA E LA MODERNA.

Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime
Dolce testor degli amorosi detti?
Qui il gran poeta, che in sì forti rime
Scolpì d'inferno i pianti maladetti?
Qui il celeste inventor, ch'ebbe dall'ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E qui il sovrano pensator, ch'esprime
Sì ben del prence i dolorosi effetti?
Qui nacquer, quando non venía proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver, pensare;
Cose, ch'or tutte appongonsi a delitto.
Non v'era scuola allor del rio tremare;
Nè si vedeva a libro d'oro inscritto
Uom, per saper gli altrui pensier spïare.

27 gennaio 1779. — Questo sonetto deve avere ispirato il Foscolo, nel celebre passo dei *Sepolcri* che commemora i sommi Toscani sepolti in Santa Croce. Circa il singolare modo di giudicare degl'intenti del Machiavelli nel *Principe*, « del prence i dolorosi effetti », cfr. il mio saggio su *La mente e l'opera di N. Machiavelli*, premesso all'ediz. del *Principe*, Milano, Hoepli, 1916, p. LXV ss.; e la dotta e arguta memoria, di cui ora soltanto ho notizia, del prof. EVASIO COMELLO, *Tre versi di U. Foscolo su N. Machiavelli*, Casale Monferrato, 1913.

XXIII. — È GELOSO.

Se al fuoco immenso ond'io tutt'ardo, il gelo
Vedi or frammisto di gelosa tema,
Donna, chi 'l fa? solo il sentir la estrema
Possa che in duo negri occhi accolto ha il cielo;
E il veder vano di modestia il velo
Contra l'ardente forza lor suprema.
Dunque, non è ch'entro il tuo core io tema
Che Amor penétri con novello telo.
Ah! se in me pur sorgesse il rio sospetto,
Basterebbe un tuo candido sorriso
A far che mai non mi tornasse in petto:
Ben mi dolgo del troppo amabil viso,
Che in forti lacci ognun che il mira ha stretto.
Martír sì dolce io nol vorría diviso.

19 giugno 1779.

XXIV. — PARLA UNA MADRE.

Ch'io ponga al duolo tregua?
Ch'io rassereni il ciglio?
Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio;
Nè di madre l'amore
Voi conosceste mai! Non si dilegua
D'orba madre il dolore,
Cui dolor nullo adegua.
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, se tanto
Dir non mi ardisce un'altra genitrice
Al par di me infelice.
Deh! per pietà lasciate,
Che tanto e tanto io pianga,
Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga.

Ma, se qualche sollievo
Darmi or vi piace, meco lagrimate;
Altro non ne ricevo...
Ovver di lui parlate.
Esca aggiungete ad esca:
Fate ch'ei più m'incresca.
Il duol di ch'io mi pasco in cui sol vivo,
Per voi sia in me più vivo.
  Ditemi ch'ei vezzoso,
Di mille grazie adorno,
Pargoleggiando alla sua madre intorno,
Sol beata la fea.
Unica speme al padre or lagrimoso,
Dite com'ei crescea
D'indole generoso.
Dite... Che più? m'avveggo
Che al vostro dir non reggo...
Pietosi adunque al mio martir tacete...
E in un con me piangete.

Siena, agosto 1777, per la morte di un bimbo della signora Maria Vaselli. In una lettera, del 3 novembre 1801, alla sua desolata sorella Giulia, l'Alfieri ripeteva: « Non intraprendo qui a consolarvi con i soliti discorsi: una madre non si può consolare di un figlio unico, se non con lo sfogo di un giusto dolore, e col tempo. Ma se pure vi può essere di qualche sollievo il vedere qualcuno che di cuore veramente si dolga con voi, abbiatemi per quello che dopo di voi ha certamente sentito più vivamente un tal colpo. Il mio dolore non si può e non si deve agguagliare mai al vostro, ma egli supera di gran lunga quello che mi sarei imaginato ». Cfr. anche l'*Avvertenza* premessa alla *Merope*, nella mia ediz. delle *Tragedie*, p. 182.

XXV. — PER UNA DANZATRICE.

Agil pié che non segni in terra traccia,
Sì lieve lieve, in mille guise elette,
Armoniose scaltre carolette
Intrecci, onde ogni cuor vinto si allaccia;

O sia tu spicchi un breve vol, che faccia
Intorno intorno tremolar le aurette;
O sien tue mosse al suolo in sè ristrette,
Fervide e triste, ch'una l'altra caccia:
  A tue bell'arti campo esser vorria,
Non venal palco infra inesperto coro,
Ma verde piaggia, ove smaltato pria
  Natura avesse di vermiglio e d'oro.
Il gran Giove mirarti ivi dovria
Danzar fra le tre Grazie, e vincer loro.

Firenze, 23 ottobre 1780.

XXVI. — AL SOLE.

Sole, di un mesto velo tenebroso
Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
Ieri, in quel punto orribil doloroso,
In cui dalla mia donna mi strappai.
  E parea quel tuo aspetto lagrimoso
Dirmi: Non vidi nel mio corso mai
Caso d'amor più rio, nè più sforzoso
Commiato, nè più veri e crudi lai.
  Oggi, perchè mostrar serena tanto
E allegra a me la tua raggiante fronte?
Che? non è tutta or la natura in pianto?
  Oh qual sollievo è che in altrui s'impronte
Del dolor nostro almen l'esterno ammanto!
Più dolce allor del lagrimare è il fonte.

Sulla via per Napoli, febbraio 1781.

XXVII. — L'AMERICA LIBERA.

Mai non si mostri al ver timido amico
Chi non vuol perder vita *appo* coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE, *Parad.*, c. XVII.

ODE PRIMA.

Accenna le cagioni della guerra.

Qual odo io suono di guerriera tromba
Dell'oceàno immenso
Di là dalle non pria navigate onde?
Qual di fischianti strali nuvol denso?
Qual èneo tuon rimbomba?
Cagion non v'ha ch'or tanto sangue inonde
Quelle innocenti sponde,
Ove di leggi sacrosante all'ombra
Gente crescea secura ancor che ricca,
Cui felice aura spicca
Dal mal che nostra Europa tutta ingombra.
Chi la pace ne sgombra?
Qual rio furor, qual crudo
Empio pensier turba unïon sì bella?
Ira di Re d'ogni bell'arte ignudo[1],
Ministri infidi, e cupidigia fella.
O Dea verace[2], che le spiagge amene
Che il mar d'Ausonia bagna
Festi già sovra ogni altre un dì beate:
Tu, cui più mai non vide, e in van sen lagna,

[1] Giorgio III d'Inghilterra, il re altero e bigotto, di piccola mente e chiusa ai consigli altrui.
[2] La Libertà.

L'Italia, che in catene
Abborrite e sofferte indi mertate
Tragge sua lunga etate:
Tu, che (colpa di noi) tanti anni e tanti
Del globo fuor, forse in miglior pianeta,
Stanza avevi più lieta[1];
Quindi fra il sangue e le discordie e i pianti
Di plebe oppressa, e i canti
Degli oppressori, e gli aspri
Tra' re pel regno tradimenti infami,
In Albïon scendevi: or fa ch'io innaspri
Sì il dir, che vero e libero si chiami.
Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?
Voi che a sì lunga prova
Già intendeste che fosse libertade,
Di voglie ingiuste ed assolute a prova
Schiavi or vi fate? E quale
Tuonar tra voi potría più in securtade,
Di più timor s'invade;
E di regio oro e d'onor vili il veggio
Pingue più ch'altri, e più assetato e carco,
E di virtù più scarco. —
Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? —
Voi di men nobil schiera,
Scelti orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen che libertà non pèra:
Per voi sien chiare or le regali ambagi.
Ma e con chi parlo? Aura di corte in voi
Già ad ammorbarvi scese:

[1] Cfr. *Alla sua donna* del Leopardi:

Se dell'eterne idee
L'una sei tu.....,
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri...

Già d'esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi ai vostri, alto desìo vi prese,
Nè vi lasciò ma' poi.
Nè fia che a voi verace laude or tocchi,
Perchè alcun forse scocchi
Liberi detti nel consesso augusto:
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio
È uno sperar da morta arbore frutto. —
Tu solo omai, di libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti: e in te sta il tutto.
Che dico? ahi lasso! e tu neppur rimani;
Chè tu, dai guasti guasto,
Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
E in crapole bagordi ebbrezze pasto,
Qual più allarga le mani
A satollarti, per tuo eletto il noti. —
O preda di despòti,
Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
Quella, che tôrre iniqua altrui vorresti
Libertà che ti svesti?
Pieni per te di dolorosi omèi
Traggon lor giorni rei
Gli American tuoi figli?...
Tuoi, quand'ebberti madre: or sei madrigna.
Che lacci e morte ed onta e rei perigli
Già il sest'anno minacci a lor maligna.
Verso là dove in mar le ardenti ruote
Nell'ultimo occidente
Febo stanco di noi rapido spinge [1],

[1] Cfr. PETRARCA, Canz. L:

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

Le tiranniche prore arditamente
Squarcian l'onde a lor note:
Teti di bianca spuma si dipinge;
Ed a gemer l'astringe
Della mobil foresta immane il pondo.
Non Serse là sì grave oltraggio, o Dea,
De' ponti suoi ti fea,
Quand'ei menava a strugger Grecia il mondo[1].
Nè il fato più secondo
Ch'egli ebbe, or s'abbian questi
Del barbarico Re più rei di tanto,
Che lor non muove gloria; e a dar son presti
Per oro pace, e pel guadagno il vanto.
Va' dunque, approda, o sconsigliato stuolo
Di mercatori armati.
Vediam se il lucro in tua ragion si ascrive,
Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati
Valor ti danno a nolo[2]:
Vediam, vostre armi d'ogni vita prive
Contro le altrui ben vive,
Quanto, ancor che in più copia, possan oggi.
Ecco afferrato il porto: e già discende
Marte con l'armi orrende;
E scorre i campi, e i fiumi varca e i poggi;
E d'ogni ostel fa alloggi.
Ma che perciò? vegg'io
Tremar quei prodi o sbigottir? Dolenti
Li veggio ben, ma impavidi: lor Dio
È libertà: non fieno in lei vincenti?

[1] Cfr. PETRARCA, Canz. XXVIII:

Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina.

[2] Cfr. PETRARCA, Canz. CXXVIII:

Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo.

Ogni bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa io miro;
E la rustica marra e il vomer farsi
Lucido brando, che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso[1].
Già del più debil sesso io veggio armarsi
E a vicenda esortarsi
Nuove d'Euròta abitatrici ardite;
Altre ai figli, ai mariti incender l'alme;
Altre portar le salme:
Vedove, no, non veggio a brun vestite;
Chè le ben spese vite
Non piangon elle. Or fia
Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia?
No: chè dall'Euro spinta ivi s'avvia
Nube di guerra che i fellon minaccia.

19 e 20 dicembre 1781.

ODE SECONDA.

Annovera i popoli belligeranti.

Chi per le vie del Sol[2] dalla lontana
Terrà sen vien sull'ale
Di ratto orïental salubre vento?
D'Eolo ogni altro figlio al vasto sale
Donato ha pace; e piana
L'onda azzurra smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento.

[1] Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VII, 635 ss.:

Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses.

[2] Seguendo il corso del Sole. Cfr. *Parad.* VI, 2: « Contra 'l corso del ciel ».

Vengon le Dee del mar festose tutte
In ala innanzi alle solcanti prore
Dividendo l'umore;
Ed, a gara i Tritón le ben costrutte
Poppe spingendo, asciutte
Quasi paion sull'acque
Sdrucciolar, così poco il mar ne inghiotte.
Chi vien? qual luce inaspettata nacque
A rischiarar l'Americana notte?
Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
Tra il servaggio e la morte,
Di libertà que' figli generosi,
Cui, tranne il cor, tutto togliea la sorte[1]:
Non che pur l'oro manchi;
Mai non l'usa virtù; ma, bisognosi
D'armi e di pan, pietosi
Già si guardan l'un l'altro, e in tacito atto
Per la patria morir l'un l'altro giura.
Alle adorate mura
Ove l'inopia a fine ha quasi tratto
Le spose e i figli, han fatto
Già il duro addio funesto:
Udir piangendo addomandar del pane
Suoi pargoletti e non ne aver, fia questo
Il punto estremo di miserie umane.
Or qual mai lingua dir, qual cor potría
Pensar la immensa gioia
Che apportan lor l'alte velate antenne,
Viste lontane in mare anzi che muoia
Del tutto il dì? Nè fia
Nemica squadra che a tal volo impenne
L'ali rapide[2]: venne

[1] Onde il Foscolo, nei *Sepolcri*:

Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

[2] Cfr. FULVIO TESTI, Canz. *Amante trattenuto dalla sua donna*:

Tutto il nemico già. Certo è l'aiuto,
Certo: sol dubbio è chi l'arrechi. Al lido
Con festevole grido
Pien di vitale speme è ogni uom venuto:
Qual per letizia è muto;
Qual di lagrime irrora
Le guance; altri i suoi figli al sen si serra,
Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora;
Altri al provido cielo umil si atterra.
Ed è chi dice ancor: Questi chi fieno
Liberator novelli,
Che magnanimo il piede or volgon dove
Gloria senz'util fia che sol gli abbelli?
Son forse quei che in seno
Là di palustre terra, in fogge nuove,
Con inaudite prove,
A tirannide fero in un che all'onda
D'instancabile ardire argine eterno? [1]
Quei che, Filippo a scherno

Già mi parea ch'il vento
Spirasse avverso a *le velate antenne.*

Canz. *A Cinzia*:

Ed a l'aurate corde
Voce accoppiàr sì dolce e sì canora,
Ch'i zeffiri fermando in ciel le penne,
Troncaro il corso a *le velate antenne.*

E canz. *Si detesta l'avarizia delle donne*:

Astrea per gir al ciel *s'impennò l'ale.*

[1] Gli Olandesi. Che, nel *Filippo* (a. II, sc. 2ª), così fece descrivere dal truce loro persecutore:

Già più d'un lustro,
Dell'oceàn là sul sepolto lito,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.

Prendendo, armati di povera fionda,
La sorte ebber seconda
A lor alte virtuti?
Quelli, sì, quelli che in un mar di sangue
Lor libertà fondaro, or qui venuti
Sono a dar vita a libertà che langue.
Che parli, stolto? Esser può mai, se immersi
Entro a guadagni lordi,
Fatti immemori son di sè costoro
Sì che son da gran tempo a gloria sordi?
Straniere a lor già fêrsi
Povertade e virtù: già il ferro in oro,
Ed in alga l'alloro,
E capitano invitto in signor molle,
Ed unïone e forza hanno cangiata
In rea ma disarmata,
Discordia inerte, che del par lor tolle
Pace che guerra. Oh folle
Chi spera in lor! Mal atti
A difender se stessi, altrui fien schermo?
No, no: quei legni che solcar sì ratti
Veggiam vêr noi, non è il Batavo infermo.
Chi fien, chi dunque? Dagli Ibèri liti
Sciolto han l'ancore forse?...
Che pensi? or quando mai terra sì ancella
A libertà od a virtù soccorse?
Questi campi romiti
Ancor pel duol di loro Ispane anella [1];
Questa, già un dì sì bella
Parte del mondo, or d'abitanti ignuda,
Ne faccia fe' se l'Ebro altro qui apporti
Che rio servaggio e morti.
Quest'è, quest'è, che in approdar qui suda
Gente lieve [2] e non cruda,

---

[1] Catene.

[2] I Francesi; che il Machiavelli, *Le cose della Francia*, VII, p. 299 della mia ediz. del *Principe*, chiamava « vani e leggieri ».

Benchè non sciolta mai
Da' regi lacci: al servir cieco accoppia
Onor verace; e in cor, più ch'altra assai,
Di tromba al suon l'impeto primo addoppia [1].
E il crederem? fia ver che un Re sottrarne
A servitude or voglia?
Re, che di ceppi apportator pur dianzi
Là dove il Côrso impavido s'inscoglia,
Tanti a Stige mandarne
Fu visto [2]; ed ora i lor dolenti avanzi
Vuol servi tener, anzi
Che a virtute lasciarli ed a bell'opre?
Suo dispotico brando, ancor grondante
Di quel sangue anelante
Vendetta, or fia per noi francar si adopre?
Certo, s'egli è, ricopre
Voglie or forse non schiette
Di generoso indi non regio ammanto.
Deh! non fia che da lui troppo si aspette,
Sì che ritorni il riso stolto in pianto.
Ecco sparir già della notte il velo;
E dal Nettunio regno
Sorger col sol le desïate sarte.
Già già chiaro si scorge il primo legno
Coll'ondeggiante al cielo
Bianco lin cui bel giglio aurato parte [3];
Lo spiega all'aure Marte.

[1] Nella *Vita*, II, 6, dà invece loro del « vigliacchi », e confessa d'aver sempre avuto nel cuore un « misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa ».

[2] I Corsi, guidati da Pasquale Paoli, furono sconfitti a Pontenovo, il 5 maggio 1769; e l'isola fu d'allora sottomessa al dominio francese.

[3] Si ricordi la troppo famosa canzone di Annibal Caro *In lode della Casa di Francia*, che comincia:

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, devote a' miei Giacinti.

Già scendon; già di vettovaglie e d'armi
Han ristorato ogni uom; già in traccia vanno
Del superbo Britanno. —
Ma tra questi, qual veggio eroe che parmi
Degno d'eterni carmi,
Degno di nascer quivi
Dove libero petto e invitta spada
Porta e di sangue ostil fa scorrer rivi? —
Muse, ergiamgli trofeo che mai non cada.

22 e 33 dicembre 1781.

ODE TERZA.

Parla del signore de La Fayette.

O degna inver non di mia muta cetra,
Ma di quella canora
Che risuonar fea le Tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien ch'uom mai non mora,
Ai regnator dell'etra
Fatto simíle [1]: o tu, degna in più sagge
Etadi e in men selvagge
Parti fiorir, gentil straniera pianta [2]:
Di qual piaggia del ciel scendea rugiada,
Aura di qual contrada
Movea spirando in te virtù cotanta [3],

[1] Cfr. HORAT., *Od.* I, 1:
Terrarum dominos evehit ad Deos.

[2] Cfr. PARINI, *L'Educazione*:
O pianta di buon seme,
Al suolo al cielo amica.

[3] Cfr. PETRARCA, son. CLIX:
In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro.....
Donde anche il Manzoni, nel *Nome di Maria*:
In che lande selvagge, oltre quai mari...

Che niun'altra si vanta
Nella sua età matura
Di frutti quai tu nell'acerba desti? —
Libero cor cui più il divieto[1] indura;
Giovin, schiavo, signor, Gallo fia questi?
Non è, non è. Nobile ardente spirto
D'alto Latino o Greco
Viene a informar le ben tornite membra[2]:
Chè aver gode virtù beltà con seco;
E l'amoroso mirto
Al sanguinoso allòr disdir non sembra,
Chi Alcibiade rimembra.
Ecco, di tromba americana al primo
Squillo, l'audace giovinetto io veggio
In sè non trovar seggio;
E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di corte il limo,
Perchè gli sia concesso
Scelti colà portar Franchi guerrieri;
Dove ode torto a libertà sì espresso
Farsi: e soldar vuol ei suoi campion feri.
Ma il Cristian Re matura in sè peranco
Non ha quella cortese
Voglia, cui poscia accelerò la certa
Evidenza che in pro fian l'armi spese[3]...
« Che cerchi tu? Pria manco
L'onde verranno al mar; pria i fiumi all'erta
Vedrai tornar; che aperta
A magnanima, pura, alta pietade

[1] Il Governo francese aveva ingiunto al marchese di Lafayette di non partire. Pare anzi che mandasse navi a raggiungerlo, per impedirgli di proseguire.

[2] Il Lafayette era di persona bellissimo.

[3] L'alleanza con la Francia fu conclusa, per opera di Beniamino Franklin, solamente nei primi mesi del 1778, solo dopo cioè che l'esercito inglese aveva capitolato a Saratoga, il 17 ottobre 1777.

L'alma d'un Re. Che fai? lascia le ingrate
Rive contaminate
Di Senna, ove non è chi a libertade
Sgombrasse mai le strade:
Va' solo, va': tuo braccio
Fia per sè più gradito e saldo aiuto,
Che mercenaria gente vil che ghiaccio
S'avría nel cor d'ogni alto senso muto ».
Nè fia che invan con questi detti inspiri,
O Dea di Sparta sola,
Sdegno nel petto al tuo figliuol novello.
T'intende ei, sì: già più non fa parola:
Fuor de' sozzi raggiri
Del procelloso aulico turbin fello
Già già si scaglia. Oh bello
Desío di gloria e di verace lode!
Già dalla dolce sposa[1], a cui di fresca
Pania d'amor lo invesca
Somma beltà cui castità fa prode
(Coppia che raro s'ode),
Si stacca intrepid'egli;
E con gli ultimi baci il pianto sugge.
Tu di morir pria che lasciarlo scegli,
Sposa amante: ma invan; ch'ei già ti sfugge.
Che piangi or tu? Vedi che Gloria il mena
Per raggiante sentiero,
In cui fra' vostri ei primo impresse ha l'orme.
In atto pria di semplice guerriero
Vedil, s'ei piglia lena;
Se nel difender libertà mai dorme;
Se morti in mille forme
Dal tagliente suo acciar non escon mille:
Vedi inarcar per alta maraviglia
L'American le ciglia,

[1] Il Lafayette a sedici anni aveva sposata la giovanissima signorina di Noailles.

Ch'uom, non libero nato, in cor scintille
Nutra, da cui sfaville
Di patrio amor cotanto,
Che sì tra lor non n'ha qual più sen crede.
Sposa, deh cangia il lagrimare in canto,
Chè or mal sul ciglio tuo lagrima siede!
  Vedil da sua virtù poi fatto duce,
Come all'ardir prudenza
Accoppia, e ai duci suoi d'età più gravi
Liberamente ei presta obbedïenza;
Come ad amarlo induce
Non che il nemico anco qual uom più aggravi
L'invidia, coi soavi
Nobili suoi non pria veduti modi.
Vedi alfin, vedi, or che l'aurato giglio
Là con miglior consiglio
A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
S'è chi quant'ei si lodi.
Là fra i perigli il lascia:
A Marte caro e a Libertade, il nome
Eterno avrà, pur che alla infame ambascia
Non rieda ei mai di cortigiane some.

Dicembre 1781.

ODE QUARTA.

Commenda il Generale Washington[1].

  Tu, rapitor del fulmine celeste
Già fin da' tuoi verdi anni,
Ch'or con più ardire e non minore ingegno
Apportatrici di più lunghi affanni

[1] « Al chiarissimo e libero uomo il Generale Washington » l'Alfieri dedicò la tragedia *Bruto primo*, il 31 dicembre 1788.

Saette ai buoni infeste
Tolte hai di man di terren Giove indegno
D'aver sui forti regno;
Tu, vivo ancor fra' semidei già posto,
Francklin, padre, consiglio, anima, mente
Di libertà nascente;
Tu mi sii scorta al canto: ho in te riposto
Speme, che di nascosto
Dramma d'etereo foco,
Ond'hai tu il tutto, entro il mio petto or spiri;
Sì che, se laude in te più non ha loco,
Nel tuo Secondo audacemente io miri.
  Ma dove a vol, dove mi ha ratto l'alta
Accesa fantasia?
Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
Di Tènaro, là dove ampia dan via,
Chi il cor d'acciar si smalta,
A profondarsi entro la eterna notte.
Febo, d'abisso rotte
Per me le leggi, oltre mi spinge: io scendo;
E il can trifauce e la negr'onda e il fero
Spaventoso nocchiero
Dietro mi lascio io già; già lieto intendo
Dove non più d'orrendo
Pianto saettan strali;
Già sono io là del dolce Lete in riva,
Dove in mille color fiori immortali
Fan argin lento all'acqua fuggitiva.
  Ecco, là dove ei torce il molle giro,
Seder sul destro lato
A consiglio fra lor poche ma grandi
Alme, già figlie di benigno fato,
Che or dal mondo spariro.
Tu che sangue African cotanto spandi,
Scipio; e tu che ne mandi
Tant'alme schiave a Stige, ove combatti
Per libertade infra mortali strette[1];

[1] Sonoo le « tessaliche stretpelte » della canzoneardiana.

E tu che hai l'onde infette
Di sangue in Salamina; e tu che abbatti
Il Cimbro; e tu che a patti
Di servitù negasti
Vita in Utica a te; con altri forti
Di gloria ascritti ai sempiterni fasti;
Chi fia che a voi doglia sì immensa porti?
  Una donna, già altera, or lagrimosa
Veggio e supplice starsi
Dinanzi a voi, le dure sue vicende
Narrando; e ognun di voi nel volto farsi
Più che infiammata cosa...
« Sì, Dea, sì; tutto ad invasarne or scende
Quel che a bell'opre incende
Sacro furore onde a noi larga fosti.
Se, del tuo nume pieni, alla adorata
Patria nostra oppressata
Acquistar libertà contro gl'ingiusti
Assalitor vetusti
Nostra virtù poteo;
Ciò che a noi desti allor, ti rendiam ora[1]:
Ogni tuo don che noi più di noi feo,
Riprendi, aduna e il tuo campion ne onora ».
  Sì dissero quelli: e Libertà togliea
Dell'uno il fero brando;
Dell'altro l'ampio impenetrabil scudo:
Qual di sublime gioia lagrimando
Suo ardire a lei rendea:
Qual del sagace antiveder fea nudo;
Qual del non troppo crudo
Contro a' tiranni mai sdegno feroce;
Qual del pronto eseguir; qual del gran senno
Che usare i duci denno;
Qual della marzïal tonante voce,

[1] Onde il Leopardi, nella canz. *All'Italia*:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Che all'assalir veloce
Anco sforza il codardo.
Così, poich'ella i pregi tanti ottenne,
Tutti velò del pregio di quel tardo
Ma invitto che Anniballe a bada tenne[1].
  Oh come ratte l'ali al vol dispiega
Di sua nobile preda
Lieta la Diva, oltre ogni dir splendente!
Giunta è già donde mai non fia che rieda,
Là dove in forte lega
Stanno valor, costanza, ed innocente
Costume, e voglia ardente
Di morir mille volte anzi che sola
Una servire. Al capitan che in pregio
Ivi sovr'ogni egregio
Stassi, mentr'egli ad ogni onor s'invola
Sotto modesta stola,
Il multiplice dono
Reca ella: e in lui più capitan sovrani
Ecco ristretti con bell'ordin sono. —
Deh quanto i vostri sforzi, Angli, or fien vani!
  Insolentir, perchè più numer sete,
Già vi vegg'io da prima:
Che pro? se chiuso entro al suo vallo il duce,
De' suoi ch'egli a ragion uomini estima
Serba le vite, e miete
Senza sangue lo allòr che più riluce,
Finchè sorga la luce
Che scorrer veggia il vostro ov'ei v'investa. —
Così ben anni, ancor che presto a morte,
Stassi nel campo il forte
Per la patria far salva; a cui non resta,
Se a perir mai vien questa,
Altra gente nè altr'arme.
Oh bene speso indugio! Ecco consunto

[1] Del pregio della prudenza, onde andò famoso Quinto Fabio Massimo, il temporeggiatore.

Il compro ardir Britanno esser già parme;
Ecco, ecco al fin di libertade il punto.
Esci, Washington, esci: ecco l'istante
Ove scontar le offese
Ai traditor di libertà farai.
Tra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
A questa tua. Già incontro all'oste vai
Recando ultimi guai. —
Oh dell'uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage: e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto
Nemico stuol, sì che depor la insegna
E il brando a lui convegna
E l'onor, se mai n'ebbe,
E la baldanza, che pur tanta ell'era. —
Or sia che vuol (ma pace esser dovrebbe),
Mai non vedrai, gran duce, ultima sera[1].

27 e 30 dicembre 1781, e 1° gennaio 1782.

ODE QUINTA.

Pace del 1783.

Dolce concento di celesti voci
Sparto aleggia sull'aura:
Dentro ogni cor piove felice oblío,
Che i passati martìr quasi ristaura:
Taccion le grida atroci
Di guerra; e sangue più non scorre il rio:
L'uomo all'altr'uom più pio,
Per alcun tempo almen, tornato parmi;

[1] Cfr. *Purg.* I, 58:

Questi non vide mai l'*ultima sera*.

Secure ondeggian l'ampie mèssi al vento;
E, ripreso ardimento,
Più non udendo il romorio dell'armi,
Torna il pastore ai carmi.
Ma di sudor grondanti
Per le lor fresche imprese, i Re pur veggio
Rasciugarsi le fronti alto-raggianti,
Lena pigliando sul beato seggio.
Quel dal Leopardo[1], che aggravar volea
Agli Angli suoi più il giogo
E Albïon conquistar nel nuovo mondo,
Il Britanno poter condotto al rogo
Ha con tal voglia rea:
Quel dal Giglio[2] parer vorria giocondo:
Così il Batavo biondo,
Cui da non guerra pur ridonda pace;
E in longanime orgoglio invan racchiuso,
Lo assediator deluso
Della gran Calpe più di lui tenace[3]:
Ma questa lega giace
Vittorïosa in pianto.
Ben dell'armi sue prime andarne altera
Può l'America a dritto, essa che il vanto
Ritratto n'ha di libertade intera.
Ecco squarciarsi la caligin densa
Che tarde etadi involve,
E un vorace mostrarmi ardito fuoco
Che schianta arde consuma e strugge in polve
Una empia turba intensa
A far del servir nostro infame giuoco.
Ben forza è, ben, dar loco
A impetüoso turbine sonante,

[1] Il re d'Inghilterra.
[2] Il re di Francia.
[3] La Spagna aveva prestato aiuto all'Inghilterra, nella guerra che questa aveva con la Francia, nella speranza di riavere Gibilterra (*Calpes*); ma rimase delusa.

Che da occidente con tal forza spira,
Che in suoi vortici aggira
Le più audaci superbe eccelse piante,
E se le caccia innante
Là fin dove il mal seme
Nell'Asia come in suo terreno alligna.
Sparito è il nembo che c'ingombra e preme:
Fede e virtù fra noi già si ralligna.
Ma, oimè! qual sorge sull'immenso piano
Dell'oceàn che parte
Dall'America noi, fero possente
Sovra negre ali immense all'aura sparte
Torvo Genio profano?
D'Europa ei muove; e baldanzosamente
La tempesta fremente
Che a noi salvezza e libertade apporta,
Arresta ei sol col ventilar dell'ale;
La cui possa fatale
Dall'onde al ciel da un polo all'altro insorta,
Fa d'adamante porta
Ad ogni aura felice
Che a noi mandasse occidental pïaggia.
Malnata forma, oh chi sei tu, cui lice
Far che ogni nostra speme a terra caggia?
Tenebre i passi tuoi, l'alito è morte;
Occhi di bragia mille;
Bocche più assai, di fere zanne armate,
Da cui di sangue ognora grondan stille;
Tutto orecchie, ma pôrte
Soltanto alle parole scellerate
Da invidia fabbricate;
Adunchi, innumerabili, sanguigni,
Rapaci artigli, all'accarnar sì adatti,
A disbranar sì ratti:
Oh chi se' tu, che a rio tremor costrigni
Anco i cor più ferrigni?
E soli eletti pochi,
Cui di sangue disseti e d'oro pasci,

Tremanti a tua feral mensa convòchi,
E satollar del pianto altrui li lasci?
Tu se' colui, ben ti ravviso, e indarno
Cogli occhi torti cenno
Minacciando mi fai che il nome io taccia:
Tu sei quel mostro rio, cui vita dienno
Pingue ignoranza e scarno
Timor, che il fuoco il più sublime agghiaccia
Con sua squallida faccia.
Dispotismo t'appelli; e sei custode
Tu solo omai di nostre infauste rive,
Dove in morte si vive;
Dove sol chi per te combatte, è prode:
Dove alla infamia è lode,
E i falsi onor sembianza
Veston di sacra alta virtude antica;
Dove sol presta la viltà baldanza;
Dov'è sol reo quell'uom che il vero dica.
Che canto io pace omai? Fia pace questa,
Mentre in armi rimane,
Nè sa perchè, l'una metà del gregge;
Tremante l'altra e dubbia anco del pane,
Stupida, immobil resta?
Fia libertà quella che or là protegge
Chi assoluto qui regge?
Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
L'osti fra lor nè il ritrovarsi mai,
Fu il più atroce de' guai?
Ben féro: esser cagion perchè l'uom mora
Può un'erba vil, che odora
Infusa in bollent'onda;
Bevuta, i corpi al par che l'alme snerva?[1]

[1] Il tè, *tea*. Fu appunto *la tassa sul tè*, che re Giorgio volle a ogni costo imporre e mantenere nelle colonie americane, che determinò la sollevazione di esse e quindi la guerra d'indipendenza. Vedi GARRETTO, *Storia degli Stati Uniti*, Milano, Hoepli, 1916, p. 160 ss.

Pur dall'ultima d'India infame sponda
Va l'America a far povera e serva.
  Maratona, Termopile, l'infausto
Giorno di Canne stesso,
Guerre eran quelle: e ria cagione il vile
Lucro servil non era; ove indefesso,
D'avarizia inesausto,
Tutti scorrendo i mar da Battro a Tile,
Veglia il moderno ovile.
Pace era quella, che d'Atene in grembo,
Con libertade ogni bell'arte univa;
Dove a un tempo si udiva
Di varie e dotte opinïoni un nembo. —
Ma in questa età, che è lembo
D'ogni bell'opra estremo,
Qual fia tèma di canto? a chi secura
Volgo mia voce, mentr'io piango e tremo? —
« Ahi, null'altro che forza, al mondo dura! »[1].

8 e 20 giugno 1783.

XXVIII. — DINANZI AL MOSÈ DI MICHELANGELO.

Oh! chi se' tu, che maestoso tanto
Marmoreo siedi; ed hai scolpito in volto
Triplice onor, ch'uom nullo ha in sè raccolto:
Legislator, guerrier, ministro santo?
  Tu del popol d'Iddio, che in lungo pianto
Servo è sul Nilo, i ferrei lacci hai sciolto;
Il tiranno d'Egitto in mar sepolto;
Gl'idoli in un con gl'idolatri infranto.
  Quant'eri in terra, in questo sasso or spiri;
Che il divin Michelangelo non tacque
Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri.

[1] Rifà quel del Petrarca, canz. CCCXXIII:
Ahi null'altro che pianto al mondo dura!

Michelangel, che a te minor non nacque;
E che, intricato in tuoi raminghi giri,
Avria fatt'egli scaturir pur l'acque[1].

Roma, 13 luglio 1781.

XXIX. — ALLA CUPOLA DI SAN PIETRO.

Immensa mole che nel ciel torreggi,
E tutto ingombri il vaticano suolo,
Curva e lieve, che par t'innalzi a volo;
E più dall'occhio sfuggi, e più grandeggi:
  Già non fia che di te l'uom favoleggi,
Nel dir che intera dall'etereo polo
Giù ti portasse un bello alato stuolo
Sovra il gran tempio, in cui per te ti reggi.
  Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
In uom mortal, donde ei l'idea mai tolse
D'una magion di Dio così perfetta?

[1] Correva allora famoso un sonetto, che sullo stesso argomento aveva composto il poeta arcade Giambattista Felice Zappi. Giova riferirlo (*Rime degli Arcadi*, Roma, 1716, vol. I, p. 283):

Chi è Costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opere dell'arte avanza; e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
  Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
  Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque Ei sospese a sè d'intorno; e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
  E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste!
Alzate aveste immago a questa eguale:
Ch'era men fallo l'adorar Costui.

Fervido ingegno dal suo fral si sciolse,
E in ciel d'ogni bell'opra ebbe l'eletta;
Quaggiù tornato, unica palma ei colse.

Roma, 19 novembre 1781.

XXX. — MELPOMENE RISPONDE AI CRITICI DEL POETA.

Non più scomposta il crine, il guardo orrendo,
In fuoco d'ira fiammeggiante il volto;
Nè parlar rotto, e da mollezza sciolto;
Nè furor più, nè minacciar tremendo;
Non più sforzarvi a inorridir piangendo;
Non più il coturno e il manto in sangue avvolto;
Nè il grondante pugnale in me rivolto:
Tutt'altra omai di appresentarmi intendo.
Io canterò d'amor soavemente;
Molle udirete il flauticello mio
L'aure agitare armonïosamente,
Per lusingar l'eterno vostro oblio.
Poi, per scolparmi, alla straniera gente
Dirò: l'Itala son Melpomen'io.

Tra Pianoro e Soiano, 28 maggio 1783.

XXXI. — A DANTE.

— O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?
— Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra' pié ti vedi
Costor, senza mirar, sovr'essi passa.

Tra Imola e Faenza, 31 maggio 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 10.

XXXII. — A DANTE.

Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva;
E più di me, quant'ho mestier più forza
Sopra gl'itali cori; la cui scorza,
Debil quantunque, or fiamma niuna avviva:
Dante, non là di Flegetonte in riva,
Dove pioggia di fuoco in sangue ammorza,
Nè dove altro martire a pianger sforza,
Null'alma al par di me di pace è priva.
Strappato io son dal fianco di colei,
Ch'a ogni nobile impresa impulso e norma,
Mi ajutava a innalzare i pensier miei:
L'angiol del ciel, che sotto umana forma
Meco venia, m'è tolto: invan vorrei
Dietro a tue dotte piante or muover orma.

1783. — Cfr. *Vita*, IV, 10.

XXXIII. — VENEZIA.

Ecco, sorger dall'acque io veggo altera
La canuta del mar saggia reina;
Che un'ombra in sè di libertà latina
Ritiene, e quindi estima averla intera.
Se d'Adria all'onde ella pur anco impera,
Non suo poter, ch'ogni dì più declina,
Ma il non poter di chi con lei confina,
Esserne parmi, ed è, la cagion vera.
Pur quai virtù sì lungamente salda
Contro all'urtare e al rïurtar degli anni
La fêr quasi alta rocca in dura falda?

Di fuor, più ch'arme, i ben oprati inganni:
Terrore al dentro, e antivedenza calda,
Spiegar le fan più là che Sparta i vanni.

Pellestrina, 2 giugno 1783.

XXXIV. — ALLA CASA DEL PETRARCA.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande[1], alla cui fama angusto è il mondo;
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo,
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezïoso dïaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no; tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Tra Padova e Arquà, 17 giugno 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 10.

XXXV. — IN ARQUÀ.

È questo il nido, onde i sospir tuoi casti,
Cigno di Sorga, all'aure ivi spargendo?[2]

[1] Cfr. PETRARCA, son. CCXXXIV:
O cameretta che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne...

[2] Cfr. PETRARCA, son. CCCXXI:
È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne?

Qui di tua donna privo, in lutto orrendo,
Del tuo viver l'avanzo a lei sacrasti?
In quelle angosce, che sì ben cantasti,
Io pure immerso (ahi misero!) vivendo,
Se di mio supplicar te non offendo,
Vena ti chieggio che a narrarle basti.
Quella, che sola in vita mi ritiene,
È tal, che ai pregi suoi stil non si agguaglia;
Onde, a laudarla, lagrimar conviene:
Ma di quel pianto, che a far pianger vaglia;
Di quel, con che scrivendo le tue pene,
Muovi d'affetti tanti in noi battaglia.

Tra Rovigo e Ferrara, 17 giugno 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 10.

XXXVI. — SULLA TOMBA DELL'ARIOSTO.

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori »,
Le cortesie, l'imprese, ove son ite?
Ecco un avello, intorno a cui smarrite
Stanno, aspettando in van che altr'uom le onori.
Sovr'esso io veggo in varj eletti cori
E le Grazie e le Muse sbigottite;
E par che a prova l'una l'altra invite
A spander nembo di purpurei fiori.
Oh glorïosa in vero ombra felice,
Che giaci infra sì nobile corteggio
Nella beata tua terra nutrice!
Qual già fosse il tuo nome, omai nol chieggio:
Fama con tromba d'oro a tutti il dice:
L'Italo Omero entro quest'urna ha seggio.

Ferrara, 18 giugno 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 10.

XXXVII. — DESIDERA PACE E RIPOSO.

Deh! quando fia quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all'incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?
Quando l'un l'altro in dolce pace accanto,
Tranquillamente assisi il giorno intero
Al mormorío d'un rivo lusinghiero,
L'amor nostro appellar potrem noi santo?[1]
E, posta in bando ogni nojosa cura,
Frutti non compri, in praticel giocondo,
Far nostro cibo, e ber dell'onda pura?
E, rïassunto il cor semplice e mondo,
Seguir virtude; e l'anima secura
Non volger mai vèr l'ammorbato mondo?

Bologna, 22 giugno 1783, « andando a San Michele in Bosco ».

XXXVIII. — VIAGGIANDO NON GODE, PERCHÈ LONTANO DALLA SUA DONNA.

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue ulivo, o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! E in così dir, sospiro.
Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid'acque, ombrosi cerri, ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
Ma, del non esser seco, al fin mi adiro.

---

[1] Cfr. *Promessi Sposi*, c. VIII, p. 123 della mia ediz., Hoepli, 1908: « Addio, chiesa..., dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, *e chiamarsi santo* ».

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge?
Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge,
Finch'io da lei sto lungi lagrimando[1].

Fra Zurlesco, Lodi e Marignano, 2 luglio 1783.

XXXIX. — SVOLGE, CAPOVOLGENDO LE RIME, IL CONCETTO INIZIATO NEL SONETTO PRECEDENTE.

Ma, se un dì mai, quella in cui vivo amando,
Di sue pupille a un tempo ardenti e sagge
Avvien che il cor mio solitario irragge;
Oh giorno a me vitale e memorando!
Come il sublime rapido comando
Del creator dal nulla il tutto estragge,
E di tenebre rie luce ritragge,
L'orbo ingrato universo illuminando:
Così tu, donna, ove il tuo Sol raggiorni,
Ecco, è muto all'istante ogni martíro,
Ecco natura e il mondo rïadorni.
Rida ogni prato allor; puro zaffiro
Sia il cielo; e in doppia aurata luce aggiorni:
L'angoscia e il pianto al tuo apparir spariro[2].

2 luglio 1783.

---

[1] Cfr. il sonetto del Petrarca, CCCX: *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena.*

[2] Cfr. il sonetto del Petrarca, XLII: *Ma poi che 'l dolce riso umile e piano.*

XL. — ALLA MALINCONIA.

Malinconía, perchè un tuo solo seggio
Questo mio core misero ti fai?
Supplichevol, tremante ancor tel chieggio:
Deh! quando tregua al mio pianger darai?
L'atra pompa del tuo feral corteggio
Ben tutta in me tu dispiegasti omai:
Infra larve di morte, or di', mi deggio
Viver morendo ognor, nè morir mai?
Malinconía, che vuoi? ch'io ponga fine
A questa lunga insopportabil noja,
Pria che il dolor giunga a imbiancarmi il crine?
Dunque ogni speme di futura gioja,
Che Amor mi mostra in due luci divine,
Caccia; e fa ch'una intera volta io muoja.

Milano, 6 luglio 1783.

XLI. — AL CAVALLO FIDO, TORNANTE DA ROMA OV'ERA LA SUA DONNA.

Fido, destriero mansüeto e ardente,
Che dell'alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor, sì ch'ei seguìa dappresso
Il cervo rapidissimo fuggente;
Tu riedi a me, da non gran tempo assente;
Ma pur, più non ritrovi in me lo stesso;
Ch'io son da mille e mille cure oppresso,
Egro di core, d'animo, e di mente.
M'è il rivederti doglia, e in un, diletto:
Di là tu vieni, ov'è il mio sol pensiero....
Sovvienti ancor, quand'ella il collo, e il petto
T'iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? e tu, pien d'intelletto,
Del caro peso te ne andavi altero.

Siena, 6 agosto 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 14.

XLII. — AL PALLIO DI SIENA.

Oh quai duo snelli corridori alati
Venire io veggio impazïenti e feri
Al carcer[1], donde, più che stral leggieri,
Voleran poi da gara saettati!
Eccoli al teso canape schierati
Con altri assai; ma in lor possanza alteri,
Nè badan pure a que' minor corsieri,
Sol l'un l'altro emulando in vista irati.
Odo già già squillar l'acuta tromba,
Che al sospirato aringo apre lor via;
Già de' sonanti piedi il ciel rimbomba:
Ma, oimè! scoscesa, malagevol, ria
Strada, a mezzo lo stadio, al primo è tomba:
L'altro pur cade e muor, ma palma ha pria.

Siena, 11 agosto 1783.

XLIII. — ANCORA AL PALLIO DI SIENA.

Qual vive, qual dei due corsieri ha palma?
Qual nell'agone ha gloriosa morte?
Fama, e sue cento lingue al ver sì corte,
M'han fra speme e timor partita l'alma.
Ma un doloroso batter palma a palma,
Donne e donzelle lagrimanti e smorte,
Tutto mi annunzia (oimè!) che Orizia forte
A mezzo il corso giace inutil salma.
Orizia bella, leggiadretta, amore
Dei più superbi infra il guerriero armento:
D'ogni Olimpica prova Orizia onore!

[1] Cfr. VIRGILIO, *Georgiche*, I, 512: « Ut quum *carceribus* sese effudere quadrigae... ».

Breve capo, ardit'occhio, e pié di vento;
Indole umana, e generoso ardore...
Siena, a ragion ne fai grave lamento.

Siena, 11 agosto 1783. — « Non essendo morto che un solo Barbero cavallo, l'altro, benchè caduto, salvo ». (*Nota dell'autore*). — Su codesti due sonetti senesi, v. A. PROFESSIONE, *Per un sonetto dell'Alfieri*, nel *Bulletino senese di storia patria*, VI, 1899, fasc. 2°.

XLIV. — A GENOVA.

Nobil città, che delle Liguri onde
Siedi a specchio, in sembiante altera tanto;
E, torreggiando al ciel da curve sponde,
Fai scorno a' monti onde hai da tergo ammanto;
A tue moli superbe, a cui seconde
Null'altre Italia d'innalzare ha il vanto,
Dei cittadini tuoi chè non risponde
L'aspetto, il cor, l'alma, o l'ingegno alquanto?
L'oro sudato, che adunasti e aduni,
Puoi seppellir con minor costo in grotte,
Ove ascondan se stessi, e i lor digiuni.
Tue ricchezze non spese, eppur corrotte,
Fan d'ignoranza un denso velo agli uni;
Superstizion tien gli altri; a tutti è notte[1].

Ottobre 1783.

---

[1] Cfr. *Vita*, II, 10; e la Satira nova, *I viaggi*, I:
e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima,
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi Liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.
Nel son. su *I popoli italiani*, è detto:
Napoletani mastri in schiamazzare,
E i Genovesi di fame patire.

XLV. — LASCIANDO L'ITALIA.

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella,
E la donna che a me fra tutte è bella,
Ch'or rattener contro sua voglia imprendi:
Verrà quel dì, ch'io 'l duro fallo ammendi
D'esser libero figlio a madre ancella[1],
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?
Rapido vento orïental m'invola
Già dalla vista di tua infausta riva;
Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola.
Fatal contrasto, in cui forza è ch'io viva!
O l'amata mia donna lasciar sola,
O rivederla ove di pace è priva.

Fréjus, 23 ottobre 1783.

XLVI. — VIAGGIANDO PER LA PROVENZA.

Deh! dove indarno il vagabondo piede
In giro porto, ad alleggiar mia pena?
Già, per andar cangiando ogni dì sede,
Non verso io il pianto da men larga vena.
Senna, e Tamigi, ove ogni stolto ha fede
Che alberghi sol beatitudin piena,
Visti e rivisti ho già; nè in me più riede
La vaghezza che l'uom d'attorno mena[2].

---

[1] Onde il Leopardi, *All'Italia*:
Che fosti donna, or sei povera ancella.
[2] Nella satira *I viaggi*, I:
Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta.

Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
Uscito io fossi, o a più remote sponde
Volo drizzassi non tentato innanzi;
Non per monti varcar, nè solcar d'onde,
Vedrei mai chi pareggi, non che avanzi,
Quella ch'io sempre chiamo, e non risponde.

Tra Le Luc e Brignoles in Provenza, 25 ottobre 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 11.

XLVII. — VERSO VALCHIUSA.

« Rapido fiume, che d'alpestre vena »
Con maestà terribile discende[1],
Da tergo io lascio; e il mio pensiero intende
Là dove l'aura è ancor sacra e serena.
Oh di qual dolce fremito ripiena
L'anima in me di fiamma alta s'incende!
Nulla omai, fra brev'ora, a me contende,
Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.
Deh quante volte, per quest'orme istesse,
Il divin vate alla sua chiusa valle
Pien d'amorose cure il piè diresse!
Vieni (ei mi grida), il buon sentier non falle
A chi davver tutte speranze ha messe
Di gloria e amor pel disastroso calle.

29 ottobre 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 12.

XLVIII. — IN VALCHIUSA.

Ecco ecco il sasso, che i gran carmi al cielo
Innalzan più, che la sua altera fronte[2].
Quindi il bel fiumicel d'amore ha fonte,
Sacro, a par del Castalio, al Dio di Delo.

[1] Il Rodano. Cfr. PETRARCA, son. CCVIII.
[2] Cfr. il sonetto del Petrarca, n. CXVII: *Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle.*

Nobile invidia, e ch'io perciò non celo,
Qui mi punge in pensar, che al mondo conte
Fea queste spiagge, e le bell'acque, e il monte,
D'un amante cantor l'ardente zelo.
S'io non men d'esso, e in non men chiaro foco
Ardo, e cantando, in pianto mi consumo,
Fama alla donna mia niegherà loco?
Deh! se in tuo caldo verseggiar mi alluno,
Gran cigno, e se al mio dire ognor t'invoco,
Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

29 ottobre 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 12.

XLIX. — LA CERTOSA DI GRENOBLE.

Là dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno[1] institüir la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vo; la mestizia è in me natura.
Ma vi si aggiunge un'amorosa cura,
Che mi tien l'alma in pianto seppellita,
Sì che non trovo io mai spiaggia romita
Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.
Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere.
Non d'intender tai gioje ogni uom si vanti:
Le mie angosce sol creder potran vere
Gli ardenti vati, e gl'infelici amanti.

Tra Grenoble e la Certosa, 2 novembre 1783.

[1] San Brunone, fondatore, nel 1084, dell'Ordine dei Certosini.

L. — PER UN GLOBO AREOSTATICO, VEDUTO INNALZARE IN PARIGI.

D'Arte a Natura ecco ammirabil guerra:
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell'aere librarsi,
Portando al ciel due figli della terra[1].
Amor che l'intelletto a' suoi disserra,
Veggio turbato invidïoso starsi
Del non aver fatt'ei di vanni armarsi
Uom, che dal nostro carcere si sferra.
Desio di prisca libertade, è fama,
Ch'ali impennasse al volator primiero:
Gloria i due, ch'or qui veggio, al volo chiama.
Duolmene, Amor; ch'era da te il sentiero:
Tu dovevi inspirar sí audace brama;
Tu Leandro guidar per l'aure ad Ero.

Parigi, 3 novembre 1783. — Cfr. *Vita*, IV, 12.

LI. — SULL'ARTE DI SCRITTORE IN ITALIA.

... Scribo, et *simplex* populi suffragia capto.[2]
ORAZIO, l. II, ep. 2.

L'arte ch'io scelsi, è un bel mestier, per dio!
Logorarmi il cervel mattina e sera,
Per far di carta bianca carta nera;
Profonder tutto in linde stampe il mio;

[1] Pilatre de Roziers e il marchese d'Arlandes.
[2] Il testo oraziano, v. 103, ha *et supplex*.

Su le prove smarrire e gli occhi e il brio;
Assaporar la turba menzognera,
Cartajuola, Protesca, e Torcoliera;
Poi, perch'altri mi compri, accattar io;
Appiccicarmi i masnadier librai,
Che a credenza ricevono, e fan grazia,
Nè metallo per foglio rendon mai;
Il revisor soffrir, che l'uomo strazia;
E viver sempre, in somma, in mezzo a' guai,
Per trovar appo i leggitor disgrazia. —
Stanca in tal guisa, e sazia
Tace anzi tempo ogni laudevol brama,
In chi scrivendo merca itala fama.

29 settembre 1780 [?]

LII. — IRA E MALINCONIA.

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tôr non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;
Malinconía dall'altro, hammi con voci
Tetre offuscato l'intelletto e stanco:
Ond'io null'atro che le Stigie foci
Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.
Non perciò d'ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai; ma, signor d'essa,
Me sol le dono, e niun fuor ch'io la sente.
Non dell'altra così; che appien depressa
La fantasia mi tien, l'alma, e la mente...
A chi amor non conosce, insania espressa.

Sulla strada di Colmar, 14 agosto 1786.

LIII. — ANNIBALE MORENTE.

« Il peggio è viver troppo »; e il sepper molti;
Primo tra gli altri quell'Annibal degno[1],
Ch'esul canuto andò di regno in regno
Onta accattando appo tiranni stolti.
E se i veraci sensi eran raccolti,
Ch'ultimi espresse quel feroce ingegno[2],
Sapremmo or noi che il suo sublime sdegno
Questi accenti in morire avea disciolti:
— Me stesso, me, di mia vil morte accuso;
Non Prusia infido, e non di Roma il crudo
Odio, finor dall'odio mio deluso[3].
Canne, a mia fama adamantino scudo,
Oh ne' tuoi campi dal mio carcer schiuso
Mi fossi! Or non morrei di gloria ignudo. —

Lutzback, 15-16 agosto 1786.

LIV. — I SUOI MARTIRII AMOROSI.

Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i mie' martìri omai fatti insoffribili
Mi van traendo appien del senno fuore.

[1] Cfr. il sonetto del *Misogallo*, 13 gennaio 1795:

Odio all'emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l'ara;
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,
Che gli era anzi di gloria eccelso perno.

[2] Forte spirito, magnanimo.
[3] Cfr. CORNELIO NEPOTE, *Hannibal*, I e XII.

Or (cieca scorta) odo il mio sol furore;
E d'un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore
In modi mille, oltre ogni dir terribili:
Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre,
La negra fantasia piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombre:
Or piango, e strido; indi, qual corpo esangue,
Giaccio immobile; un velo atro m'ha ingombre
Le luci; e sto, qual chi morendo langue.

19 agosto 1786: « di notte, in letto ». — Cfr. *Vita*, IV, 16.

LV. — AMA I LUOGHI ORRIDI.

Tacito orror di solitaria selva
Di sì dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
Tra' figli suoi nessuna orrida belva.
E quanto addentro più il mio piè s'inselva,
Tanto più calma e gioja in me si crea;
Onde membrando com'io là godea,
Spesso mia mente poscia si rinselva.
Non ch'io gli uomini abborra, e che in me stesso
Mende non vegga, e più che in altri assai;
Nè ch'io mi creda al buon sentier più appresso:
Ma non mi piacque il vil mio secol mai[1]:
E dal pesante regal giogo oppresso,
Sol nei deserti tacciono i miei guai.

27 agosto 1786: « tra gli abeti, ai Tre Castelli ».

[1] Onde il Manzoni giovinetto, *In morte di C. Imbonati*:

Nè del *mio secol sozzo* io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta.

LVI. — IL PARLAR TOSCANO.

Deh, chè non è tutto Toscana il mondo!
Chè il tanto lezzo almen, che in lui si spande
Saria temprato alquanto dal giocondo
Parlare, a un tempo armonïoso e grande.
In dolce stile, a nullo altro secondo,
Qui tal favella cui nutriscon ghiande:
Oltre Appennino, anco il gentile è immondo,
Se voci a dir suoi sensi avvien ch'ei mande.
Non parlerò degli urli maladetti,
Con che Sarmati, Galli, Angli, e Tedeschi
Son di vestire il lor pensiero astretti.
Ben è gran danno, che ignoranza inveschi
Ora pur tanta i parlator sì pretti;
E nulla in lor, che il vuoto sòno, adeschi.

Tra San Marcello e Modena, 7 agosto 1784. — Cfr. *Vita*, IV, 17.

LVII. — A SIENA.

Siena, dal colle ove torreggia e siede,
Vedea venir pel piano afflitta errante
Donna di grazïoso alto sembiante,
Che movea di vêr Arno ignuda il piede.
Chi mai sarà? l'un Savio all'altro chiede:
Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
A incontrarla ciascuno esca festante,
Per far di nostra gentilezza fede.
Era colei la Cortesia, che in bando
Uscìa di Flora, e al Tebro irne credea,
Forse non meglio l'orme sue drizzando.

Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
Forza così, che non più innanzi andando,
Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea.

1783.

LVIII. — TRISTEZZA DEL VIVERE LONTANO DALLA SUA DONNA.

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch'io non potrìa giammai dirtele appieno.
D'atri pensieri irrequieti pieno,
Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.
Misera vita strascíno ed errante;
Dov'io non son, quello il miglior terreno
Parmi; e quel ch'io non spiro, aere sereno
Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante.
S'anco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte,
Dolor ne traggo e pensamento oscuro.
Meco non sei: tutte mie angosce conte
Son da quest'una; ed a narrarti il duro
Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

Siena, 14 luglio 1784.

LIX. — PIACERI SENESI.

Due Gori, un Bianchi, e mezzo un arciprete[1];
Una Carlotta bella, e cocciutina;
Una gentil Teresa, e un po' di Nina,
Fan sì ch'io trovo in Siena almen quiete.

---

[1] Il nobile senese Ansano Luti, lettore di diritto canonico nell'Università di Siena, un po' mondanetto.

Fonte-branda[1] mi trae meglio la sete,
Parmi, che ogni acqua di città latina;
Fama mi dà la stamperia Pazzina,
Le cui bindolerìe già poste ha in Lete[2].
A Camollìa[3] mi godo il polverone;
E in su la Lizza[4] il fresco ventolino:
Al male il ben così compenso pone.
Ma il campo di mie glorie è il saloncino[5],
Dove si fan le belle recitone,
Quasi cantar si udisse il Perellino[6].

Cfr. *Vita*, III, 1; IV, 4.

LX. — IN MORTE DELL'AMICO GORI GANDELLINI.

Era l'amico, che il destin mi fura,
Picciol di corpo, e di leggiadre forme;
Brune chiome, occhi ardenti, atto conforme;
E scritto in viso: Io son d'alta natura.

---

[1] Quella stessa, forse, menzionata da Dante, *Inf.* XXX, 78.

[2] In una lettera a Mario Bianchi, da Pisa, del 28 marzo 1785, l'Alfieri gli scriveva: « Ieri feci chiamare quello che fa pel padrone della casa, ch'è il Prini... Mi disse che la casa era ricercata tutta intera, ma che per me si vedrebbe, si farebbe, e mille chiacchiere e bindolerìe; ... che, che... il diavolo che li porti: questa è una città tutta composta di Pazzini, cioè bugiardi quanto lui, ma più furbi, e migliori massai ».

[3] Camollìa è la porta della città che dà sullo stradale fiorentino.

[4] Il passeggio della Lizza.

[5] Era presso il Duomo, e vi recitava una compagnia di dilettanti. Vi furono rappresentate l'*Oreste*, l'*Antigone*, il *Filippo*, la *Merope*, l'*Ottavia*.

[6] Antonio Perellino; il quale nel 1763 cantava da Rinaldo nell'*Armida* del Traetta, al San Carlo di Napoli. Cfr. FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli*, Napoli, 1881, vol. IV, p. 236-37.

Liberissimo spirto in prigion dura
Nato, ei vi stava qual leon che dorme;
Ma il viver nostro fetido e difforme
Ben conoscea quell'alma ardita e pura.
Null'uom quasi apprezzando (a dritto forse),
Nullo pur ne odïava; e a tutti umano,
Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.
Troppa era ei macchia al guasto mondo insano:
Invidia, credo, i lividi occhi torse[1],
E a Morte cruda lo accennò con mano.

Tra San Benedetto e Novi, 30 ottobre 1784. — Cfr. *Vita*, IV, 14.

LXI. — RIPENSANDO ALLA SUA DONNA.

Mi vo pingendo nella fantasia
(Cagion di pianto e di letizia a un tratto)
Ogni bel pregio, ogni più menomo atto
Della leggiadra amabil donna mia.
Ecco, or la veggo a un bel corsier dar via,
Con grazia tanta; e, come folgor ratto,
Un miglio quasi ella e Narciso han fatto,
Entrambi con sovrana maestria.
Quindi, al suon della voce al mondo sola,
Raccolte ha l'ali il bel Falbetto, il caro
Animal, che diresti aver parola.
Di Partenope i paschi lo educaro:
Ei del mio bene i tristi dì consola,
Con quel suo dolce ambiar snelletto e raro.

Brixen, 26 ottobre 1784.

---

[1] Cfr. *Gerusalemme Liberata*, IV, 1: « Contra i Cristiani i lividi occhi torse ».

LXII. — CAVALCANDO LUNGO IL LIDO PISANO.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva;
E muggían l'onde irate in suon feroce.
Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso:
Quella, ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso....
Nullo error mai felice al par mi fea.

Pisa, al mare, 4 gennaio 1785.

LXIII. — LONTANO DALLA SUA DONNA.

Mesto son sempre; ed il pianto, e la noja,
Dell'inutil mio viver son le scorte:
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
Schiude, non vuol ch'io viva, e non ch'io muoja.
Quindi adirato, e torbido, ogni gioja
Sfuggo più assai, ch'altri non sfugge morte;
E son mie poche doti intere assorte
Nell'ozio, che i più belli anni m'ingoja.
Fin ch'io mi stava di mia donna al fianco,
Mi porgean l'alme suore alto diletto,
Nè mai di apprender sazio era, nè stanco.

Privo di lei, son privo d'intelletto;
Ogni senso e virtude in me vien manco,
« Pien di *malinconia* la lingua e il petto »[1].

Pisa, 2 agosto 1785.

LXIV. — I POPOLI ITALIANI.

Ai Fiorentini il pregio del bel dire;
Ai Romaneschi quel di male oprare;
Napoletani mastri in schiamazzare;
E i Genovesi di fame patire.
I Torinesi i vizj[2] altrui scoprire,
I Veneziani han gusto a lasciar fare;
I buoni Milanesi a banchettare[3];
Lor ospiti i Lucchesi a infastidire.
Tale d'Italia è la primaria gente;
Smembrata tutta, e d'indole diversa;
Sol concordando appieno in non far niente.

---

[1] PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, I, v. 101, di Marco Aurelio: « Pien di *philosophia* la lingua e 'l petto».

[2] Trascrivo così, col Carducci; ritenendo che la lezione dell'autografo, *ai vizj*, sia dovuta a uno scorso di penna.

[3] Cfr. PARINI, *La laurea*:

Insubria, onde rumore
Va per mense ospitali ed atti amici...

E dell'Alfieri medesimo la Satira nona, *I viaggi*, I:

L'Appennin già rivarco e m'*immilàno*.
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni
Che il Beozio t'impastan col Germano,
Fan sì ch'io esclami: — Oimè, perchè pur regni,
Alma bontà degli uomini, sol dove
Son di materia inaccessibil pregni!

Nell'ozio e ne' piacer nojosi immersa,
Negletta giace, e sua viltà non sente;
Fin sopra il capo entro a Lete sommersa.

Tra Novi e San Benedetto, 7 settembre 1785.

LXV. — CONTRO LA LENTEZZA DEI VETTURINI TEDESCHI.

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge
Inutil rabbia, ch'esalar non posso!
Da tanti dì già corro, e non son mosso;
Mercè la gente che parlando mugge.
Un trotto piè-di-piombo, che mi strugge
E vuota ogni midolla infino all'osso;
Ecco quai vanni a me il Tedesco grosso
Or presta; ond'io rimango, e il tempo fugge.
Ben l'alato pensier verso il mio bene
Su le ratte d'amor fervide penne
Innanzi vola, indi a spronarmi viene:
Ma invan; sue tarde elefantesche brenne[1]
Il guidator più tardo anco trattiene. —
Amante mai per queste vie non venne.

Tra Ffirt e Hünedingen, 15 settembre 1785. — Cfr. *Vita*, II, 1 e 5: p. 20-21 e 37.

LXVI. — LA MALATTIA DEL CAVALLO FIDO.

Donna, l'amato destrier nostro il Fido,
Cui tu premevi timidetta il dorso,
Sta di sua vita or per fornire il corso,
Per morbo ond'io sanarlo omai diffido.

[1] *Brenna* = cavallaccio. MENZINI, *Satire*, IV: « Chiama caval di regno una tal *brenna* ».

Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido,
La testa or grave, e un dì sì lieve al morso,
Alzava, e mi sguardava. Allor m'è scorso
Agli occhi il pianto, e al labro un alto strido....
Se tu il vedessi! anco tu piangeresti....
Pieno ha l'occhio di morte; e l'affannoso
Fianco non vien che d'alitar mai resti.
Pur, non so che di forte e generoso
Serba in sè, che i suoi spirti ancor tien desti:
Ei muor, qual visse, intrepido animoso.

Sulla strada di Roussac, 20 febbraio 1786.

LXVII. — COMPIANGE LA SORTE DI CHI È NATO SCHIAVO.

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
Il nascer schiavo del poter d'un solo!
Per cui su l'ali di virtute a volo
L'uom non può alzarsi, ancor ch'ella lo incenda.
Se a libertade avvien ch'ei l'alma intenda,
Caldo amator del bello antico stuolo,
Desïandola invano, immenso duolo
Forza è che ognor più sventurato il renda:
Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
Vive ei de' dritti a lui nel nascer tolti,
Fetida vita il pon dei bruti al paro.
Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti;
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro,
L'essere in suol di libertà sepolti.

26 febbraio 1787.

LXVIII. — LA VISTA DELLE BELLEZZE NATURALI NON PUÒ CONFORTARLO.

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonía di color sì varj e vivi,
Che il cor, la vista, e lo intelletto appaga!
Qual fia pennel che a tua bellezza arrivi?

Qui il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Più là, rosseggia l'odorosa fraga,
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:
Più su, di querce si corona il monte;
È un bizzarro alternar di Sole e d'ombra,
Or fa negra, ora indora a lui la fronte.
Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
Verde speme di messi a ingiallir pronte....
Ma nulla il duol dall'alma mia disgombra.

Nel monte sotto Tservein, 27-28 aprile 1786.

LXIX. — DINANZI AL DIPINTO RAFFIGURANTE I QUATTRO NOSTRI SOMMI POETI.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.
Primo è quei che scolpía la infernal chiostra:
Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor che Orlando inostra:
Poi tu, ch'epico carme a noi sol desti.
Dalla gelida Neva al Beti adusto[1],
Dal Sebeto al Tamigi, eran mie fide
Scorte essi soli, e il genio lor robusto.

[1] La *Neva*, come si sa, è il fiume che bagna Pietroburgo, o Pietrogrado. Il *Beti*, *Baetis*, è il Guadalquivir, il fiume dell'Andalusìa. Marziale ha un epigramma, XII, 99, *Ad Baetim*, che comincia:

Baetis olivifera crinem redimite corona,
Aurea qui nitidis vellera tingis aquis...

Dell'allòr, che dal volgo l'uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride[1].

11 maggio 1786, « in letto ». — Cfr. *Vita*, IV, 10.

LXX. — NELLA IMMINENZA DELLA MORTE DI FEDERICO II, RE DI PRUSSIA.

Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama
Marte e Pallade a gara, or su la sponda
Sta di Cocíto, oltre alla cui negr'onda
Fero Minosse ad alta voce il chiama.
L'alta, sublime, e non regal sua brama
Di ottenere immortal vita seconda,
Quasi lucida fascia or già il circonda,
È ammirabil l'ha fatto a chi men l'ama.
Quindi è dover che semivivo egli oda
Ciò che di lui dirà libero ingegno;
Se a nomarlo pur mai la lingua ei snoda.
Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome, nè loda;
Ma di non nascer re forse era degno.

7 maggio 1786. Federico morì poi il 17 agosto. — Cfr. *Vita*, III, 8.

[1] È degno di nota che, nella canzone *Ad Angelo Mai*, il Leopardi pone anch'egli quinto l'Alfieri tra i nostri sommi poeti, dopo il « non domito nemico della fortuna », lo « sfortunato amante », il « cantor vago dell'arme e degli amori », e il « misero Torquato, miserando esempio di sciagura ».

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo...

LXXI. — PER LA SOPPRESSIONE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

L'idioma gentil sonante e puro,
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto, e mal sicuro;
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.
Boreal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne, e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l'altra e chiaro il fea.
L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l'arti sue neglette,
Ma per lei stava del gran nome l'ombra.
Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anco interdette.

18 marzo 1786. — Il granduca Pietro Leopoldo (*boreal scettro* perchè austriaco) aveva, il 7 luglio 1783, emanato un decreto, col quale, « volendo che nella città di Firenze fosse animato e promosso con più profitto lo studio delle Belle Lettere per cui si fa strada alle scienze », sopprimeva l'Accademia fiorentina, quella della Crusca e quella degli Apatisti, « allontanatesi da quell'oggetto per cui furono istituite » e che « si trovavano attualmente senza vigore ed attività », e di esse formava una sola, « la quale potrà denominarsi Accademia Fiorentina ». La *madre* dell'idioma fiorentino era la Crusca, la *madrigna* l'Accademia Fiorentina. Il motto della Crusca era, ed è, l'emistichio petrarchesco (canzone LXXIII): *Il più bel fior ne coglie.*

LXXII. — PERCHÈ AMI LA SUA DONNA.

Candido cor, che in sul bel labro stai
Di quella schietta che il mio tutto io chiamo;
Per te, più sempre che me stesso io l'amo;
Tu più m'incendi, che i suoi negri rai.

Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
Colti son d'arti e di menzogne all'amo:
Non io; che in prova, libertà non bramo;
E l'anno è il nono de' miei lacci omai.
Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;
Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi, a cui servir non fia mai greve.

27 maggio 1786, « in letto ».

LXXIII. — IL SUO RITRATTO.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono:
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
Pallido in volto, più che un re sul trono:
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.

9 giugno 1786. — Il 18 agosto 1792, quando alla *Barrière Blanche* di Parigi l'Alfieri e la sua comitiva furono fermati da « una trentina forse di manigoldi della plebe, scamisciati, ubriachi e furiosi », che non li volevano fare uscire, egli, « pieno di stizza e furore », mostrava a quei fanatici il suo passaporto, replicando ad alta voce: « Vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; Italiano e non Francese; grande, magro, sbiancato, capelli rossi: son io quello, guardatemi; ho il passaporto ». Cfr. *Vita*, IV, 22.

LXXIV. — LA DONNA E LA PATRIA.

Donna, s'io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso, ch'or di te m'invade,
D'egregio patrio amor m'avria infiammato.
Nè il mio secondo amore a te men grato
Fora, son certo: perchè in bella etade
Nata tu pur, saresti or delle rade
Cose che al mondo il cielo abbia mostrato.
Ma nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli,
Che han tra noi le conformi alme tessuti.
Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
E gli alti sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

4 agosto 1786, « in letto ».

LXXV. — ALLA MADRE.

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera;
E ad uno ad uno i figli amati tanto
Vedi acerbi ingojar da morte fera:
Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va quei che a natura impera.
Deh, che non ha mio inutil stame infranto,
Pria ch'orbarti di qual più d'uopo t'era!
Io sol per tutti, io primo, ed io che il bramo,
Morir dovea; che gli altri avrianti almeno
Di nepoti accresciuto al tronco un ramo.
E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo
A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

Strasburgo, 26 settembre 1786. — Cfr. *Vita*, I, 1. Questo sonetto fu mandato alla madre con la lettera del 15 ottobre 1786; dove le diceva: « ... ho saputo le sue ultime afflizioni dall'abate di Caluso. Mi spiace infinitamente di un tale avvenimento per se stesso, e per il modo barbaro e terribile con cui le è accaduto sotto gli occhi materni, ciò che per le circostanze dovea almeno accaderle fuori di casa. L'ho sentito e lo sento vivamente; non dico niente per consolare il suo dolore, perchè sono certo che nella di lei così vera e calda rassegnazione a Dio ella trova compenso ben grande a tutte le umane miserie, e tale che niuno argomento umano lo può mai agguagliare. Pure, per dimostrarle ch'io dal profondo del cuore ho sospirato con lei e per lei, le acchiudo questo sonetto, da cui ella conoscerà che per la sua felicità e contentezza terrena, avrei molto più desiderato di esserle tolto io, che i suoi ultimi figli, che almeno stavano con lei ed assistevano e consolavano la sua vecchiaia; invece ch'io, misero me!, le sono inutile affatto, e forse le sono più assai dolore che consolazione ».

LXXVI. — PERCHÈ ABBIA ABBANDONATO LA PATRIA.

Chi 'l crederia pur mai, che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natío suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l'abbia a vile?
Eppur quell'un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l'alta ragion mi affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido
Come ardito adoprar libero stile.
Sacro è dover, servir la patria; e tale
(Benchè patria non è là dove io nacqui)
L'estimo io pur; nè d'altro al par mi cale.
Quindi è, che al rio poter sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l'Apollíneo strale,
E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui.

Tornando da Sultzmath, 10 novembre 1787.

LXXVII. — ALLA MADRE.

Madre diletta mia, deh! non ti piaccia
Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio,
Col darmi ingiusta incomportabil taccia
Di sconoscente o d'insensibil figlio.
Spesso, se avvien che a te mie nuove io taccia,
Il non poterti io dir che al scelto esiglio
Sto per dar fine, e che a te riedo, allaccia
Mia penna; e fa che al nulla dir mi appiglio.
Squarciato il cor da più saette io porto:
Amor mi sforza, e libertà più ancora,
Ad afferrar di qua dall'Alpi un porto:
Di là mi chiama in flebil voce ognora
L'orba vecchiezza tua, cui sol conforto
Il riveder l'unico figlio or fora.

1787.

LXXVIII. — SU LA VITA SUA.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi:
Spesso da più, talor da men tenersi,
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai:
È giunto all'orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi:
Tal, credo, è l'uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze, o in vili onori,
Non ponga; e Gloria e Amore a me sien Dio.
L'un mi fa di me stesso viver fuori;
Dell'altra in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d'ambi finor, che i lor furori.

LXXIX. — LA BELLEZZA FEMMINILE.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto,
In bella donna manifesti a un punto
La candid'alma, e il natural desio!
Tra l'opre tante in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron che gli ha Natura ingiunto,
Per quanto al bello ei sia cieco e restío.
Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi,
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!
Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza che ogni forza inchina!
Voi de' mortali siete in terra i Numi.

9 gennaio 1789, « passeggiando ».

LXXX. — A UNA TORTORELLA.

Bianco-piumata vaga tortorella,
Ch'or, su la mia fenestra il vol raccolto,
Ti stai dolce-gemente in tua favella,
Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;
Che vorresti pur dirmi, o tu sì bella?
Mira, a mia posta anch'io ti guardo e ascolto;
Che messaggera d'amorosa stella,
Certo vèr me le rapid'ali hai sciolto. —
A te, che amor per lunga prova intendi,
Nè per prospera sorte il cor ti smalti,
A te vengh'io narrar miei lutti orrendi. —
Deh! basta; intesi: ah, sola sei! già gli alti
Strali mi passan del pianto che imprendi:
Già piango, e tremo che il tuo duol mi assalti.

Scendendo da Montmartre, 25 e 26 ottobre 1790. — Questo gentile sonetto richiama a mente la *Rondinella pellegrina* nel *Marco Visconti* di Tommaso Grossi.

LXXXI. — CHE COSA SIA IL POETA.

Poeta è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde, or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uom dal mortale essere sprigiona.
Ma uman giudizio tôrre o dar corona
Mal può d'un'arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri, e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.
Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armonïosi incettator d'oblío,
Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:
Ma prezzar quelli che il furor natío
Sforza a dir carmi a Verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

Parigi, 29 ottobre 1790.

LXXXII. — ALLA MADRE.

Della pia, bene spesa, alta tua vita
Fia dunque ver che il settantesim'anno,
Secura omai d'ogni terreno affanno,
Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?
Beata oh tu, che gli occhi a terra ardita
Rivolger puoi, scevri d'umano inganno!
Nè desìo nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri della età fornita.
Beata oh tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!
Su le sublimi tue tracce materne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
Ch'or terrei sole cose esser le eterne!

Nelle Tuilleries, 22 gennaio 1791.

LXXXIII. — RIVEDENDO A DOUVRES UNA DONNA GIÀ VIOLENTEMENTE AMATA.

Già la quarta fïata (ultima forse)
Era ch'io 'l piè fuor d'Albïon portava,
Quando nell'atto che il nocchier salpava,
Donna a' miei sguardi al lido in riva occorse.
Ahi vista! ell'è colei che al cuor mi porse
L'esca primiera, ond'io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e quando io lei lasciava,
Restai gran tempo di mia vita in forse.
Fiso la miro; e tacito, e tremante,
Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo:
Ma pur, non volgo addietro io già le piante.
Meco è la Donna, in cui tutte comprendo;
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
Non d'amor più, sol di pietà mi accendo.

Tra Furnes e Ostenda, il 26 e 27 agosto 1791. — Cfr. *Vita*, IV, 21: « ... pochi giorni dopo ci rimbarcammo a *Douvres*. Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio terzo viaggio in Inghilterra nell'83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa signora, che nel mio secondo viaggio mi avea fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire ch'ella non abitava più Londra, che il marito, da cui s'era divorziata, era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio, nei quattro e più mesi ch'io era stato a Londra, non ne avea mai sentito far parola, nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s'ella fosse ancor viva, o no. Nell'atto d'imbarcarmi a *Douvres*, precedendo io la donna mia di forse un quarto d'ora alla nave, per vedere se il tutto era in ordine, ecco, che nell'atto che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da quella ch'io l'avea lasciata vent'anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso ch'ella mi schiuse guar-

dandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti, e diversi affetti contrarj che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola, entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia donna, che un quarto d'ora dopo giuntavi, si salpò. Essa mi disse che dei signori, che l'accompagnarono alla nave, gli aveano indicata quella signora; e nominatagliela, e aggiuntovi un compendinccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v'era mai nè finzione, nè diffidenza, nè disistima, nè querele. Si arrivò a *Calais*; di dove io, molto colpito di quella vista così inaspettata, le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al banchiere di *Douvres*, che glie la rimettesse in proprie mani, e me ne trasmettesse poi la risposta a *Brusselles*, dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d'affetti; non già d'amore, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e il dolore, ch'io ne sentiva tanto più, pensando di esserne io stato, ancorchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Che senza lo scandalo succeduto per causa mia ella forse avrebbe potuto occultare o tutto o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in *Brusselles*, circa quattro settimane dopo, la di lei risposta, che fedelmente trascrivo per dare un'idea del di lei nuovo ed ostinato mal inclinato carattere, che in quel grado ella è cosa assai rara, massime nel bel sesso. Ma tutto serve al grande studio della specie bizzarra degli uomini ».

LXXXIV. — LA LINGUA ITALIANA.

Se pregio v'ha, per cui l'un Popol deggia
Palma d'ingegno sovra l'altro aversi,
Pregio al certo sovrano egli è il valersi
Di favella che in copia e in suon primeggia.
Non v'ha parola che un'idea non chieggia,
Come non fiume cui fonte non versi;
Nè mai dolci sonanti accenti fêrsi
Dov'organo perfetto non li echeggia.
Più le parole son, le idee più furo:
Più vaghe sono e splendide ed intere,
Più fu il valor della creante stampa.

Non v'è questo mio dire, Itali, oscuro;
Nostra è la palma or da Natura, e chere
Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

Parigi, 6 maggio 1792, « in letto ».

LXXXV. — RITORNANDO IN ITALIA.

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie deh prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!
Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperïenza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avíte.
Meco è colei, ch'ognor seguendo andai:
Sol che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

Scendendo il Brenner, 25 ottobre 1792.

LXXXVI. — RIVEDENDO LA TERRA TOSCANA.

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo Sole aurato rivo.
Qui al Capricorno, invan gelato e immondo,
Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Qui non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevra d'ogni torpore, ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigan liete la Palladia terra.
E qui il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira, a cui fors'anco ei nacque.

Novembre 1792.

LXXXVII. — CHIEDE AI TOSCANI CITTADINANZA DI PAROLE.

Uom, che barbaro quasi[1], in su la sponda
Del non Etrusco Tànaro nascea,
Dove d'Itale voci è impura l'onda,
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;
Più lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivïon ponea;
E al vago dir che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.
Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.
Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene, di ogni grazia sede,
Cui la Bëozia stolta invan si oppone.

Tra San Gallo e il Prato, 7 gennaio 1795. — Cfr. *Vita* IV, 2.

[1] « Vero barbaro Allobrogo » chiama se stesso l'Alfieri nella *Vita*, III, 1.

LXXXVIII. — NON NATO LIBERO, SPERA GLORIA DAL LIBERO SCRIVERE.

Io mi vo vergognando infra me stesso
Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato:
Senz'essa, io forse un uom sariami stato,
Ponendo in fatti ciò che in voci ho espresso.
Mi fea Natura invan del miglior sesso,
Poichè in città non libera pur nato;
Quindi io sempre al gigante il nano a lato
Figuro in me, quando alti sensi intesso.
Ma Lusinga ingegnosa anco talvolta
A consolarmi di un tal danno sorge,
Dicendo: « Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,
Men lo scriver che il dolce utile porge:
Nata in serve contrade anima sciolta,
O il suo scriver non muore, o un dì risorge ».

9 gennaio 1795, « lungo le mura, a una pioggia dirotta ».

LXXXIX. — LA POESIA.

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
Per cui sfogando l'uom suoi proprj affetti,
Gli altrui con dolce fremito ridesta,
Mercè gli ardenti armonïosi detti.
Sovr'auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada; e mai non resta;
Chè ha i secoli anco a soggiacerle astretti.
O del forte sentir più forte figlia,
Che a' tuoi fervidi fabri sol dài pace
Quel dì ch'invida Morte atra li artiglia;

Poesía, la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
Deh dammi eterea tu vita verace!

10 gennaio 1795, in Bòboli.

XC. — SUL NOME SUO.

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.
Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti.
Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
Mi è grato; io 'l pregio; e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.
Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

13 febbraio 1795, in Bòboli. — Lo stemma degli Alfieri reca un'aquila con gli artigli insanguinati, e il motto: *hostili sic tincta cruore*; e Vittorio credette che il nome della sua famiglia derivasse da *aquilifer*, il portatore dell'insegna nelle legioni romane. Di qui la magnifica evocazione del Carducci, nell'ode *Piemonte:* « Venne quel grande, come il grande augello | Ond'ebbe nome; e a l'umile paese | Sopra volando, fulvo, irrequïeto, | Italia Italia | Egli gridava a' dissueti orecchi | A i pigri cuori, a gli animi giacenti ». Ma l'Alfieri s'ingannava. « *Alfiere*, portabandiera, è un vocabolo d'importazione spagnuola », insegna PIO RAJNA (*Il nome dell'Alfieri*, Firenze, 1890), « del quale in Italia non si sanno citare esempi anteriori al Cinquecento, e la schiatta degli Alfieri ripete invece la sua ragione onomastica da qualcosa di ben altrimenti antico fra noi. Questo casato, al modo stesso di altri infiniti, non è in origine se non un nome proprio di persona; e un nome precisamente di provenienza germanica. Se ne possono raccogliere dalle carte esempi copiosi. In forma più piena suonava *Adelfero, Adelferio*, e si ridusse ad *Alfero, Alfiero*, al modo stesso come *Adelberto, Adelfonso, Adeltrude*, che hanno comune con esso il primo elemento della composizione, divennero *Alberto, Alfonso, Altruda*... Ad Asti il nome si fissò di buon'ora come casato, ed ebbe lustro precoce dal cronista Ogerio Alfieri, vissuto nel secolo XIII ». Cfr. anche E. MASI, *Asti e gli Alfieri*, Firenze, 1903, p. 26 ss.

XCI. — SOPRA IL CULTO CATTOLICO.

Alto, devoto, mìstico ingegnoso;
Grato alla vista, all'ascoltar soave;
Di puri inni celesti armonïoso
È il nostro Culto; amabilmente grave.
Templi eccelsi, in ammanto dignitoso,
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono; e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.
Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
L'immago in noi: tosto il ben far si muore.
Dell'uom gli arcani appien, sol Roma intende:
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte, alcun suo mal si ammende.

Firenze, nell'uscire da Santa Maria Novella, 14 marzo 1795. — In una lettera a Mario Bianchi, da Pisa, il 15 agosto 1785, l'Alfieri scriveva: « Qui abbiamo avuto iersera l'illuminazione in Duomo, che è durata assai più di quando la videro, e sempre più mi piace molto; e ho assistito alla messa cantata stamane, e le funzioni di chiesa sempre mi piacciono molto ». E nella Satira VII, *L'Antireligionerìa*, aveva esclamato:

Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido,
Che dir ch'ell'è una favola: fa d'uopo
Favola ordir di non minore grido.
Sani precetti, ed a sublime scopo
Dà norma la Evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo,

Stanco il mondo di un culto irrazionale,
E stomacato da schifosi altari
Su cui sempre scorrea sangue animale,
Di un sol Dio, maestoso e appien dispari
Da' suoi fin là mal inventati Dei,
I non fetidi templi ebbe più cari.
Certo, in un Dio fatt'uom creder vorrei
A salvar l'uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.
E un sacrificio mistico e composto
Più assai devota riverenza infonde,
Che un *macellame* e in su l'altar l'arrosto.
E un Sacerdote, che di sangue immonde
Le scannatrici mani al ciel non erge,
Un Iddio più divino in sè nasconde.

XCII. — L'UOMO LIBERO.

Uom, di sensi e di cor, libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra [1].
Or co' vizj e i Tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:
Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra [2];
L'altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei Dominanti a lato.
Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve;
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve.
Conscio a sè di se stesso, uom tal non degna
L'ira esalar che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

26 ottobre 1795. — Cfr. *Del principe e delle Lettere*, II, 7:

[1] *Orlando Furioso*, I, 52: « Fa di sè bella et improvvisa mostra ».
[2] Si chiude in sè medesimo, come in una rocca. Ovvero, scrive: cfr. FAGIUOLI, *Rime piacevoli*: « Ancorchè paia strano Quanto or mia penna audacemente *inchiostra* »; « Gode mia penna se per voi *s'inchiostra* ».

« Se dunque il letterato, uomo per sè privatissimo e oscuro, senza nessun'altra potenza nè autorità che quella del proprio ingegno; se il letterato osa pur concepire il sublime disegno di voler da sè solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, difenderli, dilettarli, convincerli, e far forza ai più; chiara cosa è ch'egli dovrà aggiungere al molto ingegno naturale, alla dottrina necessaria e bastante al soggetto, al caldo e puro parlare, una altissima stima di sè stesso: e non solamente la stima del proprio ingegno, ma della illibatezza dell'animo, del severo costume, della virtuosa e libera sua vita, non contaminata (per quanto si può) da nessuna macchia di timore, di dipendenza, nè di viltà. Che se egli non si reputa e conosce per tale, come ardirà lo scrittore insegnar la virtù, che non ha praticata? Altro non sarebbe che uno svergognare e condannare sè stesso ».

XCIII. — IL LIBERTO.

Uom che devoto a Libertà s'infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce [1],
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei cui l'alta Dea costringe.
Sola natìa bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi se stesso pinge.
Timido, incerto, intorno a sè sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.
L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Libèrto l'anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

30 ottobre 1795.

[1] Cfr. *Iliade*, I, 225 (299): « Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core! ».

XCIV. — DIALOGO FRA L'AUTORE E NERA COLOMBOLI FIORENTINA.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi per sin co' buchi le calzette! —
N. Co' buchi, eh? Dio 'l sa s'i' l'ho rassette;
Ma elle ragnano sì ch'è una dispéra. —
A. Ragnar, cos'è, monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba che l'uom mette e rimette,
Che vien via per tropp'uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —
A. Ragnar? non l'ho più udito, e non l'intendo. —
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo;
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo. —
A. Ah! son pur io la bestia! Imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
Tósco innesto son io su immondo stelo!

28 marzo 1796.

XCV. — AMA LA SOLITUDINE.

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.
Or l'ampio ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industriosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri [1]:
Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri,
Fan che in me noja mai non trovi accesso.

23 agosto 1796, in Boboli.

XCVI. — È STATO LIBERO E VERIDICO SCRITTORE.

Io 'l giurerò morendo, unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desío.
Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti, in cui sbagliai fors'io:
Ma da ignoranza il loro errar s'informa,
Non da malizia; e testimon n'è Iddio.
Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest'ossa annichilato in tomba,
S'io non cercai del vero ognor la traccia.
Cigno, non l'oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
Quella ch'eterna l'uom coll'aurea tromba.

1796.

[1] Onde il Leopardi, *L'Infinito*: « e mi sovvien l'eterno, | E le morte stagioni e la presente | E viva, e il suon di lei ».

XCVII. — LASCIA LA SUA BIBLIOTECA ALLA CITTÀ DI ASTI.

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich'è destin che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.
Quanti ebb'io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.
Nè in dono già, ma in filïal tributo,
Spero, accetto terrai quest'util pegno
D'uom che tuo cittadin s'è ognor tenuto.
Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto [1],
Libri aggiungi ai miei libri; esca, all'ingegno.

7 aprile 1797. — Scriveva l'Alfieri, da Firenze, il 28 febbraio 1797, al conte Francesco Morelli, in Asti: « ... non avendo nessuna aderenza costà in Asti con chi che sia, mi fo ardito a pregarla di quanto segue. Io aveva radunati assai libri da più di dieci anni, sì in Italia che in Francia e in Inghilterra. Questi mi sono stati quasi tutti predati dalla Municipalità di Parigi nel 1792 [cfr. *Vita*, IV, 22 e 23]; dove li lasciai partendo per l'Italia con quella fretta che richiedevano le circostanze. Non li ho neppur più ricercati, sapendo che la parola *restituire* non entra nel nuovo Codice di codesto popolo schiavo-cannibale. Mi son messo da cinque anni in qua a comperare quasi tutti quelli che aveva perduti, e molti più ne vo e anderò ricomperando, se campo. Questi son tutti o

[1] Cfr. CATULLO, CI: « Et *mutum* nequidquam alloquerer *cinerem* ». Donde anche il Foscolo, nel sonetto *Un dì s'io non andrò*: « La madre or sol, suo dì tardo traendo, | Parla di me col tuo *cenere muto* ».

Greci o Latini o Italiani, e delle migliori edizioni. Confesso che mi dispiacerebbe moltissimo che si dovessero disperdere un'altra volta, o prima o dopo della mia morte. La mia intenzione è adunque di farne un lascito alla nostra Città, in testimonio del mio affetto *per quel dolce terren ch'io toccai pria*. La prego dunque in questo proposito di rispondermi sinceramente se questa cosa sarebbe gradita, e a chi bisognerebbe far capo per manifestare e consolidare questa mia intenzione. Gradirei molto di lasciare alla mia Città una qualche memoria di me, che non le riuscisse inutile del tutto; ma vorrei prima sapere se un dono di libri classici, tra cui non ve n'è neppur uno francese, sarebbe collocato in codesta Città ». Ma di quella donazione nè allora nè poi si fece più nulla. Cfr. R. RENIER, *Il Misogallo* ecc., Firenze, Sansoni, 1884, nella *Prefazione*, p. III ss.

XCVIII. — ALLA MALINCONIA.

Malinconía dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.
Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal mondo sciôr l'animo franco;
Nè il bel pensar, che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.
Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

30 maggio 1798, « sotto Fiesole vagante ».

XCIX. — ALLA PERDITA DELL'ONORE, DELLA LIBERTÀ, DELLA SUA DONNA NON SOPRAVVIVEREBBE.

Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
Ch'io pur diventi, o ingiusta Sorte? e sia:
Fammi anche infermo: e serbami a la ria
Esul vecchiezza, ed ai fastidj suoi:
Non perciò tôr me stesso a me tu puoi;
Chè il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v'ha tre strali, a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai, nè avversa poi:
L'onor piagato, che di morte è scoglio;
Libertà, non che tolta, anco scemata;
E di perder mia Donna il fier cordoglio.
All'Onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
Non posso sopravvivere all'Amata.

10 giugno, 1798, « all'Imperiale ».

C. — ASPETTA INTREPIDO LA MORTE.

Già il ferétro, e la Lapida, e la Vita
Che scritta resti, preparando io stommi;
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai Colei, ch'ogni indugiare irríta.
La schiavesca Tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.
Ma non inulta l'Ombra mia, nè muta,
Starassi, no: fia dei Tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar, d'ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber'uomo Esempio.

16 luglio 1798, « in Boboli ». — Narra l'Alfieri nella *Vita*, IV, 27: « Cresceva frattanto ogni dì più il pericolo della Toscana, stante la leale amicizia che le professavano i Francesi. Già fin dal decembre del 98 aveano essi fatta la splendida conquista di Lucca, e di là minacciavano continuamente Firenze, onde ai primi del '99 parea imminente l'occupazione. Io dunque volli preparare tutte le cose mie, ad ogni qualunque accidente fosse per succedere. Fin dall'anno prima, avea posto fine per tedio al *Misogallo*, e fatto punto all'occupazione di Roma, che mi pareva la più brillante impresa di codesta schiaverìa. Per salvare dunque quest'opera per me cara e importante, ne feci fare sino in dieci copie, e provvisto che in diversi luoghi non si potessero nè annullare, nè smarrire, ma al suo debito tempo poi comparissero. Quindi, non avendo io mai dissimulato il mio odio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza e insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato, tacerei; ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato, e libero, e rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato. La ragione che mi indusse a scrivere la mia Vita, cioè perchè altri non la scrivesse peggio di me, mi indusse allora altresì a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia Donna; e le apporrò qui in nota, perchè desidero questa e non altra, e quanto ci dico è il puro vero, sì di me che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione ». L'epigrafe che aveva preparata a sè stesso, diceva:

QVIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CVLTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQUE . AC . INSERVIENTIBVS . OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QVOD . NVLLA . VNQVAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS.

CI. — CHE SIA LA PATRIA.

Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui Virtude ha il perno
Tal, ch'io null'altro al paragon n'estimo.
L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo.
Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di Trecento [1],
La natalizia abbominevol gabbia
Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia 'l tempo del servir poi spento.

28 luglio 1798, « pel mio San Vittorio, nei Fondacci ». — Cfr. *Vita*, III, 6; e IV, 20.

[1] Si ricordino le sue celebri commedie: *L'uno* (la Monarchia), *I pochi* (l'Oligarchia), *I troppi* (la Democrazia).

DALLE 'SATIRE„

..... in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

HORAT., *Epod.*, Od. VI.

I RE.

Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitiâ thronus ejus.
SALOM., *Proverb.* XXV, 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch'io non gitto
Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia
Non dessi appor quant'io mai scrivo e ho scritto.
Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo e pria quel di me stesso,
Spero avverrà ch'io satire scritt'abbia.
Quindi a voi soli, cui non m'è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso. —
Per far ottimo un Re, convien disfarlo:
Ma fia stolt'opra e da pentirsen ratto,
S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo. —
Solo osi i Re disfare un Popol fatto.

Parigi, 29 settembre 1788. — Cfr. *Vita*, IV, 13; p. 264.

L'EDUCAZIONE.

. . . . . *Res nulla minoris*
Constabit patri, quam filius.
JUVEN., *Sat.* VII, v. 187.

Pel padre omai la minor spesa è il figlio.

— Signor Maestro, siete voi da Messa?
— Strìssimo sì, son nuovo celebrante.
— Dunque voi la direte alla Contessa.

Ma come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? I' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante.
— Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone; e nel costume
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi.
— Questo vostro Latino è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d'ingegno,
E di eloquenza naturale un fiume.
Un po' di pena per tenerli a segno
I du' Abatini e i tre Cavalierini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini [1]:
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini:
Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Che tutti in casa far star bene io godo.
— Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?
Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!
Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?
Ch'è ella in somma poi vostra scïenza?
Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l'altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il Latino;
Una zimarra, un mantellon talare,
Un collaruccio sudi-cilestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo;
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare.

[1] Cfr. *Vita*, I, 2; p. 8.

— La non s'adiri, via, caro Illustrissimo:
Piglierò scudi tre di mensuale;
Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
Saravvi, spero: e intanto mostrerolle
Ch'ella non ha un Maestro dozzinale.
— Pranzerete con noi; ma al desco molle [1]
V'alzerete di tavola: e s'intende
Che in mia casa abiurate il *velle* e il *nolle* [2].
Oh ve'! sputa Latin chi men pretende:
Così i miei figli tutti (e' son di razza)
Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete leggicchiar di quando in quando;
Metastasio, le ariette; ella n'è pazza [3].
La si va da se stessa esercitando;
Ch'io non ho il tempo, e la Contessa meno:
Ma voi gliele verrete interpretando.
Finchè un altro par d'anni fatti sieno;
Ch'io penso allor di porla in monastero,
Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma come avete nome?
— A servirla, Don Raglia da Bastiero. —
Così ha provvisto il nobil Conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D'alloro pari al suo le illustri chiome.

[1] Quando si sparecchia, si toglie la tovaglia, e si resta a conversare e a bere. Cfr. LORENZO DE' MEDICI, *I beoni*, c. V:

S'egli sta a *desco molle* a suo contento
E non fia ebbro, io non ne vo denaio.

[2] Cfr. *Parad.* IV, 25; XXXIII, 143.
[3] Cfr. *Vita*, II, 4; p. 31.

Educandi, educati, educatori
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia Italici Signori
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

5-8 decembre 1795. — Cfr. *Vita*, I, 2; p. 7-8.

I PEDANTI.

Pistoclerus. Jam excessit mihi ætas ex magisterio tuo.
Pædagogus. Magistron' quemquam discipulum minitarier?
PLAUTUS, *Bacchides*, Act. I, Sc. 2ª, v. 40-44.

Pistoclero. Fuor di Maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia.
Pedagogo. Ragazzo, or tu minacci
Il Precettore tuo?

— Ed io gliel dico, che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin *Vagito*;
Ma, a ogni modo, *Vagir* non si può dire [1].
— Grazie a lei, Don Buratto[2]: ebbi il prurito
D'usar questo verbuccio in un Sonetto,
Per me' schernire un vecchio rimbambito.
— Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto!
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea;
Chè, con sì fatta macchia, addio Sonetto.
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea;
Sempre vestirla d'abiti già usati:
Crusca esser vuole, e non farina rea [3].

[1] Cfr. MONTI, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, 1824, III, p. 404.
[2] Il *buratto* è l'insegna della Crusca.
[3] Si ricordi il proverbio: « La farina del diavolo va tutta in crusca »; e cfr. *Parad.* XXII, 77-8: « e le cocolle Sacca son piene di *farina ria* ».

Ben so ch'ella Pedanti ha noi chiamati:
Poi c'è venuto il Signorino al *jube* [1],
Dopo i primi suoi versi canzonati.
— Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
D'ira grammatical dalla dott'alma,
« E armonizziamo in concordanti tube ».
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical [2]: ma non ch'io mai spregiassi
Del purgato sermon l'augusta palma:
Bensì volgendo mal esperto i passi
Vèr la nuov'arte del dir molto in poco [3],
Era mestier ch'io nuovamente errassi.
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch'ei più aguzzo assai venía che tondo,
Sì che niegava ad ogni trillo il loco [4].
Aspretto sì, ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
Fe' sì che poco lo intendeva il mondo.
— Alto là: ch'al suo dir qui pongo intoppo;
Che biasmandosi, parmi ella s'incensi,
Scambiando il corto stil col parlar zoppo.
Ai tanti uccisi Articoli ella pensi,
E a' suoi Pronomi triplicati a vuoto,
E al tener sempre i suoi Lettori intensi... [5]

[1] *Redde rationem.*
[2] Cfr. *Vita*, IV, 1; p. 168.
[3] Cfr. *Vita*, IV, 2; p. 180.
[4] Dice l'Alfieri nella *Risposta alla lettera del Calsabigi*: « A dire il vero, mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta ».
[5] Nella *Risposta al Calsabigi*: « Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così

— E all'ostinato mio superbo voto
Di non chieder consiglio nè accettarlo,
Se non se da Scrittor per fama noto [1]:
Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
Che inimicommi la insegnante schiera,
Al cui solenne Imperatore or parlo.
Ma via, si ammansi: io non son più quel ch'era:
Molle son fatto, ed umile, e manoso;
La mi cavalchi da mattina a sera.
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso:
La non mi celi alcun dei begli arcani,
Ond'esce il grave scrivere ubertoso.
— Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
Signor Tragico mio, non piace il forte,
« Nè il velame aspro de' suoi versi strani ».
Piacer senza fatica il carme apporte,
E armonia copïosa lenitiva
Che orecchi e cuore e spiriti conforte.
Che brevità quest'è, che l'alma priva
Di quella inenarrabil placidezza,
Con cui molce chi avvien che steso scriva?
Cos'è quest'artefatta stitichezza
Di dir più in tre parole ch'altri in venti?
Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
Che son elle codeste impertinenti
Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
Insultatrici delle antecedenti? [2]

in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere ».

[1] Cfr. *Vita*, IV, 2, p. 182-83; e *Parad.* XVII, 138: « Pur l'anime che son *di fama note* ».

[2] Nella *Risposta al Calsabigi*: « La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata da soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice

Non ci avean date già Scrittori maggi
Rosmunde e *Sofonisbe* e *Oresti* e *Bruti*,
Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?
Che moderni! che razza di saputi!
Voler tutto rifare, andando al breve,
Spogliato di quei fregj a noi piaciuti!
Certo, i lirici Cori onde riceve
L'udito e il cuore dilettanza tanta,
L'immaginarli e il verseggiarli è greve:
Più facil quindi e spiccio è il dir: — Non canta
La Tragedia fra noi: chi ariette scrive,
Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta. —
Suore forse non son le Nove Dive?
Fia che a sdegno Melpòmene mai prenda
Voci aver da Tersícore più vive?
La Tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda
Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,
Che i Greci imita e i Greci a un tempo ammenda.
Tutta sua la Tragedia, in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e spiega,
Sì che l'alma li beve e par che dorma.
Ignoranza ed Orgoglio, usata lega,
Fan che una nuova *Merope* ci nasce
Di padre che non scerne *alfa* da *oméga* [1].
Ma che parl'io di Greco a quei che in fasce
Stan del Latino ancor nel lustro nono,
Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce? [2]
Ora, a bomba tornando; i' gliene dono
A chi l'ha fatta, questa Meropuccia
Che usurpar vuolsi terzo-nata [3] il trono.

per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me: questa è la tragedia che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita ».

[1] Cfr. *Vita*, IV, 9; p. 228-29.

[2] Cfr. *Vita*, IV, 2; p. 179.

[3] Dopo quelle del Maffei e del Voltaire.

Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
Ch'ella noma Coturno, si trascina,
Senza aver pure in capo una fettuccia:
E la si spaccia poi Madre-Regina
Col monopolio dell'esclusïone,
Come s'altri fatt'àbbiala pedina.
Quel mio buon venerabile barbone,
Ch'era il Nestor di Omèro mero mero [1],
Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:
E quel naturalissimo sincero
Crudelotto Tiranno Polifonte
Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.
E il mi' Adrasto, e il su' anello, e le sì pronte
Fide risposte dell'astuta Ismene;
E l'arte in somma qual c'insegna il fonte
(Dico, la dotta *Tragizzante* Atene),
Dove son elle in questo nuovo impasto?
Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.

---

[1] Polidoro. Il Maffei, nel *Proemio* alla sua tragedia, si compiaceva molto della creazione di questo carattere. Aveva detto: « Si ha da Plutarco e da Igino, che colui dal quale fu Merope trattenuta, e che aveva nudrito Cresfonte, era un vecchio. È noto che il rappresentare i costumi delle età è uno de' migliori fonti della perfetta poesia... Ma delle età niuna è atta ad essere imitata con maggior grazia più a lungo e in più modi della vecchiezza. In teatro si può quasi dire che fin allora niun l'avea fatto, perchè vecchi sono introdotti da Eschilo ne' *Persiani* e nelle *Supplici*, da Euripide nell'*Elena*, nell'*Ione* e nell'*Ifigenia in Aulide*; ma non posero studio per dipingergli come vecchi: così de' moderni può dirsi. Molti e bellissimi tratti ne ha bensì il Nestore di Omero. Ben vide quel re de' poeti quanto bel fonte si procacciava introducendo un vecchio; ma non ebbe luogo di toccarne certi tasti più vivi; e non può l'epico metter sotto gli occhi le persone istesse con gli atti loro, e ricercar de' costumi le fibre tutte, come può il drammatico; e tanto più nel caso nostro, dove il vecchio non è principe nè eroe, ma un servo, cui però non disdice la vera e perfetta espressione della natura, dalla qual si produce nello spettatore il maggior diletto ».

Ombra vuolsi, ombra molta: indi è il contrasto.
Personaggio che basso e inutil pare,
Agli altri accresce, e senza stento, il fasto.
— Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare,
S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
Ogni luce che sia troppo Solare.
Vo' rifar mie tragedie in manto Greco;
Strofe, Antistrofe, ed Epodo, e Anapesti,
Tutto accattando dall'Ellénio speco.
Trissineggianti poi versi modesti [1],
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sì che il lettor non ci si arresti.
I Personaggi si triplicheranno:
Nè parran miei; sì ben Merope Prima
Semplicetti e chiaretti imiteranno.
E alle corte; a mostrarle in quanta stima
Io 'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,
Do 'l mio Sonetto all'acuta sua lima,
Che inibisce sì ben che l'uom *vagisca*.

Gennaio 1796.

LE DONNE.

Κακῶν δὲ πάντων μιμέραι[2] σοφώταται.
EURIPIDE, *Medea*, v. 414.
D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul bel-sesso che sul sesso-regio;

---

[1] Alla maniera di quelli di Giangiorgio Trissino, l'insigne autore della famosa ma pedestre e insipida *Sofonisba*.

[2] Dal testo di Euripide mi son preso l'ardire di rimuovere la parola *τέκτονες*, Fabbricatrici, e di supplirvi con la parola *μιμέραι*, Imitatrici; perchè la cosa mi parve esser più vera così. *Μιμέρα ἡ μιμητικὴ τέχνη*: così la spiega Eschilo. — *Nota dell'Autore*.

Poi ch'ambo siete un necessario Male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto rïuscite:
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. —
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

30 giugno 1797.

DAL "MISOGALLO„

ΚΑΚΙΑΝ ΜΙΣΕΙΝ, 'ΑΡΕΤΗ.

Vitium odisse, virtus est.

Vittorio Alfieri al Presidente della Plebe Francese.

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è Patria. L'arte mia son le Muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola, e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti, o si asconda. Dopo aver dimorato in Parigi più anni, ne sono partito in questo agosto coi passaporti dovuti, pur troppi; e fui costretto di venir cercando e libertà e sicurezza (chi 'l crederebbe ?) in Italia. Appena partito di Parigi, mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie, non so da qual Potestà, nè sotto qual pretesto, nè con quale arbitrio. So che fu ingiustamente, e senza nessun altro diritto che il regio, la forza.

Io dunque ridomando alla Plebe Francese i miei libri, carte ed effetti qualunque, da me lasciati in Parigi sotto la custodia del comune diritto delle genti civilizzate. Se mi sarà restituito il mio, sarà una mera giustizia; se ritenuto o predato, non sarà altro che una oppressione di più fra le tante che hanno alienato ed alienano giornalmente i più liberi e sublimi animi dell' Europa dal sistema francese, i di cui principii (non inventati per certo dai Francesi) sono verissimi e sacrosanti; ma i mezzi fin ora adoprati, senza neppur conseguire in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi.

Firenze, 18 novembre 1792.

Questa lettera non fu mandata, perchè l'Autore, vivendo, e temendo per altri più assai che per sè, non volle esporre una persona a lui cara, e sacra del pari, a dover mendicare nuovo asilo: stante che il Granduca di Toscana

(ancorchè fratello dell'imperatore) gemendo allora sotto la funesta amicizia della nuova Repubblica Francese, ad ogni minima richiesta di essa avrebbe dovuto per lo meno espellere da' suoi felicissimi Stati e l'Autore ed ogni sua aderenza.

Circa due anni dopo quella sua totale spogliazione parigina, l'autore, con l'occasione che un suo conoscente italiano andava per pubblici affari a Parigi, gli consegnò la seguente memoria brevissima, per procacciare almeno la restituzione delle di lui carte, e dei libri, la di cui privazione gli riusciva dolorosissima.

MEMORIALE DA VITTORIO ALFIERI TRASMESSO IN PARIGI NEL MARZO 1795.

Per farmi libero io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel Re Luigi, a chi il danar prestai,
Dieci anni dopo mi donò i tre quinti
Soli dei frutti, con bontà regale:
Ma la Nazion leale,
Del Re biasmando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti;
Poi, di lì a poco, men ritolse sei [1].

[1] L'Autore si servì di quella antiaritmetica espressione di *sei quinti* per venire appunto a specificare così brevemente, e con verità, che gli era stato tolto, oltre gli annui dovuti frutti futuri, anche gli arretrati di due anni: e di soprapiù poi i suoi mobili tutti, e libri, ed effetti d'ogni sorta.

Quell'amico italiano dimorante in Parigi, avendo alcuni mesi dopo risposto all'Autore, che quei barbassori riconoscevano esser giusta la di lui domanda, e che v'era la miglior *Volontà* nel Governo allora vigente di fargli restituire almeno i libri, e le carte (essendosi

QUIETANZA FINALE DI VITTORIO ALFIERI ALLA REPUBBLICA FRANCESE, SPEDITA IN PARIGI NEL LUGLIO 1795.

In nome della santa
Indivisibil una Libertà,
Qui scrivo ciò che canta
La indomabil mia pura Povertà.
A te, mio agente, mando carta bianca
Di quanto emmi dovuto dalla Franza.
Ai cittadini, a cui la Città manca,
Io sottoscritto do piena quietanza;
Avendo ricevuto
Più pagamenti. Primo, la mia Pelle,
Ch'io presi in don dai Novecento Re,
Partendo in fretta e in furia dalle belle
Contrade della nuova *Liberté*.
Secondo, ho ricevuto
Lor *Volonté* (ch'è una Cambial segreta)
Di ristorarmi dei sofferti mali,
Pagando al par che i frutti i capitali.
Qui il doppio ho ricevuto;
Sendo lor *Volonté* miglior moneta
Che non è la lor Carta,
Ove in quattrin la Lira invan si squarta.

appurato, che questo soltanto, delle di lui spoglie, non era stato fin allora venduto), ma che le difficoltà eran grandi, le formalità moltissime (benchè al pigliare se ne fossero adoprate pochissime), e che la riuscita sarebbe, se non dubbia, almeno lunghissima; allora l'Autore, per essere egli d'indole assai poco pregante, volle con la qui annessa *Ricevuta finale* spedita all'amico a Parigi, liberare sè stesso dalla noia di chiedere il suo, e quelle delicate parigine coscienze assolvere ad un tempo dallo scupolo di ritenere l'altrui. — *Nota dell'Autore.*

E questi erano i tre soli documenti d'ogni privato interesse fra lo spogliato Autore e la spogliante Repubblica.

PROEMIO.

I. — 13 *gennaio* 1795.

. . . . . Funemque reduco.
PERSIO, *Sat.* V, 118.

Al Carcer lor gli Schiavi io riconduco.

Odio all'emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l'ara:
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,
Che gli era anzi di Gloria eccelso perno.
Io, benchè nato nel più inerte verno
Dell'Italia spezzata, e d'armi ignara,
Odio a' Galli giurai, nè fia men chiara
Quest'ira un dì, s'io l'avvenir pur scerno.
Forse verrà, che in altri Itali petti
Sdegno e valore ribollendo, e forza,
Farà mio giuro aver sublimi effetti.
Svelato intanto in sua bugiarda scorza
Sia 'l putridume dei superbi insetti,
Che virtù grida, e ogni virtude ammorza.

SONETTI.

II. — 30 *ottobre* 1790, *in Parigi*.

Gente più matta assai che la Sanese
Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse;
Se (come io l'odo) udire ei pur dovesse
Tutto dì millantarsi la Francese.

Schiavi ognora costor, dacchè s'intese
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse
Lor vetuste catene, cui mal resse
Con man più ch'essi eunuca un Re Borghese.
Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi [1], ed in quattrin le squille [2].
Libertà ch'ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;
E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

III. — 20 *ottobre* 1792, *in Kaufbeuren nella Svevia*.

Città dunque chiamasi, *ed è*, dove ciascun di noi, l'un dell'altro abbisognando, non può bastar per sè stesso. Credi tu forse, altro fondamento potersi mai porre della Città?
PLATONE, *Della Repub.*, lib. II.

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi, e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo
All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:
Ove non è chi mi sgomenti o inchine;
Ov'io 'l cuore e la mente appien dischiudo;
Ov'io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.
È Repubblica il suolo ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
Nè i tristi van del pianto altrui beati. —
Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

---

[1] Si son tolte le parrucche arricciate, e si son lasciati crescere i baffi.

[2] Hanno fuse le campane, per coniare nuova moneta.

IV. — *22 ottobre 1792, in Lermos nel Tirolo.*

Da ch'io bevvi le prime aure di vita,
Da ch'io l'alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda e ardita,
Posi in laudar la libertade ogn'arte.
Odo or la Gallia, in servitù marcita,
Che il danno altrui senza il suo pro sol chere;
E fatta sede di liberti, invita
A se stesse disfar, le genti intere;
E il nome stesso venerando adopra
Di Libertà, cui non conosce, e macchia
Col sozzo labbro e la sozzissim'opra.
Quindi ognor più nel buio il ver s'immacchia [1];
E vien ch'etade ognor più tarda scopra
Qual fosse il Cigno e qual la ria Cornacchia.

V. — *20 novembre 1792, in Firenze.*

Di Libertà maestri i Galli? Insegni [2]
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l'Ispano, o codardìa
L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.

[1] Si nasconde, si appiatta.

[2] È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare all'altre Nazioni quelle cose appunto che essi non hanno nè imparate, nè praticate; ma tosto che cominciano a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così, venti anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa l'Economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti, dai fatti. — *Nota dell'Autore.*

Sian dell'irto Lappon [1] gli accenti pregni
Di Apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi e degni.
Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui? —
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vui;
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

VI. — 14 *decembre* 1792.

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian, vili, le Papali chiavi,
Legni e penne allestendo, armi e cavalli.
Il Padre Santo esclama: — Dàlli dàlli,
Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi
Ammazza-preti, ammazza-donne ignavi,
Reprobi, e schiuma delle inferne valli! —
Cantano i Galli in rauco suon: — Si abbatta
Quell'Idra Santa, quella Roma, or vile,
Che in sen gl'iniqui inganna-mondo appiatta! —
Ben dicon ambo in lor discorde stile;
Ma pria che il Papa, annullisi la matta
Licenza atroce Gallica servile.

VII. — 18 *decembre* 1792.

Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede,
E tripartiti nastri, e scalzi fanti,
E in barbarica lingua balbettanti
Oratori, che al tema tolgon fede:

[1] Onde poi il Berchet, *Le fantasie*, I: « Su, nell'*irto*, increscioso Alemanno ».

Tai di guerra apparecchi, a sè ben vede
Or la torbida Europa sovrastanti;
E di Gallesca libertade i pianti
Ogni contrada udirsi in sen già crede.
Trema ogni abbiente; il non abbiente esulta:
Giunto è il regno de' cenci; osa pur tutto
Tu, che temer non puoi confisca o multa. —
Sì mostruoso rio servaggio brutto,
Che a libertà vera e sublime insulta,
Dei Semi-ingegni e Semi-lumi è il frutto.

VIII — 14 *febbraio* 1793.

Cupide conculcatur nimis ante metutum.
LUCRET., lib. V, v. 1139.

Ciò ch'essi a dismisura temean pria,
A dismisura essi il calpestan poscia.

D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,
Sacro a morte e vendetta, un palco fero:
Intorno intorno atroce messe ondeggia
D'aste ferrate, onde han Liberti 'mpero.
Di contro appunto alla già un dì sua Reggia
Ecco salirvi impavido ed altero
In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero [1].
Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme...
Deh ch'io non vegga l'assassinio orrendo! —
Ma al batter già delle servili palme,
Consunto appien l'atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

[1] Cfr. MONTI, *Basvilliana*, II, 166 ss.

EPIGRAMMA I.

28 *marzo* 1793.

Dall'essere i rompicolli più assai, che non gli assestati.
POLIBIO, lib. 22, cap. 2.

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

IX. — 20 *agosto* 1793.

Innanzi tempo il mio morir mi fora
Mero guadagno.
SOFOCLE, *Antigone*, v. 471.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra' Galli al malfattor più infame,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame,
E Donna entro vi appar d'alta sembianza.
D'innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l'empie servili trame;
Regina sempre; è trono a lei lo strame,
Su cui giacente ogni uom più forte avanza.
Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
Stanno aspettando dai tremanti Erodi.
Vedova e Madre strazïata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi,
Donna, il cui minor danno è il tolto Regno.

EPIGRAMMA II.

11 *ottobre* 1794.

Fra Re signori e Re villani, corre
Diversità non lieve,
Benchè un flagel d'Iddio, perenne e greve,
Sien gli uni e gli altri, e vivano del tôrre.
Chi, nato in trono, non conobbe uguali,
Spesso è il minor di tutti,
Ma il peggior, no; perchè dai vizj brutti
Lo esenta in parte il non aver rivali.
Ma chi povero, oscuro e vil si nacque,
S'ei mai possanza afferra,
La lunga rabbia che repressa tacque,
Fa che a tutti i dappiù muova aspra guerra.
Allor la invidia e crudeltà plebea,
De' Grandi l'arroganza,
Immedesmate entro una pianta rea,
Forman lo scettro orribile di ferro
D'un Re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

X. — 1 *novembre* 1794.

Là dove Italia borëal diventa,
E dai prossimi Galli imbarbarita,
Coll'*ù* coll'*eù*, coll'*àn*, coll'*òn*, spaventa
Ogni orecchia di Tosche aure nutrita,
Là nacqui, e duolmen forte; e a me il rammenta
La mia lingua al bel dire intirizzita,
L'illegittima frase scarsa, e spenta
D'ogni lepor, d'ogni eleganza ardita.
Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?

Da' tuoi gerghi, e dal Gallico, ti parti [1];
Al tornar Una, il primo vol fia quello;
Seguiran tosto vere alte bell'arti.

XI. — 18 *decembre* 1794.

Del Popol piaga, e non del Popol parte,
La Plebe ell'è; che vizïosa, ignuda,
Tremante serva, e servilmente cruda,
Le corrotte cittadi ingombra e parte.
Fera, volubil, stupida, in altr'arte,
Che bramar tutto, e nulla oprar, non suda:
Sempre anelante ch'argine si schiuda
Onde inondando possa ella ingojarte.
Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
D'immondi bruti la ragion troncava;
Noi, fatti dotti dal comun periglio. —
A freno, a fren, la insana greggia ignava:
Pane e Giustizia, e inesorabil ciglio,
In uom la cangi; o la perpetui schiava.

XII. — 8 *gennaio* 1795.

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator Destino,
Ch'oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandria vil non vado.

[1] Per mancanza di vero amor proprio, le diverse Provincie d'Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemondese, Romagnuolo ecc. E così pure, per mancanza totale di alti sensi, di memore e risentito animo, e di conoscenza e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile, si avviliscono essi ad imparare e balbettare la bruttissima lingua d'un bruttissimo popolo. — *Nota dell'Autore.*

Fummi, il non nascer plebe, il don men rado [1];
Terzo estimo il non nascer Parigino;
Poi vien, l'avere in me spirto Latino,
Bench'io nato in servile immondo guado:
Ma il don, ch'io pongo d'ogni dono in cima,
È la scintilla di Apollineo raggio,
Che il cor m'invade, e innalza, ed arde, e lima.
S'io di plebe, o di Gallia, o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai nè in rima
Dar non potea di me niun alto saggio [2].

XIII. — 12 *gennaio* 1795.

Tra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti,
Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea,
Libertà, fonte in me di caldi accenti.
Ecco ch'a un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina, e sangue, e tirannia volgenti.
Ma che perciò? Liberi i Galli, od io
Vil servo son, perchè in augusto tema
Non l'oprar lor, ma il dir, consuona al mio?
Liberto, il vol d'uom libero non prema:
Io comprai libertà, donando il mio [3];
L'altrui furando, i servi ebber diadema [4].

[1] Cfr. *Vita*, I, 1; p. 3.

[2] Cioè: se io nasceva plebeo, avrei scritto o adulatoriamente o insolentemente sui grandi, come timido, od invidioso. Se io nasceva schiavo nell'animo, avrei scritto come un Francese. Se io nasceva Francese, avrei scritto come uno schiavo. E se Apollo finalmente di alcuno suo raggio non mi graziava, non avrei scritto nè pure il *Misogallo*. — *Nota dell'Autore*.

[3] Cfr. *Vita*, IV, 6; p. 206 ss.

[4] E perciò essendo stata riconosciuta già da molte Potenze

XIV. — 30 *gennaio* 1795.

Mono-aspri-vili-sillabi nasali
Sono il corredo di quel gergo rio,
Cui del cannone al suon trar dall'oblio
Sforzansi i Galli, a Grecia invan rivali.
Stolti, tacciando di sesquipedali
Le altrui voci rotonde, il falso brio
Delle affollate antitesi fan Dio,
E ne intesson lor rime androginali.
Tai prosacce appaiate ei chiaman *chant*,
Voce, che urlanti fa fuggire i *chiens*,
Pria che narri il cantore l'*argument*.
A spaventar Pirene, e l'Alpi, e il *Rhin*,
Più che lor armi assai, fia *suffisant*
Di un qualche Gallo vate un sol *quatrain* [1].

XV. — 31 *gennaio* 1795.

Gracchiare il doce usignoletto apprenda,
L'ape a muggire, o ignobil raglio il cigno;
La marra Achille, od altro abbietto ordigno
Tratti, onde altrui risibile si renda:

la nuova Repubblica Francese, e trattandosi di denominarla essa pure con un titolo Aulo-politico, si è convenuto segretamente, che come si dice la Porta Ottomana, i Gabinetti dei Principi, le due Camere d'Inghilterra; così d'ora innanzi diplomaticamente dirassi, le due Anticamere Francesi. — *Nota dell'Autore*.

[1] La sola ortografica analisi di questa schifosa parola, che dee voler dire *quartina*, è più che bastante a definire la stupida barbarie di questo muto gergo. Scrivono *quatrain* per pronunziare *Catrén*, ma con la *n* nasalissima Ebraica. — *Nota dell'Autore*.

Venali fogli ebdomadarj imprenda
L'alto Cantor di quest'Eroe ferrigno:
Men turpe ciò, ch'uom Tosco, udir benigno
Gli urli dei Galli, e ch'a impararli intenda.
Di scabro bronzo soppannar l'udito,
La lingua armar di sozzo ottuso ferro,
Per poi macchiar l'almo sermone avito?
Tuoi Toschi a trarre di sì stolid'erro [1],
Febo, aiutami, o tu; s'io pur gradito
Vate indefesso all'are tue mi atterro.

XVI. — 1 *febbraio* 1795.

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaia, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce e il maestoso e il vero.
Tarde poi, sotto ammanto ispido fero,
Sorser l'altre Europee genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.
Ciò disser, carmi; e chi 'l credea, n'è degno.
Nè bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.
Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti [2].

[1] I Greci, ancorchè conquistati dalle armi, e non dalle chiacchiere, nè dagl'inganni, dei Romani, non impararono già per tutto ciò la lingua latina; ma bensì i Romani la greca. Chi non si sente, merita calci, e riceveli a maraviglia; ma chi si risente, li restituisce al doppio. — *Nota dell'Autore.*

[2] E, leggendoli, trovatili tali, da non mi far paura nessuna; chè se i loro Epigrammatisti hanno pure per intero i trentadue denti, io me ne sento in bocca sessantaquattro tutti frementi, senza però emettere mordendo una voce canina come la loro. — *Nota dell'Autore.*

XVII. — 2 *febbraio* 1795.

Finchè turbo di guerra orrido stride
(Guerra inegual, che i pravi ignudi molti
Muovono ai pochi pingui umani, e stolti),
Chi ha cuore, e pane, e senno, in ver non ride.
Vil scelleranza, a cui licenza arride,
Tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti;
Liberi e buoni in duri ceppi ha colti;
Odia i Tiranni, e Libertade uccide:
Sospende sovra ogni non empia testa
Infra scherni servili, a debil crine
La stanca scure, e di troncar non resta. —
Non torran perciò a me libero il fine,
Nè i Re plebei, sozza genìa funesta,
Nè i veri Re, nè le infernali Erine [1].

XVIII. — 6 *febbraio* 1795.

D'ispido turpe verro aspro grugnito
Orribilmente mordemi l'orecchio,
In fra Pinti e San Gallo, ov'io da vecchio [2]
Cercando il Sol passeggio intirizzito.

[1] Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida, quella di costoro; che, obbedendo, e tremando e servendo ad un *Robespierre*, ardiscono parlar di tirannide, e promulgare l'odio contro i tiranni: e si vede, che tanto conoscono i nomi, quanto le cose. — *Nota dell'Autore.*

[2] Pinti e San Gallo sono due porte di Firenze verso tramontana. A quella di Pinti si pesano i majali vivi, che con urli orribili si mostrano recalcitranti al pagare l'introito loro al Principe, ed

Pure, a turarmi il flagellato udito
Io qui molto men ratto mi apparecchio,
Di quel ch'io fea con cera o con capecchio
Quando fra i Galli stavami assordito.
Di strette nari uscente un muto urlìo
Mi perseguìa per tutto a Senna in riva,
Laudare udissi o bestemmiare Iddio.
Chiesa e teatro ed assemblea feriva
Spietatamente il miglior senso mio,
Sì che il dì mille volte io là moriva. —
Deh, tu, d'Averno Diva
Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
Pria che Galla Sirena, Etrusco porco!

XIX. — 20 *febbraio* 1795.

L'Uom che minor d'altr'Uom si estima, è spesso
(Mercè sua fiacca opinïon fallace),
Non che ad altrui, minore anco a se stesso,
È, inerte vela, senza vento ei giace.
Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
Figlio di stolta ebra impotenza audace,
Spinge a stimarsi, con dileggio espresso
D'ogni altro; a ogni altro quegli inver soggiace.
In tai due estremi, due vicine genti
Stanno, gl'Itali e i Galli: ambo son poco;
Nulla quei, tutto questi in sè veggenti.
Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un dì, robuste menti;
Non mai destarsi ove impudenza è giuoco.

in questo assai men docili, e di più libero animo, i porci, che non sono i Francesi; poichè questi, senza dir molto, pagano alla loro Convenzione, ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere, ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli. — *Nota dell'Autore.*

EPIGRAMMA III.

5 *novembre* 1795.

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono. —
Fatto già del lor Re vedovo il Trono;
E la Salica Legge,
Che avean dai tempi del barbato Giove,
Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
Non più a Re, come pria, bensì a Regina,
Promossa al sacro onor la Guigliotina [1].
Ma di sì ria pedina,
Che in isposa al Terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un Più-che-Re.

EPIGRAMMA IV.

18 *gennaio* 1796.

Si dice che dicea non so qual Papa
Palpandosi la tiara: — Oh quanto bene
Ci fa quest'ampia favola di Cristo! —
Così, cred'io, dice ora il ben più tristo
Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati, e di ricamo carchi,
Le pancette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo e alla rapa:
— Oh beata novella cecità!
Quanto a noi fa pur bene
La favoletta della Libertà!

[1] La Guigliotina, parola barbara-piacevole, è una mannaja a contrappesi, un po' rimodernata e incipriata da un medico macchinista, chiamato *Guillotin*, il quale, non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta, che popolò in pochi anni l'inferno essa sola, più assai che tutte le Farmacopee e Medici dell'universo in più secoli. — *Nota dell'Autore.*

Pure, a turarmi il flagellato udito
Io qui molto men ratto mi apparecchio,
Di quel ch'io fea con cera o con capecchio
Quando fra i Galli stavami assordito.
Di strette nari uscente un muto urlìo
Mi perseguìa per tutto a Senna in riva,
Laudare udissi o bestemmiare Iddio.
Chiesa e teatro ed assemblea feriva
Spietatamente il miglior senso mio,
Sì che il dì mille volte io là moriva. —
Deh, tu, d'Averno Diva,
Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
Pria che Galla Sirena, Etrusco porco!

XIX. — 20 *febbraio* 1795.

L'Uom che minor d'altr'Uom si estima, è spesso
(Mercè sua fiacca opinïon fallace),
Non che ad altrui, minore anco a se stesso,
E, inerte vela, senza vento ei giace.
Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
Figlio di stolta ebra impotenza audace,
Spinge a stimarsi, con dileggio espresso
D'ogni altro; a ogni altro quegli inver soggiace.
In tai due estremi, due vicine genti
Stanno, gl'Itali e i Galli: ambo son poco;
Nulla quei, tutto questi in sè veggenti.
Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un dì, robuste menti;
Non mai destarsi ove impudenza è giuoco.

in questo assai men docili, e di più libero animo, i porci, che non sono i Francesi; poichè questi, senza dir molto, pagano alla loro Convenzione, ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere, ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli. — *Nota dell'Autore.*

EPIGRAMMA III.

5 *novembre* 1795.

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono. —
Fatto già del lor Re vedovo il Trono;
E la Salica Legge,
Che avean dai tempi del barbato Giove,
Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
Non più a Re, come pria, bensì a Regina,
Promossa al sacro onor la Guigliotina [1].
Ma di sì ria pedina,
Che in isposa al Terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un Più-che-Re.

EPIGRAMMA IV.

18 *gennaio* 1796.

Si dice che dicea non so qual Papa
Palpandosi la tiara: — Oh quanto bene
Ci fa quest'ampia favola di Cristo! —
Così, cred'io, dice ora il ben più tristo
Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati, e di ricamo carchi,
Le pancette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo e alla rapa:
— Oh beata novella cecità!
Quanto a noi fa pur bene
La favoletta della Libertà!

[1] La Guigliotina, parola barbara-piacevole, è una mannaja a contrappesi, un po' rimodernata e incipriata da un medico macchinista, chiamato *Guillotin*, il quale, non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta, che popolò in pochi anni l'inferno essa sola, più assai che tutte le Farmacopee e Medici dell'universo in più secoli. — *Nota dell'Autore.*

XX. — 20 *gennaio* 1796.

Agorastocles. Agite, inspicite, aurum est.
Collybiscus. Profecto, Spectatores, comicum.

Plautus, *Poenulus*, III, 2, 20.

Ag. Oro è questo, guardatelo.
Coll. Davvero,
Spettatori, gli è un oro da commedia.

L'*Assegnato* è tra i Galli un fogliolino
Con cifre e bolli e firme, emblemi e motti:
Finge e scaccia i metallici prodotti:
Ridendo il dài, ma il prendi a capo chino.
Nozze, ove in acqua è trasmutato il vino,
Son queste; e muto il reo prodigio inghiotti:
E se increduli v'ha, tosto fien dotti
Dal carnefice Popol Parigino.
Breve poter, ma immenso, ha l'empia carta,
Che i già ricchi, or pezzenti e disperati,
Coll'affamata plebe in un coarta.
Tutti a forza il Terror li spinge armati;
Vincon l'Europa, ch'anzi a lor si apparta:
Ma non può Gallia vincer gli *Assegnati*.

XXI. — 26 *gennaio* 1796.

O, degli Uomini tutti, e in un de' Numi,
Sonno, tu Re

Omero, *Iliade*, XIV, v. 233.

Giunte sporge le mani, e genuflesso
La pace implora il gran Monarca Ibero [1]
Dagli assassini, che morte empia diero
Al loro Re, della cui stirpe è anch'esso.

[1] È nota la umil pace ricevuta dalla Spagna, e impostale dalla

Pace ottien ecco, e vituperio espresso,
Che il suo nome incastona in turpe zero.
Già per l'altrui viltade il Gallo altero
Sforzato è or quasi ad apprezzar sè stesso.
Ben tutta è lezzo nostra Europa infame,
Poichè in fetore nè alla Gallia cede,
E a sè di sua putredine fa strame.
Ardiam, su dunque, ampie funeree tede
Di Nazïoni estinte al vil carcame,
Se ai Galli ognuna esser minor si crede.

XXII. — CONCLUSIONE.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa [1], ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca ed i miei carmi, avranno:
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: — O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

Repubblica Francese. Ma conviene anche dire, che di una tal turpitudine non fu inventrice prima la Spagna, poichè di parecchi mesi fu preceduta dalla Prussia, che diede l'esempio di sacrificare l'onore, senza neanche renderlo. — *Nota dell'Autore.*

[1] Cfr. Filicaia, son. *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte*:

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

SULL'ARTE COMICA IN ITALIA.

RISPOSTA ALLA LETTERA DI RANIERI DE' CALSABIGI
SULLE QUATTRO PRIME TRAGEDIE.

SCHIARIMENTO SULL' « ALCESTE SECONDA ».

ESORTAZIONE A LIBERAR L'ITALIA DAI BARBARI.

Parere dell'Autore sull'arte comica in Italia.

Per far nascere teatro in Italia, vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura, e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di sapere la lor parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo, di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica [1].

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo:

---

[1] Cfr. *Vita*, IV, 13, p. 264-65.

questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che, quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da sè, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani, per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne,

perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travía, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: — Leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio, che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spet-

tatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa, è errore. Son da venti anni, che i nostri comici, smettendo le magíe, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell'originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè, da ineducati come erano, faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ecc. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'Italiani per pascer la mente ed innalzar l'animo, in vece di satollare l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.

RISPOSTA DELL'AUTORE ALLA LETTERA DI RANIERI DE' CALSABIGI A LUI, SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE.

La lettera che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri dì quattro corrente [1], mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr'esse che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale[2]; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v'insegna, tacitamente coll'esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla

[1] La Lettera del Calsabigi portava la data di Napoli, 20 agosto 1763. Su di essa, cfr. *Vita*, IV, 11, p. 351-52.

[2] « Perchè », si era domandato il Calsabigi, « quasi disperando di rivaleggiarli [i tragici greci e i francesi], ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? ». E al quesito rispondeva, « figurandosi d'averne trovata la soluzione ».

sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre [1].

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io che, per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me: questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noja, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio

[1] Cfr. *Vita*, IV, 10, p. 242 ss.; IV, 11, p. 248 ss.

di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*[1]. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo), ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli[2]. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'*abbicci*; fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo avea letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere[3], e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingojare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo

[1] Cfr. *Vita*, III, 14, p. 156-57; III, 15, p. 162 ss.
[2] Cfr. *Vita*, IV, 1, p. 168 ss.
[3] Cfr. *Vita*, III, 7, p. 95-6; IV, 1, p. 167-68.

ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui[1].

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'*Ifigenia*, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quelle lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero, benchè oramai più senno sia per me di starmene dintorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale insomma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori dei suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me

[1] Cfr. *Vita*, IV, 2, p. 185-86.

stesso, colla medesima ingenuità ch'io accetto le sue lodi, e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il *Filippo*, risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo[1], per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo e di Filippo mi parea che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito[2], non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contradizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell'inaudito padre, che mescendo il vero

[1] Il Calsabigi aveva detto: « Avrei, per altro, desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso... La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre ».

[2] Il Calsabigi aveva osservato: « Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper et obscura verba*; in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira*; e lo troviamo sempre *obstinatum clausumque, ne quo affectu perrumperetur*: tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito ».

col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio *Filippo* possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi que lo enimmatico mostro.

A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto[1], ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con

[1] « Io poi nel *Filippo* », aveva osservato il Calsabigi, « avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell'ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegl'infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere; ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come lo ha però meritato. Mi dirà che io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakespeare; e che quello che vorrei inserito nel *Filippo*, cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre ».

cinque versi[1], di cui i primi tre sarebbero un dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al *Polinice*: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte[2], le stesse cose che ho dette circa a quella di *Filippo*. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insop-

[1] *Filippo*, a. V, sc. 4ª:

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

[1] Il Calsabigi aveva osservato: « Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze... Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce lo accennasse in poche parole ».

portabili allora non potendosi più dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in sè, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagj, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite[1]. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era,

[1] Il Calsabigi: « Ma appunto perchè egli [Creonte] è così iniquo se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso ».

giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta[1]; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell'armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'*Antigone*, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto[2], fu da me praticato così per l'effetto teatrale,

[1] Il Calsabigi: « Trovo ancora che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo si è, che all'odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue ».

[2] Il Calsabigi: « Nell'a. V, sc. 4ª, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a

il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo*[1]; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo: ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte, nel soliloquio che segue, approva se stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argìa, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può essere più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito

seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce, ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri ».

[1] *Antigone*, a. V, sc. 4ª.

Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento[1], se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glielo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno; dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel *Polinice*, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto,

[1] Il Calsabigi: « Anche lo scioglimento di *Antigone* può forse non sodisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per sodisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo ».

perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla *Virginia*. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine[1], sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura: e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore

[1] Il Calsabigi: « Appunto nella *Virginia*, non son contento quante volte la rileggo, dello scioglimento. Muore la donzella uccisa dal padre; si solleva il popolo; ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intiero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe; e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal sodisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in iscena: ella può sbrigarsene in pochi versi ».

in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja!*: e ciò ben due volte[1]. Cade il si-

[1] La tragedia termina così:

POPOLO. Appio è tiranno; muoja!
APPIO. Il parricida
Muoja, e i ribelli.
VIRGINIO. Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta.
(*Virginio e il popolo in atto di assalire i littori ed i satelliti di Appio*).
APPIO. Tempo
A punir te, pria di morir, mi avanza.
(*Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio*).

pario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto; e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo; tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa, di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al

VIRGINIO. Appio è tiranno; muoja!
(*Cala il sipario*).
POPOLO. Appio, Appio muoja!
(*S'ode gran tumulto, e strepito d'armi*).

vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione, terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragj, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo e più generosa mercede a qualunque tragico autore ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile[1]; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire che il libro di poesia senza stile non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'*Edipo*: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di

[1] Il Calsabigi: « Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori... Lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni, *Fervet, immensusque ruit*: anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso, d'impetuoso, di sonoro, di fluido: *Monte decurrens velut amnis*. Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli ».

poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della *Virginia*; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo e meno armonioso della lira, ma suono pure ,e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la Tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse, fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro[1]. Fatto si è, che

[1] Cfr. *Vita*, IV, 2, p. 184.

strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi, senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l'armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore fra tutte le tragiche passioni parrebbe quella che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempj, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo, nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, — creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, — si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio gliene addurrò. Nell'*Antigone*, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

I' lo tengo io finora
Quel, che non vuoi tu, trono.

È questa una delle più ardite trasposizioni ch'io abbia usate. Ella può credere che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi.* Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, facea sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà) io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro[1]. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro, generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande[2], non fece egli i versi del *Torrismondo* fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale *Gerusalemme*? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì

---

[1] Difatto, dipoi l'Alfieri corresse, come ora si legge:

Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi.

[2] Cfr. *Vita*, II, 4, p. 31; III, 12, p. 136; IV, 1, p. 175; IV, 2, p. 185, 187; IV, 10, p. 245; e *Rime*, son. II, p. 307-08.

dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel *Filippo*, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu* e *io* ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glieli avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non mi inganno. Così è succeduto all'*Antigone* in Roma, che alla recita fu trovata chiara ed energica dai più[1]; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enimma. I versi dell'*Antigone* erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritèra*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell'armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll'intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente,

---

[1] Cfr. *Vita*, IV, 10, p. 233 ss.

nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole[1]; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell'*Antigone*; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energia, non si può esserlo che usando modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero, mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempi di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene e dove male facessi; gliene direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo è: *negletto lo stile*; perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati[1].

---

[1] Il Calsabigi gli aveva osservato: « Generalmente il tralasciar l'articolo, come: *Patria apprender cos'è...* e *Mie angosce...*, e *Il dubitar di quanto re ti afferma*, rende scabroso il verso. Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrarlo per vezzo, come: *Nè a me tu aprirlo* || *Dovevi mai, nè posso io udir...*, e *In petto i' mi sent'io*, lo rende duro. Il dire: *Del re non temi*, invece di *Non temere del re*; e *Nè tu men chiedi* || *Ragione*, in luogo di *Non me ne chieder ragione*; e poi le frasi troppo complicate, come: *Arbitro tu mi danna* || *A qual più vuoi castigo.... Oh trista* || *Deplorabil dei re sorte!*, e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come: *Reo non s'è fors'egli?*, e il dire *Ti hai* per *hai*, come: *La mia t'hai tu*, e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci, e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso ».

[1] Il Calsabigi: « Osservo che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge, e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca. Nel *Filippo*, per esempio, alla sc. 2ª, a. II, ella scrive: *Basso terror d'infame tradimento* || *A re, che merti esser tradito, lascia*. Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto ch'ella vedesse che, con più chiarezza, e forse

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito,

o l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi che solamente l'aggiunger quell'*un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo; quando che sia, io ne accetto la disfida.

con più eleganza, poteva dire: *Basso terror di tradimento infame || Lascia ad un re, che merti esser tradito.* Nel *Polinice*, a. IV, sc. 1ª, trovo: *Ma il sospettar, natura || Fassi in chi regna, sempre*; e forse era più chiaro scrivere: *Ma il sospettar diventa || Natura sempre in quel che regna.* Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati; ma conchiudo che questa durezza, questa ambiguità, pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi ».

Vengo al secondo passo citato:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna,

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*; per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che *il sospettare sempre si fa natura in chi regna.* L'attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima dell'esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*[1]: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo,

[1] Il Calsabigi: « Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del

e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch'ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto, dove ella poi viene a parlare dell'abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, chè già mi sono spiegato sovr'essi. Gliela do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del *Filippo* i due *t'hai tu*, che sono stati il *Sibolet* degli Effraimiti, che facea gridar contro loro: *muoja!* Son tolte molte ripetizioni fastidiose d'*i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell'*Antigone*.

Non temi e *non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere imperativi toscani, e che il dire coll'infinito *non chiedere* e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai, filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoperato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*, *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure, non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se* e *me* e *te* riempitivi, l'ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora: *Or mentre io gli cantava cotai note,* || *O coscienza o dolor che il mordesse,* || *Forte springava con ambo le piote*; e cento altre stranezze somiglianti? No, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode; ma son di parere che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo ».

E se io non m'inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com'ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l'amaro, ne induco che l'amore soltanto dell'arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell'uno e dell'altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

Siena, a di 6 *settembre* 1783.

SCHIARIMENTO DEL TRADUTTORE SULL' « ALCESTE SECONDA »[1].

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il muricciolajo, essere stati tutti que' libri appartenenza d'un certo prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operuccie legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma siccome io non sapeva asso-

[1] L'Alfieri racconta nella *Vita*, IV, 26: « Fin dal '96, quando stava leggendo le traduzioni letterali, avendo già letto tutto Omero ed Eschilo e Sofocle, e cinque tragedie di Euripide, giunto finalmente all'*Alceste*, di cui non avea mai avuta notizia nessuna, fui sì colpito e intenerito e avvampato dai tanti affetti di quel sublime soggetto, che dopo averla ben letta, scrissi su un fogliolino, che serbo, le seguenti parole: — Firenze, 18 gennaio 1796. Se io non avessi giurato a me stesso di non più mai comporre tragedie, la lettura di questa *Alceste* di Euripide mi ha talmente toccato e infiammato, che così su due piedi mi accingerei caldo caldo a distendere la sceneggiatura d'una nuova *Alceste*, in cui mi prevarrei di tutto il buono del greco, accrescendolo se sapessi, e scarterei tutto il risibile che non è poco nel testo. E da prima così creerei i personaggi, diminuendoli. — E vi aggiunsi i nomi dei personaggi quali poi vi ho posto; nè più pensai a quel foglio. E proseguii tutte l'altre di Euripide, di cui non più che le precedenti, nessuna mi destò quasi che niun affetto. Tornando poi in volta l'Euripide da rileggersi, come praticava di leggere ogni cosa due volte almeno, venuta l'*Alceste*, stesso effetto, stesso trasporto, stesso desiderio; e nel settembre dell'anno stesso '96 ne stesi la sceneggiatura, col-

lutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente, io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due pa-

l'intenzione di non farla mai. Ma intanto aveva intrapresa a tradurre la prima di Euripide, ed in tutto il '97 l'ebbi condotta a termine; ma non intendendo allora, come dissi, punto il greco, l'ebbi per allora tradotta dal latino. Tuttavia quell'aver tanto che fare con codesta *Alceste* nel tradurla, sempre di nuovo mi andava accendendo di farla di mio. Finalmente venne quel giorno, nel maggio '98, in cui mi si accese talmente la fantasia su questo soggetto, che giunto a casa dalla passeggiata, mi posi a stenderla, e scrissi d'un fiato il primo atto, e ci scrissi in margine: — steso con furore maniaco, e lagrime molte —; e nei giorni susseguenti, stesi con eguale impeto gli altri quattro atti, e l'abbozzo dei cori, ed anche quella prosa che serve di schiarimento, e il tutto fu terminato il dì 26 maggio, e così sgravatomi di quel sì lungo e sì ostinato parto, ebbi pace; ma non per questo disegnava io di verseggiarla, nè di ridurla a termine. Ma nel settembre del '98 continuando, come dissi, lo studio vero del greco, con molto fervore mi venne pensiero di andare sul testo riscontrando la mia traduzione dell'*Alceste prima*, per così rettificarla, e sempre imparar qualche cosa di quella lingua, che nulla insegna quanto il tradurre, a chi s'ostina di rendere, o di almeno accennare ogni parola, immagine e figura del testo. Rimpelagatomi dunque nell'*Alceste prima*, mi si riaccese per la quarta volta il furor della mia, e presala e rilettala e pianto assai e piaciutami, il dì 30 settembre '98 ne cominciai i versi, e furon finiti anche coi cori verso il dì 21 ottobre. Ed ecco in qual modo io mi spergiurai dopo dieci anni di silenzio. Ma tuttavia, non volendo io essere nè plagiario nè ingrato, e riconoscendo questa tragedia esser pur sempre tutta di Euripide, e non mia, fra le traduzioni l'ho collocata, e là deve starsi, sotto il titolo di *Alceste seconda*, al fianco inseparabile dell'*Alceste prima*, sua madre. Di questo mio spergiuro non avea parlato con chi che sia, neppure alla metà di me stesso. Onde mi volli prendere un divertimento, e nel decembre, invitate alcune persone, la lessi come traduzione di quella di Euripide, e chi non l'avea ben presente, ci fu colto fin passato il terz'atto; ma poi chi se la rammentava svelò la celia, e cominciatasi la lettura in Euripide, si terminò in me. La tragedia piacque; ed a me come cosa postuma non dispiacque; benchè molto ci vedessi da tôrre e limare ».

role ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi che il manoscritto fosse una copia della ben nota *Alceste* di Euripide, senza badarvi altrimenti, lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi, nell'anno 1795, entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa, del trovarmi io giunto oramai all'età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta e intendere e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse grammatiche greche. E cominciando dalle latine-greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle grammatichè greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più, e, o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col testo.

In questa maniera frattanto, studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatrè Tragedie greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'*Alceste* di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'*Alceste*, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scogli, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di scene nè di atti, come usa nei testi greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota *Alceste* di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai, scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra essa un lessico), gli atti e le scene e i cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'*Alceste prima*, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'*Alceste seconda*. E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'*Alceste*,

che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda *Alceste* di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione latina (Dio sa come), da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiche, antiquarie e lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul manoscritto: individuando se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, che avrebbero talmente accresciuto il volume di quest' *Alceste* cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno (ohimè) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio giojello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo!, tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei, così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile immagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro:

— « Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo ma« noscritto. Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio « egli è, che tu non lo rivegga mai più; siccome voler mio « parimente è stato, che tu solo per ora ne avessi notizia. « Ma poichè tu hai interamente ed esattissimamente « tradotta questa mia *Alceste seconda*, non men che la « *prima*; sarà poi pensier mio una volta di fare a suo tempo « ricomparire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale « per esser stato ignoto finora, verrà forse anco tacciato « di apocrifo. Intanto, con questi miei ammonimenti pa« terni io ti voglio risparmiar la vergogna che tu ritrar« resti dal volerti spacciare per erudito, non lo essendo tu « stato mai. E voglio che tu per ora, con questa tua *se*« *conda Alceste* tradotta, abbi ad incontrare piuttosto « la taccia d'impostore, quasi che tu da un manoscritto « a me falsamente attribuito ricavata l'avessi; e forse « anco ti lascerò incontrare la taccia di spergiuro ad Apollo, « ove mai tu ne fossi creduto l'autore, contro il tuo espresso « giuramento prestato a quel nostro comune Iddio or « son ben dieci anni, di non ti calzare mai più da quel « punto in poi il coturno: ogni altro letterario pericolo « in somma ti lascerò correre, piuttosto che quello del « *dissertazionare* [1] senza dottrina. Io dunque ti inibisco « assolutamente di appiccicare a niuna di queste due *Al*« *cesti* nè prefazione, nè note, nè dissertazione, nè altro; « fuorchè la semplice narrazione di quanto ti è accaduto « intorno a questa seconda: ed anche t'impongo di nar« rare il fatto in umil prosa, per non gli dare aspetto nes« suno di poetica favola ».

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, di accettare o scartare o l'una o l'altra, od entrambe.

Dì 15 *settembre* 1799. *In Firenze.*

[1] Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *dissertazionare*; ed io non fo altro che servilmente ripeterla. — *Nota dell'Autore.*

ESORTAZIONE A LIBERAR L'ITALIA DAI BARBARI[1].

Ma tra quante schiave contrade nella Europa rimiro, nessuna al nuovo aspetto delle lettere potrebbe più facilmente (a parer mio) assumere un nuovo aspetto politico, che la nostra Italia. Non so se l'esservi io nato di ciò mi lusinga: ma ragionando coi fatti, codesta penisoletta è pur quella che da prima conquistava con l'armi quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto, e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimanea; esempio unico nelle storie. Ed era pure la stessa Italia, quella che, più secoli dopo, tutto il rimanente di Europa illuminava colle lettere e scienze, ricovrate, a dire il vero, di Grecia, ma ben altrimenti oltre ai monti trasmesse, da quelle che d'oltremare ricevute si fossero. Ed è pur dessa, che il rimanente d'Europa ringentiliva dappoi con tutte le divine belle arti, più assai riprocreate da lei che imitate. Ed è pur quella in fine, che stanca, vecchia, battuta, avvilita, e di tutte l'altre superiorità dispogliata, tante altre nazioni ancor governava, e atterriva per tanti anni, colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole. Questi quattro modi con cui la Italia signoreggiava tutte l'altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltà e virtù; e fanno indubitabile vivissima prova, che fra i suoi abitatori vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi, che spinti da im-

[1] Così intitolò il divino Machiavelli il suo ultimo capitolo del *Principe*; e non per altro si è qui ripetuto, se non per mostrare che in diversi modi si può ottenere lo stesso effetto. — *Nota dell'Autore.*

Queste pagine chiudono il trattato *Del Principe e delle Lettere*. Intorno al quale, cfr. *Vita*, IV, 7, 15 e 16; p. 217, 277 e 281.

pulso naturale, la gloria cercavano nelle altissime imprese; e che diversa, secondo i diversi tempi, ma sempre pur somma riuscivano a procacciarsela.

Che più? La moderna Italia, nell'apice della sua viltà e nullità, mi manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto dì vi si van commettendo, ch'ella, anche adesso, più che ogni altra contrada d'Europa, abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose che il campo ed i mezzi[1]. Ma il primo dei mezzi ad ogni alto ben fare essendo la verità e la ragione appien conosciute e fortemente sentite, agli italiani scrittori si aspetta per ora di procacciare ai loro conservi per via di un tal mezzo tutti gli altri: alla giusta e nobile ira dei drittamente rinferociti e illuminati popoli si aspetta poscia il procacciarsi e campo e vittoria.

L'Italia è dunque stata sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta che gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di più robusta tempra vi nasceano: e le piante, nello stesso terreno, rinascono pur sempre le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnaturi a forza il malvagio cultore.

Parmi in oltre, che l'Italia dal presente suo stato politico possa, più che niun'altra regione di Europa, ricever favore. Divisa in molti principati, e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro, che sta per finire, e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sotto due soli principi, che o per matrimonj dappoi o per conquista si ridurranno in uno. Quell'uno poscia, come potentissimo, oltre ogni limite abusando anche in casa del suo eccessivo potere,

[1] Cfr. MACHIAVELLI, *Il Principe*, c. XXVI, p. 165 della mia edizione: « Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno ».

dagli Italiani (che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo), dagli Italiani riuniti verrà poi allora quell'uno, e la sua fatale unità, abolito, e per molte generazioni abborrito é proscritto.

L'Italia, in oltre, ha sempre racchiuse in se stessa (più per non scordarsene affatto il nome, che per goderne i vantaggi) alcune repubbliche, le quali benchè affatto lontane da ogni vera libertà, avranno però sempre insegnato agli Italiani, che esistere pur si può senza re; cosa di cui la colta ma troppo guasta Francia non ardirà forse mai persuadersi [1]. L'Italia non è spogliata affatto, nè lo è stata mai, di un certo amore del grande e del bello, che ad altro manifestar non potendosi, traluce pure nei suoi moderni sontuosi edifizj, così privati che pubblici. Serbano gl'Italiani una certa fierezza di carattere, ancorchè mista di servile viltà; e misto al timore della oppresssione serbano un certo generoso implacabile sdegno contro all'oppressore; onde essi incensano sì, e si prosternano all'assoluto potere, ma lo esecutore di esso ne sfuggono sempre, ed in cuor l'abborriscono. Gl'Italiani in ciò sono affatto diversi dai Francesi. Questi, come nazion militare, con una minore apparente viltà corteggiano il re, ma con assai maggiore avvilimento il principato vezzeggiano, ed il principe adorano.

Tutti questi sovrammentovati piccioli sintomi di addormentato ma non estinto grand' animo, credere mi fanno, e sperare, e ardentissimamente bramare, che gl'Italiani siano per essere i primi a dare in Europa questo nuovo, dignitoso, e veramente importante aspetto alle lettere; ed i primi (come è ben giusto) a ricevere poscia da esse un nuovo e grandioso aspetto di politica durevole società.

E il credere, o il dire, che quanto già è stato fatto dagli uomini, non si possa più da altri uomini rifare, e

[1] Questo libro era scritto nel 1784. — *Nota dell'Autore.*

massimamente in quello stesso terreno, è questo un assurdo e debole assioma; è questa la solita e ottusa arme dei timidi e vili ingegni, che impossibile affermano tutto ciò ch'essi non possono, e la loro inferma vista non estendono più là, che a una o due sole generazioni di uomini. Ma così certamente non vede colui che sente e riflette davvero. Questi, se egli romano nasce nei divini tempi dei Decj e dei Regoli, già piange in se stesso nel vedere i lontani corrotti nepoti di quelli, che, per la successione naturale delle cose, peggiori nascendo, fra pochi secoli la repubblica in perdizion manderanno. Ma se egli al contrario nella presente Roma si trova esser nato, si allegra ed innalza in se stesso, nel rimirare col tempo i Decj risorti ed i Regoli; stante che tutto ciò che ha potuto essere, può ritornare e sarà: e al colmo della sua nullità essendo giunta quasi oramai la moderna Italia, non potrà fra breve se non retrocedere.

Io dunque finirò questo capitolo con un assioma affatto diverso da quello dei più; ed è: Che la virtù è quella tal cosa, più ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla, e volerla, la fanno pur essere; e che null'altro la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile.

. . . . . .

Riepilogando intanto in brevissime parole il contenuto di questi tre libri, conchiudo: Che le sublimi lettere (che altro non possono essere fuorchè la verità sotto mille diverse forme rappresentata) in tutto si assomigliano nelle loro vicende ai veri virtuosi costumi, di cui nel principato si parla. Questi ogni giorno si vedono con risibili leggi venir comandati dal principe, mentre che egli, colla influenza del principato, tacitamente sempre li corrompe e distrugge. Così, col protegger le lettere, risibilmente ed invano comanda il principe agli scrittori di farsi sublimi; perchè la mercede che da esso ritraggono, necessariamente da ogni vera sublimità di pensieri gli svia; e quindi le vere lettere invilite rimangono, o poste in silenzio. Che se elle schiettamente parlare potessero ed ardissero, elle sì, più che il principe, riprocreare saprebbero col tempo

quei virtuosi costumi, che il principe comanda e non vuole, nè può voler mai, poichè da essi soli dee nascere la intera cessazione del principato.

Il moderno principe dunque, il quale proteggendo le lettere le impedisce, fa l'arte sua, e la propria debolezza appieno conosce. Il letterato che proteggere si lascia, o egli propria forza non ha, ed è nato allora per essere letterato di principe; o l'ha e non l'adopera, e traditor del vero, dell'arte, e di sè, tanto più merita allora vitupéro, quanto era maggiore la gloria che egli acquistata sarebbesi sentendo e adoprando la sua propria forza.

Dovendo, in somma, lo scopo delle lettere essere il diletto bensì, ma non mai scompagnato dall'utile; non vi potendo esser l'utile dove non è verità; e ogni moral verità essendo per se stessa nemica d'ogni potere illegittimo; conseguenza chiarissima e semplicissima da tutto ciò ne risulta: Che le vere lettere fiorire non possono se non se all'aura di libertà. La pubblica libertà, là dove ella è già collocata e stabilita su la base di savie leggi, proteggerle dovrebbe, e il potrebbe ella sola senza farle in nulla scapitare: ma forse un libero governo non se ne sentendo un bisogno così incalzante, quanto ne l'hanno (senza punto sentirselo) i popoli servi, disgraziatamente la pubblica libertà non protegge le lettere, o debolissimamente le protegge. La privata libertà politica, e civile, e domestica, dell'individuo scrittore non bisognoso d'altro che di gloria, vien dunque veramente a essere la prima, la sola, la incalzante e caldissima protettrice delle vere lettere: ed essa sola può procreare sublimi scrittori, che degni ad un tempo si facciano del sublime nome di cittadini.

Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici.

INDICE DI TUTTE LE RIME CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

NB. Le iniziali, preposte al primo verso dei singoli componimenti, significano: *s.* = sonetto; *c.* = canzone; *e.* = epigramma; *sat.* = satira.

Pag.

s. Ad ogni colle che passando io miro 348
s. Agil piè che non segni in terra traccia 320
s. Ah! tu non odi il sospirar profondo 312
s. Ai Fiorentini il pregio del bel dire 365
s. Alto, devoto, mistico, ingegnoso 383
e. Approvazione - di fra' Tozzone 250
s. Asti, antiqua Città, che a me già desti 388
s. Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa 381
s. Bianco-piumata vaga tortorella 375
s. Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda . . . 309
s. Candido cor, che in sul bel labro stai 370
e. *Capitano*: è parola 291
s. Cessar io mai d'amarti? Ah! pria nel cielo . . . 312
s. Che diavol fate voi, madonna Nera? 386
s. Che fia? mi par che in cielo il Sol sfavilli 314
s. Chi 'l crederia pur mai, che un uom non vile . . 373
c. Ch'io ponga al duolo tregua? 319
c. Chi per le vie del Sol dalla lontana 326
s. Da ch'io bevvi le prime aure di vita 412
s. Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva . . . 345
e. Dare e tôr quel che non s'ha 244
s. D'Arte a Natura ecco ammirabil guerra 356
s. Deh, chè non è tutto Toscana il mondo! 360

Pag.
s. Deh! dove indarno il vagabondo piede 353
s. Deh! quando fia quel dì bramato tanto 348
s. Della pia, bene spesa, alta tua vita 376
s. Del Popol piaga, e non del Popol parte 417
s. Del sublime cantore, epico solo 307
s. Di Libertà maestri i Galli? Insegni 412
s. D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia . . 414
s. D'ispido turpe vezzo aspro grugnito 421
s. Dolce a veder di giovinezza il brio 375
c. Dolce concento di celesti voci 338
s. Donna, l'amato destrier nostro il Fido 366
s. Donna, s'io cittadin libero nato 372
sat. Donne, a me di me stesso io scemo il pregio . . 403
s. Due fere donne, anzi due furie atroci 357
s. Due Gori, un Bianchi, e mezzo un arciprete . . . 361
s. Duro error, che non mai poscia si ammenda . . . 367
s. Ecco, ecco il sasso, che i gran carmi al cielo . . . 354
s. Ecco, sorger dall'acque io veggo altera 345
sat. Ed io gliel dico che il verbo *Vagire* 398
s. È questo il nido, onde i sospir tuoi casti 346
s. Era l'amico che il destin mi fura 362
s. È Repubblica il suolo ove divine 411
s. E s'egli è ver che allo stellato giro 313
s. Ferro, torchi, destrieri, inchiostro e tede 413
s. Fido, destriero mansüeto e ardente 350
s. Figli di vuoto erario i nuovi Galli 413
s. Finchè turbo di guerra orrido stride 421
e. Fra Re signori e Re villani corre 416
s. Gente più matta assai che la Sanese 410
s. Già cinque interi, e più che mezzo il sesto . . . 311
s. Già il ferètro e la Lapida e la Vita 390
s. Già la quarta fiata (ultima forse) 377
s. Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui 425
s. Giunte sporge le mani, e genuflesso 424
s. Gracchiare il dolce usignoletto apprenda 419
s. Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga 367
s. Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama 369
s. Il peggio è viver troppo; e il sepper molti . . . 358
s. Immensa mole che nel ciel torreggi 343
e. In nome della santa 409
s. Io 'l giurerò morendo, unica norma 387
s. Io mi vo vergognando infra me stesso 381
c. Io professor dell'università 249

Pag.
s. Italia, o tu che nulla in te comprendi 353
s. Là dove Italia borëal diventa 416
s. Là dove muta solitaria dura 355
s. L'adunco rostro, il nerboruto artiglio 382
s. L'arte ch'io scelsi è un bel mestier, perdio! . . . 356
s. L'Assegnato è tra i Galli un fogliolino 424
s. L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero 420
s. Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori 347
s. Le pene mie lunghissime son tante 361
s. L'idioma gentil sonante e puro 370
s. L'Uom che minor d'altr'Uom si estima, è spesso . 422
s. Madre diletta mia, deh! non ti piaccia 374
sat. Maestadi, sappiate ch'io non gitto 395
s. Malinconia dolcissima, che ognora 389
s. Malinconia, perchè un tuo solo seggio 350
e. Maravigliose veramente e nuove 423
s. Ma se un dì mai quella in cui vivo amando . . . 349
s. Mesto son sempre, ed il pianto e la noia 364
s. Misera madre, che di pianto in pianto 372
e. Mi trovan duro? 243
s. Mi vo pingendo nella fantasia 363
s. Mono-aspri-vili-sillabi nasali 419
s. Negri panni, che sete ognor di lutto 315
s. Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti 309
s. Nobil città, che delle Liguri onde 352
s. Non più scomposta il crine, il guardo orrendo . . 344
s. Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno . . . 392
s. O cameretta che già in te chiudesti 346
c. O degna inver non di mia muta cetra 331
s. Odio all'emula Roma acerbo eterno 410
s. O di terreno fabro opra divina 313
s. Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno 317
s. O gran padre Alighier, se dal ciel miri 344
s. Oh brillante spettacolo giocondo 379
s. Oh! chi se' tu che maestoso tanto 342
s. Oh quai duo snelli corridori alati 351
s. Oh qual mi rode e mi consuma e strugge 366
s. O leggiadro, soave, e in terra solo 316
s. Orrido carcer fetido, che stanza 415
s. Or sì che m'ami, or non fallaci ho i segni . . . 314
e. Per farmi libero io 408
s. Per la decima volta or l'Alpi io varco 379
s. Poeta è nome che diverso suona 376

Pag.
s. Povero, e quasi anco indigente, or vuoi 390
s. Pregio mi fo di quattro cose, e grado 417
s. Qual odo io suono di guerriera tromba 322
s. Qual vive, qual dei due corsieri ha palma? . . . 351
s. Quattro gran vati, ed i maggior son questi . . . 368
s. Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime . . . 318
s. Rapido fiume, che d'alpestre vena 354
s. Se al fuoco immenso ond'io tutt'ardo, il gelo . . . 319
e. Semi-Claudi imperanti 299
s. Se pregio v'ha per cui l'un popol deggia 378
e. Si dice che dicea non so qual Papa 423
s. Siena, dal colle ove torreggia e siede 360
sat. Signor maestro, siete voi da messa? 395
e. Signor, perchè del tuo disutil peso 197
s. Si l'è mi ch' son d' fer o j Italian d' potìa . . . 262
s. S'io t'amo? Oh donna! io nol diria volendo . . . 310
s. Sole, di un mesto velo tenebroso 321
s. Solo al girar d'un bel modesto sguardo 315
s. Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva 364
e. Son duri duri 243
s. Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent . . . 243
s. Sperar, temere, rimembrar, dolersi 374
s. Sublime specchio di veraci detti 371
s. Tacito orror di solitaria selva 359
s. Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili 358
e. Toscani, all'armi 247
s. Tra i Galli schiavi e in schiavitù gaudenti 418
s. Tu m'ami? Oh gioia! I tuoi raggianti sguardi . . 310
c. Tu, rapitor del fulmine celeste 334
s. Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme 311
s. Tutte no, ma le molte ore del giorno 387
e. Tutto a contanti recano i Britanni 132
e. Tutto rosso fuor che il viso 240
e. Tutto fanno, e nulla sanno 415
s. Uom che barbaro quasi in su la sponda 380
s. Uom che devoto a libertà s'infinge 385
s. Uom, cui nel petto irresistibil ferve 308
s. Uom di sensi e di cor libero nato 384
s. Vaghi augelletti, che tra fronda e fronda 317
s. Volea gridar, fuggir volea: ma vinto 307
s. Vuota insalubre regïon, che stato 308

INDICE DEL VOLUME

Pag.
DEDICA V
VITTORIO ALFIERI, IL « VATE NOSTRO », discorso di MICHELE SCHERILLO IX

DALLA « VITA » SCRITTA DA SE MEDESIMO. I

EPOCA PRIMA. — PUERIZIA.

CAP. I. . . . Nascita e parenti 3
» II. . . Reminiscenze dell'infanzia 6
» III. . Primi sintomi di un carattere appassionato 8
» IV. . Sviluppo dell'indole indicato da varj fattarelli 11
» V. . . Ultima storietta puerile 16

EPOCA SECONDA. — ADOLESCENZA.

CAP. I. . . . Partenza dalla casa materna, ed ingresso nell'Accademia di Torino, e descrizione di essa 20
» II. . . Primi studj, pedanteschi, e mal fatti . . . 23
» III... A quali de' parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza 27
» IV... Continuazione di quei non-studj 29
» V... Varie insulse vicende, su lo stesso andamento del precedente 34

Pag.

CAP. VI... Debolezza della mia complessione; infermità continue; ed incapacità d'ogni esercizio, e massimamente del ballo, e perchè . . . 40
» VII.. Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel primo appartamento dell'Accademia 45
» VIII. Ozio totale. Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate 50
» IX... Matrimonio della sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo cavallo 52
» X... Primo amoruccio. Primo viaggetto. Ingresso nelle truppe 54

EPOCA TERZA. — GIOVINEZZA.

CAP. I.... Primo viaggio. Milano, Firenze, Roma . . 58
» II... Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell'ajo 65
» III... Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia 70
» IV... Fine del viaggio d'Italia; e mio primo arrivo a Parigi 76
» V... Primo soggiorno in Parigi 81
» VI... Viaggio in Inghilterra e in Olanda. Primo intoppo amoroso 86
» VII.. Ripatriato per un mezz'anno, mi dò agli studj filosofici 95
» VIII. Secondo viaggio, per la Germania, la Danimarca e la Svezia 99
» IX... Proseguimento di viaggi. Russia, Prussia di bel nuovo, Spa, Olanda e Inghilterra . 108
» X... Secondo fierissimo intoppo amoroso a Londra 116
» XI... Disinganno orribile 127
» XII . Ripreso il viaggio in Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, e ritorno in patria . . 133
» XIII. Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia 149
» XIV. Malattia, e ravvedimento 154
» XV.. Liberazione vera. Primo sonetto 160

EPOCA QUARTA. — VIRILITÀ.

Pag.

CAP. I..... Ideate, e stese in prosa francese le due prime tragedie, il *Filippo* e il *Polinice*. Intanto un diluvio di pessime rime 167
» II... Rimessomi sotto il pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana . 178
» III.. Ostinazione negli studj più ingrati . . . 187
» IV.. Secondo viaggio letterario in Toscana, macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena 192
» V... Degno amore mi allaccia finalmente per sempre 201
» VI... Donazione intera di tutto il mio alla sorella. Seconda avarizia 206
» VII.. Caldi studj in Firenze 216
» VIII. Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli, e Roma, dove mi fisso 222
» IX... Studj ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime tragedie 227
» X..... Recita dell'*Antigone* in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia . 233
» XI... Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposta alla lettera del Calsabigi . . . 248
» XII.. Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli 254
» XIII. Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della *Virginia* 261
» XIV. Viaggio in Alsazia. Rivedo la Donna mia. Ideate tre nuove tragedie. Morte inaspettata dell'amico Gori in Siena 268
» XV.. Soggiorno in Pisa. Scrittovi il *Panegirico a Trajano*, ed altre cose 275
» XVI. Secondo viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi, e stesi i due *Bruti*; e l'*Abele*. Studj caldamente ripigliati 280

Pag.

CAP. XVII.. Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia, dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l'amico Caluso era venuto per passare l'estate con noi 285
» XVIII. Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in Kehl 293
» XIX.... Principio dei tumulti di Francia, i quali sturbandomi in più maniere, di autore mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno 298

DALLE « RIME ».

SON. I..... Il ratto di Ganimede 307
» II..... Presso la tomba del Tasso ivi
» III.... Nato in paese non libero, come possa venire in fama 308
» IV.... Lo Stato romano ivi
» V..... Alla Morte 309
» VI.... Alla sua donna ivi
» VII... Ei l'ama 310
» VIII.. Essa l'ama ivi
» IX.... Ora solamente egli vive 311
» X..... Dinanzi al ritratto di lei ivi
» XI.... Ella non sa il suo travaglio 312
» XII.... Non cesserà mai d'amarla ivi
» XIII... Alla Venere Medicea 313
» XIV... L'amerà pur dopo la sua morte . . . ivi
» XV.... Essa si avanza 314
» XVI... Essa è gelosa ivi
» XVII.. Per farsi libero, dona il suo patrimonio . 315
» XVIII. Non è più lui ivi
» XIX... Essa ha la palma di virtù e di beltà . . 316
» XX.... Beati voi, vaghi augelletti! 317
» XXI... Si è fatto libero, e non ha più nulla a temere ivi

Pag.

SON. XXII... La Toscana antica e la moderna . . 318
» XXIII.. È geloso 319
CANZ. XXIV.. Parla una madre ivi
SON. XXV... Per una danzatrice 320
» XXVI.. Al Sole 321
ODI. XXVII. L'AMERICA LIBERA 322
I. Accenna le cagioni della guerra . ivi
II. Annovera i popoli belligeranti . 326
III. Parla del signore de La Fayette 331
IV. Commenda il generale Washington 334
V. Pace del 1783 338
SON. XXVIII... Dinanzi al Mosè di Michelangelo . . 342
» XXIX.... Alla cupola di San Pietro 343
» XXX..... Melpomene risponde ai critici del poeta 344
» XXXI.... A Dante (*O gran padre Alighier*) . ivi
» XXXII.... A Dante (*Dante, signor d'ogni uom*) 345
» XXXIII... Venezia ivi
» XXXIV... Alla casa del Petrarca (*O cameretta*) . 346
» XXXV.... In Arquà (*É questo il nido*) ivi
» XXXVI... Sulla tomba dell'Ariosto 347
» XXXVII.. Desidera pace e riposo 348
» XXXVIII Viaggiando non gode, perchè lontano dalla sua donna ivi
» XXXIX... Svolge, capovolgendo le rime, il concetto iniziato nel sonetto precedente 349
» XL..... Alla Malinconia (*Malinconia, perchè*) 350
» XLI..... Al cavallo Fido, tornante da Roma ov'era la sua donna 350
» XLII..... Al Pallio di Siena (*Oh quai duo snelli*) 351
» XLIII.... Ancora al Pallio di Siena (*Qual vive, qual*) ivi
» XLIV.... A Genova 352
» XLV..... Lasciando l'Italia 353
» XLVI.... Viaggiando per la Provenza ivi
» XLVII... Verso Valchiusa (*Rapido fiume*) . . 354
» XLVIII... In Valchiusa (*Ecco, ecco il sasso*) . . ivi
» XLIX.... La certosa di Grenoble 355
» L..... Per un globo areostatico veduto innalzare in Parigi 356
» LI..... Sull'arte di scrittore in Italia . . . ivi
» LII..... Ira e Malinconia 357
» LIII..... Annibale morente 358

Pag.

SON. LIV. . . . . I suoi martirii amorosi 358
» LV. . . . . Ama i luoghi orridi 359
» LVI. . . . . Il parlar toscano 360
» LVII. . . . A Siena ivi
» LVIII. . . . Tristezza del vivere lontano dalla sua donna 361
» LIX. . . . . Piaceri senesi ivi
» LX. . . . . In morte dell'amico Gori Gandellini 362
» LXI. . . . . Ripensando alla sua donna 363
» LXII. . . . Cavalcando lungo il lido pisano . . 364
» LXIII. . . . Lontano dalla sua donna ivi
» LXIV. . . . I popoli italiani 365
» LXV. . . . Contro la lentezza dei vetturini tedeschi 366
» LXVI. . . . La malattia del cavallo Fido . . . ivi
» LXVII. . . Compiange la sorte di chi è nato schiavo 367
» LXVIII. . . La vista delle bellezze naturali non può confortarlo ivi
» LXIX. . . . Dinanzi al dipinto raffigurante i quattro nostri sommi poeti 368
» LXX. . . . Nella imminenza della morte di Ferdinando II, re di Prussia . . 369
» LXXI. . . . Per la soppressione dell'Accademia della Crusca 370
» LXXII. . . Perchè ami la sua donna ivi
» LXXIII. . . Il suo ritratto 371
» LXXIV. . . La donna e la patria 372
» LXXV. . . Alla madre (*Misera madre*) ivi
» LXXVI. . . Perchè abbia abbandonato la patria . 373
» LXXVII. . Alla madre (*Madre diletta mia*) . . 374
» LXXVIII. Su la vita sua ivi
» LXXIX. . . La bellezza femminile 375
» LXXX. . . A una tortorella ivi
» LXXXI. . . Che cosa sia il poeta 376
» LXXXII. . Alla madre (*Della pia, bene spesa*) . ivi
» LXXXIII. Rivedendo a Douvres una donna già violentemente amata 377
» LXXXIV. La lingua italiana 378
» LXXXV. . Ritornando in Italia 379
» LXXXVI. Rivedendo la terra toscana ivi
» LXXXVII Chiede ai Toscani cittadinanza di parole 380

Pag.

SON. LXXXVIII Non nato libero, spera gloria dal libero scrivere 381
» LXXXIX. . La Poesia ivi
» XC. . . . . Sul nome suo 382
» XCI. . . . . Sopra il culto cattolico 383
» XCII. . . . L'uomo libero 384
» XCIII. . . . Il liberto 385
» XCIV. . . . Dialogo fra l'Autore e Nera Colomboli fiorentina 386
» XCV. . . . Ama la solitudine ivi
» XCVI. . . . È stato libero e veridico scrittore . 387
» XCVII. . . Lascia la sua biblioteca alla città di Asti 388
» XCVIII. . . Alla Malinconia (*Malinconia dolcissima*) 389
» XCIX. . . . Alla perdita dell'onore, della libertà, della sua donna non sopravviverebbe 390
» C. . . . . Aspetta intrepido la morte . . . ivi
» CI. . . . . Che sia la patria 392

DALLE « SATIRE ».

I Re 395
L'Educazione ivi
I Pedanti 398
Le Donne 403

DAL « MISOGALLO ».

Vittorio Alfieri al Presidente della Plebe francese . . 407
Memoriale da Vittorio Alfieri trasmesso in Parigi nel marzo 1795 408
Quietanza finale di Vittorio Alfieri alla Repubblica francese, spedita in Parigi nel luglio 1795 409
SON. I. . . . . 13 gennaio 1795. Proemio 410
» II. . . . 30 ottobre 1790, in Parigi ivi
» III. . . 20 ottobre 1792, in Kaufbeuren nella Svevia 411
» IV. . . . 22 ottobre 1792, in Lermos nel Tirolo . . 412

Pag.
SON. V..... 20 novembre 1792, in Firenze 412
» VI.... 14 decembre 1792 413
» VII.. 18 decembre 1792 ivi
» VIII. 14 febbraio 1793 414
EPIGR. I. 28 marzo 1793 415
SON. IX.... 20 agosto 1793 ivi
EPIGR. II. 11 ottobre 1794 416
SON. X..... 1 novembre 1794 ivi
» XI.... 18 decembre 1794 417
» XII... 8 gennaio 1795 ivi
» XIII.. 12 gennaio 1795 418
» XIV.. 30 gennaio 1795 419
» XV... 31 gennaio 1795 ivi
» XVI.. 1 febbraio 1795 420
» XVII. 2 febbraio 1795 421
» XVIII 6 febbraio 1795 ivi
» XIX.. 20 febbraio 1795 422
EPIGR. III. 5 novembre 1795 423
» IV. 18 gennaio 1796 ivi
SON. XX... 20 gennaio 1796 424
» XXI.. 26 gennaio 1796 ivi
» XXII. Conclusione *(Giorno verrà)* 425

PARERE DELL'AUTORE SULL'ARTE COMICA IN ITALIA . 429
RISPOSTA DELL'AUTORE ALLA LETTERA DI RANIERI DE' CALSABIGI A LUI, SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE 434
SCHIARIMENTO DEL TRADUTTORE SULL' « ALCESTE SECONDA » 460
ESORTAZIONE A LIBERAR L'ITALIA DAI BARBARI . . . 466

INDICE DI TUTTE LE RIME CONTENUTE IN QUESTO VOLUME 471
INDICE DEL VOLUME 475

ERRATA.

A pag. 20. *Parte seconda* è da correggere: *Epoca seconda.*
» 102, nota l. 6[1]. *avea sua mente* è da corregg.: *aver s. m.*

1532-16

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
JUL 17 1958			
MAR 17 1964			
JUL 16 1964			
MAR 28 [illegible]			
OCT 1 1968	TO NOV 1 1968		

C28(955)100MEE

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010667180

370
339.30
395-404
411-[illegible]

FEB 26 1941